

## IV Rapporto

sui lavoratori di origine immigrata  
negli archivi INPS

La regolarità del lavoro  
come fattore di integrazione



Istituto Nazionale della Previdenza Sociale  
in collaborazione con IDOS - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

# IV Rapporto

sui lavoratori di origine immigrata  
negli archivi INPS

## La regolarità del lavoro come fattore di integrazione

Edizioni Idos, Roma 2011



**INPS - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale**  
**in collaborazione con IDOS – *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes***

**Curatori:**

Franco Pittau, Idos - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Maria Paola Nanni, Idos - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Con la collaborazione, per le elaborazioni statistiche, di  
Raffaele Callia, Idos - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Maria Antonietta Mundo, INPS – Coordinamento Generale Statistico Attuariale  
Angela Fucilitti, INPS - Ufficio Legislativo, Area Gestione Voucher e Monitoraggio Flussi Migratori

*Per ordinazioni e presentazioni:*

Centro Studi e Ricerche Idos  
Via Aurelia 796, 00165 Roma  
Tel. 0039.06.66514345  
Fax 0039.06.66540087  
[idos@dossierimmigrazione.it](mailto:idos@dossierimmigrazione.it)

INPS - Direzione Centrale Comunicazione  
Via Ciro Il Grande 21, 00144 Roma  
Tel. 0039.06.59055284  
Fax 0039.06.59054611  
[dc.comunicazione@postacert.inps.gov.it](mailto:dc.comunicazione@postacert.inps.gov.it)

ISBN 9788864800127

Stampa: Arti Grafiche - Pomezia per conto di Inprinting srl  
maggio 2011

## Indice

### ■ 1. SEZIONE INTRODUTTIVA

#### Presentazione

Antonio Mastrapasqua - Presidente INPS .....pag. 5

#### Introduzione

Mauro Nori - Direttore Generale INPS ..... " 7

#### La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi.

##### Traiettorie e problematiche di inserimento

M. Albisinni - F. Pintaldi ..... " 9

##### Il lavoratore immigrato nel contesto giuridico-normativo italiano: i principali interventi tra il 2008 e il 2010

P. Bonifazi - F. Candida - F. Esposito ..... " 23

##### Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro di insieme

M.P. Nanni - A. Fucilitti ..... " 43

**SCHEDA. Le prestazioni di protezione sociale in Italia** ..... " 67

### ■ 2. I DATI DEGLI ARCHIVI PREVIDENZIALI

#### L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

M.P. Nanni - C. Verdiglione ..... " 68

#### I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

L. Di Sciullo - C. Di Giacomo ..... " 95

#### I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

L. Di Sciullo - L. Accosta ..... " 105

#### Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

R. Callia - P. Trombetti ..... " 118

#### I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

G. Demaio - M. Giovannini ..... " 127

#### SCHEDA. L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

C. Di Giacomo con la collaborazione del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* ..... " 136

#### SCHEDA. I lavoratori non comunitari di fronte alla crisi: disoccupazione e status giuridico

A. Fucilitti ..... " 140

#### I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

R. Marinaro - N. Orrù - D. Pieroni ..... " 144

#### I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

E. Allasino ..... " 158

#### I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

S. Piovesan - P. Boccagni ..... " 167

### ■ 3. APPROFONDIMENTI

#### Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio

A. Stuppini - V. Benvenuti ..... " 174

#### L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

F. Pittau con la collaborazione di M. Albisinni, M. Cicerchia, R. Devole,  
R. Magrini, D. Mauriello ..... " 185



Istituto Nazionale della Previdenza Sociale  
in collaborazione con IDOS - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

## IV Rapporto

sui lavoratori di origine immigrata  
negli archivi INPS

# La regolarità del lavoro come fattore di integrazione



Istituto Nazionale della Previdenza Sociale  
in collaborazione con IDOS - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

# IV Rapporto

sui lavoratori di origine immigrata  
negli archivi INPS

## La regolarità del lavoro come fattore di integrazione

Edizioni Idos, Roma 2011



# Introduzione

Mauro Nori, Direttore Generale INPS

Sono oltre due milioni gli immigrati inseriti nel mondo del lavoro e, seppure particolarmente concentrati in alcuni settori, si può dire che costituiscono una dimensione strutturale del nostro mercato del lavoro e, di conseguenza, anche del nostro sistema previdenziale. Deriva da questo stretto collegamento l'importanza degli archivi dell'INPS, che qui vengono utilizzati e rigorosamente analizzati, sia per incentivare una tutela più adeguata sia per favorire una conoscenza più esaustiva.

Anche se in Italia sono ormai molto numerosi i contributi e gli apporti dedicati al ruolo dei migranti nel sistema economico-produttivo nazionale, riteniamo che questo *IV Rapporto*, come quelli precedenti, offra un originale contributo proprio perché basato sugli archivi che l'INPS ha il compito istituzionale di gestire, di cui vengono presentati i dati più significativi cercando di valorizzarne la valenza informativa.

Inspirati a quest'ottica, i capitoli della *Sezione introduttiva* aprono con lo scenario del mondo del lavoro inquadrato in questo tempo di crisi, ponendo in collegamento la situazione italiana con quella riscontrata in diversi altri Paesi europei. In un contesto, quale quello della crisi economica, in cui è andato diminuendo il tasso di attività e aumentando quello di disoccupazione, la normativa riguardante gli immigrati e il loro inserimento lavorativo è diventata più articolata e complessa; come attesta il susseguirsi degli interventi degli ultimi anni, anche l'inquadramento dello stato sociale è andato modificandosi: un cambiamento che, da una parte, vede gli Stati in affanno per la riduzione delle risorse disponibili e, dall'altra, i destinatari interessati a richiedere una copertura più ampia. È doveroso sottolineare, a questo proposito, che gli immigrati non sono solo fruitori dei benefici del welfare, ma anche erogatori di welfare e di fondamentale supporto e sostegno alle famiglie.

*I dati degli archivi previdenziali* sono presentati nella sezione centrale del *Rapporto*, che dedica specifica attenzione a ciascuna delle principali categorie occupazionali di riferimento (i dipendenti da aziende, i lavoratori autonomi, i lavoratori agricoli e quelli domestici). Non mancano capitoli trasversali, come quello dedicato ai livelli retributivi o alle prestazioni a sostegno del reddito, materia preminente in questa fase di crisi, documentabile solo attraverso i dati registrati dall'INPS. La trattazione complessiva di questi aspetti viene completata con l'analisi di quanto avviene in alcune regioni (il Piemonte e il Trentino Alto Adige).



Infine un fondamentale capitolo è quello dedicato alle pensioni, sulle quali si riesce a offrire un quadro legato all'attualità, come anche all'andamento ipotizzato per il prossimo futuro.

La sezione *Approfondimenti* affronta temi di stretta attualità riguardanti il bilancio tra entrate e uscite ricollegabili alla popolazione immigrata, l'andamento del settore agricolo, il lavoro stagionale, le opportunità del permesso di soggiorno per protezione sociale (previsto dall'articolo 18 del Testo Unico sull'immigrazione) nelle situazioni di sfruttamento lavorativo. Non manca un quadro comparativo tra le tra maggiori collettività di immigrati (Romania, Albania e Marocco), che, ponendo in evidenza analogie e differenze, aiuta a perfezionare le strategie di intervento.

Esaminando il *Rapporto* in particolare, non può sfuggire l'importanza di una trattazione non pregiudiziale, bensì basata sui dati, dell'inserimento degli immigrati nel sistema di welfare, con i suoi costi (non solo previdenziali) e i benefici che apporta con il pagamento dei contributi e delle tasse. È tranquillizzante riscontrare che in questa fase i lavoratori immigrati non sono un peso supplementare e che così continuerà a essere per un certo numero di anni. Provvidenziale è anche l'apporto assicurato in agricoltura con la messa a disposizione di una quota supplementare di forza lavoro, meritevole però di una tutela più ampia, sotto il profilo della trasparenza e delle condizioni di legalità.

L'ultima sezione riguarda l'utenza di origine immigrata a Roma e i diritti previdenziali e assistenziali: *Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'Istituto*. Preceduta da un capitolo dedicato all'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale, l'indagine qualitativa viene illustrata nella sua impostazione metodologica e quindi nei risultati conseguiti sulla base delle domande finalizzate a indagare la cosiddetta *customer satisfaction*, che evidenziano un rapporto soddisfacente tra gli immigrati e l'INPS.

Chiude una sezione dedicata agli *Allegati statistici*, riguardante sia i principali esiti dell'indagine sia i dati di archivio.

Chi ha seguito anche le precedenti edizioni del *Rapporto* non mancherà di riscontrare che, pur salvaguardando la sostanza delle impostazioni precedenti, non sono poche le innovazioni, come i capitoli regionali, gli approfondimenti e l'indagine campionaria. Al riguardo è importante sottolineare che è stata sempre seguita una rigorosa impostazione scientifica basata sui dati, dei quali è stato evidenziato il significato sociale. Per questo voglio ringraziare i redattori del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, strutturati nel Centro Studi e Ricerche Idos, e i diversi operatori dell'Istituto che hanno validamente collaborato. Sono convinto che il migliore ringraziamento, per loro, sarà l'apprezzamento del *Rapporto* e il dibattito che ne seguirà e che sarà funzionale anche ai futuri approfondimenti.

---

# La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi.

## Traiettorie e problematiche di inserimento

di Mario Albisinni e Federica Pintaldi, Istat - Servizio Formazione e Lavoro\*

### 1. La dinamica nell'ultimo biennio: il quadro generale

Questo capitolo introduttivo ha l'obiettivo di valutare l'impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano, con particolare riguardo alla componente straniera. L'analisi si basa sui risultati dell'indagine sulle forze di lavoro, condotta in tutti i Paesi dell'Unione Europea secondo standard e definizioni condivise. In particolare, l'indagine considera solo la popolazione iscritta in anagrafe e residente in famiglia. Si tenga peraltro presente che i dati sull'occupazione hanno caratteristiche differenti da quelli INPS. In primo luogo, la fonte dei dati sono le famiglie; quella dei dati amministrativi sono le imprese. In secondo luogo, le informazioni qui utilizzate considerano il complesso degli occupati secondo la cittadinanza; quelle diffuse dall'INPS tengono conto degli occupati secondo il Paese di nascita.

Tutto ciò premesso, va subito sottolineato come nell'Unione Europea la fase ciclica negativa ha sollecitato un significativo e rapido peggioramento della condizione occupazionale della popolazione straniera che si è associato a quello dei lavoratori nazionali (insieme degli occupati residenti in ognuno dei Paesi UE con cittadinanza di quel Paese). Nella UE il tasso di occupazione degli stranieri, già inferiore a quello dei nazionali, ha accusato nel corso del 2009 cadute molto ampie posizionandosi nella media dell'anno al 60,1%, tre punti percentuali in meno rispetto al 2008. In Francia, il tasso di occupazione degli stranieri si è mantenuto sempre decisamente al di sotto di quello dei lavoratori con cittadinanza di quel Paese. In Spagna, l'impatto della fase recessiva, che ha determinato cali sostenuti della componente nazionale, si è inasprito per quella straniera con flessioni particolarmente forti per gli uomini. Nel quarto trimestre 2009, in Spagna risultavano occupati circa 57 uomini stranieri tra i 15 e i 64 anni ogni 100; erano 68 un anno prima e circa 77 nel quarto trimestre del 2007. Alla discesa del tasso di occupazione si è accompagnata la crescita della popolazione in cerca di un impiego. Nella UE, la traiettoria ascendente del tasso di disoccupazione degli stranieri si è presentata con ritmi di crescita almeno doppi in confronto a quelli dei nazionali. In Francia, Germania, Spagna, Regno Unito il divario tra il più alto tasso di disoccupazione degli stranieri e quello degli autoctoni si è ampliato progressivamente e ha raggiunto nel quarto trimestre del 2009 i 12,9 punti percentuali in Spagna. L'allargamento dell'area dei senza lavoro ha interessato in misura relativamente più estesa gli uomini.

---

\* Le opinioni espresse sono attribuibili esclusivamente agli autori e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Istituto di appartenenza.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

Anche in Italia, il persistente restringimento della domanda di lavoro si è riflesso sia sulla popolazione italiana sia su quella straniera. Più in particolare, il tasso di occupazione degli stranieri ha registrato una dinamica del tutto peculiare. Ad una prima parte del 2009 caratterizzata da flessioni tendenziali ancora contenute hanno fatto seguito cadute più marcate nel terzo e nel quarto trimestre. Il fenomeno ha trovato sostegno nell'abbassamento dall'estate del 2009 della quota di occupazione delle donne straniere (su base annua, dal 54,1% al 51% nel terzo trimestre e dal 53,9% al 52,1% nel quarto) associato all'ulteriore e più decisa riduzione del tasso di occupazione degli uomini. Per altro verso, l'accrescimento della disoccupazione straniera ha pervaso l'intero 2009. Nell'ultimo trimestre del 2009 il tasso di disoccupazione degli stranieri residenti in Italia ha raggiunto il 12,6% dall'8,8% di un anno prima.

### UNIONE EUROPEA. Tasso di occupazione per cittadinanza in alcuni Paesi, valori percentuali e variazioni in punti percentuali (2009 e 2010)

Paesi	2009		TRIMESTRI 2010					
	Valori	Var.	I		II		III	
			Valori	Var.	Valori	Var.	Valori	Var.
NAZIONALI								
Italia	56,9	-1,2	56,1	-0,7	56,6	-0,7	56,1	-0,9
Francia	64,9	-0,6	64,4	-0,4	64,9	-0,4	65,1	-0,1
Germania (a)	72,5	0,2	71,8	-0,1	72,6	-0,4	73,0	0,4
Regno Unito	70,2	-1,6	69,4	-1,3	69,6	-0,4	70,2	0,1
Spagna	60,3	-3,9	58,9	-2,0	59,1	-1,3	59,2	-1,1
<b>Unione Europea</b>	<b>65,0</b>	<b>-1,1</b>	<b>64,0</b>	<b>-0,9</b>	<b>64,7</b>	<b>-0,4</b>	<b>64,9</b>	<b>-0,3</b>
STRANIERI								
Italia	64,5	-2,5	62,8	-2,3	63,6	-1,6	63,7	-0,1
Francia	52,8	-2,9	51,9	-1,0	54,2	0,4	54,2	1,3
Germania (a)	57,9	0,1	56,8	-0,4	58,4	-0,2	59,1	1,2
Regno Unito	66,6	-1,5	65,7	-2,0	66,9	1,2	68,0	0,8
Spagna	56,5	-8,7	55,3	-1,9	55,8	-1,3	56,7	0,0
<b>Unione Europea</b>	<b>60,1</b>	<b>-3,0</b>	<b>58,7</b>	<b>-1,7</b>	<b>59,9</b>	<b>-0,5</b>	<b>60,6</b>	<b>0,5</b>

(a) Dal I trimestre 2010 la Germania ha introdotto gli standard UE per la definizione degli assenti dal lavoro. I confronti temporali vanno quindi fatti con cautela.

FONTE: Dati Eurostat, Labour force survey

Nell'Unione Europea, la prima parte del 2010 ha segnalato un'attenuazione della fase di deterioramento. Il ritmo di discesa su base annua del tasso di occupazione degli stranieri per l'insieme dei Paesi UE è stato meno forte sia nel primo sia nel secondo trimestre. Sempre nel secondo trimestre 2010, il tasso di disoccupazione degli stranieri, anche se all'incirca doppio rispetto a quello dei nazionali, ha registrato nell'UE un ritmo di crescita tendenziale di sei decimi di punto percentuale: nettamente inferiore ai risultati del 2009. Nel terzo trimestre 2010 infine si è registrato un parziale recupero del tasso di occupazione degli stranieri in Germania, Francia e Regno Unito, accompagnato da una diminuzione di quello di disoccupazione per la componente maschile.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

**UNIONE EUROPEA. Tasso di disoccupazione per cittadinanza in alcuni Paesi, valori percentuali e variazioni in punti percentuali (2009 e 2010)**

Paesi	2009		TRIMESTRI 2010					
	Valori	Var.	I		II		III	
			Valori	Var.	Valori	Var.	Valori	Var.
NAZIONALI								
Italia	7,5	0,9	8,7	1,0	8,0	1,0	7,3	0,3
Francia	8,6	1,6	9,2	0,9	8,5	0,2	8,7	0,1
Germania	6,9	0,1	7,3	0,1	6,3	-0,7	6,1	-0,9
Regno Unito	7,4	1,9	7,8	0,8	7,5	0,0	7,8	-0,1
Spagna	16,0	5,8	18,0	2,8	18,2	2,2	18,0	1,9
<b>Unione Europea</b>	<b>8,3</b>	<b>1,7</b>	<b>9,5</b>	<b>1,4</b>	<b>8,9</b>	<b>0,7</b>	<b>8,7</b>	<b>0,3</b>
STRANIERI								
Italia	11,2	2,7	13,0	2,5	11,6	0,7	9,8	-0,7
Francia	17,8	3,7	18,5	-0,1	16,1	-0,5	16,3	-0,9
Germania	14,7	0,6	15,1	-0,3	13,7	-0,9	12,9	-2,1
Regno Unito	8,8	1,8	9,4	1,7	9,4	0,2	8,9	-0,7
Spagna	28,4	10,9	30,8	2,4	30,2	2,2	29,3	1,8
<b>Unione Europea</b>	<b>16,3</b>	<b>4,2</b>	<b>17,7</b>	<b>1,5</b>	<b>16,7</b>	<b>0,6</b>	<b>15,9</b>	<b>-0,3</b>

(a) Dal I trimestre 2010 la Germania ha introdotto gli standard UE per la definizione degli assenti dal lavoro. I confronti temporali vanno quindi fatti con cautela.

*FONTE: Dati Eurostat, Labour force survey*

A fronte della migliorata situazione nell'Unione Europea, in Italia ha continuato a presentarsi in tutta la prima parte del 2010 la discesa del tasso di occupazione degli stranieri. L'indicatore ha accusato tra gennaio e marzo un'ulteriore caduta (dal 65,2% del I trimestre 2009 al 62,8%) cui si è accompagnata la flessione nel secondo trimestre (dal 65,2% del II trimestre 2009 al 63,6%). Consistente appare la perdita subita dagli uomini. Estesa su tutto il territorio nazionale, la discesa del tasso di occupazione maschile straniero è stata particolarmente sensibile nelle regioni settentrionali, dove maggiore è la presenza degli stranieri nel settore industriale duramente colpito dalla crisi. Solo nel corso dell'estate il deterioramento del tasso di occupazione ha segnalato una battuta d'arresto, restando nel complesso su livelli analoghi a quelli raggiunti un anno prima e recuperando qualche posizione tra gli uomini. Al protrarsi della discesa del tasso di occupazione si è associato un accrescimento del tasso di disoccupazione. Ogni cento disoccupati in più, registrati tra gennaio e marzo 2010 in confronto ad un anno prima, circa trenta erano stranieri. In primavera il fenomeno si è attenuato. Ciononostante, nel secondo trimestre 2010 il tasso di disoccupazione è aumentato per la sesta volta consecutiva posizionandosi all'11,6%. In sintonia con i segnali di miglioramento dal lato della domanda di lavoro, il tasso di disoccupazione ha manifestato un arretramento nel terzo trimestre (dal 10,6 al 9,8%) dovuto esclusivamente alla più positiva dinamica della componente maschile.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

**ITALIA. Tasso di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica, valori percentuali e variazioni in punti percentuali (2009)**

Ripart. geografiche	TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)				TASSO DI DISOCCUPAZIONE			
	STRANIERI		ITALIANI		STRANIERI		ITALIANI	
	2009	Var.	2009	Var.	2009	Var.	2009	Var.
MASCHI								
Nord	78,5	-5,4	74,1	-1,3	10,1	4,6	3,8	1,2
Nord Ovest	77,9	-5,3	73,7	-0,9	11,1	5,3	4,2	1,2
Nord Est	79,4	-5,5	74,6	-1,8	8,7	3,7	3,2	1,1
Centro	77,7	-3,3	71,6	-0,8	10,1	2,9	5,3	0,9
Mezzogiorno	73,5	0,8	58,6	-2,2	7,7	1,1	11,0	0,9
<b>Italia</b>	<b>77,7</b>	<b>-4,2</b>	<b>67,9</b>	<b>-1,5</b>	<b>9,8</b>	<b>3,8</b>	<b>6,5</b>	<b>1,0</b>
FEMMINE								
Nord	51,5	-0,5	57,1	-1,0	13,0	1,1	5,7	1,2
Nord Ovest	51,7	-0,2	56,4	-1,0	13,2	2,2	6,2	1,2
Nord Est	51,4	-0,8	58,0	-1,0	12,8	-0,2	5,0	1,0
Centro	56,4	-0,7	51,5	-0,8	13,7	1,3	8,6	0,9
Mezzogiorno	45,9	-2,0	30,1	-0,8	11,3	0,7	15,5	-0,4
<b>Italia</b>	<b>52,1</b>	<b>-0,7</b>	<b>45,9</b>	<b>-0,9</b>	<b>13,0</b>	<b>1,1</b>	<b>8,9</b>	<b>0,7</b>
TOTALE								
Nord	65,1	-3,1	65,7	-1,1	11,3	3,3	4,6	1,2
Nord Ovest	65,0	-2,9	65,1	-1,0	12,0	4,1	5,1	1,2
Nord Est	65,3	-3,5	66,4	-1,4	10,4	2,2	4,0	1,1
Centro	66,2	-1,9	61,5	-0,8	11,8	2,2	6,7	0,9
Mezzogiorno	58,3	-0,9	44,3	-1,5	9,3	0,9	12,6	0,5
<b>Italia</b>	<b>64,5</b>	<b>-2,5</b>	<b>56,9</b>	<b>-1,2</b>	<b>11,2</b>	<b>2,7</b>	<b>7,5</b>	<b>0,9</b>

FONTI: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

In questo contesto, le collettività straniere hanno risposto in modo diverso alla crisi rimanendo influenzate sia dalla composizione per genere sia dagli specifici percorsi lavorativi, spesso determinati dall'operare delle reti etniche di appartenenza e dal grado di concentrazione in nicchie occupazionali.

Concentrati in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte i marocchini hanno risentito più di altri della fase ciclica negativa, segnalando nel 2009 un tasso di occupazione di dieci punti percentuali inferiore al dato medio. Il fenomeno emerge sia tra gli uomini, prevalentemente operai nell'industria che hanno registrato un marcato cedimento del pur elevato tasso di occupazione (dal 79,3% del 2008 al 75,2% del 2009), sia tra le donne. Impiegate soprattutto nei servizi di pulizia, negli alberghi e ristoranti, le donne hanno ridotto ulteriormente la loro già bassa occupazione (dal 27,8% al 23,7%). I marocchini presentano anche un tasso di disoccupazione superiore alla media, soprattutto per le donne. In questo caso vi è dunque non tanto e non solo un problema di approccio culturale, dato che molte donne hanno provato a cercare lavoro ma hanno incontrato grandi difficoltà nel trovarlo.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

**ITALIA. Tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione delle principali collettività straniere, valori percentuali (2009)**

Cittadinanze	TASSO DI ATTIVITÀ			TASSO DI OCCUPAZIONE			TASSO DI DISOCCUPAZIONE		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Romania	89,7	71,6	79,9	82,5	60,9	70,8	8,1	15,0	11,4
Albania	83,5	47,3	66,9	75,0	39,6	58,7	10,1	16,2	12,1
Marocco	84,4	31,5	62,7	75,2	23,7	54,0	11,0	24,9	13,9
Cina	78,4	59,4	69,4	76,5	53,9	65,8	2,5	9,3	5,2
Ucraina	75,3	77,2	76,8	66,5	73,5	72,1	11,7	4,8	6,1
Filippine	92,6	87,4	89,5	88,1	86,4	87,1	4,9	1,2	2,7
Polonia	84,1	69,7	74,0	76,8	62,5	66,7	8,6	10,3	9,7
Moldova	83,7	77,6	79,8	69,9	69,8	69,8	16,6	10,0	12,4
Ecuador	80,1	82,0	81,2	69,1	74,9	72,5	13,7	8,7	10,7
Perù	78,1	71,8	74,5	66,6	65,3	65,9	14,7	9,3	11,7
<b>Tot. stranieri</b>	<b>86,2</b>	<b>59,9</b>	<b>72,7</b>	<b>77,7</b>	<b>52,1</b>	<b>64,5</b>	<b>9,8</b>	<b>13,0</b>	<b>11,2</b>

*FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro*

Con un tasso di occupazione inferiore alla media e poco più elevato di quello dei marocchini, la collettività albanese ha accusato i contraccolpi della crisi riducendo il tasso di occupazione di oltre tre punti tra il 2008 e il 2009. L'ambito di impiego contribuisce a spiegare l'appesantimento della situazione occupazionale per la componente maschile della comunità albanese. Con professioni orientate verso l'edilizia, il tasso di occupazione degli uomini è sceso nel 2009 di circa otto punti percentuali su base annua, portandosi al 75,0% mentre quello di disoccupazione raddoppia, portandosi al 10,1%. Il tasso di occupazione delle donne, prevalentemente impiegate come collaboratrici domestiche o operarie addette alle pulizie, ha segnalato invece un moderato sviluppo (dal 36,8% del 2008 al 39,6% del 2009) anche se, al pari delle marocchine, rimane decisamente al di sotto del dato di media.

Analogamente per i romeni emerge una discesa del solo tasso di occupazione maschile, anche se erano pur sempre occupati circa otto ogni dieci uomini tra i 15 e i 64 anni. Nella componente femminile il tasso di occupazione è rimasto invece stabile al 60,9%. Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione, sia degli uomini sia delle donne, ha registrato una crescita significativa portandosi nel primo caso all'8,1% (4,9% nel 2008) e nel secondo al 15% (11,6% un anno prima).

Per altro verso, le collettività filippina, ucraina ed ecuadoregna, tutte a maggioranza femminile, hanno segnalato tassi di occupazione particolarmente elevati. Anche nel corso della crisi il tasso di occupazione dei filippini è risultato estremamente alto sia per gli uomini sia per le donne, mentre il tasso di disoccupazione è pressoché inesistente per le donne e su livelli del tutto frizionali per gli uomini. Peraltro, al contrario di altre collettività, il tasso di occupazione femminile rimane sostenuto anche se la donna vive in coppia con figli. Il risultato trova presumibilmente ragione nel particolare percorso migratorio di questa comunità che vede le donne come "apripista" rispetto alla propria famiglia e gli uomini arrivare in Italia in un secondo momento, quando la condizione occupazionale delle donne si è stabilizzata. Tra le principali collettività, anche quella ucraina ha continuato a

registrare un tasso di occupazione tra i più elevati, soprattutto per l'alta quota di donne inserite nel mercato del lavoro, e un tasso di disoccupazione inferiore alla media.

L'evoluzione degli indicatori del mercato del lavoro si inserisce poi in un quadro in cui la crescita della popolazione straniera, proseguita anche durante la crisi, si è tradotta nella condizione di occupato in misura più contenuta rispetto al passato, a motivo sia di una progressiva espansione dei ricongiungimenti familiari sia di una più ampia difficoltà nel trovare un impiego. Fatto pari a 100 l'aumento della popolazione straniera in età lavorativa, il contributo fornito dagli occupati alla variazione complessiva della popolazione si è dimezzato dal periodo precrisi al quarto trimestre 2009, passando da circa il 68% al 33%. Dall'altro lato, il contributo sia dei disoccupati sia degli inattivi è cresciuto fino a circa un terzo dell'incremento totale della popolazione straniera.

L'effetto demografico ha pertanto offuscato il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Sebbene con ritmi inferiori al passato, il numero dei lavoratori ha difatti continuato a crescere. Nel secondo e terzo trimestre 2010, gli occupati stranieri hanno raggiunto i 2,1 milioni di unità, poco meno del 10% del totale degli occupati. Decisivo è stato il contributo delle immigrate, la cui incidenza sul totale dell'occupazione femminile è cresciuta dal 7,5% del periodo antecedente la crisi all'8,9% del quarto trimestre 2009 per portarsi al 9,6% dalla primavera del 2010. Concentrate nel lavoro domestico e di cura presso le famiglie, le donne immigrate hanno garantito il consolidamento del sistema del "welfare fai da te". Anche nel corso della crisi, il sistema produttivo e sociale italiano ha difatti continuato ad esprimere una domanda di lavoro di basso livello soddisfatta dagli immigrati.

### 2. La struttura dell'occupazione: l'impatto della crisi

Nel 2009, a fronte della sostanziale stabilità della popolazione italiana con almeno 15 anni di età (21mila unità in più in confronto al 2008), quella straniera ha registrato una nuova forte crescita (337mila unità). La dinamica positiva su base annua dell'occupazione si è tuttavia dimezzata scendendo dal 16,5% all'8,4%. La crisi non ha dunque interrotto la tendenza alla crescita dei lavoratori immigrati, ma ne ha reso decisamente più contenuto il ritmo di sviluppo. Al contempo, mentre talune caratteristiche socio-demografiche hanno attraversato la crisi senza sostanziali modifiche, la distribuzione settoriale dell'occupazione e soprattutto l'articolazione professionale hanno registrato un'evoluzione peculiare.

Con circa sei occupati uomini ogni dieci, la composizione per genere dell'occupazione straniera ha mostrato modesti cambiamenti in confronto a quanto era emerso tra il 2006 e il 2008. Tra le principali collettività, le donne hanno continuato a rappresentare la maggioranza degli occupati provenienti dall'Ucraina e dalla Polonia (con incidenze pari nell'ordine all'82% e al 66%) mentre gli uomini sono rimasti in numero prevalente tra gli albanesi e i marocchini (rispettivamente, il 69% e l'82%); maggiormente equilibrata nel procedere della crisi è invece risultata la composizione per genere degli occupati romeni. Anche il radicamento territoriale dell'occupazione straniera ha subito solo lievi scosse dall'approfondirsi della fase recessiva. Come già nel periodo pre-crisi, le posizioni lavorative straniere si sono difatti concentrate per poco più del 60% nel Nord, per circa un quarto nel Centro e per la restante parte nel Mezzogiorno.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

### ITALIA. Occupati stranieri e italiani per principali caratteristiche, valori percentuali (2006-2009)

Caratteristiche	STRANIERI				ITALIANI
	2006	2007	2008	2009	2009
<b>GENERE</b>					
Maschio	62,0	61,5	60,0	58,5	60,0
Femmina	38,0	38,5	40,0	41,5	40,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord	64,1	63,0	63,5	62,5	50,7
Centro	24,5	25,6	25,2	26,0	20,5
Mezzogiorno	11,4	11,4	11,3	11,5	28,7
<b>CLASSE DI ETÀ</b>					
15-34 anni	43,7	43,0	43,0	41,3	27,6
35-54 anni	52,8	52,9	52,6	54,2	58,7
55 anni e oltre	3,5	4,1	4,4	4,6	13,6
<b>RUOLO IN FAMIGLIA</b>					
Monocomponente	23,3	24,9	25,0	24,7	9,7
Genitore	48,0	46,8	45,2	46,8	55,4
Partner coppia senza figli	15,1	15,9	15,9	15,8	14,5
Figlio	6,1	6,2	6,6	6,1	19,0
Altro ruolo	7,5	6,2	7,3	6,6	1,4
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Fino licenza media	48,5	46,9	45,9	44,5	36,5
Diploma	39,8	41,3	42,0	44,2	45,8
Laurea e oltre	11,7	11,8	12,0	11,3	17,7
<b>POSIZIONE</b>					
Dipendente permanente	71,7	71,9	71,6	73,7	65,0
Dipendente a termine	13,2	12,5	13,2	12,2	9,1
Autonomo	15,0	15,6	15,2	14,0	25,9
<b>REGIME ORARIO</b>					
Tempo pieno	81,7	82,1	81,1	79,4	86,3
Part-time	18,3	17,9	18,9	20,6	13,7
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ</b>					
Agricoltura	3,9	3,5	3,4	4,0	3,8
Industria	40,9	40,3	39,6	37,6	28,4
<i>Industria s.s.</i>	23,7	23,3	23,2	21,1	20,7
<i>Costruzioni</i>	17,2	17,1	16,3	16,5	7,7
Servizi	55,2	56,2	57,1	58,4	67,8
<i>Commercio</i>	9,6	9,1	9,1	8,9	15,5
<i>Alberghi e ristoranti</i>	9,0	8,7	9,1	8,4	4,8
<i>Servizi alle famiglie</i>	18,7	18,9	20,1	21,5	2,6
<b>PROFESSIONI</b>					
Qualificate e tecniche	9,3	9,9	8,3	7,2	37,5
Impiegati e addetti commercio e servizi	18,2	18,6	18,3	17,1	28,4
Operai, artigiani	43,0	43,0	41,4	39,7	25,6
Non qualificate	29,5	28,5	32,0	35,9	7,3
<b>Totale</b> %	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>v.a. (migliaia)</b>	<b>1.348</b>	<b>1.502</b>	<b>1.751</b>	<b>1.898</b>	<b>21.127</b>

FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

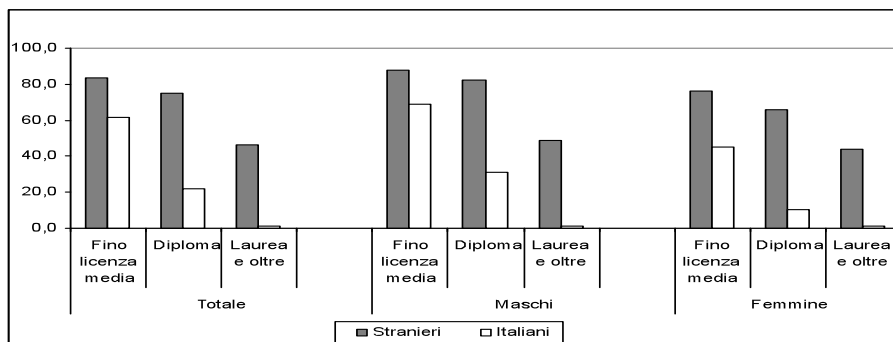


## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

Sia la componente italiana sia quella straniera impiegate nell'industria hanno invece risentito della crisi. Nel 2009 l'incidenza degli stranieri occupati nel settore, mantenutasi intorno al 40% del totale nel precedente triennio, è scesa fino a poco oltre il 37% dando lavoro a circa 700mila persone. La quota dell'occupazione straniera sull'insieme di quella impiegata nell'industria è comunque rimasta significativa posizionandosi poco al di sopra del 10%. Nell'eterogeneo settore terziario, il comparto del commercio, alberghi e ristorazione, pur continuando ad assorbire circa due ogni dieci occupati, ha conosciuto una compressione dei ritmi di sviluppo, mentre quello dei servizi alle famiglie ha proseguito la sua traiettoria ascendente. La quota di occupati in tale ultimo comparto, che comprende la collaborazione domestica e l'assistenza agli anziani è progressivamente aumentata dal 18,7% del 2006 al 21,5% del 2009 arrivando ad occupare oltre 330mila stranieri, in gran parte donne.

Storicamente più esposte al rischio di perdere il lavoro in una fase ciclica negativa, come quella che ha percorso l'intero 2009, le posizioni professionali meno qualificate hanno invece paradossalmente rafforzato la loro presenza. Consolidando il precedente modello di specializzazione, la moderata crescita dell'occupazione straniera intervenuta nel 2009 (147mila unità in più rispetto ad un anno prima) ha interessato in otto ogni dieci casi le professioni non qualificate: dal manovale edile all'addetto nelle imprese di pulizie, dal collaboratore domestico al bracciante agricolo, dall'assistente familiare al portantino nei servizi sanitari. Se poi alle professioni non qualificate si aggiungono quelle svolte dagli operai (carpentiere, camionista, addetto a macchinari e impianti), l'aumento dell'occupazione straniera viene completamente spiegato. In sostanza, la nuova occupazione straniera si è posizionata proprio nei settori dove era già maggiormente presente accentuando il carattere duale del mercato del lavoro, con gli immigrati concentrati nei lavori meno qualificati e a bassa specializzazione che meno hanno risentito del ciclo economico negativo. La sempre più forte concentrazione degli stranieri negli impieghi a bassa specializzazione ha peraltro risposto sia alla persistente domanda rivolta verso questi lavori sia all'ampia disponibilità dell'offerta ad accettare impieghi non coperti dalla popolazione italiana. Si tratta, in realtà, di un mercato del lavoro particolarmente ristretto sia per gli uomini sia soprattutto per le donne.

### ITALIA. Lavoro non qualificato e operaio sul totale occupati per titolo di studio e sesso, valori percentuali (2009)



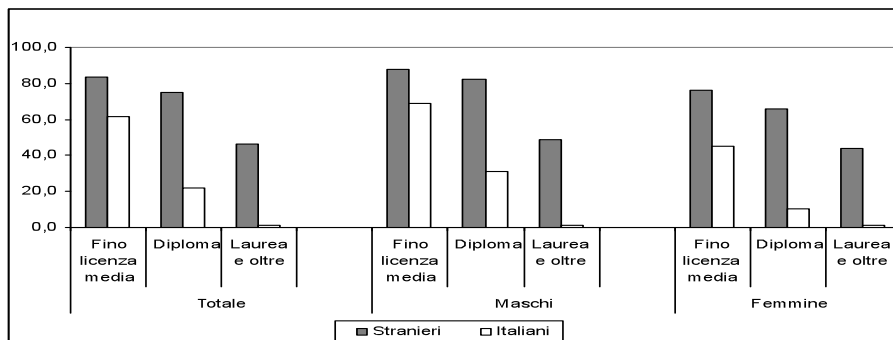
FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

Appena cinque professioni (collaboratrice domestica, addetta nelle imprese di pulizia, cameriera, inserviente di ospedale, commessa) coinvolgono difatti circa la metà delle lavoratrici straniere. Per gli uomini, invece, sono necessarie almeno quindici diverse professioni (tra le più diffuse quelle di muratore, manovale, cuoco, camionista, bracciante agricolo, magazziniere, venditore ambulante, facchino) per rappresentare la metà dell'occupazione totale. In altri termini, gli immigrati hanno accettato tutti i tipi di lavoro pagando tuttavia il prezzo di un particolare sottoutilizzo del loro capitale umano.

La fase ciclica negativa ha reso poi ancora più evidente lo squilibrio tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto. Se già prima della crisi circa il 40% degli stranieri in possesso di una laurea svolgeva un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale, nel 2009 la quota si è portata al 46%. La tendenza crescente ha riguardato sia gli uomini sia le donne. Il fenomeno si presenta peraltro anche per gli stranieri in possesso di un diploma. Il già forte posizionamento nei segmenti di minore qualifica, con oscillazioni intorno al 70% tra il 2006 e il 2008, si espande difatti ulteriormente fino a interessare i tre quarti degli stranieri in possesso di un diploma. Sia prima che dopo la crisi i lavori poco qualificati hanno invece continuato a riguardare circa un quinto dei diplomati italiani. In definitiva, emerge la maggiore capacità degli stranieri di fare fronte al peggioramento del mercato del lavoro grazie alla disponibilità ad accettare anche occupazioni elementari, pur di lavorare. Di fatto, il sottoinquadramento degli stranieri – occupati che possiedono un titolo superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione – è andato accentuandosi ampliando il divario con la popolazione italiana. Nel 2009 il sottoinquadramento ha interessato 3,8 milioni di occupati italiani (il 18,0% del totale, a fronte del 17,3% del 2008) e 791mila occupati stranieri (il 41,7% del totale, a fronte del 39,4% del 2008). La distanza aumenta per le donne: una straniera su due è occupata in una professione per la quale è richiesto un titolo di studio più basso di quello posseduto. Tra le principali comunità straniere, quelle romena e ucraina presentano le quote più elevate. Il fenomeno del sottoinquadramento, inoltre, mentre riguarda la forza lavoro italiana soprattutto nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, tende a protrarsi nel tempo per gli stranieri.

D'altro canto, in uno specifico approfondimento dell'indagine relativo all'integrazione nel lavoro degli stranieri è emerso che, in base alla percezione degli intervistati, la valorizzazione delle competenze acquisite è scarsa. Appena un quarto degli occupati stranieri ritiene di svolgere un lavoro vicino al proprio percorso di istruzione o alle competenze acquisite. La scarsa corrispondenza tra il lavoro svolto e le competenze persiste anche per gli stranieri da più tempo in Italia. Il risultato esprime quindi non solo la rassegnazione per la dequalificazione professionale ma anche la mancanza, o almeno la grande difficoltà, di migliori prospettive occupazionali. In questo quadro, oltre la metà degli stranieri in possesso della laurea hanno dichiarato di non avere chiesto il riconoscimento del titolo di studio in quanto non necessario per il lavoro svolto. Vi è in sostanza una conferma alla bassa aspirazione a svolgere in futuro un lavoro più adeguato al titolo di studio conseguito: una sorta di autolimitazione, dovuta alla sfiducia o più semplicemente alla difficoltà di ricercare alternative.

**ITALIA. Valutazione degli occupati stranieri e italiani sulla corrispondenza tra lavoro svolto e competenze, incidenza % su totale occupati (II trimestre 2008)**



FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

Ulteriori elementi provengono dall'analisi dei dati familiari dell'indagine sulle forze di lavoro. Nel 2009 circa 1.750mila famiglie residenti in Italia avevano almeno un componente straniero. Di queste famiglie la gran parte (1.350mila, pari al 77% del totale) è composta esclusivamente da stranieri. In continua crescita nel corso dell'ultimo decennio, le famiglie con tutti i componenti stranieri rappresentano ormai quasi il 6% del totale delle famiglie residenti.

Nel confrontare gli effetti sulle famiglie straniere e italiane della fase recessiva è pregiudiziale sottolineare la loro differente struttura. In particolare, elemento distintivo delle famiglie straniere è l'età ancora giovane dei componenti a fronte di quella decisamente più anziana delle famiglie italiane, in cui oltre un quarto del totale è formata da componenti con più di 64 anni. Pertanto, al fine di limitare gli effetti distortivi, è opportuno rivolgere la nostra attenzione piuttosto che al complesso delle famiglie a quelle con almeno un componente tra i 15 e i 64 anni. Il nuovo conteggio modifica marginalmente il numero e la struttura delle famiglie straniere mentre riduce drasticamente il numero di quelle italiane (da 22.858mila a 16.738mila).

Ciò posto, nel corso della fase recessiva, circa il 63% dei nuclei familiari stranieri ha fatto affidamento sulla presenza di un occupato, il 22% ha potuto contare su due occupati e il 4% su tre o più. Nelle famiglie italiane le incidenze si sono posizionate rispettivamente intorno al 44%, 32% e 5%. Sebbene il risultato sia influenzato dalla relativa maggiore presenza delle famiglie unipersonali straniere, è rimasto forte il divario a sfavore delle famiglie straniere in cui un solo componente è titolare di un reddito da lavoro. Più in particolare, nelle famiglie straniere al crescere del numero dei componenti la quota di quelle con un solo occupato diminuisce solo a partire dai tre componenti in su. Nelle coppie straniere con figli, la presenza di un solo occupato ha interessato inoltre il 54% di queste famiglie (contro il 38% di quelle italiane). Tra le principali collettività solo quella filippina ha continuato a registrare un situazione favorevole per quanto attiene il numero di occupati della famiglia. In circa i tre quarti dei nuclei familiari composti da coppie con figli entrambe le persone hanno mantenuto un'occupazione. In molte altre famiglie straniere sono

invece emerse, nella stessa tipologia, quote decisamente più basse: dal 19% del Marocco, al 38% della Polonia e al 39% dell'Albania.

D'altra parte, la crisi ha enfatizzato le conseguenze di talune caratteristiche dell'occupazione straniera. Nel 2009 la persona di riferimento della famiglia straniera riveste difatti la qualifica di operaio nella quasi totalità dei casi di lavoro dipendente. Nelle famiglie italiane dello stesso tipo la quota si è fermata intorno al 45%. In definitiva, la situazione delle famiglie straniere oltre ad essere svantaggiata nel rapporto tra numero di componenti e numero di occupati ha teso ad essere maggiormente critica tenuto conto del tipo di lavoro svolto dai componenti delle famiglie stesse, in generale rivolto verso le qualifiche e mansioni più basse.

### 3. La disoccupazione prima e dopo la crisi

Tra il 2006 e il 2008 il numero dei disoccupati stranieri è aumentato in misura relativamente contenuta. In parallelo al dispiegarsi della fase recessiva, i disoccupati stranieri hanno invece segnalato nel 2009 un ritmo di crescita intorno al 48%, a fronte dell'11,5% della componente italiana. Il numero dei disoccupati stranieri ha raggiunto pertanto le 239mila unità. Mantentasi fino al 2008 al di sotto delle due cifre, l'incidenza dei disoccupati stranieri è arrivata così a superare il 12% del totale. Appena cinque collettività (albanese, romena, marocchina, polacca, ucraina) hanno peraltro continuato a rappresentare la metà dei disoccupati stranieri sia prima sia dopo la crisi. In particolare, nel biennio 2008-2009 la comunità romena e albanese hanno manifestato accentuati accrescimenti in entrambe le componenti di genere. Rispetto al periodo pre-crisi, tutte le principali collettività hanno presentato d'altro canto un aumento del tasso di disoccupazione.

La crisi ha inciso piuttosto profondamente sulla composizione per genere della disoccupazione. Nell'arco del triennio 2006-2008 la disoccupazione straniera era apparsa prevalentemente composta dalle donne. Lo scenario è cambiato rapidamente con l'avvio della crisi. Nel 2009, il tasso di accrescimento della disoccupazione maschile è risultato di oltre tre volte più elevato di quello femminile e la composizione per genere dello stock degli stranieri in cerca di un impiego ha teso a divenire equidistribuita. Si tratta, con riguardo ai 239mila disoccupati stranieri, di 121mila uomini e di 118mila donne. In definitiva, tra il 2008 e il 2009 l'incidenza degli uomini disoccupati stranieri sul totale è passata dal 41% al 51%. La dinamica osservata è simile a quella della disoccupazione italiana, dove la crisi ha coinvolto in misura relativamente più ampia gli uomini. Il fenomeno tuttavia non è stato talmente intenso da modificare sostanzialmente la quota della disoccupazione maschile sul totale, passata dal 49% del 2008 al 51% del 2009.

Per converso, il progressivo deterioramento dei livelli di attività economica, avviatosi nella seconda parte del 2008, ha modificato solo marginalmente la distribuzione territoriale della disoccupazione straniera che è rimasta concentrata nelle regioni centro-settentrionali. Come negli anni precedenti, anche nel 2009 circa nove disoccupati stranieri ogni dieci risiedono nel Centro-Nord, ovvero nei territori storicamente più dinamici e con i minori tassi di disoccupazione. Il dato è sempre profondamente distante da quello della disoccupazione italiana localizzata in almeno un caso ogni due nel Mezzogiorno.

## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

**ITALIA. Disoccupati stranieri e italiani per principali caratteristiche, valori percentuali (2006-2009)**

Caratteristiche	STRANIERI				ITALIANI
	2006	2007	2008	2009	2009
<b>GENERE</b>					
Maschio	37,8	38,1	41,5	50,8	51,5
Femmina	62,2	61,9	58,5	49,2	48,5
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord	60,0	64,4	59,8	63,1	30,4
Centro	26,6	25,5	28,9	27,5	18,2
Mezzogiorno	13,5	10,1	11,3	9,4	51,4
<b>CLASSE DI ETÀ</b>					
15-34 anni	56,1	54,8	50,3	51,9	55,7
35-54 anni	42,1	42,0	46,8	44,8	39,2
55 anni e oltre	1,8	3,3	3,0	3,3	5,1
<b>RUOLO IN FAMIGLIA</b>					
Monocomponente	12,6	14,1	12,6	15,8	6,9
Genitore	45,4	49,8	44,9	44,3	34,5
Partner coppia senza figli	20,9	18,8	20,8	18,8	8,3
Figlio	16,6	12,8	13,3	14,0	48,2
Altro ruolo	4,6	4,5	8,4	7,1	2,0
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Fino licenza media	52,2	50,2	51,7	45,8	46,0
Diploma	36,9	39,3	38,7	44,9	42,2
Laurea e oltre	10,9	10,5	9,6	9,3	11,8
<b>CONDIZIONE</b>					
Ex-occupati	45,9	49,0	54,1	58,2	48,3
Ex-inattivi con esperienza	27,6	27,2	25,1	25,0	23,5
In cerca di prima occupazione	26,5	23,8	20,9	16,8	28,2
<b>Totale %</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>v.a. (migliaia)</b>	<b>127</b>	<b>136</b>	<b>162</b>	<b>239</b>	<b>1.706</b>

*FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro*

In questa sede preme tuttavia rilevare che nel corso del 2009, sia per la disoccupazione straniera sia per quella italiana, il maggiore contributo alla crescita della disoccupazione è stato fornito dal Nord: un'area dove la perdita dell'occupazione è stata sensibile, soprattutto nell'industria. Considerando solo le regioni settentrionali il divario tra il tasso di disoccupazione degli italiani e degli stranieri diviene particolarmente accentuato (4,6% e 11,3% rispettivamente).

La crisi ha peraltro inciso sulla struttura per età della disoccupazione straniera accrescendo la già ampia presenza degli individui più adulti. Il fenomeno ha interessato anche la disoccupazione italiana che tuttavia ha conservato un relativo più consistente rilievo nelle classi di età più giovani. Vi è da dire che l'incidenza crescente dell'area dei senza lavoro all'aumentare dell'età è particolarmente visibile tra gli uomini. Nel 2009, il 54% della disoccupazione maschile straniera è rappresentata dagli individui con almeno 35 anni. Tra gli

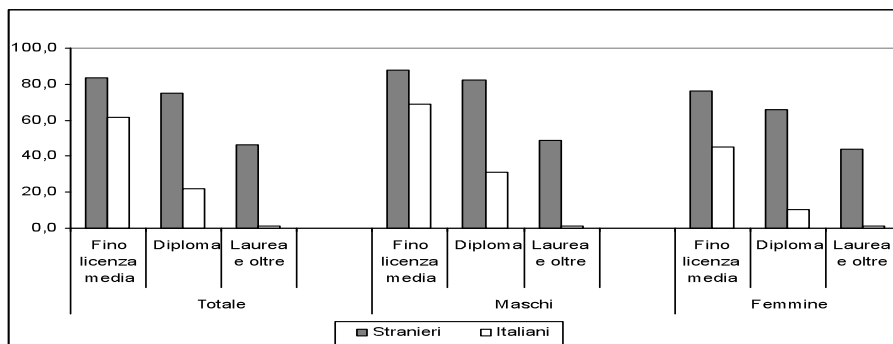
## La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi

italiani l'incidenza si ferma al 44%. In un contesto che ha visto crescere significativamente la quota della disoccupazione straniera sul totale delle persone in cerca di lavoro (dal 9,6% del 2008 al 12,3% del 2009), l'impatto della crisi si è scaricato quindi ampiamente sulla popolazione straniera più adulta. La quota dei disoccupati stranieri di 35 anni o più, vicina all'8% nel 2006 e ancora intorno al 10% nel biennio successivo, ha superato nel 2009 il 13% del totale. Un picco viene poi raggiunto dalle donne disoccupate tra i 25 e i 34 anni, presumibilmente per le difficoltà di trovare lavoro in una fase della vita spesso legata alla presenza di figli piccoli.

L'andamento ciclico negativo ha inoltre enfatizzato un ulteriore carattere della disoccupazione straniera. Nel 2009 il gruppo di quelli con precedenti esperienze lavorative, già vicino ad assorbire i tre quarti della disoccupazione, si è portato oltre l'80% del totale. A trainare la crescita sono stati gli ex occupati, giunti a rappresentare sei disoccupati ogni dieci. Come per gli italiani, la perdita del lavoro e la successiva ricerca di un nuovo impiego appare molto significativa per gli uomini. Tuttavia, la scadenza del contratto o il licenziamento motivano lo stato di disoccupato per una quota di stranieri decisamente più ampia in confronto agli italiani. Il risultato sconta la relativa maggiore presenza degli stranieri nelle piccole imprese, più vulnerabili nelle situazioni di crisi e meno soggette a forme di tutela dell'occupazione.

Anch'essa più orientata per gli effetti della crisi verso il gruppo degli ex occupati, la disoccupazione femminile straniera è risultata meno sbilanciata di quella degli uomini verso la componente con precedenti esperienze lavorative. In particolare, le straniere che, perso il lavoro, hanno cercato un possibile reinserimento arrivano a costituire nel 2009 il 43% del totale. Resta comunque rilevante non solo la presenza delle donne inattive che hanno maturato una precedente esperienza lavorativa ma anche quella delle straniere alla ricerca del primo impiego (nell'ordine, 35% e 22%).

### ITALIA. Disoccupati stranieri e italiani per ruolo in famiglia (2009) (contributi alla crescita)



FONTE: Dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro

Anche dalla prospettiva familiare il fenomeno della disoccupazione ha interessato la componente straniera in misura superiore rispetto alla nazionale. La fase recessiva ha difatti indotto un contenuto aumento della quota delle famiglie italiane in cui è presente almeno un disoccupato mentre ha provocato un sensibile e brusco aumento di quella delle fami-

## **La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi**

---

glie straniere. Nel 2009 le famiglie italiane (con almeno un componente 15-64 anni) in cui sono presenti uno o più disoccupati si sono posizionate intorno al 9% del totale; quelle straniere hanno raggiunto il 13%. Il fenomeno è particolarmente acuto nelle famiglie composte da più componenti mentre rimane su valori contenuti nelle famiglie straniere unipersonali. Peraltro, circa quattro ogni dieci famiglie straniere con almeno un disoccupato hanno denunciato una situazione di forte criticità data la mancanza di fonti di reddito da lavoro.

Sempre in un'ottica familiare, anche se con riguardo ai dati elaborati a livello individuale, il ruolo familiare straniero più colpito dalla disoccupazione è stato quello di genitore. Nel 2009 la quota dei disoccupati stranieri con il ruolo di genitore si è posizionata intorno al 44%: dieci punti percentuali in più rispetto ai disoccupati italiani con lo stesso ruolo. Come nelle attese, dato il limitato bacino delle seconde generazioni in età lavorativa, la presenza di figli disoccupati nella componente straniera risulta invece decisamente modesta (14% in confronto al 48,2% degli italiani). Il risultato, insieme a quello riferito ai genitori, pone le basi per una struttura della disoccupazione per ruolo in famiglia molto differente tra stranieri e italiani. Nell'anno della crisi poco meno della metà della crescita della disoccupazione della componente italiana è rappresentata da figli che vivono nella famiglia di origine. Spesso all'inizio della carriera lavorativa e impiegati in lavori temporanei, i figli hanno rappresentato il gruppo maggiormente colpito dal restringimento della base occupazionale. Data la minore entità dei loro guadagni in confronto a quelli dei genitori si è comunque registrata una compressione del reddito familiare più contenuta rispetto a quella indotta dalla perdita di lavoro del padre o della madre. Una situazione differente in confronto a quella subita dalle famiglie straniere dove il principale apporto al bacino della disoccupazione è fornito, come detto, dal ruolo di genitore. Ciò individua una condizione di crescente vulnerabilità sociale, anche per la mancanza nella maggior parte dei casi di una rete familiare di sostegno.

---

# Il lavoratore immigrato nel contesto giuridico-normativo italiano: i principali interventi tra il 2008 e il 2010

di Patrizia Bonifazi, Fiorella Candida e Francesca Esposito, INPS

## 1. Premessa

Gli importantissimi cambiamenti – sociali, monetari, industriali, tecnologici – che nell'ultimo decennio hanno interessato la società europea hanno inciso sulle politiche dell'immigrazione nella consolidata consapevolezza che gli immigrati rappresentino, prima di tutto dal punto di vista economico, una risorsa, piuttosto che un aggravio.

Livelli del Pil, tassi di occupazione, sostenibilità dei sistemi pensionistici, previdenziali e assicurativi sono importanti elementi di tipo macroeconomico e di welfare, su cui l'immigrazione incide, beneficamente nel medio-lungo termine.

Tuttavia va sottolineato come, negli ultimi anni, caratterizzati a livello mondiale dalla crisi economica, nell'ambito politico sia nazionale che internazionale sempre più spesso si assista ad una revisione, in controtendenza rispetto agli anni precedenti, nell'attuazione di politiche di integrazione dei cittadini migranti.

A causa di un aumento del livello di disoccupazione, molti Paesi, inclusa l'Italia, hanno introdotto delle politiche finalizzate a ridurre il numero degli immigrati, confrontandosi anche con il problema dei lavoratori migranti che si trovano in una situazione irregolare quanto al soggiorno e/o sono impiegati irregolarmente.

Le criticità più recenti hanno anche messo in luce la necessità, da un punto di vista normativo/regolamentare, di adottare un modello italiano di integrazione con l'intento di valorizzare l'esperienza sviluppata in questi anni soprattutto in alcuni territori, contestualmente all'impegno politico delle istituzioni, nella condivisione e nel rigoroso rispetto dei valori della nostra Costituzione.

Di fatto nelle moderne democrazie una razionale gestione dell'immigrazione e della sicurezza costituisce un presupposto essenziale per lo sviluppo di corrette dinamiche economiche e sociali. Con questa consapevolezza il Governo italiano ha dato priorità alla promozione di politiche che, in linea con le iniziative dell'Unione Europea, si sono rivelate efficaci in settori di notevole importanza, presentandole nel *Piano per l'integrazione nella sicurezza: Identità ed incontro* del luglio 2010. I cinque assi individuati per il percorso di integrazione si riferiscono a: educazione e apprendimento; lavoro; alloggio e governo del territorio; accesso ai servizi essenziali; minori e seconde generazioni.

Tra le principali linee di azione da adottare per la promozione di un efficace percorso di integrazione delle persone immigrate va annoverata l'educazione intesa come momento essenziale per rendere possibile un reale incontro, che si concretizza prioritariamente con l'apprendimento della lingua, rendendo così meno incerta e difficoltosa la conoscenza dei propri diritti, della normativa di riferimento e delle modalità per la fruizione degli stessi.



Con riferimento in particolare al lavoro, al fine di evitare un ingresso incontrollato di manodopera straniera, diventa essenziale una corretta e trasparente programmazione dei flussi con una coerente rilevazione dei fabbisogni di manodopera nei mercati locali del lavoro, compatibile con le effettive capacità di assorbimento nel tessuto sociale e produttivo del Paese.

L'obiettivo prioritario nei confronti dei cittadini immigrati è liberare il lavoro dall'illegalità e dal pericolo, unitamente alla promozione di un corretto accesso alle tutele sanitarie, assistenziali e previdenziali.

Una particolare attenzione merita, inoltre, l'integrazione di molte donne straniere che, a causa di fattori culturali e della loro prolungata permanenza in casa, possono trovarsi in una posizione vulnerabile, che impedisce, a volte, il godimento di diritti fondamentali.

Nel capitolo si riportano i principali provvedimenti normativi in materia di immigrazione a livello nazionale ed europeo e i più interessanti orientamenti giurisprudenziali, distinti per ambiti di intervento, relativamente agli anni 2008-2010.

### 2. Provvedimenti legislativi e atti di governo

Nell'ambito del panorama della legislazione italiana sull'immigrazione, l'anno 2008 è stato caratterizzato dalla formulazione di una serie di provvedimenti che hanno portato, nell'anno 2009, all'emanazione della Legge n. 94 del 15.07.2009 – *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*.

Tra i provvedimenti più rilevanti per l'anno 2008, relativi alla regolamentazione del trattamento dei cittadini comunitari, vanno senza dubbio ricordati:

- Decreto Legge n. 92 del 23 maggio 2008, convertito in Legge n. 125/08 - *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*;
- Decreto Legislativo n. 160 del 3 ottobre 2008, in materia di *Ricongiungimenti familiari dei cittadini stranieri*;
- Decreto Legislativo n. 159 del 3 ottobre 2008, in materia di *Riconoscimento e revoca dello status di rifugiato*.

Il **Decreto Legge n. 92 del 23 maggio 2008**, recante *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*, convertito nella **Legge n. 125 del 24 luglio 2008**, pone in essere una pluralità di innovazioni normative con l'intento di rendere più efficiente il contrasto di fenomeni di diffusa illegalità collegati all'immigrazione clandestina e alla criminalità organizzata.

Le direttrici che informano le scelte politiche adottate dal governo riguardano l'inasprimento del trattamento sanzionatorio nei confronti degli stranieri autori di reato.

Il Decreto prevede la sostituzione degli articoli del Codice Penale n. 235 e n. 312 prevedendo quanto segue:

- nei casi in cui lo straniero o il cittadino appartenente ad uno Stato membro dell'Unione sia condannato alla reclusione per un tempo superiore ai due anni, oppure sia condannato ad una pena restrittiva della libertà personale, il giudice ordina l'espulsione;
- il trasgressore dell'ordine di espulsione o allontanamento è punito con la reclusione da uno a quattro anni. È obbligatorio l'arresto dell'autore del fatto anche fuori dei casi di flagranza, e si procede con rito direttissimo.

Inoltre all'articolo 61 del Codice di Procedura Penale, 1° comma, viene aggiunto il n. 11

bis che introduce la cosiddetta aggravante di clandestinità: qualora il reato (qualsiasi reato) venga commesso da un soggetto extracomunitario o comunitario che versi in condizione di irregolarità (cioè che si trovi sul territorio nazionale in violazione delle disposizioni che regolano il soggiorno in Italia), la pena è aumentata fino a un terzo.

Questa disparità di trattamento ha suscitato delle perplessità, potendo configurarsi in una irragionevole discriminazione fra persone, in base alla loro origine nazionale e condizione personale (vietata dagli artt. 2 e 7 della Dichiarazione universale, e dall'articolo 26 del Patto internazionale sui diritti civili e politici), nonché seri dubbi di legittimità costituzionale in rapporto al principio di uguaglianza/ragionevolezza (art. 3 Cost.). I giudici della Consulta hanno quindi bocciato tale previsione, ritenendola anticostituzionale e discriminatoria, e motivando le ragioni della bocciatura nella sentenza n. 249/2010.

Il **Decreto Legislativo n. 160 del 3 ottobre 2008** – *Modifiche ed integrazioni al Decreto Legislativo 8 gennaio 2007, n. 5, recante attuazione della direttiva 2003/86/CE relativa al diritto di ricongiungimento familiare* introduce condizioni limitative all'esercizio del diritto di ricongiungimento familiare.

In particolare, si prevede che il coniuge del quale si richiede il ricongiungimento non sia legalmente separato e non abbia un'età inferiore ai diciotto anni. Per i figli maggiorenni si richiede che l'impossibilità di provvedere a se stessi dipenda da ragioni oggettive relative allo stato di salute, mentre per i genitori il ricongiungimento è ammesso solo se essi non hanno altri figli nel Paese di origine ovvero, se ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati, gravi motivi di salute.

Inoltre, si stabilisce che in mancanza della documentazione sui requisiti che danno diritto al ricongiungimento, o comunque quando sussistano fondati dubbi sull'autenticità di tale documentazione, le rappresentanze diplomatiche o consolari possono rilasciare una certificazione in base a un esame del dna da effettuarsi a spese degli interessati.

Si specifica, altresì, che il reddito annuo derivante da fonti lecite – che deve essere dimostrato dal lavoratore o dalla lavoratrice che già risiedono in Italia, con regolare permesso di soggiorno – deve risultare non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, aumentato della metà stesso, per ogni familiare da ricongiungere. Per il ricongiungimento di due o più figli di età inferiore agli anni quattordici ovvero per il ricongiungimento di due o più familiari dei titolari dello status di protezione sussidiaria è richiesto, in ogni caso, un reddito non inferiore al doppio dell'importo annuo dell'assegno sociale. Ai fini della determinazione del reddito si tiene conto anche del reddito annuo complessivo dei familiari conviventi con il richiedente.

Viene, inoltre, introdotta una assicurazione sanitaria, la quale può essere sostituita da altro titolo idoneo volto a garantire la copertura dei rischi sul territorio nazionale a favore dell'ascendente ultrasessantacinquenne ovvero l'iscrizione di questi al servizio sanitario nazionale previo pagamento di un contributo.

In conclusione, si stabilisce che il termine di cui al comma 7 dell'art. 29 T.U. in merito alla procedura volta al riconoscimento del beneficio venga elevato a centottanta giorni.

Il **Decreto Legislativo n. 159 del 3 ottobre 2008** – *Modifiche ed integrazioni al Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, recante attuazione della direttiva 2005/85/CE relativa alle norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato* apporta modifiche e integrazioni al Decreto Legislativo n. 25 del

28 gennaio 2008, che ha trasposto nell'ordinamento nazionale la disciplina comunitaria in materia di norme minime per le procedure ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato.

In particolare si stabilisce che i componenti delle commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale sono nominati dal Ministro dell'Interno, il quale, in caso di urgenza, può nominare un rappresentante su indicazione del sindaco del Comune presso cui ha sede la commissione.

Inoltre, si prevede che il prefetto stabilisca un luogo di residenza o un'area geografica in cui il richiedente la protezione internazionale può circolare, in modo da agevolare la definizione del relativo procedimento ed evitare la dispersione dei richiedenti sul territorio nazionale ed europeo. A tal fine si introduce anche l'obbligo di comparizione del richiedente asilo davanti alla commissione territoriale.

L'anno 2009 ha visto, sia in campo europeo che in campo nazionale, interventi a carattere sociale e normativo atti a favorire il processo di integrazione dei cittadini stranieri.

Nell'ambito italiano si è assistito ad una profonda riforma della legislazione relativa alla sicurezza con particolare riferimento alle problematiche dell'immigrazione clandestina.

Si tratta, per lo più, di normativa attuativa di importanti direttive europee, recepite con lo strumento del decreto legislativo.

Tra i provvedimenti più rilevanti vanno ricordati:

- Legge n. 94 del 15 luglio 2009 – *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*;
- Legge n. 102 del 3 agosto 2009 (c.d. Pacchetto anticrisi) articolo 1-ter – *Regolarizzazione colf e badanti*.

La **Legge n. 94 del 15.07.2009** contiene una serie articolata di riforme con la comune finalità di garantire un efficace sistema di sicurezza pubblica, relative alla legislazione antimafia, l'immigrazione, la sicurezza urbana, la tutela dei soggetti deboli e, più in generale, la sicurezza pubblica intesa come controllo del territorio. La legge si compone di soli tre articoli e, con riferimento all'immigrazione, assumono rilievo:

- I commi 11 e 12 (*Requisiti per ottenere la cittadinanza*) intervengono sulla Legge n. 91 del 5 febbraio 1992 (in particolare sull'art. 5) in materia di cittadinanza, introducendo nuovi requisiti, più stringenti. Infatti, il coniuge, straniero o apolide, di cittadino italiano può acquistare la cittadinanza italiana quando, dopo il matrimonio, risiede legalmente per almeno due anni nel territorio della Repubblica, oppure dopo tre anni dalla data del matrimonio se residente all'estero, qualora, al momento dell'adozione del Decreto di cui all'articolo 7, comma 1, non sia intervenuto lo scioglimento, l'annullamento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio e non sussista la separazione personale dei coniugi. I suddetti termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi. Previsto il pagamento di un contributo di importo pari a 200 euro da versare da parte dell'interessato per le istanze o dichiarazioni di elezione, acquisto, riacquisto, rinuncia o concessione della cittadinanza.
- Il comma 13 (*Riconoscimento dello status di rifugiato*) interviene sui commi 5, 9, 10, 11 dell'art. 35 del Decreto Legislativo n. 25 del 28 gennaio 2009 (Attuazione della direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato) modificando le procedure per il ricorso giurisdizionale avverso le decisioni relative alle domande di

riconoscimento, al fine di assicurare alcune prerogative al Ministero dell'Interno nell'ambito di tale procedura (obbligo di notifica, possibilità di stare in giudizio).

- Il comma 15 (*Matrimonio dello straniero*) prevede che lo straniero che voglia contrarre matrimonio in Italia debba esibire un documento attestante la regolarità del soggiorno in Italia (art. 116 c.c.).
- Il comma 16 (*Ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato*) modifica il T.U. sull'immigrazione, introducendo la nuova contravvenzione dell'ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato (non applicabile allo straniero respinto al valico di frontiera); la medesima disposizione interviene sul procedimento applicabile, disciplina l'esecuzione dell'espulsione dello straniero denunciato per il medesimo reato, prevede la sentenza di non luogo a procedere nei casi di esecuzione del respingimento o dell'espulsione, disciplina gli effetti sul procedimento della presentazione di una domanda di protezione internazionale e, infine, estende al caso di condanna per il reato in esame la facoltà per il giudice di sostituire la pena dell'ammenda (da 5.000 a 10.000 euro) con l'espulsione.
- Il comma 17 (*Competenza del giudice di pace in materia di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato*), modificando il D.Lgs. 274/2000, attribuisce alla competenza del giudice di pace i procedimenti relativi al nuovo reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato. Esso, inoltre, introduce un nuovo modello di procedimento davanti al medesimo giudice di pace e prevede l'applicazione da parte del medesimo della sanzione sostitutiva dell'espulsione nei casi previsti dalla legge.
- I commi 18 e 19 (*Condizioni igienico sanitarie degli alloggi*) prevedono che l'iscrizione anagrafica e le relative richieste di variazione possano dar luogo alla verifica, da parte dei competenti uffici comunali, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile in cui il richiedente intende fissare la propria residenza e modificano i requisiti dell'alloggio di cui deve dimostrare la disponibilità lo straniero che richieda il ricongiungimento familiare.
- I commi 20 e 21 (*Attività di trasferimento di fondi money transfer*) obbligano gli agenti in attività finanziaria che prestano servizi di pagamento nella forma dell'incasso e trasferimento di fondi (*money transfer*) ad acquisire e conservare per 10 anni copia del titolo di soggiorno se il soggetto che ordina l'operazione è un cittadino non comunitario. In mancanza del titolo, gli agenti effettuano entro 12 ore una segnalazione all'autorità locale di pubblica sicurezza. Il mancato rispetto di tale disposizione è sanzionato con la cancellazione dall'elenco degli agenti in attività finanziaria.

La novità più rilevante della Legge n. 94/2009 è la previsione del reato di ingresso e permanenza illegale nel territorio dello Stato, con il prolungamento del periodo di trattenimento nei Centri di Identificazione ed Espulsione fino a 180 giorni. Recentemente, una sentenza della Corte di Giustizia dell'UE (C-61/11/PPU del 28 aprile 2011) ha bocciato la previsione della pena detentiva per "il cittadino di un Paese Terzo in soggiorno irregolare che non si sia conformato a un ordine di lasciare il territorio nazionale", in quanto in contrasto con la Direttiva sul rimpatrio dei migranti irregolari (n. 115/2008).

In base a tale normativa sono inasprite le sanzioni previste per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. È previsto inoltre che: gli stranieri che fanno richiesta di rilascio del permesso di soggiorno devono sottoscrivere, contestualmente, un

Accordo di Integrazione; per il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno sarà necessario versare un contributo compreso tra gli 80 e i 200 euro; se la richiesta riguarda il rilascio del permesso di soggiorno CE di lungo periodo è previsto un test di lingua italiana; gli stranieri che hanno conseguito in Italia un dottorato o un master di secondo livello possono convertire il permesso di soggiorno per studio in permesso di lavoro; inoltre, possono ottenere un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro della durata di 12 mesi. Per alcune categorie di lavoratori, particolarmente qualificate, è prevista una semplificazione delle procedure di ingresso.

### **Circolari del Ministero dell' Interno applicative della Legge n. 94 del 15.7.2009**

---

**6.8.2009** – Modifiche in materia di cittadinanza

**7.8.2009 n. 557** – Disposizioni in materia di sicurezza pubblica

**7.8.2009 n. 19** – Indicazioni in materia di anagrafe e di stato civile

**27.08.2009** – Disposizioni in materia di sicurezza pubblica

**9.9.2009** – Contributo di 200 euro per le istanze di cittadinanza

**7.10.2009 n. 13074** - Disposizioni in materia di sicurezza pubblica/Modifiche in materia di cittadinanza

*Facendo seguito alle circolari del 6 agosto e del 3 settembre 2009, si chiarisce che, al momento dell'adozione del decreto di concessione, non ci deve essere stato lo scioglimento, l'annullamento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio e non deve sussistere la separazione personale dei coniugi, il rapporto coniugale non deve essere meramente strumentale ma certo, effettivo e duraturo.*

---

Particolarmente rilevante per l'attività gestionale dell'Istituto è stata l'emanazione della **Legge n. 102 del 3 agosto 2009** (c.d. Pacchetto anticrisi) articolo 1-ter – *Regolarizzazione colf e badanti*, un emendamento che ha stabilito la procedura di emersione dei rapporti di lavoro irregolari nel settore domestico e di cura alla persona e che ha portato alla presentazione di quasi 300.000 domande di regolarizzazione in favore di lavoratori non comunitari<sup>1</sup>.

- La domanda per la sanatoria poteva essere presentata da un datore di lavoro italiano o cittadino di un Paese dell'Unione Europea o non comunitario (se in possesso di titolo di soggiorno), che alla data del 30 giugno 2009 occupasse irregolarmente alle proprie dipendenze da almeno 3 mesi lavoratori italiani o cittadini di un Paese UE o lavoratori non comunitari in Italia;
- il datore di lavoro che presentava domanda di sanatoria doveva continuare ad occupare i lavoratori alla data di presentazione della denuncia;
- per regolarizzare i collaboratori domestici è stata prevista una soglia di reddito delle famiglie ospitanti non inferiore a 20mila euro annui, in caso di famiglia con un solo soggetto percettore di reddito, e a 25mila euro, per il nucleo familiare composto da più soggetti conviventi percettori di reddito;
- per regolarizzare una badante non è stato previsto un reddito minimo, ma il medico personale o l'Asl dovevano certificare la condizione di non autosufficienza, anche parziale;
- per quanto riguarda le badanti, è stato puntualizzato che la regolarizzazione poteva essere richiesta anche da un componente della famiglia non convivente con la persona non autosufficiente per la quale si rendesse necessaria l'assistenza di questa figura;
- le persone da regolarizzare per ogni famiglia potevano essere al massimo tre;

## **Il lavoratore immigrato nel contesto giuridico-normativo italiano**

---

- limite nell'assunzione di lavoratori extraUE: ogni nucleo familiare poteva regolarizzare una colf per il lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare e due badanti per le attività di assistenza a persone affette da patologie o handicap (in questo caso il datore doveva produrre una certificazione della struttura sanitaria pubblica o del medico convenzionato con il SSN che attestasse la limitazione dell'autosufficienza della persona per la quale veniva chiesta l'assistenza, attestando eventualmente anche la necessità della presenza di due persone per l'assistenza);
- la colf doveva svolgere almeno 20 ore di lavoro settimanali; lo stipendio deve rispettare il contratto collettivo nazionale di lavoro;
- la domanda: per il lavoratore italiano e per il cittadino UE la domanda doveva essere presentata dal 1° al 30 settembre 2009 all'INPS; per il lavoratore extracomunitario la domanda andava trasmessa, in via informatica, allo Sportello Unico per l'Immigrazione dal 1° al 30 settembre;
- la dichiarazione di emersione andava presentata previo pagamento di un contributo forfettario di 500 euro per ogni lavoratore.

---

### **Circolari del Ministero dell'Interno applicative della Legge n. 102 del 3.08.2009, art.1-ter**

**7.08.2009 n. 10** – Emersione del lavoro irregolare nell'attività di assistenza e di sostegno alle famiglie.

**15.09.2009 n. 5714** – Emersione del lavoro irregolare nell'attività di assistenza e di sostegno alle famiglie. Dichiarazione di ospitalità ex art. 7 D.Lgs 286/98 e successive modifiche.

**01.12.2009** – Emersione del lavoro irregolare nell'attività di assistenza e di sostegno alle famiglie. Pagamento del contributo forfettario (500 euro) e completamento della regolarizzazione del rapporto di lavoro.

---

### **Circolare INPS applicativa della Legge n. 102 del 3.08.2009, art.1-ter**

**10.08.2009. n. 101** – Disposizioni in materia di legalizzazione del lavoro irregolare per attività di assistenza e sostegno alle famiglie (badanti e colf) di cittadini italiani o di uno Stato membro dell'Unione Europea, ovvero cittadini extracomunitari.

---

Per gli anni 2009 e 2010 il Ministero del Lavoro e il Ministero dell'Interno hanno prorogato il regime transitorio per l'assunzione dei cittadini bulgari e romeni.

Il dispositivo, confermato dalle **Circolari congiunte n. 1 del 14 gennaio 2009 e n. 2 del 20 gennaio 2010**, riguarda solamente alcuni settori lavorativi. In particolare, l'assunzione non è subordinata ad alcuna condizione nei settori: agricolo e turistico alberghiero; domestico e di assistenza alla persona; edilizio; metalmeccanico; dirigenziale e altamente qualificato. Ugualmente è prevista l'apertura immediata per il lavoro stagionale e per i settori previsti dall'art. 27 del T.U. sull'immigrazione. Per tutti i restanti settori produttivi l'assunzione dei lavoratori romeni e bulgari deve avvenire attraverso la presentazione, mediante spedizione postale, da parte del datore di lavoro allo Sportello Unico per l'immigrazione competente di una richiesta di nulla osta. Dopo la richiesta di nulla osta, non sarà necessario richiedere alcun visto di ingresso e neppure sarà necessaria la stipula del contratto di soggiorno. Inoltre non verrà richiesto il parere alla Questura e la Direzione Provinciale del Lavoro provvederà unicamente alla verifica delle condizioni contrattuali

---

applicate, senza alcun vincolo di quote numeriche.

Anche per l'anno 2011 il Governo, con **Circolare congiunta n. 707 del 31 gennaio 2011** del Ministero dell'Interno–Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha deciso di prorogare il regime transitorio fino al 31 dicembre, mantenendo i criteri applicativi degli anni precedenti rispetto all'accesso ai settori non liberalizzati.

### 3. Atti in ambito Europeo

La **Direttiva del Consiglio Europeo n. 50, del 25.05.2009** – *Condizioni di ingresso e soggiorno di cittadini di Paesi terzi che intendano svolgere lavori altamente qualificati all'interno della UE (European Blue Card)*.

La direttiva si pone l'obiettivo di facilitare l'ammissione dei cittadini di Paesi terzi che intendano svolgere lavori altamente qualificati, armonizzando le condizioni del loro ingresso e soggiorno nell'Unione Europea e prevedendo, quindi, procedure facilitate per l'accesso al mercato del lavoro.

Ai lavoratori più qualificati che arrivano da Paesi europei non comunitari, quindi, verrà riservata una procedura veloce per accedere a un permesso chiamato *blue card*.

Il termine per il recepimento della Direttiva da parte del Governo italiano è stabilito per il 20 luglio 2011.

La **Direttiva Comunità Europea n. 52 approvata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio il 18 giugno 2009** – *Sanzioni contro i datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* vieta l'impiego di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare al fine di contrastare l'immigrazione illegale. A tale scopo stabilisce norme minime comuni relative a sanzioni e provvedimenti da applicare nei confronti dei datori di lavoro che violino tale divieto. In base alla Direttiva i datori di lavoro sono obbligati a:

- verificare, prima dell'assunzione di un cittadino di un Paese terzo, il possesso da parte di quest'ultimo del permesso di soggiorno o altra autorizzazione di soggiorno;
- conservare, per la durata dell'impiego, una copia o registrazione di detto titolo di soggiorno ad eventuali fini ispettivi;
- informare le autorità competenti dell'assunzione di un cittadino di un Paese terzo.

Le sanzioni di cui sono passibili i datori di lavoro che violino il divieto di impiego di cittadini non comunitari irregolari includono:

- sanzioni finanziarie che aumentano a seconda del numero di lavoratori impiegati illegalmente (le sanzioni pecuniarie possono essere ridotte nel caso in cui il datore di lavoro sia una persona fisica che impiega a fini privati un cittadino non comunitario soggiornante illegalmente e non sussistano condizioni di particolare sfruttamento);
- pagamento dei costi di rimpatrio dei cittadini di Paesi terzi impiegati illegalmente;

Il termine per il recepimento della Direttiva da parte del Governo italiano è stabilito per il 19 giugno 2011.

Dal 3 novembre 2009, con la firma della Repubblica Ceca, l'Unione Europea ha una Costituzione. Il **Trattato di Lisbona**, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, doterà l'Unione del quadro giuridico e degli strumenti necessari per far fronte alle sfide del futuro e respon-

dere alle aspettative dei cittadini, e rappresenta la cornice di riferimento anche per le politiche relative alla gestione dei flussi migratori.

I punti più rilevanti del Trattato riguardano:

- *Europa più democratica e trasparente*: si rafforza il ruolo del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali;
- *ruolo rafforzato per il Parlamento europeo*: il Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini dell'UE, sarà dotato di nuovi importanti poteri che garantiranno parità rispetto al Consiglio. Viene ridotto il numero dei membri da 785 a 751 e ciascuno Stato membro non potrà avere meno di 6 o più di 96 deputati: l'Italia passa da 78 a 73;
- *maggiore coinvolgimento dei parlamenti nazionali*: i parlamenti nazionali potranno essere maggiormente coinvolti nell'attività dell'UE. Questa maggiore partecipazione, insieme al potenziamento del ruolo del Parlamento europeo, accrescerà la legittimità e il funzionamento democratico dell'Unione;
- *maggiore partecipazione per i cittadini*: grazie alla cosiddetta "iniziativa dei cittadini", un gruppo di almeno un milione di cittadini di un certo numero di Stati membri potrà invitare la Commissione a presentare nuove proposte;
- *ripartizione delle competenze*: la categorizzazione delle competenze consentirà di definire in modo più preciso i rapporti tra gli Stati membri e l'Unione;
- *recesso dall'Unione*: per la prima volta, il trattato di Lisbona riconosce espressamente agli Stati membri la possibilità di recedere dall'Unione;
- *processo decisionale efficace ed efficiente*: a partire dal 2014, il calcolo della maggioranza qualificata si baserà sulla doppia maggioranza degli Stati membri e della popolazione, in modo da rappresentare la doppia legittimità dell'Unione. La doppia maggioranza è raggiunta quando una decisione è approvata da almeno il 55% degli Stati membri che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'Unione;
- *quadro istituzionale più stabile e più semplice*: il Trattato di Lisbona istituisce la figura del presidente del Consiglio europeo, eletto per un mandato di due anni e mezzo;
- *diritti dei cittadini e la Carta dei diritti fondamentali*: il Trattato di Lisbona mantiene i diritti esistenti e ne introduce di nuovi, mantiene e rafforza le quattro libertà fondamentali, nonché la libertà politica, economica e sociale dei cittadini europei;
- *maggiore sicurezza per tutti*: la capacità di azione dell'Unione in materia di libertà, sicurezza e giustizia sarà rafforzata;
- *nuova figura di alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza*, che sarà anche vicepresidente della Commissione, è destinata a conferire all'azione esterna dell'UE maggiore impatto, coerenza e visibilità. Rappresenta l'Unione Europea sulla scena mondiale, per le materie che rientrano nella PESC (Politica estera e di sicurezza sociale). Nell'esercizio delle sue funzioni verrà affiancato da un nuovo servizio per l'azione esterna;
- *commissari UE*: il nuovo Trattato permette che vi sia un commissario per ciascuno Stato membro.

Per quanto concerne l'armonizzazione della sicurezza sociale, particolare rilievo in ambito europeo assume l'entrata in vigore, il 1° maggio 2010, del **Regolamento (CE) n. 833/2004**, approvato il 29 aprile 2004 dal Parlamento europeo e dal Consiglio, relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale degli Stati membri.



La nuova normativa comunitaria si propone la razionalizzazione degli istituti, delle regole e delle procedure relativi al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale degli Stati membri, per realizzare un'effettiva semplificazione.

A norma del Regolamento tutte le persone che risiedono nel territorio di uno Stato membro sono soggette agli obblighi e sono ammesse al beneficio della legislazione di ciascuno Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di tale Stato.

Il Regolamento (CE) n. 883/04 non ha mutato le regole fondamentali contenute nel precedente Regolamento (CEE) n. 1408/71 ma, attualizzandole, le ha rese pienamente efficaci. Infatti, tutti i cittadini dell'Unione Europea – siano essi lavoratori subordinati o autonomi, pensionati, dipendenti pubblici, studenti o persone non attive – conservano i loro diritti in materia di prestazioni sociali quando si spostano all'interno della stessa UE.

Le disposizioni del Regolamento, come le precedenti, riguardano tutti i settori della sicurezza sociale: malattia, maternità, infortuni sul lavoro, malattie professionali, prestazioni di invalidità, prestazioni di disoccupazione, prestazioni familiari, prestazioni pensionistiche e prestazioni in caso di morte.

Tra le più rilevanti novità, sotto il profilo sostanziale e applicativo, vanno sottolineate in particolare:

- l'estensione delle disposizioni a tutti i cittadini degli Stati membri soggetti alla legislazione di sicurezza sociale di uno Stato membro (popolazione attiva e non attiva, si parla di persona e non più di lavoratore);
- la piena equiparazione, in materia di sicurezza sociale, tra cittadini e stranieri;
- il riconoscimento della totalizzazione dei periodi assicurativi negli Stati membri per i diritti alle prestazioni: i periodi di assicurazione, di occupazione o di residenza maturati nel quadro della legislazione di uno Stato membro vengono presi in considerazione in tutti gli altri Stati membri;
- la modifica di alcune disposizioni concernenti la disoccupazione;
- il rafforzamento ed estensione del principio dell'esportabilità delle prestazioni in natura (fatte salve le eccezioni previste);
- il sostegno della mobilità dei lavoratori frontalieri e dei disoccupati;
- la modificazione della disciplina del distacco;
- la razionalizzazione sulle prestazioni familiari.

Il **Regolamento (CE) n. 987/09**, sul piano delle procedure, si discosta solo parzialmente dal precedente Regolamento (CEE) n. 574/72, accorpando in pochi articoli gli aspetti procedurali.

L'innovazione di maggior rilievo è rappresentata dallo scambio dei dati per via telematica, per la realizzazione del quale è stato predisposto un nuovo sistema di comunicazione europeo denominato EESSI (*Electronic Exchange of Sodal Security Information*). Tale sistema consente lo scambio di informazioni attraverso documenti elettronici (SED) tra le istituzioni competenti al fine di sostituire gradualmente gli attuali formulari cartacei.

Il progetto EESSI prevede l'istituzione, per ogni Stato membro, di specifici punti informativi di trasmissione dei SED denominati *Access Point*.

Per l'Italia, il Decreto del Ministero del Lavoro del 29 gennaio 2009, ha individuato quattro *Access Point*:

- Ministero del Lavoro: per tutte le istituzioni competenti in materia di cure mediche;
- INAIL: per le prestazioni in materia di infortuni sul lavoro e malattie;
- INPDAP: per le prestazioni previdenziali dei dipendenti pubblici;
- INPS: per le prestazioni pensionistiche e a sostegno del reddito di natura previdenziale ed assistenziale e per tutti gli enti pubblici e privati che erogano prestazioni dello stesso tipo.

Per tale progetto è stato previsto un periodo transitorio di 2 anni.

Una importante pronuncia è rappresentata dalla **sentenza della Corte di Giustizia Europea del 4 marzo 2010** – *Necessità da parte degli ordinamenti nazionali, di non imporre limiti minimi di reddito per attivare il diritto al ricongiungimento familiare che escludano la possibilità di far ricorso a forme di assistenza sociale*, che introduce alcuni importanti giudizi interpretativi delle norme della direttiva n. 2003/86 in materia di ricongiungimento familiare. Secondo i giudici della Corte, gli Stati possono indicare una certa somma come importo di riferimento, tenendo conto del salario minimo ovvero della pensione minima nazionale, ma non possono imporre un importo di reddito minimo al di sotto del quale qualsiasi ricongiungimento familiare sarebbe automaticamente respinto, a prescindere da un esame concreto della situazione di ciascun richiedente.

Il 15 dicembre 2010 la Commissione europea ha pubblicato un **documento di analisi sulla libera circolazione dei lavoratori di Paesi membri dell'UE** nel settore pubblico, illustrando le principali problematiche relative all'accesso agli impieghi pubblici dei cittadini di Paesi membri dell'UE. Tali problematiche riguardano essenzialmente l'interpretazione e l'applicazione delle norme che prevedono la riserva a favore dei cittadini nazionali, la valutazione della legittimità dei requisiti linguistici per l'accesso alle posizioni lavorative, il riconoscimento dell'esperienza lavorativa e delle qualifiche professionali maturate negli altri Paesi membri.

Riguardo a tali problematiche e alla loro applicazione, l'Asgi (Associazione studi giuridici immigrazione) in data 31 ottobre 2009 aveva inoltrato una denuncia alla Commissione europea facendo presente la generalizzata inosservanza da parte delle autorità italiane delle norme comunitarie (Direttiva 2004/38/CE) per le quali anche i cittadini di Paesi terzi familiari di cittadini dell'UE possono accedere ai rapporti di impiego pubblici, con la sola eccezione degli impieghi che implicino l'esercizio di pubblici poteri o che attengano alla tutela dell'interesse nazionale.

Nella denuncia, l'Asgi aveva rilevato come invece le pubbliche amministrazioni italiane continuano a fare riferimento unicamente al D.P.C.M. 7.02.1994, n. 174 e all'art. 38 del D.Lgs. n. 165/2001, che prevedono la sola eccezione per i cittadini dell'UE al divieto di accesso degli stranieri al pubblico impiego.

Riguardo alla suddetta tematica, l'Asgi ha promosso anche un'iniziativa giudiziaria, volta alla creazione di precedenti giurisprudenziali favorevoli. Il Tribunale di Venezia, con ordinanza dell'8 ottobre 2010, ha accolto il ricorso presentato congiuntamente dall'Asgi e da una cittadina albanese, coniugata con cittadino italiano e madre di figli di cittadinanza italiana, titolare della carta di soggiorno a tempo indeterminato prevista dal D.Lgs. n. 30/2007 a favore dei familiari di cittadini dell'Unione Europea, riconoscendo a quest'ul-

tima il diritto a partecipare ad un concorso pubblico indetto dal Comune di Venezia per il ruolo di educatore di strada.

Il concorso era stata indetto dall'Amministrazione comunale con la previsione del requisito di accesso della cittadinanza italiana o di un altro Paese membro dell'Unione Europea, con ciò determinando l'esclusione della candidata di nazionalità albanese.

Il Tribunale di Venezia ha escluso che sul Testo Unico immigrazione (D.Lgs. n. 286/98) si possa fondare una pretesa di equiparazione dei cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti in Italia con i cittadini italiani e comunitari nell'accesso ai rapporti di impiego pubblici, ritenendo così di aderire all'orientamento espresso dalla Corte di Cassazione, con la nota sentenza n. 24170/2006, secondo cui l'art. 38 del D.Lgs. n. 165/2001 ribadirebbe l'esclusione dei cittadini extracomunitari. Tuttavia, il giudice del lavoro di Venezia ha riconosciuto la specifica situazione della ricorrente, cittadina albanese coniugata con cittadino italiano e madre di cittadini italiani, titolare della carta di soggiorno di cui al D.Lgs. n. 30/2007, prevista per i familiari di cittadini dell'UE. Il giudice ha dunque riconosciuto il primato della normativa di recepimento della Direttiva europea in materia di libera circolazione dei cittadini comunitari e dei loro familiari, che prevede un principio di parità di trattamento nel campo di applicazione del Trattato europeo, e, dunque, anche nell'accesso alle attività lavorative, a favore dei cittadini di Paesi terzi familiari di cittadini dell'Unione Europea (art. 19), equiparando poi la condizione dei familiari di cittadini italiani a quella dei familiari di cittadini di Paesi dell'Unione (art. 23).

#### 4. Interventi relativi ai titoli di soggiorno e alla fruizione di prestazioni

Vengono riportati in questa sezione gli interventi normativi e regolamentari che hanno apportato chiarimenti e modifiche migliorative nella fruizione e nell'applicazione di diritti relativi ai titolari di determinati permessi di soggiorno.

Con **Circolare n. 9 del 22 gennaio 2010**, l'INPS, fornendo un'interpretazione estensiva dell'art. 27 del Decreto Legislativo n. 251/07, ha riconosciuto, ai titolari dello status di rifugiato e di protezione sussidiaria, l'assegno, concesso dai Comuni, per il nucleo familiare con almeno tre figli minori.

Precedentemente l'Istituto aveva ritenuto, prima dell'emanazione del citato Decreto, di non concedere tale prestazione in quanto non rientrante tra le "assicurazioni sociali" per le quali, ai sensi dell'art. 24 lett. b della Convenzione sullo status di rifugiati, gli Stati contraenti devono concedere ai rifugiati il medesimo trattamento attribuito ai propri cittadini.

Il Ministero dell'Interno con la **Circolare del 16 febbraio 2010**, ha chiarito alcuni aspetti relativamente al permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo concesso da altro Stato membro. Gli stranieri titolari di questa tipologia di permesso, che si trasferiscono in Italia per un periodo superiore ai tre mesi, possono soggiornare ed ottenere un semplice permesso di soggiorno rinnovabile alla scadenza, qualora ne abbiano fatto richiesta. Analoga autorizzazione dovrà essere concessa anche in favore degli eventuali familiari a carico.

Il permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo potrà essere ottenuto dallo straniero, già trasferitosi in Italia, solo dopo cinque anni di regolare soggiorno ed in pre-

senza degli altri requisiti previsti dall'art. 9 del D.Lgs. n. 286/98, qui di seguito indicati:

- disponibilità di un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale e, nel caso di richiesta relativa ai familiari, di un reddito sufficiente secondo i parametri indicati nell'articolo 29, comma 3, lettera b;
- un alloggio idoneo che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge regionale e per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica che sia fornito dei requisiti di idoneità igienico-sanitaria accertati dall'Azienda sanitaria locale competente per territorio.

Diversamente, relativamente alla stessa questione, la **Direttiva n. 50/CE del 25 maggio 2009** – *Condizioni di ingresso e soggiorno di cittadini di Paesi terzi che intendano svolgere lavori altamente qualificati*, Carta Blu UE prevede, al fine di incoraggiare la migrazione circolare dei lavoratori altamente qualificati, che il titolare di Carta Blu UE è autorizzato a cumulare periodi di soggiorno in diversi Stati membri al fine di soddisfare il requisito relativo alla durata del soggiorno, se soddisfatte le condizioni relative al legale ed ininterrotto soggiorno di cinque anni all'interno della Comunità e di soggiorno legale ed ininterrotto per i due anni immediatamente precedenti alla presentazione della domanda.

L'INPS – d'intesa con il Dipartimento delle Politiche della famiglia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e l'ANCI – con la **Circolare n. 35 del 9 marzo 2010** ha stabilito che l'assegno di maternità dei Comuni spetta anche alle cittadine non comunitarie residenti in Italia, a condizione che esse, all'atto della presentazione della domanda, risultino in possesso della (ex) carta di soggiorno (oggi permesso CE per soggiornanti di lungo periodo).

Per coloro che hanno presentato domanda per la carta di soggiorno, ma ancora non siano riuscite ad ottenerla entro i termini stabili dalla legge, la domanda di assegno può comunque essere presentata, allegando la ricevuta comprovante l'avvenuta richiesta del titolo di soggiorno, purché entro i 6 mesi dal parto.

Per maturare l'effettivo diritto all'assegno, il richiedente dovrà poi presentare al Comune il titolo di soggiorno, anche dopo il termine dei 6 mesi.

La Corte Costituzionale con la **sentenza n. 40 del 7 febbraio 2011** (depositata il 9 febbraio 2011), ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della normativa regionale del Friuli Venezia Giulia che aveva previsto l'esclusione *tout court* dei cittadini extracomunitari residenti nel territorio regionale dal sistema integrato dei servizi sociali, riservandolo esclusivamente ai cittadini italiani e dell'Unione Europea residenti con un'anzianità di residenza nel territorio regionale di almeno 36 mesi. La Corte ha sancito che tale legge regionale con l'introduzione di requisiti di nazionalità e di anzianità di residenza per l'accesso a prestazioni sociali, che mirano ad affrontare situazioni di disagio e di bisogno della persona, viola i principi costituzionali di eguaglianza e ragionevolezza.

### 5. I principali interventi della giurisprudenza

Nelle schede che seguono vengono riportati, in forma sintetica, i principali orientamenti giurisprudenziali sul rapporto di lavoro dei cittadini immigrati, sul permesso di soggiorno e le sue procedure, sulle prestazioni assistenziali e sull'accesso al pubblico impiego.

A livello giurisprudenziale gli anni 2008, 2009 e 2010 sono stati segnati da un fervido lavoro da parte degli organi preposti, che ha portato considerevoli innovazioni nel campo del riconoscimento dei diritti ai cittadini stranieri.

### *Permessi di soggiorno. Anno 2008*

#### ■ **Tar Toscana, Sez. I, Sent. n. 157 dell'11.02.2008 – Sì al rinnovo del Pds anche se c'è una denuncia penale.**

Il Tar ha accolto il ricorso di un cittadino extracomunitario affermando che "la mera denuncia penale non determina di per sé la insussistenza dei requisiti soggettivi per il rilascio del permesso di soggiorno".

#### ■ **Tar Veneto, Sez. III, Sent. n. 533 del 13.02.2008 – Conversione del Pds al raggiungimento della maggiore età.**

È da ritenersi lecita la conversione del permesso di soggiorno rilasciato ai cittadini extracomunitari minori d'età in permesso di soggiorno ad altro titolo, al raggiungimento della maggiore età.

#### ■ **Tar Emilia Romagna, I Sez., Sent. n. 222 del 14.02.2008 – Diniego rinnovo del Pds per carenza mezzi di sostentamento.**

Ai fini del rinnovo del pds per motivi di lavoro, la pregressa disponibilità di sufficienti mezzi di sostentamento, rappresenta un termine di raffronto (...) non sufficiente (...), dovendo invece inserirsi (...) le concrete prospettive lavorative del richiedente (...) la durata della sua permanenza (...) il grado di inserimento sociale.

#### ■ **TAR Emilia Romagna, Sent. n. 684 del 27.3.2008 – Diniego Pds per carenza condizioni di legge.**

È legittimo il diniego di rinnovo del pds quando vengono a mancare le condizioni di legge. Nel caso di specie l'invocata norma di cui all'art. 5, comma 5, del Decreto Legislativo n. 286 del 1998 ha una portata limitata. Nella fattispecie, una condizione preclusiva era insita nell'irregolarità che aveva inficiato l'ingresso dello straniero in Italia, sicché si trattava di prendere atto della definitiva ed irreversibile carenza, all'atto dell'ingresso nel nostro Paese.

#### ■ **Tar Puglia, Bari Sez. II, Sent. n. 684 del 27.3.2008 – Legittimità della regolarizzazione dello straniero che si allontana dal territorio italiano per gravi e documentate esigenze.**

È fondato il ricorso avverso diniego di rilascio del pds per motivi di lavoro subordinato, avanzata ai sensi del D.P.C.M. 16.10.1998, recante norme in tema di programmazione dei flussi di ingresso per l'anno 1998 di cittadini stranieri non comunitari. Benché l'interessato avesse documentato di avere lasciato temporaneamente il territorio italiano per la necessità di assistere, nel Paese di origine, il padre gravemente ammalato, si è provveduto in danno del ricorrente con atto affetto, perciò, dal dedotto vizio di eccesso di potere per violazione del D.P.C.M. 16.10.1998 e per carente istruttoria.

#### ■ **Tar Emilia Romagna, Sent. n. 2343 del 6.6.2008 – Passaporto scaduto. Illegittimo diniego Pds CE per soggiornanti di lungo periodo.**

Considerato che il passaporto è titolo di identificazione necessario per l'ingresso nello Stato ed è obbligatoria la sua produzione all'atto del rilascio del primo pds, lo stesso tuttavia non costituisce documento essenziale per il rinnovo del pds come si desume dalla lettura combinata dell'art. 9 e dell'art. 13 del D.P.R. n. 394/1999 (Regolamento di attuazione del T.U. sull'immigrazione).

#### ■ **Tar Veneto, Sent. n. 21 del 21.08.2008 – Diniego rinnovo Pds per carenza mezzi sostentamento.**

Il Tar del Veneto ha evidenziato che la mera produzione di documentazione falsa non è sufficiente per negare – in presenza di determinate condizioni – il rinnovo del pds che va comunque concesso, ai sensi dell'art. 5, comma 5, del T.U., laddove l'interessato sia in grado di dimostrare di aver prodotto adeguato e lecito reddito e siano, quindi, sopraggiunti nuovi elementi che ne consentano il rilascio. Del resto la ricorrente non ha prodotto nessuna documentazione idonea a dimostrare l'esistenza di un qualsiasi reddito da lei percepito.

#### ■ **Tar Emilia Romagna, Sent. n. 4488 dell'11.11.2008 – Conversione Pds per minore età in Pds per lavoro.**

Al cittadino non comunitario divenuto maggiorenne può essere rilasciato il Pds per motivi di accesso al lavoro oppure per lavoro subordinato o autonomo a condizione che nei suoi confronti siano

applicare le disposizioni di cui all'art. 31, 1° e 2° comma, vale a dire quando lo straniero sia soggiornante in Italia con la propria famiglia ovvero si tratti di minori destinatari in Italia di provvedimenti di affidamento e quindi vengano in rilievo situazioni sintomatiche di un certo radicamento nel nostro Paese.

■ **Corte di Cassazione, Sez. Lavoro, Sent. n. 29920 del 22.12.2008 – La durata del rapporto di lavoro non può dipendere dalla validità del Pds.**

Nel caso di lavoratori extracomunitari assunti con contratto di lavoro a termine, trova integrale applicazione la disciplina in materia di contratti di lavoro a tempo determinato (L. 230/1962); pertanto la mancata apposizione del termine in forma scritta non può essere surrogata da un atto autoritativo di natura amministrativa, come il rilascio di permessi di soggiorno o di lavoro, atteso che questa eventualità introdurrebbe una deroga non prevista dal legislatore e una disparità di trattamento con il lavoratore italiano.

### *Permessi di soggiorno. Anno 2009*

---

■ **Tar Lombardia, Sent. n. 1316 del 10.01.2009 – Pds per lavoro stagionale.**

Ai sensi della normativa vigente, per i permessi stagionali, l'autorizzazione al lavoro contempla un impiego di natura provvisoria e al termine del rapporto lavorativo – coincidente con la scadenza del pds – il cittadino non comunitario non può permanere sul territorio nazionale, ma deve rientrare nel suo Paese per poi acquisire il diritto di precedenza nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale ex art. 24, comma 4 del D.Lgs. 286/98. Solo al secondo ingresso potrà ottenere la conversione del pds per lavoro subordinato stagionale in pds per lavoro subordinato, ma soltanto all'interno delle quote flussi.

■ **Consiglio di Stato, Sent. n. 478 del 29.01.2009 – Pds attesa occupazione.**

Il Tar della Liguria ha respinto il ricorso del ricorrente, di nazionalità marocchina, contro il Ministero dell'Interno per l'annullamento del provvedimento della Questura di Genova con il quale era stata rigettata l'istanza di riesame del diniego del rinnovo del pds per attesa occupazione, non avendo l'interessato prodotto nessuna documentazione attestante un'attività lavorativa in atto prima della scadenza dei termini annuale del pds.

■ **Tar Lazio, Sent. n. 1206 del 06.02.2009 – Conversione del Pds per motivi religiosi.**

Il permesso di soggiorno rilasciato per motivi religiosi può essere convertito in pds per motivi di lavoro subordinato. Sebbene il pds per motivi religiosi non è tra quelli espressamente contemplati nell'art. 14 del D.P.R. n. 394/99, per i quali è consentita la conversione, la norma non può interpretarsi nel senso che solo le menzionate tipologie di soggiorno possano essere oggetto di conversione.

■ **Tar Piemonte, Sent. del 27.02.2009 – Diniego rinnovo del Pds se manca lavoro e reddito minimo.**

È legittimo negare il rinnovo del pds al cittadino straniero che non dimostra di avere un lavoro e un reddito minimo necessario alla permanenza sul territorio nazionale.

■ **Tar Emilia Romagna, Sent. n. 260 del 13.03.2009 – Conversione del permesso per lavoro stagionale nel contesto del Decreto Flussi.**

Ai lavoratori non comunitari stagionali non è consentita la conversione automatica del relativo pds in quello per lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, ma occorre attivare le ordinarie procedure che comportano il rientro dello straniero nello Stato di appartenenza e l'esistenza di un contratto di lavoro autorizzato nei limiti delle quote previste dal T.U. immigrazione. La presentazione di una istanza di autorizzazione alla Direzione provinciale del lavoro, necessaria per garantire l'osservanza delle quote medesime stabilite per l'anno di riferimento, costituisce presupposto indispensabile per l'accoglimento della domanda di conversione, gravando tale onere sullo straniero medesimo o sul suo datore di lavoro, così come previsto per i casi di ingresso per lavoro subordinato nel territorio nazionale.

■ **Tar Veneto, Sent. n. 745 del 23.03.2009 – Rapporto di lavoro fittizio non sufficiente per negare rinnovo del Pds.**

La produzione di documentazione relativa ad un rapporto di lavoro ritenuto fittizio, laddove l'interessato sia in grado di dimostrare di essere in possesso, al momento dell'adozione del provvedimento negativo da parte della Questura, di adeguato e lecito reddito, non è sufficiente per negare il rinnovo del pds.

■ **Tar Veneto, Sent. n. 1064 del 02.04.2009 – Legittimo diniego rinnovo Pds in presenza di espulsione.**

Il soggetto destinatario di un provvedimento di espulsione valido ed efficace, perché non impugnato e/o non revocato, non può soggiornare in Italia e, pertanto, se si trova nella condizione di permanenza irregolare sul territorio, non ha titolo al rilascio del pds, ovvero al rinnovo dello stesso.

■ **Tar Emilia Romagna, Sent. n. 941 dell'11.06.2009 – Diniego rinnovo del Pds per studio.**

Oggetto del ricorso è il provvedimento del Questore di Modena in data 26 novembre 2008, con cui si è rifiutato al ricorrente il rinnovo del pds per motivi di studio, in quanto all'atto della richiesta di rinnovo non si trovava nelle condizioni di legge.

■ **Tar Emilia Romagna, Sent. n. 606 del 06.05.2009 – Il lavoro agricolo può essere lavoro non stagionale.**

In base all'art. 24 del D.Lgs. n. 286 è necessaria l'autorizzazione al lavoro stagionale. Tale autorizzazione ha validità da venti giorni ad un massimo di nove mesi. Nulla vieta all'imprenditore agricolo di instaurare con il lavoratore (extracomunitario e non) un rapporto di lavoro unico e continuativo invece che una pluralità di rapporti. Avendo l'azienda intenzione di assumere il cittadino albanese a tempo determinato con contratto di 12 mesi, ha legittimamente richiesto il nulla osta all'assunzione ai sensi dell'art. 22 del D.Lgs. n. 286 nel rispetto delle quote flussi d'ingresso di lavoratori extracomunitari non stagionali.

■ **Tar Umbria, Sent. n. 263 del 28.05.2009 – Permesso CE per soggiornanti di lungo periodo. I familiari a carico non devono dimostrare i 5 anni di soggiorno.**

Il familiare del cittadino extracomunitario titolare del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo può avere accesso ad un analogo titolo di soggiorno anche senza aver necessariamente maturato il periodo di soggiorno quinquennale sul territorio dello Stato. La verifica di tale requisito va fatta soltanto con riferimento al richiedente principale e non anche ai suoi familiari.

### *Cittadinanza. Anno 2008*

■ **Tar Veneto, Venezia, Sez. III, Sent. n. 3125 del 6.10.2008 – No a cittadinanza italiana per irreperibilità anagrafica decennale.**

È legittimo il diniego della cittadinanza italiana fondato sull'irreperibilità anagrafica del ricorrente durante parte del periodo decennale contemplato all'art. 9, comma 1 (f) della Legge n. 91/1992. È legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia di iscrizione anagrafica, pertanto per configurare il presupposto della "residenza legale ultradecennale" è necessario che tale requisito sia posseduto al momento della presentazione della domanda e che tale residenza sia stata ininterrotta, non essendo possibile cumulare periodi diversi.

■ **Tar Lombardia, Brescia, Sez. I, Sent. n. 1637 del 14.11.2008 – No alla cittadinanza se manca continuità dell'iscrizione anagrafica.**

Ai fini dell'acquisto della cittadinanza italiana non è sufficiente la permanenza ininterrotta dello straniero senza la contestuale iscrizione anagrafica. La legge italiana (art. 9, comma 1, Legge n. 91/1992 e D.P.R. 572/1993) stabilisce che ai fini dell'acquisto della cittadinanza italiana, "si considera legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e da quelle in materia d'iscrizione anagrafica".

### *Cittadinanza. Anno 2009*

■ **Corte di Cassazione, Sent. n. 4466 del 25.02.2009 – I discendenti di ex cittadine italiane hanno diritto alla cittadinanza italiana.**

Per effetto delle sentenze della Corte Costituzionale n. 87/1975 e n. 30/1983, deve essere riconosciuto il diritto allo status di cittadino italiano al richiedente nato all'estero da figlio di donna italiana coniugata con cittadino straniero nel vigore della Legge n. 555 del 1912 che sia stata, di conseguenza, privata della cittadinanza italiana a causa di matrimonio.

■ **Consiglio di Stato, Sent. n. 1788 del 25.03.2009 – Discrezionalità del Ministero Interno per riconoscimento cittadinanza italiana.**

L'amministrazione del Ministero dell'Interno gode di un'ampissima discrezionalità nella concessione della cittadinanza, in quanto è in grado di valutare con rilevanti margini di apprezzamento la sussistenza di uno specifico interesse pubblico al rilascio della concessione.

■ **Trib. Reggio Emilia, Ordinanza n. 325 del 09.04.2009 – Cittadinanza e nazionalità: concetti equivalenti.**

Non sussiste alcuna norma che giustifichi la distinzione tra due distinte nozioni giuridiche di cittadinanza e di nazionalità: la cittadinanza è unanimemente intesa quale status giuridico riconosciuto dall'ordinamento al cittadino sulla base di criteri determinati dalla stessa legge nazionale, mentre la nazionalità è una nozione metagiuridica che allude al senso di appartenenza ad una nazione (per cultura, tradizione, lingua, storia...). Tale termine non ha alcuna specifica denotazione sul piano del linguaggio giuridico e giuridicamente deve essere ritenuta equivalente alla nozione di cittadinanza.

■ **Tar Lombardia, Sent. n. 1186 del 04.06.2009 – Diniego cittadinanza italiana in presenza di condanna.**

Il Giudice ha rigettato il ricorso di un cittadino non comunitario contro l'annullamento del decreto con cui gli era stato negato il conferimento della cittadinanza italiana a causa di condanna (1997), nonostante la presentazione di specifica istanza di riabilitazione (2008). Il Tar ha affermato che: "... è vero che la riabilitazione fa cassare gli effetti di condanna...", ma questa deve essere pronunciata dall'Autorità giudiziaria, mentre nella specie, alla data di adozione (2005) del provvedimento impugnato, questa non era ancora intervenuta, con conseguente infondatezza della censura di violazione della richiamata disposizione.

■ **Corte Appello Salerno, Decreto n. 32 del 20.08.2009 – Trasmissione cittadinanza italiana.**

Il figlio minore, nato da matrimonio tra cittadini stranieri, che, in seguito a separazione giudiziale, viene affidato ad uno di essi, ha diritto a ottenere la cittadinanza italiana anche nel caso in cui l'altro genitore, non affidatario, diventa cittadino italiano dopo la separazione.

### *Pubblico impiego. Anno 2008*

■ **Tribunale di Milano, Sent. n. 2454 del 27.05.2008 – Accesso ai concorsi ospedalieri interni per gli infermieri non comunitari.**

Il giudice del lavoro di Milano ha ordinato all'ospedale di Milano di ammettere i dipendenti non comunitari già assunti con contratto a termine alle procedure di stabilizzazione. Secondo il Giudice la cittadinanza italiana per l'accesso al P.A. potrebbe essere giustificata dall'obbligo di fedeltà dei dipendenti e quindi il contratto a termine non si differenzia, sotto il profilo degli obblighi di fedeltà, dal contratto a tempo indeterminato.

■ **Tribunale di La Spezia, Ordinanza n. 310 del 29.05.2008 – Accesso dei non comunitari ai rapporti di impiego nelle imprese del trasporto pubblico urbano.**

Nell'ordinanza di rinvio alla Corte Costituzionale il Giudice civile di La Spezia solleva dubbi sulla legittimità costituzionale della norma rispetto ai principi di uguaglianza e di ragionevolezza di cui all'art. 3 della Costituzione e al principio del diritto al lavoro di cui all'art. 4 della stessa. In sostanza, sarà la Corte Costituzionale a doversi esprimere sulla compatibilità con l'ordinamento



costituzionale della norma, risalente alla legge sulle corporazioni del 1931, che attualmente impedisce ai cittadini stranieri non comunitari di essere assunti nelle imprese di trasporto pubblico urbano (ad es. in qualità di conducenti o di operai meccanici).

■ **Tribunale di Genova, Ordinanza n. 3749 del 28.7.2008 – Assunzione a tempo indeterminato per cittadina non italiana.**

Illegittima la non ammissione di una cittadina ecuadoriana regolarmente soggiornante in Italia al concorso pubblico per un posto di infermiere, in quanto non in possesso del requisito della cittadinanza.

***Pubblico impiego. Anno 2009***

■ **Tribunale di Rimini, Sent. del 10.11.2009 – I cittadini stranieri possono accedere ai concorsi pubblici.**

L'accesso all'occupazione deve "essere garantito allo stesso modo al cittadino italiano e allo straniero anche nella pubblica amministrazione, salvo, cosa che non ricorre in questo caso, l'attività lavorativa non comporti l'esercizio diretto o indiretto di poteri pubblici o che attenga alla tutela di interessi nazionali".

***Tutele. Anno 2008***

■ **Tribunale di Milano, Sent. n. 8802/06 del 31.1.2008 – Riconoscimento indennità di accompagnamento al figlio di straniero titolare dello status di rifugiato e senza Permesso CE per soggiornanti di lungo periodo.**

Il rifugiato, riconosciuto ai sensi della Convenzione di Ginevra, ha diritto alla parità di trattamento rispetto al cittadino italiano per quanto concerne il beneficio di tutte le prestazioni assistenziali (indipendentemente dal possesso del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo).

■ **Corte Costituzionale, Sent. n. 306 del 29.7.2008 – Mancata concessione indennità di accompagnamento a cittadina straniera.**

È illegittima la norma che nega l'indennità di accompagnamento allo straniero, stabilmente e regolarmente in Italia, che non ha carta di soggiorno (permesso CE per soggiornanti di lungo periodo) perché le sue condizioni di salute lo rendono totalmente inidoneo al lavoro e gli impediscono di produrre un reddito sufficiente per mantenere se stesso e i suoi familiari.

***Tutele. Anno 2009***

■ **Corte Costituzionale Sent. n.11 del 14.01.09 – Pensione di inabilità agli stranieri anche senza Permesso CE per soggiornanti di lungo periodo.**

Dopo la sentenza n. 306/2008 con la quale la Corte costituzionale aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 80, comma 19, della L. 388/2000 e dell'art. 9 del D.Lgs. 286/2003, in quanto non consentivano di usufruire dell'indennità di accompagnamento in mancanza del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo, con questa sentenza la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle stesse norme nella parte in cui non consentono l'attribuzione della pensione di inabilità in favore di chi abbia solo il pds e non anche il sopra citato permesso CE.

■ **Corte Costituzionale, Ordinanza n. 285 del 02.11.2009 – Indennità di frequenza erogata a tutti i minori stranieri invalidi regolarmente soggiornanti.**

L'ordinanza estende implicitamente a tutti gli stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti anche l'indennità di frequenza prevista dalla legge 11 ottobre 1990, n. 289 a favore dei minori che presentano difficoltà persistenti a svolgere i compiti e le funzioni proprie della loro età. La Corte riafferma i principi già enunciati nelle precedenti pronunce (n. 306/2008 e n. 11/2009),

secondo le quali le prestazioni assistenziali che presuppongono gravi infermità mirano a realizzare il diritto alla salute quale diritto umano fondamentale. Di conseguenza, la subordinazione dell'attribuzione di tali prestazioni a requisiti di soggiorno che richiedono per il rilascio la titolarità di un reddito, quali quelli previsti per il permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti, viene ad introdurre discriminazioni incompatibili con le norme costituzionali e di diritto internazionale attinenti al sistema internazionale dei diritti umani fondamentali, come tali spettanti a tutti, cittadini e stranieri.

### **Parità tra i sessi. Anno 2009**

#### **■ Corte di Cassazione, Sent. n. 22700 del 29.05.2009 – Le donne straniere hanno gli stessi diritti degli uomini.**

La Corte ha stabilito che “tutti coloro che, cittadini stranieri, si trovano nel territorio dello Stato sono tenuti ad osservare la legge italiana”. Le tradizioni etico-sociali di coloro che sono presenti nel territorio dello Stato, di natura essenzialmente consuetudinaria, benché nel complesso di indiscusso valore culturale, possono essere praticate solo fuori dall'ambito di operatività della norma penale. Il principio assume particolare valore morale e sociale allorché la tutela riguarda la famiglia che la legge fondamentale dello Stato riconosce quale società naturale, ordinata sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, uguaglianza che costituisce pertanto valore garantito, nel rispetto dei diritti insopprimibili a lei spettanti.

### **Anno 2010**

#### **■ Cassazione Sent. n. 823 del 19 gennaio 2010 - Annullamento del provvedimento che aveva disposto il rimpatrio di un irregolare, nonostante genitore di due minori.**

La Cassazione muta un precedente orientamento restrittivo in materia di rilascio del pds per assistenza al minore straniero, previsto dall'art. 31 c. 3 del T.U. immigrazione a favore del familiare del minore che si trova sul territorio italiano, per gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico del minore medesimo.

Per la Suprema Corte la *ratio* della norma va individuata nella “incisiva protezione del diritto del minore alla famiglia e a mantenere rapporti continuativi con entrambi i genitori”, valori protetti anche dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, recentemente entrata in vigore.

La Cassazione ha sottolineato che concedendo agli immigrati irregolari, genitori di minori, una simile autorizzazione, non si corre il rischio che “l'interesse del minore, alla crescita armonica, venga strumentalizzato al solo fine di legittimare la presenza di soggetti privi dei requisiti dovuti per la permanenza in Italia”. In proposito si è riconosciuto “allo straniero adulto la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, necessariamente temporaneo o non convertibile in permesso per motivi di lavoro”.

#### **■ Corte Costituzionale Sent. n. 187 del 26 maggio 2010 – Gli stranieri regolarmente soggiornanti hanno diritto all'accesso all'assegno di invalidità in condizioni di parità con i cittadini italiani.**

La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 80, comma 19, della Legge n. 388 del 23 dicembre 2000 – *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - Legge finanziaria 2001*, nella parte in cui subordina al requisito della titolarità della carta di soggiorno la concessione agli stranieri legalmente soggiornanti nel territorio dello Stato dell'assegno mensile di invalidità di cui all'art. 13 della Legge 30 marzo 1971, n. 118 (Conversione in legge del Decreto Legge 30 gennaio 1971, n. 5 e nuove norme in favore dei mutilati ed invalidi civili).

Per effetto della sentenza, la pensione di invalidità civile è dunque erogabile anche agli stranieri regolarmente soggiornanti e non solo a quelli titolari di permesso CE per soggiornanti di lungo periodo, così come ai minori stranieri, in quanto iscritti sul rispettivo titolo di soggiorno.

La presente sentenza della Corte Costituzionale approfondisce un percorso già avviato con le precedenti sentenze n. 306/2008 e n. 11/2009, nelle quali la Corte aveva già affermato il principio che le prestazioni assistenziali che si riferiscono al soddisfacimento di diritti fondamentali, quali quello alla salute, inteso anche come accesso ai rimedi possibili, anche parziali, derivanti da menomazioni indotte da condizioni di disabilità, sono soggette ad un divieto di discriminazione tra cittadini nazionali e stranieri regolarmente soggiornanti.

Ugualmente, con l'ordinanza n. 285/2009, la Corte Costituzionale aveva affermato l'illegittimità di ogni discriminazione tra cittadini nazionali e stranieri regolarmente soggiornanti nell'accesso a prestazioni sociali afferenti alla condizione di disabilità.

■ **Corte di Giustizia Europea, seconda sezione, Sent. del 4 marzo 2010, causa 578/08 – Necessità, da parte degli ordinamenti nazionali, di non imporre limiti minimi di reddito per attivare il diritto al ricongiungimento familiare che escludano la possibilità di far ricorso a forme di assistenza sociale.**

La sentenza della Corte di Giustizia Europea del 4 marzo 2010 introduce alcuni importanti giudizi interpretativi delle norme della Direttiva n. 2003/86 in materia di ricongiungimento familiare. Secondo i giudici della Corte, gli Stati possono indicare una certa somma come importo di riferimento, tenendo conto del salario minimo ovvero della pensione minima nazionale, ma non possono imporre un importo di reddito minimo al di sotto del quale qualsiasi ricongiungimento familiare sarebbe automaticamente respinto, a prescindere da un esame concreto della situazione di ciascun richiedente.

Pertanto ogni domanda di ricongiungimento familiare, proprio perché si tratta di un diritto fondamentale universalmente riconosciuto, deve essere sottoposta ad una valutazione che una esclusione automatica dovuta ad una rigida imposizione di una soglia minima di reddito non garantirebbe. La Corte riafferma il principio secondo cui nella valutazione devono essere tenuti in conto una serie di fattori non esclusivamente legati alle risorse economiche, quali la natura e solidità dei vincoli familiari, la durata dell'unione matrimoniale, la durata del soggiorno nello Stato membro, i legami familiari, culturali o sociali con il Paese d'origine.

La sentenza della Corte di Giustizia Europea è suscettibile di avere implicazioni anche in relazione alla normativa italiana, qualora quest'ultima venga interpretata nel senso di impedire automaticamente il rilascio del nullaosta al ricongiungimento per la mancanza del reddito minimo previsto dall'art. 29 del D.Lgs. n. 286/98 e successive modifiche senza una valutazione individualizzata.

### Note

<sup>1</sup> Cfr. M.P. Nanni "2009: una regolarizzazione 'selettiva'", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 112-117.

---

# Welfare, spesa sociale e immigrazione.

## Un quadro d'insieme

di Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Angela Fucilitti, INPS

### 1. I sistemi di protezione sociale. L'Italia nel quadro europeo

I sistemi di protezione sociale, o di welfare secondo il linguaggio internazionale, conoscono nel contesto comunitario forme di organizzazione piuttosto diversificate, essendo il risultato di traiettorie e dinamiche evolutive specifiche, che la recente e generalizzata fase di revisione ha soltanto in parte uniformato.

Su un piano generale, almeno fino all'inizio degli anni Novanta, queste differenze potevano essere ricondotte ai tre principali modelli caratteristici del contesto europeo: il modello universalistico diffuso nell'area scandinava; quello corporativo – in cui i diritti sociali derivano dall'appartenenza a un determinato corpo sociale o dall'esercizio di un lavoro – vigente principalmente nei Paesi dell'Europa continentale, ma idoneo anche a descrivere le forme di protezione sociale tipiche dell'area meridionale del Continente, per quanto più deboli e oggi generalmente ricondotte al cosiddetto sistema mediterraneo del welfare<sup>1</sup>; il modello anglosassone, con caratteristiche mediane rispetto ai primi due<sup>2</sup>.

Nel corso degli anni Ottanta, quando i primi effetti della recessione economica hanno indotto l'adozione di politiche di austerità, la maggioranza dei Paesi europei, a partire dalla Gran Bretagna (e dagli Stati Uniti), ha optato per un contenimento della spesa sociale, che si è sostanziato in un profondo processo di ristrutturazione dei sistemi di welfare (o in un loro progressivo "smantellamento" secondo alcuni)<sup>3</sup>.

Gli interventi in questione, maturati e sperimentati perlopiù nel corso degli anni Novanta, si sostanziano in una profonda ridefinizione del ruolo dello Stato, ovvero nella progressiva contrazione del protagonismo dell'attore pubblico/istituzionale e nella parallela affermazione della partecipazione di soggetti privati e di formazioni sociali presenti sul territorio; un processo generalmente noto come passaggio dal *welfare state* al *welfare mix* (decentramento amministrativo, contenimento dei costi con aumento delle risorse private, introduzione di tecniche tipicamente privatistiche nella gestione dei servizi pubblici: privatizzazione delle modalità di gestione e, a volte, di erogazione dei servizi).

Davanti all'imporsi di sfide socio-economiche sostanzialmente analoghe (recessione economica, progressivo invecchiamento della popolazione, aumento della pressione fiscale, ridefinizione del ruolo della famiglia, emergere di nuovi bisogni sociali: nuove povertà, flussi migratori), i Paesi dell'Unione hanno risposto mettendo in campo strategie di riforma simili, anche se le soluzioni concretamente attuate restano diversificate e calibrate sulle caratteristiche proprie dei sistemi di welfare tradizionali, di cui si mantengono le specificità. E, d'altra parte, quello del welfare è un ambito nel quale è difficile prescindere

dagli assetti strutturali tipici di ogni Paese e che resta di stretta competenza dei singoli Stati.

Nonostante le riforme indotte dalla crisi economica e le complesse dinamiche di integrazione europea abbiano spinto verso un processo di ridefinizione dei sistemi di protezione sociale ispirato da principi e criteri simili, quindi, appare ancora lontana la prospettiva di un sistema di welfare omogeneo a livello comunitario. E anzi, se si è nei fatti realizzata una certa convergenza tra i vari Stati membri in materia di welfare, questo è dovuto più ai comuni cambiamenti socio-economici in atto che a linee guida univoche definite in seno all'Unione.

In Italia, in particolare, si è posta l'esigenza di una più attenta razionalizzazione dell'organizzazione e della distribuzione delle risorse (soprattutto relativamente al sistema pensionistico) e si è assistito al progressivo riconoscimento del ruolo del non profit (Legge quadro sulle associazioni di volontariato n. 266 del 1991; Disciplina delle cooperative sociali n. 381 del 1991; Decreto Legislativo n. 460 del 1997) e dell'esigenza di privatizzare, almeno in parte, la gestione e l'erogazione dei servizi pubblici (nella sanità e, in parte, nell'istruzione). Nel 2000, con la Legge n. 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali), si sono ridefiniti i rapporti pubblico-privato nei servizi sociali, delineando un sistema basato su principi di sussidiarietà e riconoscendo il ruolo del terzo settore nella produzione dei servizi, pur lasciando all'attore pubblico/istituzionale – che assume la piena responsabilità degli interventi – il compito di regolamentare l'erogazione delle prestazioni.

Inoltre, sulla scia della riforma del Titolo V della Costituzione (2001), ci si è mossi verso il decentramento delle responsabilità nella gestione delle politiche sociali attraverso la "regionalizzazione" di ambiti quali la sanità, l'istruzione, le politiche del lavoro e dell'assistenza, oltre che delle stesse misure volte a gestire e favorire i processi di integrazione degli stranieri. Ne consegue che oggi le Regioni possono realizzare strategie di welfare anche molto distanti tra loro, dando corpo a uno scenario piuttosto diversificato: il welfare è sempre più decentrato e gestito dalle realtà locali.

Resta da ricordare come questo processo di ridefinizione (ancora *in fieri*) si sia andato a innestare su un sistema tradizionalmente segnato da una certa debolezza dei servizi e da politiche che hanno individuato nella famiglia il luogo principale della cura e della protezione dell'individuo. E, d'altra parte, la centralità del ruolo della famiglia, e negli sviluppi più recenti della crisi del ruolo della famiglia, è un tratto comune anche al resto dei Paesi europei del bacino del Mediterraneo (Grecia, Portogallo e Spagna), rispetto ai quali si parla di un "sistema di welfare meridionale o mediterraneo", definito a partire da analogie relative sia al contesto nel quale tali sistemi si collocano, sia alla loro struttura organizzativa, sia ai risultati che sono in grado di produrre.

Su un piano generale, le principali tra queste analogie possono essere così sintetizzate: protagonismo della famiglia, con un approccio di stampo tradizionale anche rispetto al ruolo delle donne, che si sostanzia in diffuse reti informali di sostegno strutturate sulle relazioni familiari e parentali e in un mercato del lavoro a scarsa partecipazione femminile (con l'eccezione del Portogallo); prevalente attenzione al sistema pensionistico (ovvero agli anziani), e in seconda battuta agli occupati stabili, con relativa accentuata fragilità degli altri gruppi (lavoratori atipici, precari o anche in nero); carattere sostanzialmente

lavoristico, che in Italia si sostanzia anche in una netta distinzione tra previdenza e assistenza; debolezza generalizzata del settore assistenziale, ovvero della rete di protezione dai rischi dell'esclusione sociale, con conseguenti modesti risultati in termini di lotta alla povertà. Si delinea, quindi, l'immagine di un modello di welfare segnato da una tendenziale debolezza rispetto al resto dei Paesi dell'Unione<sup>4</sup>.

In questo contesto, il progressivo imporsi della crisi economica mondiale, che dall'iperurario della finanza è scesa ben presto nel mondo reale, ha ulteriormente mutato e complicato il quadro, rendendo più stringente l'esigenza di riduzione della spesa (declinata come un vero e proprio obbligo) e inducendo, parallelamente, l'allargamento della cerchia degli aspiranti beneficiari di prestazioni di protezione sociale.

Lo stesso *Libro Bianco sul futuro del modello sociale*, presentato a maggio del 2009 dal Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali, individua nella crisi finanziaria e nei vincoli di bilancio i due fattori dai quali non si può prescindere nel tentare di dare concretezza a quel "welfare integrato", individuato come modello su cui puntare per mantenere in equilibrio la società. Il passaggio dal *welfare state* al *welfare mix* nel modello concettuale proposto si declina nella formula "dal *welfare state* al *welfare society*", inteso come riconoscimento della centralità della persona e della società civile nel dare risposta ai bisogni sociali (in luogo della centralità del ruolo statale), e, quindi, nel principio dell'universalismo selettivo: un sistema di welfare in cui la parità dei cittadini nell'accesso alle risorse si associa alla consapevolezza della scarsità delle risorse e ai limiti posti dalla sostenibilità finanziaria all'universalismo assoluto, per cui i servizi vanno garantiti alla popolazione secondo i bisogni (e i meriti) di ciascuno. Se non è possibile un aumento della spesa per la protezione sociale, si ribadisce, si può solo ricorrere a una migliore e più efficiente organizzazione di quanto disponibile.

La spinta al rinnovamento, però, ha trovato un freno, ben più rilevante del previsto, nelle declinazioni concrete della crisi finanziaria, che ha finito per spostare l'attenzione su altre questioni, più urgenti (l'occupazione in primo luogo). Parallelamente, come sottolineato recentemente anche dal Censis<sup>5</sup>, proprio il mutato quadro di riferimento rende ancora più stringente l'esigenza di "ridisegnare il ruolo dei soggetti privati – domanda e offerta – nel mercato del welfare", tanto più che "mai come in questo periodo lo Stato e gli altri soggetti pubblici sono gli unici a cui tutti rivolgono una richiesta diffusa di tutela", e questo a fronte di strategie di resistenza alle difficoltà indotte dalla fase di recessione che restano di carattere sostanzialmente individuale e familiare. Cresce la domanda di copertura pubblica, quindi, percepita come più sicura rispetto ai servizi offerti dai privati, che sviluppano barriere d'accesso (costi) più selettive, e cresce parallelamente, soprattutto per esigenze di bilancio, la necessità di integrare il soggetto pubblico "nel suo ruolo di gestore e di finanziatore di strumenti di welfare".

Ma veniamo ai dati che meglio aiutano a inquadrare la situazione italiana anche all'interno del contesto europeo.

**1.1 La spesa per la protezione sociale in Europa: i dati Eurostat.** La principale fonte statistica sulla spesa sociale sostenuta dai vari Paesi dell'Unione Europea è il Rapporto periodicamente pubblicato dall'Eurostat, che si occupa di raccogliere e presentare in una veste comparativa i dati relativi alle singole situazioni nazionali.

## Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro d'insieme

L'aggiornamento pubblicato nel 2009 presenta la situazione relativa al 2006, quando in media i Paesi dell'attuale Unione a 27 Stati hanno destinato alla spesa per la protezione sociale il 26,9% del Pil<sup>6</sup>.

Per valutare adeguatamente questo dato, e quindi le disparità rinvenibili tra i diversi Stati membri, è necessario considerare che il Sistema Europeo di Statistiche sulla Protezione Sociale (SESPROS) definisce la protezione sociale come l'insieme degli interventi tesi a proteggere le famiglie e gli individui da una serie definita di rischi e bisogni, purché questo avvenga in assenza, da parte dei beneficiari, sia di una contropartita equivalente e simultanea sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata. Ne consegue che la spesa per la protezione sociale consiste nei costi sostenuti dalle istituzioni pubbliche per tali iniziative, che si sostanziano fundamentalmente in tre grandi ambiti di intervento: previdenza, sanità e assistenza.

L'incidenza media sul Pil della spesa per la protezione sociale registrata nell'UE nel 2006 (26,9%) rappresenta un valore sostanzialmente stabile rispetto agli anni immediatamente precedenti, anche se va rilevata una lieve contrazione, legata per lo più al processo di allargamento dell'Unione. I Paesi che si segnalano per un'incidenza della spesa sociale sul Pil più bassa sono infatti quelli di nuovo ingresso: Lettonia (12,2%), Estonia (12,4%), Lituania (13,2%) e Romania (14%), mentre si toccano i livelli massimi, più che doppi rispetto a quelli appena visti, in Francia (31,1%), Svezia (30,7%) e Belgio (30,1%). In generale, se si considera soltanto il gruppo dell'UE nel suo assetto originario a 15 Stati, il valore medio sale al 27,5%. L'Italia, con il 26,6%, si posiziona all'ottavo posto, con una lievissima e progressiva crescita del valore di riferimento dal 2000, quando l'incidenza della spesa sociale sul Pil era del 24,7% (media UE a 15: 26,7%).

### UNIONE EUROPEA. Incidenza sul Pil della spesa per la protezione sociale per area, valori percentuali (2000-2006)

Area	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
UE 27	-	-	-	-	-	27,1	26,9
UE 25	26,5	26,7	27,0	27,3	27,2	27,3	27
UE 15	26,8	27,0	27,3	27,7	27,6	27,7	27,5
<i>Italia</i>	<i>24,7</i>	<i>24,9</i>	<i>25,3</i>	<i>25,8</i>	<i>26</i>	<i>26,3</i>	<i>26,6</i>

*FONTE: Elaborazioni su dati Eurostat*

La percentuale di spesa sul Pil non consente però di valutare l'entità della spesa reale che ogni Paese devolve per le politiche sociali, ma quantifica soltanto lo sforzo economico sostenuto in relazione alle risorse disponibili: una percentuale più alta non implica necessariamente un ammontare di spesa maggiore, in quanto può riferirsi a un Pil relativamente basso. Si considera quindi la spesa sociale media pro capite, mettendo in relazione l'entità dei costi non più al Pil ma alla popolazione residente<sup>7</sup>.

Nel 2006 nei Paesi dell'UE sono stati spesi mediamente 6.350 SPA, ma si rilevano differenze piuttosto pronunciate tra un Paese e l'altro, soprattutto se si fa riferimento ai Paesi di nuovo ingresso rispetto al nucleo originario dell'Unione. Fatta eccezione per il caso eccezionale del Lussemburgo, dove si registra una spesa media pro capite per la protezione socia-

## Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro d'insieme

le di quasi 13.500 SPA, si va dai circa 9.000 SPA di Olanda e Svezia ai circa 1.300 di Romania e Bulgaria, che, insieme a Lettonia, Lituania e Estonia si pongono sotto la soglia dei 2.000 SPA. L'Italia, con quasi 6.500 SPA (circa 6.700 euro, Istat) si pone appena al di sopra del valore medio, ma al di sotto se si considera soltanto il gruppo dell'UE a 15 (7.150 SPA).

Rispetto al 2000 si rileva un aumento medio annuo relativo ai Paesi dell'UE a 15 piuttosto contenuto (+1,8%; +1,9% se si considera l'UE a 25 Stati). L'Italia, con un media d'aumento annua dell'1,7%, rappresenta uno dei Paesi meno dinamici: solo la Germania (+0,2%), la Repubblica Slovacca e l'Austria (+1,4%) fanno registrare valori più bassi, mentre si distinguono per i valori maggiori la Romania (+11,6%), l'Irlanda (+8,7%) e l'Estonia (+8,1%).

### UNIONE EUROPEA. Aumento medio annuo della spesa pro capite per la protezione sociale per area, valori percentuali (2000-2006)

Area	2000-01	2001-02	2002-03	2003-04	2004-05	2005-06	Media annua d'aumento
UE 27	-	-	-	-	-	1,6	-
UE 25	2,5	2,7	2,4	1,6	1,6	1,6	+1,9
UE 15	2,4	2,6	2,3	1,6	1,5	1,5	+1,8
<i>Italia</i>	3,1	1,9	1,5	1,3	1,0	1,4	+1,7

FONTE: Elaborazioni su dati Eurostat

La varietà dei valori presentati e della loro evoluzione rispecchia i differenti livelli di ricchezza, la diversità degli andamenti e delle strutture demografiche, sociali, economiche ed istituzionali di ciascun contesto, così come i differenti modi di concepire e gestire la protezione sociale, che, oltre a rappresentare un sistema di protezione dai rischi, costituisce anche uno degli elementi attraverso i quali tentare di governare fenomeni sociali complessi, inevitabilmente intrecciati con l'andamento del mondo del lavoro o della famiglia.

In parallelo e in conseguenza dell'azione di tutti questi fattori, a variare non è soltanto l'ammontare della spesa pubblica per la protezione sociale, ma anche la distribuzione delle risorse tra le diverse forme di intervento. Più in particolare, come sottolineato in uno studio dell'Inca-Cgil, "Per alcuni aspetti (...) il modo in cui vengono allocate le risorse economiche tra le diverse branche della protezione sociale dipende dalle caratteristiche strutturali e storiche della società (...). Per altri, invece, le caratteristiche strutturali della società sono esse stesse il risultato delle politiche e del modo in cui vengono 'dosate' le diverse misure di regolazione sociale"<sup>8</sup>.

Ora, è un tratto comune un po' a tutti i Paesi dell'Unione il fatto che la maggior parte della spesa sociale sia destinata alle prestazioni di vecchiaia<sup>9</sup>, che nell'insieme rappresentano il 46,2% del totale. Importante anche la quota di risorse destinate alle prestazioni di malattia e alle cure mediche (29,2%), mentre ridotte sono le risorse riservate alla famiglia (8%), alle prestazioni di invalidità (7,5%), alla disoccupazione (5,6%) e all'edilizia sociale ed altre misure di contrasto dell'esclusione sociale (3,6%).

In questo quadro l'Italia, anche in ragione dell'influenza del TFR, si distingue tradizionalmente per devolvere alle prestazioni di vecchiaia una quota particolarmente alta della



## Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro d'insieme

spesa destinata alla protezione sociale, superata solo nel 2006 per la prima da un altro Paese europeo che ha registrato la più alta incidenza delle prestazioni di vecchiaia sul totale della spesa sociale: la Polonia (61,2%). L'Italia, ovvero il Paese dell'UE con la più alta quota di popolazione anziana sul totale, segue con una quota analoga (60,5%).

Parallelamente, appare particolarmente ridotto il peso delle risorse destinate all'edilizia sociale e ad altre misure contro la povertà (0,3%), alla disoccupazione (2%), alla famiglia (4,5%) e, seppure in misura minore, all'invalidità (5,9%) e alle prestazioni di malattia e cure mediche (26,8%).

### UNIONE EUROPEA. Spesa per la protezione sociale per ambiti di erogazione e incidenza sul Pil, valori percentuali (2006)

	PRESTAZIONI DI VECCHIAIA		PRESTAZ. DI MALATTIA E CURE MEDICHE		PRESTAZIONI DI INVALIDITÀ		PRESTAZ. PER LA FAMIGLIA E I MINORI		PRESTAZ. DI DISOCCUPAZIONE		EDILIZIA SOCIALE E ALTRO	
	% sul totale	% sul Pil	% sul totale	% sul Pil	% sul totale	% sul Pil	% sul totale	% sul Pil	% sul totale	% sul Pil	% sul totale	% sul Pil
UE 27	46,2	11,9	29,2	7,5	7,5	1,9	8,0	2,1	5,6	1,4	3,6	0,9
UE 25	46,2	12,0	29,2	7,6	7,5	1,9	8,0	2,1	5,6	1,5	3,6	0,9
UE 15	45,9	12,1	29,3	7,7	7,4	2,0	8,0	2,1	5,7	1,5	3,6	1,0
<i>Italia</i>	<i>60,5</i>	<i>15,5</i>	<i>26,8</i>	<i>6,9</i>	<i>5,9</i>	<i>1,5</i>	<i>4,5</i>	<i>1,2</i>	<i>2,0</i>	<i>0,5</i>	<i>0,3</i>	<i>0,1</i>

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

A evidenziare ulteriormente il protagonismo del settore previdenziale, sono anche le statistiche OCSE, che attestano come nel 2005 l'Italia faceva registrare la spesa pensionistica pubblica più elevata dell'area, con un'incidenza del 14% sul Pil a fronte di un valore medio calcolato sull'insieme dei Paesi OCSE pressoché dimezzato (7,2%)<sup>10</sup>.

I dati quindi confermano l'immagine di un sistema tendenzialmente debole, sbilanciato a favore del settore pensionistico e che presta scarsa attenzione all'assistenza sociale, agli interventi per l'abitazione, per i minori e le famiglie e per lo stesso mercato del lavoro. E, d'altra parte, viene sottolineato come il peso preponderante del settore pensionistico, per quanto in parte giustificato dalla specifica struttura demografica della popolazione italiana, sia tendenzialmente collegato proprio con la scarsa offerta di servizi sociali e assistenziali e di altre forme di sostegno al reddito, finendo per svolgere una "funzione surrogatoria" a fronte di tali carenze.

## 2. Welfare e immigrazione. Il caso italiano

Nell'attuale fase di ripensamento e ridefinizione dei sistemi di welfare nazionali la crescente presenza di cittadini immigrati (comunitari e non) gioca, per diversi aspetti, un ruolo centrale. I temi dell'immigrazione e del welfare appaiono infatti strettamente correlati, in primo luogo per ragioni di ordine demografico e produttivo. Le pressanti esigenze di riduzione della spesa pubblica devono comporsi con l'inserimento di questa "nuova" componente sociale che va ad allargare il gruppo degli aspiranti fruitori di prestazioni, con tutto il peso che ne consegue in termini di percezioni e atteggiamenti della popolazione nazionale e di pressione che questa esercita sugli organi decisionali, tanto più nel clima di insicurezza economica e sociale acceso dalla crisi congiunturale in corso.

L'ingresso e la stabilizzazione di cittadini/lavoratori migranti, percepiti dall'opinione pubblica come fruitori "privilegiati" delle prestazioni assistenziali, alimentano infatti nel gruppo degli autoctoni la sensazione di una progressiva erosione delle tutele e delle certezze acquisite.

**2.1 Il piano normativo.** In Italia, l'impianto normativo in materia di prestazioni assistenziali definisce con chiarezza la completa parità di trattamento con i cittadini italiani solo per quei cittadini non comunitari che siano titolari della carta di soggiorno (oggi permesso CE per soggiornanti di lungo periodo), nonché, di riflesso, per i familiari e i minori che siano iscritti nello stesso titolo di soggiorno e per i rifugiati e titolari di protezione internazionale (D.Lgs. n. 251/2007). A questi, secondo l'art. 41 del Testo Unico sull'immigrazione (D.Lgs. n. 286/1998), è riconosciuta la possibilità di "fruire di tutte le provvidenze e prestazioni, anche economiche, socio-assistenziali erogate dallo Stato, dalle Regioni, dagli Enti Locali a favore dei cittadini italiani, incluse quelle previste per coloro che sono affetti da morbo di Hansen (lebbra) o da tubercolosi, per i sordomuti, per i ciechi civili e per gli indigenti".

Originariamente il Testo Unico sull'immigrazione prevedeva come requisito di accesso a tali misure la titolarità di un permesso di soggiorno di almeno un anno. L'art. 80 comma 19 della Legge n. 388/2000 (legge finanziaria 2001) ha ristretto l'ambito di applicazione per la concessione dell'assegno sociale e di tutte le provvidenze (non contributive) che costituiscono diritti soggettivi in materia di sicurezza sociale (come le prestazioni per l'invalidità civile, l'indennità di accompagnamento o le prestazioni erogabili ai ciechi civili secondo la Legge n. 66/1962) ai soli titolari di carta di soggiorno, per la cui concessione si richiedono 5 anni di soggiorno legale, mantenendo l'equiparazione con i cittadini italiani dei titolari di permesso di soggiorno della durata di almeno un anno solo per alcune prestazioni e servizi sociali, e questo in linea con le restrizioni precedentemente definite per l'assegno di maternità e quello ai nuclei familiari numerosi<sup>11</sup>. Questa previsione, che ha indotto un prolungato contenzioso – non ancora risolto – davanti ai giudici di merito e costituzionali<sup>12</sup>, riduce sensibilmente la cerchia degli immigrati cittadini di Paesi Terzi in grado di accedere alle prestazioni socio-assistenziali. Per inquadrare meglio i termini della questione, si consideri che, secondo i dati dell'archivio del Ministero dell'Interno sui cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno (archivio su cui pesa un certo ritardo nella registrazione delle pratiche più recenti), alla fine del 2009 i soggiornanti di lungo periodo sono poco più di un milione (1.006.541), vale a dire poco meno dei due quinti (38,2%) del totale dei registrati, inclusi i minori di 14 anni iscritti sul permesso dei genitori (2.637.431).

Tale restrizione, in ogni caso, non si applica alle principali prestazioni previdenziali di diretta competenza dell'INPS (prestazioni pensionistiche e a sostegno del reddito: indennità di disoccupazione, cassa integrazione, mobilità)<sup>13</sup>. Su questo piano, il trattamento del lavoratore straniero, in base ai principi della territorialità dell'obbligo assicurativo e della parità di trattamento, è infatti paritario rispetto a quello riservato al lavoratore italiano e dipende sostanzialmente dalla sua collocazione occupazionale e dal suo inquadramento contrattuale (e di conseguenza previdenziale), essendo tali prestazioni di carattere contributivo/assicurativo, ovvero legate all'attività lavorativa svolta (e ai relativi contributi versati) e sganciate dallo status giuridico. Si evidenzia, così, la tradizionale distinzione del nostro ordinamento tra prestazioni di sicurezza sociale di stampo contributivo/assicurati-

vo e non<sup>14</sup>, cui si associa la più recente differenziazione, legata alla progressiva decentrazione del sistema di welfare italiano, tra le prestazioni gestite centralmente perlopiù tramite l'INPS (indennità di disoccupazione, di malattia, assegni familiari, trattamenti pensionistici) – e quelli gestiti a livello locale per lo più tramite i Comuni (contributi per l'affitto, edilizia residenziale pubblica, sussidi per l'istruzione ecc.).

In ogni caso, stante il vigente ordinamento, e in accordo con i principi definiti a livello dell'UE<sup>15</sup>, i cittadini non comunitari lungo-soggiornanti o comunque riconducibili alle categorie sopraelencate (rifugiati o titolari di protezione internazionale, apolidi) e i loro familiari, hanno accesso, al pari dei comunitari e dei loro familiari, alle prestazioni di assistenza sociale previste dalle leggi statali o regionali e da altri provvedimenti statali, regionali o locali (accesso che, in linea di principio, si allarga a tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti titolari di un permesso di soggiorno di almeno un anno quando *non* si tratti di prestazioni che non costituiscono diritto soggettivo)<sup>16</sup>.

Non sono mancati, infatti, provvedimenti tesi a restringere le possibilità di accesso dei migranti, anche se soggiornanti di lungo periodo o comunitari, a questo o quel servizio/sussidio, in qualche caso a seguito dell'acuirsi della competizione sociale per le risorse destinate alla protezione sociale in conseguenza della crisi economico-occupazionale in corso e, più in generale, in ragione dell'esigenza di ridurre la spesa pubblica.

Rimanendo su un piano generale sono stati svariati i provvedimenti locali (in particolare nelle regioni settentrionali, dove la presenza immigrata è più numerosa) miranti a riservare alcune prestazioni sociali elargite autonomamente dagli Enti Locali esclusivamente ai cittadini italiani.

In altri termini, se è stata presto accantonata l'ipotesi di definire un trattamento differenziale dei lavoratori stranieri in relazione alla Cassa integrazione guadagni (la questione, trattandosi di una prestazione a carattere contributivo, ha alimentato non poche polemiche a fine novembre 2009), iniziative analoghe relative a sussidi e/o servizi di natura non assicurativa (e non costituenti un diritto soggettivo) – sganciate o meno dall'azione diretta del governo centrale – hanno suscitato meno remore e spesso sono andate incontro a una più facile approvazione (ma anche a numerose denunce e ricorsi generalmente conclusi con la condanna del carattere discriminatorio di tali previsioni, ricorrendo prevalentemente alla normativa antidiscriminazione di derivazione comunitaria).

Gli stessi provvedimenti governativi "anti-crisi" hanno prodotto l'esclusione dei cittadini migranti da questo o quel beneficio, a volte in modo diretto (ovvero riconoscendo l'accesso a determinati benefici ai soli cittadini italiani), altre volte in modo indiretto (per lo più attraverso la previsione del requisito di lungo residenza). Così il c.d. "decreto anticrisi" (Legge n. 2/2009) ha stanziato 2 milioni di euro per il "rimborso latte e pannolini", riconoscendo però il diritto di accedere al contributo soltanto ai beneficiari della *social card* (o carta acquisti) che, a sua volta, è stata riservata esclusivamente ai residenti di cittadinanza italiana (Legge n. 133/2008)<sup>17</sup>.

Più note, le modifiche previste in materia di assistenza sociale e accesso all'edilizia residenziale pubblica dalla stessa Legge n. 133/2008, in vigore dal 1° gennaio 2009 (recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria), che hanno interessato direttamente i cittadini stranieri.

La prima modifica riguarda l'*assegno sociale*, spettante a coloro che hanno raggiunto i 65 anni di età, risiedono in Italia, hanno un reddito inferiore ai limiti previsti per legge e, se stranieri, rientrano nelle categorie descritte dal sopra citato art. 41 del Testo Unico sull'immigrazione, almeno fino alla Legge n. 133/2008. Quest'ultimo provvedimento ha infatti introdotto l'ulteriore requisito del soggiorno legale e continuativo in Italia per almeno dieci anni, attestabile, per il cittadino non comunitario (che in ogni caso deve essere titolare di un permesso CE per soggiornanti di lungo periodo), dal permesso di soggiorno o dall'iscrizione anagrafica (Circolare INPS n. 105 del 2 dicembre 2008). Ora, tale previsione si applica tanto ai cittadini italiani che ai cittadini stranieri e sembra essere dettata, almeno in parte, dall'esigenza di limitare il ricorso al welfare nazionale da parte dei migranti italiani da tempo residenti all'estero (o dei loro discendenti), sempre più spesso interessati a stabilire la residenza in Italia proprio al fine di accedere alle prestazioni assistenziali erogate *in loco*, viste le mutate condizioni socio-economiche di alcuni Paesi di residenza (e spesso anche di nascita), segnatamente quelli latinoamericani. Nei fatti, però, il nuovo requisito dell'anzianità di soggiorno finisce per incidere soprattutto a svantaggio dei cittadini migranti stranieri (comunitari e non) e, per alcuni commentatori, pur mancando un qualsiasi riferimento esplicito, avrebbe come principale obiettivo proprio quello di limitare le loro possibilità di accesso a tale prestazione, andando a rappresentare una forma di discriminazione indiretta o dissimulata, in contrasto con il principio di parità di trattamento, definito, oltre che nella normativa nazionale, a livello comunitario.

Inoltre, l'Asgi sottolinea anche come l'ulteriore requisito di soggiorno decennale finisca per porsi in contrasto con quanto previsto in relazione all'accesso alla pensione di invalidità (Legge n. 118/1971, art. 12) e all'assegno mensile di invalidità (art. 13), prestazioni aventi (come d'altra parte l'assegno sociale) natura di diritti soggettivi e quindi fruibili dai non comunitari titolari di permesso CE per lungo soggiornanti in possesso dei requisiti del caso, vale a dire un'età compresa tra i 18 e i 65 anni, ridotta capacità lavorativa (pari almeno al 74% per l'assegno e al 100% per la pensione) e un reddito sotto la soglia definita annualmente (tanto più, dopo la recente sentenza della Corte Costituzionale n. 187/2010, che ha dichiarato l'incostituzionalità del principio che subordina la concessione dell'assegno di invalidità alla titolarità della ex carta di soggiorno). Ora, tali prestazioni, al compimento del 65° anno si trasformano di regola in assegno sociale, ma lo straniero potrebbe non usufruirne, in quanto non in possesso del requisito della presenza (regolare) decennale. Si delinea così quello che l'Asgi definisce "un vero e proprio corto circuito normativo"<sup>18</sup>.

La seconda modifica si riferisce all'accesso all'*edilizia residenziale pubblica* e introduce, analogamente a quanto visto per l'assegno sociale, il requisito della residenza continuativa per un certo numero di anni. Quindi, se prima di tale provvedimento il Testo Unico sull'immigrazione (art. 40) prevedeva che gli stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno almeno biennale, con una regolare attività lavorativa, avessero diritto di accedere in condizioni di parità con i cittadini italiani agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, oggi questo diritto è subordinato (solo) per i cittadini stranieri a basso reddito alla dimostrazione che siano "residenti da almeno dieci anni nel territorio nazionale ovvero da almeno cinque anni nella medesima regione" (Legge n. 133/2008, art. 11). A questo proposito, va anche ricordato che per un cittadino non comunitario la disponibilità

di un alloggio adeguato è condizione necessaria per poter effettivamente godere del diritto all'unità familiare tramite ricongiungimento.

L'introduzione di questi nuovi requisiti – che qualche volta sono accompagnati da ulteriori restrizioni introdotte a livello locale (come la lungo residenza in un dato Comune o il non essere proprietario di casa nel Paese d'origine) – risponde evidentemente all'esigenza istituzionale di contenere il ricorso dei migranti alle prestazioni in oggetto, esigenza suscitata, da un lato, dalla pressione dell'opinione pubblica nazionale a seguito dell'acuirsi della competizione sociale e, dall'altro, dalla flessione dei fondi disponibili.

**2.1.2 La stratificazione dei diritti.** I diversificati limiti di accesso alle diverse prestazioni, riaffermano, seppure in maniera indiretta, quel complesso sistema di "stratificazione dei diritti"<sup>19</sup>, di "differenziazione gerarchica dei diritti sociali"<sup>20</sup> che caratterizza l'accesso al *welfare State* da parte dei cittadini stranieri, con un graduale riconoscimento a seconda della cittadinanza, delle ragioni di ingresso, dell'anzianità migratoria (elementi legati all'acquisizione di un determinato status giuridico). Su questo piano, in Italia come nel resto dei Paesi dell'Europa mediterranea, si possono individuare almeno quattro gruppi distinti cui vengono riconosciuti specifici diritti di accesso ai benefici sociali, a seconda dello status giuridico: gli immigrati irregolari (ai quali, in Italia, è riconosciuto il diritto alla salute e il diritto all'istruzione), gli immigrati con un titolo di soggiorno valido, i soggiornanti di lungo periodo, i rifugiati/titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo.

La questione dell'accesso ai diritti di protezione sociale da parte dei cittadini non nazionali, graduata secondo la suddetta suddivisione, in Italia assume poi una rilevanza del tutto peculiare in ragione di un impianto normativo che stabilisce dei criteri per la concessione della cittadinanza italiana ben più restrittivi che nel resto dei Paesi europei (con l'eccezione della Grecia).

In ogni caso, come sottolineato dalle diverse associazioni giuridiche attive nella difesa dei diritti dei migranti (*in primis* l'Asgi), la richiesta di una piena equiparazione tra cittadini italiani, comunitari e non comunitari quanto all'accesso alle prestazioni di welfare, si basa innanzi tutto sul rispetto dei principi costituzionali di uguaglianza e ragionevolezza e del divieto di discriminazione su basi di nazionalità (oltre che sui dettami della normativa internazionale, e comunitaria in primo luogo: il diritto comunitario prevale – dovrebbe prevalere – su quello interno). E non mancano pronunciamenti di tribunale che, sulla base di questi stessi principi, "bocciano" il criterio della titolarità di un permesso CE per soggiornanti di lungo periodo come requisito per l'accesso alle prestazioni di assistenza sociale aventi carattere di diritto soggettivo.

Sulla stessa linea, e certo più rilevanti, le tre *sentenze della Corte Costituzionale* che dichiarano l'illegittimità costituzionale dell'art. 80, comma 19, della Legge n. 388/2000, con particolare riferimento, rispettivamente, all'indennità di accompagnamento, alla pensione di inabilità e all'assegno di invalidità. Le prime due (n. 306/2008 e n. 11/2009) precisano come l'erogazione al cittadino straniero rispettivamente dell'indennità di accompagnamento e della pensione di inabilità, ovvero prestazioni finalizzate a sostenere chi è impossibilitato a produrre un reddito, non possa essere condizionata dalla dimostrazione di questa stessa capacità (requisito necessario all'ottenimento della carta di soggiorno). La

terza, più recente (n. 187/2010), argomenta che l'accesso all'assegno mensile di invalidità, ovvero un sussidio mirante a garantire il sostentamento, non può essere condizionato a requisiti più stringenti quando si tratti di un cittadino straniero.

In accordo con questi orientamenti si pone anche la sentenza n. 40/2011, con la quale la stessa Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità della normativa regionale del Friuli Venezia Giulia che aveva previsto, nella legge finanziaria regionale 2010 (art. 4 L.R. FVG n. 24/2009), l'esclusione dei cittadini non comunitari dal sistema integrato dei servizi sociali e la previsione del requisito dell'anzianità di residenza per almeno 36 mesi per i cittadini italiani e comunitari. La Corte ha precisato che l'introduzione di requisiti di nazionalità e di anzianità di residenza è contraria ai principi costituzionali di uguaglianza e ragionevolezza, in quanto crea delle distinzioni arbitrarie volte a regolare l'accesso a prestazioni sociali che mirano a fronteggiare situazioni di disagio e di bisogno riferibili alla persona in quanto tale.

Resta da sottolineare, però, ancora una volta, che in un contesto di risorse limitate, e ulteriormente e drasticamente ridotte dalla crisi economica e lavorativa in corso (che ha parallelamente allargato anche la platea degli aspiranti beneficiari), le amministrazioni locali e gli stessi organi centrali, a fronte di una crescente richiesta di copertura pubblica, devono confrontarsi con la necessità (non raramente inderogabile) di limitare la spesa. E le strade percorribili sono sostanzialmente due: introdurre dei criteri restrittivi che limitino la cerchia degli aventi diritto a questa o quella prestazione, vale a dire alzare la soglia del bisogno (come avviene di regola *in primis* nei confronti degli stranieri non comunitari, facendo leva sullo status di cittadinanza e/o sulla lungo-residenza), oppure ridurre l'importo e/o il ventaglio delle prestazioni offerte. Quale che sia il percorso prediletto a livello locale, la competizione tra italiani e stranieri indigenti (in particolare nella percezione dei primi) non può che inasprirsi.

Lo stesso rapporto del Censis su *Vecchi e nuovi scenari di welfare*, evidenzia la piena consapevolezza dei decisori locali (sindaci, dirigenti...) del ruolo crescente che la dimensione sociale assumerà nelle politiche locali, in conseguenza dell'ampliarsi della cerchia degli elementi di fragilità, e tra le classi sociali svantaggiate e più esposte ai rischi dell'esclusione sociale individua innanzi tutto gli immigrati e i disoccupati (categorie che possono evidentemente sovrapporsi l'una all'altra). Ma la maggiore esposizione ai rischi dell'esclusione e della povertà non implica di per sé un proporzionale accesso alle prestazioni di protezione sociale, essendo i requisiti richiesti – non necessariamente di natura economica – a fare da discriminare.

Il nodo focale sembra quindi la persistente considerazione, tanto da parte della classe politica che dell'opinione pubblica, della popolazione immigrata come un gruppo a sé stante all'interno del corpo sociale, e questo a prescindere dagli anni di residenza sul territorio italiano.

**2.2 I migranti come fruitori delle prestazioni di welfare. I dati e le percezioni.** La popolazione di origine straniera in Italia, in parallelo e in conseguenza al suo stesso aumento e al procedere dei percorsi di stabilizzazione, e nonostante le stratificate barriere di accesso appena descritte, è sempre più presente nel gruppo dei fruitori (e/o degli aspiranti fruitori) di prestazioni di protezione sociale.

Secondo i risultati di uno studio dell'Università Bocconi, basato sull'analisi sia dei dati campionari dell'Eu-Silc 2007 (*EU-Survey of Income and Living Conditions*), che raccoglie informazioni su diversi sussidi sociali in denaro (disoccupazione, malattia e disabilità, sussidi per l'istruzione, famiglia e minori, alloggi ed esclusione sociale), sia dell'archivio INPS-Isee al 2005 (l'Isee è l'indicatore della situazione economica equivalente, necessario per accedere ai programmi locali di welfare), la popolazione immigrata di origine non comunitaria (o anche dei Paesi di nuovo ingresso) ha maggiori probabilità di ricevere i benefici di welfare considerati, ovvero di richiedere un certificato Isee, rispetto ai cittadini locali<sup>21</sup>. Si evidenzia, quindi, come la tendenziale condizione socio-economica svantaggiata della popolazione straniera si rifletta in una più diffusa rappresentazione dei migranti nel gruppo dei fruitori e, soprattutto, degli aspiranti fruitori di prestazioni assistenziali. Lo studio, però, non considera, oltre alle spese per la sanità e l'istruzione, l'impatto delle prestazioni pensionistiche (con l'esclusione delle pensioni ai superstiti) che, abbiamo visto, rappresentano la principale voce di spesa sociale nel nostro Paese (pur considerando invece altre prestazioni a carattere contributivo). Ed è sostanzialmente in considerazione di questo elemento che il quadro assume colorazioni differenti, restituendo ai migranti un ruolo sostanzialmente positivo per la finanza pubblica, anche in conseguenza del tendenziale "ritardo" della storia immigratoria del nostro Paese rispetto ad altri contesti e alla conseguente (ancora) bassa presenza dei migranti nel gruppo dei pensionati e, più in generale, dei percettori di benefici legati alla vecchiaia<sup>22</sup>. E, d'altra parte, un ulteriore studio, condotto su un campione analogo (It-Silc 2007) ma integrato con una stima dei trasferimenti pubblici per istruzione e sanità, pur non considerando le prestazioni pensionistiche, attesta che gli immigrati (soprattutto se di origine non comunitaria) tendenzialmente versano nelle casse statali tra imposte e contributi più di quanto non ricevano in termini di sussidi sociali, a differenza degli italiani che mediamente godono di un beneficio fiscale netto superiore di circa 3.000 euro a quello dei migranti, in primo luogo per la loro più massiccia rappresentazione nel gruppo dei percettori di benefici legati all'anzianità<sup>23</sup>.

L'ultima analisi condotta dal *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* e ripresa anche nel presente volume, in linea con le considerazioni emerse dai pochi studi condotti in Italia sull'argomento, attesta come, prendendo in considerazione per il 2008 sei fondamentali ambiti di spesa (sanità, scuola, servizi sociali comunali, politiche abitative, prestazioni pensionistiche e assegni familiari) da un lato, e il gettito contributivo e fiscale dall'altro, la presenza immigrata abbia un impatto sostanzialmente positivo sulla finanza pubblica<sup>24</sup>.

Una tale situazione va ricondotta principalmente a due ordini di fattori: 1) la struttura demografica della popolazione straniera, all'interno della quale prevalgono nettamente, rispetto agli italiani, le classi di età più giovani; 2) relativamente alle prestazioni non pensionistiche o comunque legate all'anzianità, il più alto tasso di fecondità e le traiettorie di inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati, che appaiono largamente convogliati verso le posizioni meno tutelate, oltre che più svantaggiate sul piano retributivo, un elemento, quest'ultimo, che implica il possibile maggior ricorso/accesso alle prestazioni assistenziali, ma anche una condizione che può limitare la maturazione dei requisiti necessari.

Ma andiamo con ordine. La transizione demografica in corso sta gradualmente trasfor-

mando l'Italia da uno dei Paesi con l'età media più avanzata in uno dei Paesi più vecchi al mondo, mentre lo stesso sistema economico-produttivo ha continuamente bisogno di nuovi apporti, anche in tempi di crisi, seppure per lo più negli ambiti a scarsa e/o nulla specializzazione. La popolazione immigrata in Italia è, al contrario, una popolazione giovane: gli stranieri residenti in circa il 70% dei casi hanno meno di 40 anni e in oltre il 40% dei casi hanno un'età compresa tra i 25 e i 40 anni, ovvero rientrano nella fascia più importante sul piano del potenziale economico-contributivo, a fronte di una quota che tra gli italiani non arriva a un quarto del totale. Parallelamente, tra gli stranieri residenti è minima la quota degli ultrasessantacinquenni (2% circa del totale), tanto più se messa in rapporto con il peso percentuale che questi ricoprono tra i cittadini italiani, che hanno superato i 65 anni in circa un quinto dei casi, ovvero una quota che nell'intero territorio comunitario, secondo le stime fornite da Eurostat, sarà raggiunta a seguito di un processo di invecchiamento sostenuto, ma meno accentuato, "solo" nel 2020 (19%)<sup>25</sup>. Già da questa veloce presentazione del quadro demografico si evince come la popolazione italiana sia decisamente più interessata da componenti in condizione di inattività lavorativa rispetto a quella straniera, che è invece largamente composta da persone giovani e in età da lavoro.

Parallelamente, la maggiore presenza di minori, almeno in termini relativi (22% degli stranieri a fronte del 16,9% calcolato sull'intera popolazione residente al 31.12.2009), lascia verosimilmente pensare che i servizi maggiormente fruibili e fruiti dalla popolazione immigrata siano quelli rivolti alle famiglie e ai minori, in particolare gli asili nido, mentre può considerarsi del tutto residuale il loro impatto sui servizi dedicati agli anziani, incluso il sistema previdenziale.

La constatazione che gli immigrati rappresentano una popolazione giovane (in particolare rispetto alla popolazione autoctona) si riflette nella loro scarsa rappresentatività nel gruppo dei beneficiari di prestazioni previdenziali, che, come precedentemente visto, assorbono la quota maggiore della spesa italiana per la protezione sociale. Diverso, e più complesso, è il quadro relativo alle prestazioni di protezione sociale non pensionistiche (sia contributive che non).

Pur senza scendere nel dettaglio di questa o quella prestazione<sup>26</sup>, per inquadrare in modo adeguato (per quanto sintetico) i fattori in campo va ricordata l'influenza dei modelli di inserimento occupazionale, cui si è precedentemente accennato.

Anche trascurando l'importanza del ruolo che gioca l'economia sommersa (ovvero l'inserimento nel mercato del lavoro informale, con tutto ciò che ne deriva sul piano contributivo e assicurativo), va infatti evidenziato che i lavoratori di origine immigrata, soprattutto se non comunitari, si inseriscono prevalentemente nelle posizioni meno qualificate e nei comparti meno tutelati, vale a dire quelli che garantiscono prestazioni contributive ridotte. Contributi e prestazioni di natura contributiva variano infatti a seconda del settore di impiego, e l'edilizia e il lavoro domestico, ovvero due dei comparti nei quali i migranti maggiormente si concentrano, si caratterizzano proprio come dei comparti svantaggiati sotto questi aspetti.

Si tratta, inoltre, di lavoratori che mediamente percepiscono delle retribuzioni più basse degli italiani, e questo si riflette anche sul valore dei sussidi di natura contributiva/assicurativa percepiti, che dipende direttamente dal monte retributivo/contributivo del lavoratore interessato.



È pur vero, però, che proprio i livelli retributivi ridotti che caratterizzano i lavoratori di origine immigrata (nonché la maggiore tendenza a fare figli) rappresentano un fattore di maggior ricorso al welfare, essendo il requisito del basso reddito alla base delle graduatorie per l'accesso a diverse prestazioni. Ed è proprio sulla base di questa constatazione che si spiega la maggiore probabilità di ricorrere ad alcune prestazioni da parte della popolazione immigrata, richiamata in apertura di questo paragrafo e attestata, a livello locale, da informazioni di carattere – purtroppo – sostanzialmente episodico e disorganico<sup>27</sup>: una condizione socio-economica diffusamente svantaggiata induce, infatti, sulla base dell'Isee e del numero dei figli, un elevato grado di accesso a questa o quella prestazione.

Il requisito del basso reddito (e in qualche caso della famiglia numerosa), in ogni caso, si associa a una serie di altri elementi, primo tra tutti un determinato status giuridico, che possono finire per escludere dal gruppo dei potenziali beneficiari proprio le fasce più svantaggiate, che vivono in condizioni di più marcata precarietà socio-economica, e comunque comporta una barriera d'accesso aggiuntiva che "filtra" i possibili beneficiari stranieri.

Inoltre, anche prescindendo dal settore di inserimento, i lavoratori immigrati mostrano tendenzialmente una minore capacità di maturare i requisiti necessari per usufruire delle prestazioni a carattere contributivo. Per beneficiare dell'indennità ordinaria di disoccupazione, per esempio, è necessario aver maturato almeno 52 settimane di contribuzione nei due anni che precedono la data di cessazione del rapporto, che diventano 43 nel caso della disoccupazione edile, e questo può rappresentare un limite importante considerato che le carriere lavorative dei cittadini immigrati sono caratterizzate da un'accentuata frammentarietà.

Inoltre, si consideri che i cittadini non comunitari presenti per motivi di lavoro che perdono l'occupazione hanno diritto ad essere iscritti nelle liste di collocamento e a soggiornare in Italia senza essere titolari di un contratto lavorativo per un massimo di 6 mesi (permesso di soggiorno per attesa occupazione), alla scadenza dei quali devono lasciare il territorio nazionale, facendo ritorno nel Paese d'origine, oppure, rimanendo in Italia, scivolano nelle sfere nebulose dell'irregolarità. Ora, il diritto alla disoccupazione (maturata secondo gli specifici criteri) può essere superiore ai sei mesi e non è vincolato al diritto al soggiorno, per cui, trattandosi di una prestazione trasferibile, nel caso di ritorno in patria il migrante può, di principio, riscuoterla anche all'estero. Questa possibilità può però diventare di difficile concretizzazione sul piano pratico, per mancanza di informazioni specifiche, tanto più se il migrante decide di non rientrare nel Paese di origine preferendo rimanere in Italia seppure da irregolare (non di rado per mancanza di reali alternative).

La questione è di grande attualità – visto il coinvolgimento degli stessi lavoratori migranti nelle complesse dinamiche della perdita di posti di lavoro a seguito della crisi economica, in particolare nel gruppo degli addetti al settore industriale – e, secondo la visione di varie organizzazioni (organizzazioni sindacali ma anche del privato sociale), andrebbe posta in altri termini. Essendo l'assegno di disoccupazione una fonte di reddito lecita e certificata, si potrebbe prevedere un allungamento della durata del permesso di soggiorno per ricerca di lavoro almeno pari alla durata del sussidio: una misura di buon senso, capace di arginare anche il probabile allargarsi della cerchia degli irregolari per effetto dell'avanzare della crisi economica, che, però, si scontra con un dettato normativo che stabilisce, per il diritto al soggiorno, il requisito della titolarità di un contratto di lavoro e non di una fonte di reddito certa e lecita.

Ancora, proprio l'imporsi dell'attuale fase di recessione ha riportato *in auge* anche un'altra questione: quella dei contributi versati dai lavoratori stranieri che, in caso di rimpatrio precedente al pensionamento, non possono più richiedere la liquidazione degli stessi, come previsto prima delle restrizioni introdotte con la Legge n. 189/2002, la c.d. Bossi-Fini, dalla Legge n. 335/95 confluita nel Testo Unico sull'immigrazione. Nella nuova previsione, i contributi versati danno semplicemente luogo all'erogazione della quota parte di pensione maturata tramite gli stessi (nel sistema retributivo sono necessari minimo 20 anni di contribuzione, in quello contributivo anche prescindendo dal requisito minimo di 5 anni) al compimento del 65° anno di età (sia per le donne che per gli uomini), a condizione che sia inoltrata apposita richiesta e a prescindere dal fatto che sia stipulato un accordo di reciprocità con il Paese di origine dell'interessato. Il trattamento consente quindi di poter usufruire di una prestazione pensionistica, soltanto che, per ragioni legate a una verosimile scarsa informazione o capacità di seguire le pratiche del caso dai Paesi di "rimpatrio", è plausibile che una quota di tali versamenti non si traduca nelle prestazioni a cui si avrebbe diritto. Per facilitare questa fruizione, in base a un accordo tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e l'INPS, è in preparazione un apposito modulo, che sarà scaricabile dal sito istituzionale [www.inps.it](http://www.inps.it). Si riapre anche il dibattito sulla possibilità di rimborso dei contributi versati in caso di rimpatrio definitivo; nello mese di marzo 2011 è infatti stato presentato un disegno di legge, firmato da deputati della maggioranza e dell'opposizione, sul ripristino del procedura di liquidazione dei contributi versati presso forme di previdenza obbligatoria.

In ogni caso, l'importanza del contributo che i lavoratori migranti assicurano alla sostenibilità del sistema pensionistico italiano porta anche a sottolineare come questo potrebbe essere ancor più rilevante se si riuscisse a promuovere a pieno l'inserimento regolare dei migranti tanto nel mondo del lavoro che, di riflesso, nelle strutture sociali e giuridiche del Paese, contrastando efficacemente le diversificate forme di lavoro nero e grigio che coinvolgono i regolarmente soggiornanti e rivedendo le strette normative che, vincolando il diritto al soggiorno alla (previa) titolarità di un contratto di lavoro, finiscono per favorire la presenza e il lavoro irregolari.

La regolarizzazione indetta a settembre 2009 per gli addetti al settore domestico e di cura alla persona, per esempio, ha portato nelle casse statali circa 154 milioni di euro tra contributi arretrati e marche, mentre nel periodo 2010-2012 si stima che porterà nelle casse dell'INPS almeno 1,3 miliardi supplementari.

In ogni caso, al di là di un'opinione pubblica che sempre più spesso guarda ai migranti come concorrenti avvantaggiati nell'accesso a questa o quella prestazione, la "teoria del magnetismo del welfare", per dirla con Sciortino, "non regge alla prova dei fatti"<sup>28</sup>. Se infatti, guardando all'andamento generale, alcuni aspetti della presenza immigrata e del suo inserimento occupazionale in Italia rappresentano dei fattori di "vantaggio" per l'accesso al welfare (in particolar modo i bassi livelli di reddito), già la diversa struttura demografica, specularmente rispetto a quella della popolazione italiana, restituisce a questo segmento della popolazione un ruolo sostanzialmente positivo, almeno in questa fase della storia migratoria italiana. Resta il fatto di una loro "sovra rappresentazione" tra i beneficiari di particolari prestazioni assistenziali, specchio di una maggiore fragilità socio-economica indot-

ta innanzi tutto dagli specifici modelli di inserimento lavorativo, che facilmente può innescare le note dinamiche delle "guerre tra poveri".

Gli ultimi risultati dello *European Social Survey* sulla percezione della popolazione europea rispetto al contributo dei migranti all'economia dei Paesi di inserimento (*Quarto round 2008-2009*, cui però l'Italia non ha partecipato)<sup>29</sup> mostrano come proprio sul campo delle politiche di welfare si riscontri la maggiore preoccupazione e diffidenza delle popolazioni nazionali nei confronti dei migranti: dalle risposte degli intervistati si evince il timore che gli immigrati possano connotarsi come un peso per il sistema sociale piuttosto che sul piano economico. In altri termini, nonostante (o, in un'altra ottica, in conseguenza) dell'imporsi della fase di recessione, la competizione tra popolazione autoctona e popolazione di origine immigrata sembrerebbe spostarsi dal tema del lavoro (ovvero dal luogo comune dei "ladri di lavoro") a quello delle politiche sociali ("ladri di welfare"), che sempre meno sembrano essere in grado di dare risposte adeguate alle esigenze della popolazione, a prescindere dalla sua nazionalità.

In entrambi i casi, le analisi disponibili smentiscono per l'Italia la percezione comune e la visione univoca che ne sintetizza le posizioni, attestando da un lato (anche in tempi di crisi) la sostanziale dualità e complementarità tra mercato del lavoro immigrato e autoctono e, dall'altro, almeno in questo momento del processo migratorio italiano, il ruolo "positivo" della presenza immigrata in termini di costi e benefici per le casse statali (seppure l'inevitabile ritardo che accompagna la produzione statistica non permetta ancora di valutare a pieno l'impatto della crisi su tali dinamiche).

A livello europeo, gli studi condotti sull'argomento non lasciano emergere conclusioni univoche, seppure attestino perlopiù un apporto positivo dei migranti al sistema contributivo/fiscale dello Stato di insediamento o una situazione di sostanziale equilibrio tra i costi aggiuntivi loro imputabili e i benefici garantiti<sup>30</sup>.

Al di là delle inevitabili differenze, legate tanto alle diverse fasi della storia migratoria dei vari Paesi che ai differenti impianti legislativi, un elemento comune un po' in tutto il contesto europeo è l'influenza dell'anzianità di residenza, che favorendo l'acquisizione di uno status giuridico maggiormente garantito – che come si è visto nel caso italiano è legato in primo luogo all'acquisizione del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo – comporta un aumento della domanda di protezione sociale<sup>31</sup>.

Questo significa, rovesciando la prospettiva, che nella fase di primo insediamento, quella segnata dalle maggiori difficoltà socio-economiche, oltre che dal disorientamento nei rapporti col nuovo contesto giuridico-amministrativo di riferimento, la popolazione immigrata resta sostanzialmente priva del sostegno delle misure di protezione sociale erogate dalle istituzioni. E qui entra in gioco il ruolo, per molti aspetti fondamentale, delle istituzioni del privato sociale, un universo sempre più complesso e diversificato, nel quale hanno iniziato a farsi spazio organizzazioni e associazioni interne allo stesso mondo migrante (spesso sulla base dell'appartenenza nazionale) e nel quale la Chiesa cattolica gioca tradizionalmente una parte da protagonista, sia mettendo in opera servizi appositi, sia aprendo agli stranieri i servizi di assistenza rivolti all'insieme della cittadinanza. La rete dei servizi Caritas, in particolare – in Italia come un po' in tutti i Paesi del bacino del Mediterraneo – si è andata sviluppando quasi in parallelo con quella del welfare pubblico, per lo più colmandone le lacune e la frammentarietà<sup>32</sup>.

In conclusione, se è vero che le posizioni tendenzialmente marginali che la popolazione immigrata riveste sul piano occupazionale e di riflesso socio-economico rappresentano un fattore che contribuisce a un suo più marcato ricorso alle prestazioni di assistenza sociale, è attraverso la promozione di modelli di inserimento più paritari, a partire proprio dalle opportunità lavorative, che si può limitare questa dinamica, ovvero il progressivo concentrarsi dei cittadini migranti nel gruppo delle classi sociali più svantaggiate. Questo è particolarmente importante nei confronti delle seconde generazioni, sempre più numerose anche in Italia: se non si attivano verso di loro reali meccanismi di mobilità sociale che ne sgancino le sorti dalle posizioni umili generalmente occupate dai loro genitori, non solo si alimenta una progressiva "etnicizzazione" delle povertà e dell'esclusione sociale (e, di riflesso, della richiesta di protezione sociale), ma si rischia di fomentare il conflitto che ne discende (e le *banlieue* francesi sono qui a ricordarcelo).

Inoltre, un'adeguata valutazione quantitativa dell'impatto della popolazione immigrata in Italia sulla spesa per la protezione sociale necessiterebbe di dati migliori che possano tener conto della varietà dei sistemi di welfare locali, cui rimandano gran parte dei programmi di assistenza sociale in Italia. Parallelamente, sarebbe necessaria una valutazione dell'impatto dei migranti sul sistema di protezione sociale che consideri separatamente le prestazioni a carattere contributivo/assicurativo e non, trattandosi, nel primo caso, di prestazioni che dipendono direttamente dal versamento di quote di contributi e alle quali si accede proprio in virtù di tali versamenti, con una ricaduta evidentemente diversa sulla spesa pubblica.

### 3. Non solo beneficiari. I migranti come erogatori di welfare

Resta da sottolineare come i migranti, oltre a contribuire e beneficiare delle prestazioni di protezione sociale erogate a livello istituzionale, vanno parallelamente inquadrati come "creatori/erogatori" di welfare, quel "welfare informale/invisibile/leggero" che prende la forma del lavoro domestico e di assistenza alla persona di cui i lavoratori immigrati (e in particolare le donne) sono gli addetti quasi esclusivi.

In altri termini, il progressivo e sempre crescente inserimento dei migranti nel settore della collaborazione domestica e familiare risponde e supplisce alle carenze del sistema di welfare nazionale, che, davanti alla progressiva erosione della centralità della famiglia quale fulcro di un'articolata e solida rete di sostegno e assistenza, parallela e conseguente alla progressiva emancipazione della donna dalla dimensione domestica, non sembra in grado di attivare efficaci forme di sostegno alternative.

Secondo il *Rapporto 2010 sulla non autosufficienza* del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, sulla base dei risultati dell'indagine Istat *Condizioni di salute, fattori di rischio e ricorso ai servizi sanitari 2007* che analizza dati al 2004, sono almeno 2,6 milioni le persone non autosufficienti che vivono in famiglia (ovvero il 4,8% della popolazione). Si tratta in massima parte di anziani (2 milioni): l'incidenza della disabilità arriva al 9,7% tra i 70-74enni, raggiunge il 17,8% tra i 75-79enni e supera i due quinti del totale tra gli ultraottantenni (44,5%). In altri termini, si tratta di una situazione che riguarda quasi 1 famiglia su 10.

Una più recente indagine curata dal Censis e dalla Fondazione Serono sull'immagine della disabilità, sulla base di un'indagine campionaria, stima in 4,1 milioni le persone disabili in

Italia. E le risposte istituzionali alle problematiche legate alla gestione quotidiana di tali situazioni appaiono sostanzialmente carenti.

Come sopra accennato in riferimento alla diversa ripartizione della spesa sociale nei Paesi dell'UE, in Italia i servizi domiciliari e residenziali sono ben poco diffusi, soprattutto rispetto ai Paesi dell'Europa settentrionale (4,9% vs 13%). E i costi si scaricano quindi maggiormente sulle famiglie che per pagare addetti al lavoro di cura o il soggiorno in strutture dedicate spendono mediamente più di 9 miliardi l'anno.

In altri termini, il ricorso a manodopera (per lo più femminile) di origine straniera ha gradualmente assunto un ruolo centrale per la gestione delle esigenze di cura che attraversano in misura sempre crescente la società italiana. "Esso rende infatti possibile per le famiglie italiane disporre di servizi di cura personalizzata, a basso costo e a domicilio, mentre il governo può limitare la spesa sociale", con un risparmio pubblico che nel 2007 veniva stimato dallo stesso Ministero del Lavoro in ben 6 miliardi di euro in mancate prestazioni socio-assistenziali<sup>33</sup>. Se poi si considerasse anche il flusso di risorse aggiuntive che deriva dalla promozione dell'inserimento lavorativo delle italiane legata alla presenza di colf e badanti straniere, andrebbero presi in considerazione anche un certo aumento del Pil, dei redditi familiari e dei versamenti di tasse e contributi.

I lavoratori e le lavoratrici di origine immigrata rappresentano quindi quasi un fulcro, o quanto meno un tassello ormai difficilmente sostituibile, del nostro sistema di welfare, andando in una certa misura a supplire alle carenze suscitate dal progressivo sgretolamento del protagonismo delle reti familiari e alle difficoltà di mettere in campo soluzioni di stampo istituzionale.

Grazie al ricorso al lavoro immigrato, in altri termini, si tende a conservare/riproporre il tradizionale modello di welfare familistico, seppure attraverso l'inserimento all'interno delle famiglie di figure esterne, rimandando l'individuazione di strategie alternative, al punto che, per alcuni, questa internazionalizzazione della cura può finire per agire come un freno per l'innovazione delle politiche sociali e, contribuendo alla trasformazione dei cittadini "da fruitori a compratori di servizi" (oltre che da erogatori a compratori di servizi), può sottrarre alle istituzioni pubbliche "capacità di controllo e pianificazione dell'offerta sociale sul territorio"<sup>34</sup>.

In altri termini, potremmo dire che il sistema di welfare nazionale ha sviluppato una crescente dipendenza dal ricorso a manodopera di origine straniera, per quanto in modo apparentemente spontaneo e deregolato, e si è risposto così, più o meno indirettamente, all'esigenza di contrarre la spesa sociale e di deistituzionalizzare l'assistenza, non affrontando il nodo della necessaria razionalizzazione degli interventi. I lavoratori (e soprattutto le lavoratrici di origine immigrata) sono così diventati una tessera di assoluto rilievo nell'intreccio che lega Stato, famiglia e mercato nel tentativo di dare una risposta adeguata ai bisogni assistenziali degli anziani, ovvero nel *welfare mix* all'italiana. Non stupisce, quindi, la centralità che la figura del lavoratore domestico ha assunto nelle previsioni normative relative ai flussi di ingresso, nonché ai provvedimenti di regolarizzazione.

Secondo il *Rapporto Oasi 2009* della SDA Bocconi, il Sistema Sanitario Nazionale si fa carico di 1 solo anziano su 4, mentre nel resto dei casi l'onere della cura ricade sulle famiglie, che usufruiscono di circa 40 miliardi di euro versati dall'INPS per il sostegno

agli anziani non autosufficienti, oppure provvedono in proprio in mancanza dei requisiti richiesti per il sussidio, permettendo quel risparmio sulla spesa pubblica sopra richiamato<sup>35</sup>. Si tratta di denaro che viene speso in massima parte proprio per pagare gli addetti al lavoro domestico e di cura, e questo, si sottolinea nel *Rapporto*, senza che venga richiesta alcuna documentazione attestante le prestazioni professionali cui si fa ricorso, un fattore che potrebbe contribuire ad arginare uno degli aspetti più preoccupanti del fenomeno: la marcata esposizione del settore alle dinamiche del lavoro nero e grigio, privo di tutele e garanzie (per il lavoratore innanzitutto, ma anche per il datore di lavoro e l'assistito).

E guardando al futuro, le prospettive tratteggiate non sono affatto rincuoranti, e anzi sollecitano a una rinnovata presa in carico della questione da parte delle istituzioni. Come già richiamato, l'aumento della popolazione anziana sarà uno dei tratti più caratterizzanti lo scenario demografico del prossimo futuro, in Italia in modo più accentuato di quanto non si rilevi per l'insieme dei Paesi dell'UE. Parallelamente crescerà anche l'aspettativa di vita: secondo le stime di Eurostat<sup>36</sup> in Italia nel 2060 questa passerà per le donne dagli attuali 84,5 a 90 anni e per gli uomini da 78 a 85 anni. Rilevanti e inevitabili saranno le ripercussioni sul sistema di assistenza e protezione sociale, che si troverà a fronteggiare una sfida ben più impegnativa di quella "affrontata" finora sostanzialmente ricorrendo al lavoro immigrato.

In questo scenario, secondo le stesse previsioni del *Rapporto* ministeriale prima richiamato, la disponibilità di "badanti" immigrate andrà diminuendo (in particolare con riferimento ai flussi dall'Europa centro-orientale) e una più ampia fascia di famiglie non potrà permettersi il ricorso all'assistenza privata, con un possibile ulteriore "svilimento" delle condizioni di ingaggio (irregolarità e basso livello di tutele e salari) e un progressivo spostamento dei costi dalle famiglie alle casse statali.

In linea generale, si impone come sempre più urgente la necessità di rispondere adeguatamente alle problematiche poste dalla crescente domanda di servizi di cura, risposte finora demandate al massiccio (e per lo più deregolato) ricorso a manodopera straniera, che ha gradualmente messo in evidenza tanto il progressivo deterioramento del sistema di protezione sociale (anche rispetto alla capacità di controllo sul mercato della cura e la qualificazione degli addetti), quanto la definizione di crescenti sacche di disagio tra la popolazione anziana (ma anche tra gli stessi migranti addetti al settore, in particolare quando il servizio offerto è domiciliare e continuativo).

Su questo piano, si insiste molto sull'utilità di investire su politiche che, tanto a livello locale che centrale, promuovano e qualifichino il lavoro di cura, innanzi tutto introducendo degli standard omogenei e dando pieno riconoscimento professionale alla figura dell'assistente familiare e, quindi, prevedendo migliori condizioni di lavoro, tanto rispetto alle tutele che in relazione ai livelli retributivi, e questo anche tramite l'intervento pubblico.

Il ricorso ad assistenti domiciliari immigrati, in altri termini, andrebbe strutturato all'interno di un disegno di più ampio respiro, integrando il servizio da loro offerto nella rete dei servizi socio-assistenziali erogati a livello territoriale, rispetto ai quali, finora, gli addetti di origine immigrata giocano un ruolo sostanzialmente sostitutivo e indipendente dall'intervento istituzionale<sup>37</sup>.

#### 4. Osservazioni conclusive. La condivisione dei diritti contro i rischi dell'esclusione

Da diverse parti si parla di una sorta di inconciliabilità e di un rapporto inversamente proporzionale (*trade off*) tra un approccio all'immigrazione – intesa come “portatrice di diversità” – aperto e orientato all'inclusione e il mantenimento di un solido sistema di welfare. Tale posizione si basa sull'idea che la pluralità delle origini nazionali, indebolendo “l'unità nazionale” minacci il *welfare state* e che le politiche multiculturali aggravino il problema, contribuendo a scardinare i legami di solidarietà nazionale. All'origine, ovviamente, vi è il fatto che “tradizionalmente il *welfare state* è stato considerato come istituzione eminentemente ‘nazionale’, fondata sulle solidarietà che si esprimono a livello nazionale” e la conseguente convinzione che “l'efficacia di un sistema di welfare (...) dipende dalla capacità di realizzare e mantenere un alto livello di solidarietà tra i cittadini”, mentre “è difficile generare sentimenti di solidarietà e di fiducia nazionale trasversali, fra linee di appartenenza etnica”<sup>38</sup>.

Questa visione è stata messa alla prova dei fatti in un recente studio<sup>39</sup>, che, a partire dalle risultanze empiriche, ne ha sottolineato la natura eminentemente “speculativa e congetturale”, mostrando come sia quantomeno prematuro darla per scontata o inevitabile. Al contrario, gli autori dimostrano la percorribilità di un disegno di welfare “multiculturale” che vada di pari passo con la progressiva maturazione di un sentimento di identità nazionale, in grado di includere a pieno titolo i cittadini di origine straniera, ovvero proceda parallelamente all'adozione di “modelli di cittadinanza multiculturali”.

Ora, anche prescindendo dall'adozione e dalla promozione di politiche di stampo prettamente multiculturale, si tratta, in sostanza, della possibilità di comporre condivisione e diversità su un piano di reciproco riconoscimento, sollecitando sentimenti di solidarietà trasversali.

In linea con quanto considerato nelle pagine precedenti, riportando il discorso nel quadro della situazione italiana, si dovrebbe partire dalla piena consapevolezza della valenza strutturale della presenza immigrata nelle nostre società, sollecitando il progressivo superamento delle barriere – non solo giuridiche – che dividono i cittadini nazionali da quelli di origine immigrata (e, quindi, tra i membri delle diverse collettività tra di loro), e questo a partire dalla stessa tendenza a distinguere (quando non a contrapporre) tra gli uni e gli altri quasi si trattasse di realtà parallele e indipendenti e non di persone che quotidianamente vivono all'interno degli stessi contesti.

Posta su questo piano, la questione dell'accesso al welfare degli immigrati trascende, almeno in parte, l'impostazione che solitamente ne orienta la disamina, centrata sulla “contrapposizione” (e non raramente sulla presunta inconciliabilità) tra la protezione sociale dei cittadini nazionali e l'offerta di prestazioni e servizi agli immigrati, impostazione che ha improntato anche questo breve *excursus* (al pari del dibattito corrente).

Superando l'ottica della distinzione, in chiave competitiva, tra stranieri e cittadini nazionali quali fruitori (e contributori) del sistema di welfare, si apre la via del progressivo superamento della stessa logica della “stratificazione dei diritti” e della parallela, graduale emersione di un sentimento di identità condiviso, ovvero di un modello di cittadinanza più inclusivo, che non si esprima esclusivamente sul piano giuridico.

Si ripropone, quindi, l'esigenza di individuare, sul piano istituzionale, misure in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze socio-economiche delle famiglie immigrate, senza

per questo innescare dei deleteri meccanismi di "competizione" con la popolazione autoctona, considerando tutti all'interno di una piattaforma di diritti (e di doveri) il più possibile condivisa.

Si tratta, quindi, anche di contrastare la spiccata tendenza a "relegare" i lavoratori immigrati nelle posizioni lavorative più marginali sul piano del riconoscimento socio-economico, tendenza che è alla base della loro sovrarappresentazione nelle classi sociali più svantaggiate e, di riflesso, nel gruppo dei potenziali fruitori di prestazioni socio-assistenziali. Se infatti questo andamento è in buona parte condizionato dalle stesse caratteristiche del sistema economico-produttivo nazionale, che proprio nelle mansioni più marginali necessita di "manodopera aggiuntiva", va prestata maggiore attenzione alle reali possibilità di mobilità sociale, sia nei confronti di chi, pienamente inserito nelle strutture socio-economiche del Paese, ha maturato specifiche competenze formative e professionali, sia ancor di più delle seconde generazioni, che oltretutto mal si adattano ai modelli di *integrazione subalterna* accettati relativamente di buon grado dai migranti propriamente detti<sup>40</sup>. Altrimenti, come sopra richiamato, si rischia non soltanto di favorire una progressiva "etnicizzazione" della povertà e dell'esclusione sociale, ma anche di alimentare tensioni e conflitti.

Si tratta, in altri termini, di sostenere un livello di solidarietà tra i cittadini, a prescindere dalle loro origini nazionali, funzionale alla stessa sostenibilità di un sistema di welfare che nella solidarietà sociale trova il suo primo fondamento.

Questo anche ricordando come la partecipazione dei migranti al sistema di welfare nazionale non si concretizza soltanto nelle figure del contribuente e del fruitore di questa o quella prestazione, ma anche nel ruolo, massicciamente ricoperto dalle donne straniere, di "creatore" di welfare, vista la loro sempre più diffusa presenza nel lavoro domestico e di cura presso le famiglie del Paese.

### Note

<sup>1</sup> Si tratta di una sorta di variante iper-corporativa e familistica del cosiddetto modello corporativo.

<sup>2</sup> Cfr. G. Ponzini, E. Pugliese, "Introduzione", in G. Ponzini, E. Pugliese, a cura di, *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto Irpps-Cnr sullo Stato Sociale in Italia 2007-2008*, Irpps/Donzelli, 2008, pp. VII- XV. Volendo poi allargare lo sguardo ai Paesi dell'Europa centro-orientale, si può parlare di modello "post-comunista", con caratteristiche variabili, ma basato su un approccio sostanzialmente individualista, in cui l'impatto del *welfare state* è ormai residuale. Cfr. Caritas Italiana, Fondazione Zancan, *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà e esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2010.

<sup>3</sup> Cfr. C. Agostini, *Fra politiche e istituzioni. Quale eredità per i nuovi modelli di welfare?*, in «Quaderni di Ricerca» n.3/2005, Aracne, 2005.

<sup>4</sup> Cfr. G. Ponzini, "Il sistema di welfare nei Paesi mediterranei", in G. Ponzini, E. Pugliese, *cit.*, pp. 3-52.

<sup>5</sup> Censis, *Vecchi e nuovi scenari del welfare: voglia di futuro. Sintesi della ricerca*, Roma, 5 ottobre 2010, in [www.censis.org](http://www.censis.org). Più in particolare, i risultati della ricerca evidenziano come l'erogazione dei servizi è "prevalentemente pubblica per i servizi per l'infanzia, la formazione e la scuola, l'assistenza medica, infermieristica e sociale", vale a dire gli ambiti più importanti per l'andamento familiare e individuale, mentre si ricorre al privato "per quei servizi che attengono alla sfera di interessi non essenziali come la salute, e cioè il turismo, la cultura e lo sport, nonché le attività per il benessere e, naturalmente, per l'acquisto di polizze assicurative", p. 4.



<sup>6</sup> Per rendere meglio paragonabili le situazioni dei diversi Paesi si utilizza come unità di misura del Pil non l'euro, ma un'unità economica standard, detta SPA (Standard del Potere d'Acquisto). Eurostat, *Population and social conditions*, "Statistics in focus" n. 40/2009, in [epp.eurostat.ec.europa.eu](http://epp.eurostat.ec.europa.eu).

<sup>7</sup> Anche in questo caso l'unità di misura è lo SPA (si veda la nota precedente).

<sup>8</sup> C. Caldarini, *La spesa per la protezione sociale in Europa*, giugno 2008, in [www.osservatorioinca.org](http://www.osservatorioinca.org).

<sup>9</sup> Le prestazioni di vecchiaia includono sia le pensioni sia la fornitura di beni e servizi agli anziani, con l'esclusione delle cure mediche. Nel caso dell'Italia, inoltre, rientrano in questa categoria anche i trattamenti di fine rapporto (TFR).

<sup>10</sup> OECD, *Pensions at Glance 2009: Retirement-Income Systems in OECD Countries*, in [www.oecd.org](http://www.oecd.org).

<sup>11</sup> Tale restrizione si pone sulla scia di due provvedimenti "analoghi" posti in essere negli anni precedenti. La legge finanziaria del 2000 (L. 488/99) aveva già stabilito che l'*assegno familiare* riservato ai *nuclei familiari numerosi* (almeno tre figli minori) e in condizioni disagiate, concesso da Comuni ed erogato tramite l'INPS, fosse erogato soltanto al richiedente di cittadinanza italiana, e solo successivamente il contributo è stato esteso anche ai cittadini comunitari (L. 388/00, finanziaria 2001), oltre che ai rifugiati e ai titolari di protezione umanitaria (Circolare INPS n. 9/2010), lasciando comunque fuori i cittadini di Paesi terzi.

La stessa Legge n. 388/2010 ha previsto che solo le cittadine non comunitarie titolari di carta di soggiorno abbiano accesso, a parità di condizione con le cittadine italiane e comunitarie, all'*assegno di maternità* previsto per ogni figlio nato in condizioni di disagio economico. Tale contributo è erogato dallo Stato attraverso l'INPS alle donne che possono vantare dei precedenti contributivi pur non avendo maturato i requisiti per l'indennità di maternità, ovvero è concesso dal Comune di residenza, anche in assenza di versamenti contributivi, entro determinati limiti di reddito familiari. Recentemente, con apposita circolare (n. 35 del 9 marzo 2010), l'INPS ha chiarito che la domanda può essere inoltrata anche da chi è in attesa di rilascio del permesso CE per lungo soggiornanti, benché il contributo sia erogato solo dopo la conferma del rilascio di tale permesso, fermo restando il termine ultimo di 6 mesi dopo l'evento della nascita.

<sup>12</sup> Tale disposizione è stata dichiarata parzialmente incostituzionale da tre sentenze della Corte Costituzionale richiamate più avanti (n. 306/2008, n.11/2009 e n. 187/2010).

<sup>13</sup> Sono di competenza dell'INPS anche prestazioni a carattere assistenziale, sganciate dal presupposto della sussistenza di una posizione contributiva (indennità di accompagnamento, pensioni a invalidi civili, ciechi e sordomuti, assegno sociale, assegno di maternità concesso dai Comuni).

<sup>14</sup> Si tratta di una differenziazione che trova la sua base nell'art. 38 della Costituzione che pare garantire a tutti i lavoratori le tutele garantite dal sistema previdenziale delle c.d. "assicurazioni sociali", mentre rimanda ai cittadini per quel che riguarda la più estesa protezione dell'assistenza sociale. Cfr. W. Citti, P. Bonetti, a cura di, *Accesso alle prestazioni di assistenza sociale. Scheda pratica*, in [www.asgi.it](http://www.asgi.it).

<sup>15</sup> Le norme comunitarie prevedono parità di trattamento nell'accesso a prestazioni di assistenza sociale, oltre che per le categorie elencate (cittadini comunitari, non comunitari soggiornanti di lungo periodo, rifugiati o titolari di protezione internazionale e apolidi, con i loro familiari) anche per i lavoratori di Paesi Terzi provenienti da un altro Paese membro dell'UE o cittadini di un Paese che abbia sottoscritto con l'UE un accordo euro-mediterraneo che includa una clausola specifica (Tunisia, Algeria, Marocco e Turchia). Ricordiamo in particolare la direttiva europea n. 109/2003, recepita in Italia con il D.Lgs. n. 3/2007, che prevede una clausola di parità di trattamento rispetto ai cittadini nazionali in materia di prestazioni di assistenza sociale.

A livello internazionale vanno ricordate: la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sulla base della quale la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che le prestazioni sociali anche a carattere non contributivo costituiscono beni patrimoniali per la cui erogazione non sono ammesse discriminazioni in ragione dell'appartenenza nazionale; le Convenzioni OIL sui lavoratori migran-

ti (n. 97/1949 e n. 143/1975, disposizioni complementari), che stabiliscono il principio di parità di trattamento tra lavoratori migranti e nazionali in materia di assistenza sociale e sono state ratificate e rese esecutive con la L. 158/1981; la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (New York, 30 marzo 2007) ratificata e resa esecutiva con la L. 18/2009; la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (New York, 20 novembre 1989) ratificata e resa esecutiva con la Legge n. 176/1991.

<sup>16</sup> Lo stesso Consiglio di Stato ha considerato “poco perspicua” la definizione “provvidenze economiche che costituiscono diritto soggettivo”, ovvero una definizione che crea dubbi e incertezze. In ogni caso, tali prestazioni possono essere individuate in quegli istituti di diritto nazionale di carattere assistenziale, come l’assegno sociale o di invalidità. Cfr. M. Vrenna, *Le prestazioni economico-assistenziali e gli immigrati extracomunitari*, in “Gli stranieri”, n. 1/2004, p.8.

<sup>17</sup> Proprio in riferimento alla *social card*, inoltre, va notato come per mancanza di informazioni certe da parte degli stessi operatori di sportello, il contributo (che consisteva in 40 euro mensili accreditati sulla tessera) è stato erogato ad alcuni cittadini stranieri, salvo poi l’arrivo di ufficiale richiesta di restituzione, con modalità poco decorose, analoghe a quelle che caratterizzarono anni prima la vicenda dei bonus bebè.

<sup>18</sup> Cfr. W. Citti, P. Bonetti, *cit.*, p. 9. L’assegno sociale, o meglio l’importo dell’assegno sociale (417,3 euro annui nel 2011), è anche il parametro utilizzato per valutare la capacità economica e quindi la possibilità di rimanere in Italia (per rinnovare un permesso per lavoro serve per esempio un reddito annuo non inferiore all’assegno; per il ricongiungimento familiare, il reddito deve essere pari all’assegno e aumentato della metà per ogni parente da ricongiungere).

<sup>19</sup> Cfr. A. D’Angelo, “Lavoro, welfare e immigrazione in Europa”, in *Regolarità, normalità, tutela. II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, pp. 7-41, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>20</sup> Cfr. D. Sabatino, “Il modello mediterraneo di politiche migratorie: le politiche sociali e l’integrazione degli stranieri”, in G. Ponzini, E. Pugliese, *cit.*, pp. 313-347.

<sup>21</sup> M. Pellizzari, *The Use of welfare by migrants in Italy*, Workshop Bocconi-IZA-FRDB9, aprile 2010, in [www.unibocconi.it](http://www.unibocconi.it). I dati si riferiscono all’anno 2006.

<sup>22</sup> Si rimanda, in particolare, a: Banca d’Italia, *Relazione annuale sul 2008*, Roma, 2009; A. Stuppini, “Il contributo finanziario degli immigrati”, in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Idos, Roma, 2010, pp. 309-314; F. D’Elia, S. Gabriele, *Immigrazione e bilancio pubblico in Italia*, in “La rivista delle politiche sociali” n. 2/2010, pp. 65-80. Per la valutazione della presenza immigrata tra i pensionati cfr. *infra* R. Marinaro, N. Orrù, D. Pieroni “I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri”, pp. 144-157.

<sup>23</sup> Cfr. C. Devillanova, “Immigrazione e finanza pubblica”, in Fondazione Ismu, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 195-209.

<sup>24</sup> Restano escluse dal conteggio le prestazioni a sostegno del reddito erogate dall’INPS, in primo luogo i sussidi di disoccupazione (di carattere contributivo). Cfr. *infra* A. Stuppini, V. Benvenuti, “Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio”, pp. 174-184.

<sup>25</sup> Eurostat, *New Release*, 110/2010, 27 luglio 2010, in [www.http://epp.eurostat.ec.europa.eu](http://epp.eurostat.ec.europa.eu).

<sup>26</sup> Cfr. *infra* R. Marinaro, N. Orrù, D. Pieroni, *cit.*, pp. 144-157 e C. Di Giacomo, “L’accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito”, pp. 136-139.

<sup>27</sup> Un esempio ci viene dal Comune di Milano. Secondo i dati recentemente diffusi dal capogruppo della Lega Nord, M. Salvini, i migranti residenti nel capoluogo lombardo, pari al 16% della popolazione locale, costituiscono il 65% dei beneficiari del fondo di sostegno agli affitti, il 58% di chi ha beneficiato del Fondo anticrisi, il 60% dei fruitori delle esenzioni per le rette dei nidi comunali, il 50% dei bonus a sostegno della famiglia, il 35% degli assegnatari di alloggi popolari, il 70% dei beneficiari dei fondi erogati nei primi sei mesi del 2010 dal progetto “Cicogna” che aiuta le madri in difficoltà. Sulla base di queste constatazioni, si è proposta una sorta di “soglia di sbarramento”,

ovvero un accesso degli stranieri alle prestazioni di welfare proporzionale alla loro presenza sul territorio, cfr. *Milano, la Lega chiede più attenzione alla povertà degli italiani*, in [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it), 6 dicembre 2010. Una più recente indagine condotta da *Mixa magazine*, dedicata proprio alla presenza di cittadini stranieri tra gli assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica nel Comune di Milano, attesta che questi rappresentano circa il 30% degli assegnatari (e oltre il 50% dei richiedenti) relativamente al bando del primo trimestre 2010, mentre se si guarda ai dati Sicut sul lungo periodo (dal 2006 a giugno 2010) i migranti rappresentano il 62% dei richiedenti e circa il 6% degli assegnatari, cfr. *Case popolari negli ultimi quattro anni solo il 6% assegnate agli immigrati*, in [www.mixamag.it](http://www.mixamag.it).

Lo studio di C. Devillanova sopra citato attesta che mediamente gli italiani ricevono maggiori trasferimenti per le diverse prestazioni considerate, con l'eccezione dei benefici legati alla disoccupazione e alla maternità, cfr. C. Devillanova, *cit.*, pp. 195-209.

<sup>28</sup> G. Sciortino, *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*, in "Journal of Comparative Policy Analysis", vol. 6, n. 2, pp. 111-129.

<sup>29</sup> Cfr. [www.europeansocialsurvey.org](http://www.europeansocialsurvey.org).

<sup>30</sup> Cfr. F. D'Elia, S. Gabriele, *Immigrazione e bilancio pubblico in Italia*, in "La rivista delle politiche sociali" n. 2/2010, pp. 65-80; A. Stuppini, "Il contributo finanziario degli immigrati", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, p. 310.

<sup>31</sup> A. Bergamaschi, F. Pittau, R. Frusone, P. Scipioni, C. Di Giacomo, "Prestazioni a sostegno del reddito erogate ai lavoratori extracomunitari", in INPS, *Regolarità, normalità, tutela, II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, p. 171.

<sup>32</sup> Cfr. Servizio Europa Caritas Italiana, "Povertà e nuovo welfare in Europa: ruolo e presenza della Caritas", in Caritas Italiana, Fondazione Zancan, *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà e esclusione sociale*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 283-304.

<sup>33</sup> F. Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura. Risultati di una consultazione tra esperti*, Working Paper 55/2009, in [www.cespi.it](http://www.cespi.it).

<sup>34</sup> F. Piperno, *Immigrazione e welfare: un legame sostenibile?*, marzo 2008, in [www.qualificare.info](http://www.qualificare.info).

<sup>35</sup> *Rapporto OASI 2009*, in [www.portale.unibocconi.it](http://www.portale.unibocconi.it).

<sup>36</sup> Eurostat, *New Release*, 110/2010, 27 luglio 2010, in [epp.eurostat.ec.europa.eu](http://epp.eurostat.ec.europa.eu).

<sup>37</sup> Cfr. F. Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura. Risultati di una consultazione tra esperti*, Working Papers 55/2009, in [www.cespi.it](http://www.cespi.it). Nel valutare il ruolo dei migranti su questo piano, si consideri anche che, stando ai dati del rapporto Amref, gli infermieri stranieri in Italia costituiscono circa il 10% del totale, ovvero sono ormai fondamentali per la tenuta del sistema sanitario.

<sup>38</sup> Cfr. W. Kymlicka, K. Banting, *Immigrazione, multiculturalismo e welfare state*, in "La rivista delle politiche sociali" n. 2/2010, pp. 13-44.

<sup>39</sup> Gli autori, insistendo sulla possibilità di comporre diversità e solidarietà, legando l'immigrazione e il multiculturalismo alla promozione della cittadinanza nazionale, ricordano tra gli altri il caso del Canada, *cit.*, p. 37.

<sup>40</sup> M. Ambrosini, S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Agnelli, Torino, 2004.

### Le prestazioni di protezione sociale in Italia

	Sanità	Previdenza	Assistenza
<b>Malattia</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Farmaci</li> <li>• Assistenza medico-generica</li> <li>• Assistenza medico-specialistica</li> <li>• Assistenza ospedaliera</li> <li>• Assistenza protesica e balneo termale</li> <li>• Altri servizi sanitari</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Indennità di malattia</b></li> <li>• indennità di infortunio</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sussidi</li> </ul>
<b>Invalidità</b>		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Pensioni di invalidità: trattamento base eventuale integrazione</b></li> <li>• Rendite per invalidità professionali</li> <li>• Equo indennizzo</li> <li>• Assegni di incollocabilità</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Pensioni di guerra</li> <li>• <b>Pensioni a invalidi civili, ciechi e sordomuti</b></li> <li>• <b>Indennità di accompagnamento a invalidi civili, ciechi e sordomuti</b></li> <li>• Sussidi</li> <li>• Servizi socio-assistenziali (convitti, ricoveri, assistenza domiciliare, case famiglia)</li> </ul>
<b>Famiglia</b>		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Indennità di maternità</b></li> <li>• <b>Assegni familiari</b></li> <li>• <b>Congedi parentali retribuiti</b></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sussidi</li> <li>• <b>Assegno al terzo figlio e assegno di maternità concessi dai Comuni</b></li> <li>• Servizi socio-assistenziali (asili nido, colonie, convitti, assistenza domiciliare, case famiglia)</li> </ul>
<b>Vecchiaia</b>		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Pensioni di vecchiaia e di anzianità: trattamento base eventuale integrazione</b></li> <li>• Liquidazione in capitale</li> <li>• <b>Liquidazione per fine rapporto di lavoro</b></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Pensione e assegno sociale</b></li> <li>• Sussidi</li> <li>• Servizi socio-assistenziali (case di riposo, convitti, ricoveri, assistenza domiciliare, case famiglia)</li> </ul>
<b>Superstiti</b>		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Pensioni ai superstiti: trattamento base eventuale integrazione</b></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Pensioni di guerra ai superstiti</li> <li>• Sussidi</li> </ul>
<b>Disoccupazione</b>		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Pensionamenti per motivi legati alle politiche del mercato del lavoro</b></li> <li>• <b>Indennità di disoccupazione</b></li> <li>• <b>Assegno di integrazione salariale</b></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Servizi di assistenza alla disoccupazione (Centri per l'impiego)</li> </ul>
<b>Abitazione</b>			<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sussidi per integrazione</li> </ul>
<b>Esclusione Sociale NON ALTROVE Classificata</b>			<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sussidi</li> <li>• Reddito minimo d'inserimento</li> <li>• Servizi socio-assistenziali (convitti, ricoveri, mense, centri per alcolisti e tossicodipendenti, centri per profughi e immigrati, distribuzione viveri e vestiario)</li> </ul>

\* Le prestazioni di competenza INPS sono in neretto

FONTE: INPS - Rapporto annuale 2009

---

# L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

di Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Cosimo Verdiglione, INPS

## 1. Dai dati statistici a una lettura strutturale

I dati raccolti negli archivi previdenziali, relativi ai lavoratori assicurati presso l'INPS, permettono di inquadrare in modo organico l'andamento del mercato occupazionale italiano e, grazie al dettaglio delle aree di nascita degli assicurati, di valutare l'impatto e il ruolo che al suo interno gioca la componente di origine immigrata. Pur trattandosi di dati di natura amministrativa – e quindi continuamente suscettibili di variazioni, per lo più al rialzo, soprattutto relativamente agli anni più vicini – consentono infatti di ben delinearne il profilo dei lavoratori migranti e le traiettorie che ne orientano l'inserimento nel mondo del lavoro. Come sottolineato nello stesso *Bilancio Sociale 2009*<sup>1</sup>, la valenza specifica delle informazioni raccolte negli archivi previdenziali consiste proprio "nell'indicare una tendenza in atto e nel consentire una visione momentanea ma articolata e dettagliata del mercato del lavoro" e, in questo caso, delle caratteristiche peculiari degli occupati di origine non comunitaria.

In altri termini, al di là della continua variazione dei valori assoluti – derivante dalla progressiva registrazione di nuove posizioni e dal costante aggiornamento di quelle già in essere –, la valutazione organica del quadro statistico che ne deriva, calata nell'articolato sistema di relazioni che i dati stessi descrivono, permette di evidenziare le linee strutturali che orientano la partecipazione dei migranti al sistema economico-produttivo italiano.

Ecco quindi che l'attenzione all'andamento delle iscrizioni sul lungo periodo e la riflessione sui valori percentuali appaiono particolarmente proficue, in quanto capaci di evidenziare le linee di tendenza – passate e presenti – e le caratteristiche dell'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati, che mantengono la loro validità nonostante la costante movimentazione degli archivi. Con questo, in ogni caso, come già sottolineato nella precedente edizione del *Rapporto*, non si intende "sminuire l'importanza del valore assoluto, ma soltanto sottolineare l'esigenza di collocarlo in un più ampio contesto di relazioni, perché possa indicare quegli andamenti caratteristici che assumono significato anche quando il dato stesso non è del tutto consolidato"<sup>2</sup>.

D'altra parte, proprio l'esigenza di disporre di dati il più possibile consolidati, unita alla complessità delle fasi di raccolta e perfezionamento delle informazioni statistiche, comporta che i dati siano fermi al 2007 e quindi poco adatti a descrivere la situazione attuale, sulla quale pesa l'ombra della crisi. Questo riferimento all'indietro, quindi, da un lato è una garanzia che i dati siano consolidati, dall'altro implica un inevitabile scarto rispetto alle evoluzioni più recenti, condizionate dall'imporsi della fase di recessione e di parallela contrazione della base occupazionale.

In ogni caso, come ben messo in evidenza nel capitolo di apertura di questo *Rapporto*<sup>3</sup>, le rilevazioni statistiche più recenti (Istat, Inail) sostanzialmente confermano il modello di inserimento occupazionale descritto negli anni precedenti alla crisi, almeno rispetto alle mansioni e alle funzioni tendenzialmente "riservate" ai lavoratori migranti, seppure non manchino segnali di novità, legati per lo più alle difficoltà del settore industriale e a un progressivo deterioramento delle condizioni di ingaggio, per cui, *mutatis mutandis*, il quadro descritto dai dati INPS qui presentati mantiene la sua validità quanto alle informazioni di "sistema" che ne derivano.

Il gruppo dei lavoratori immigrati, al centro della nostra analisi, viene identificato con l'insieme degli assicurati nati in un Paese posto oltre i confini dell'UE nel suo assetto originario a 15 Stati ed è a questi che si fa riferimento nel volume quando si parla di lavoratori migranti o non comunitari, includendo quindi i cittadini dei Paesi protagonisti degli allargamenti del 2004 (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia) e del 2007 (Romania e Bulgaria). D'altra parte, nonostante le sostanziali differenze di status giuridico, la gran parte dei neocomunitari segue traiettorie di inserimento occupazionale analoghe a quelle del resto dei gruppi di origine immigrata.

Il criterio di definizione di lavoratore non comunitario non è sempre la cittadinanza estera, ma più spesso la nascita in un Paese estero: gli archivi INPS, infatti, sono integrati con informazioni provenienti da diverse amministrazioni, quali il Ministero dell'Interno per i permessi di soggiorno e l'Inail per le assunzioni e le cessazioni dei rapporti di lavoro. Ne consegue che, nel caso dei lavoratori riconducibili all'archivio ministeriale sui permessi di soggiorno, la cittadinanza è desunta direttamente dal passaporto del richiedente (o da un documento equipollente), nei casi restanti la si riconduce al Paese di nascita dedotto dal codice fiscale. In una certa misura (non meglio definibile, per quanto minoritaria), potrebbe quindi trattarsi di italiani nati all'estero e rientrati in Italia; questa considerazione vale soprattutto per i nati nei principali Paesi (non comunitari) di sbocco dell'emigrazione italiana (Argentina, Brasile, Canada, Stati Uniti, Svizzera, Venezuela). Per lo stesso motivo, potrebbe sfuggire una certa quota di migranti di seconda generazione inseriti nel mondo del lavoro.

Infine, va ricordato che l'INPS gestisce quattro diversi archivi (fondi previdenziali), che di riflesso rappresentano le principali categorie occupazionali cui vengono ricondotti i lavoratori assicurati: l'archivio dei lavoratori dipendenti dalle aziende del Paese, che include in un'apposita sezione anche gli interinali; quello dei lavoratori domestici, dipendenti dalle famiglie presso le quali prestano servizio (anche se composte da una sola persona); l'archivio dei lavoratori autonomi, distinti in artigiani e commercianti (suddivisi al loro interno in titolari e collaboratori familiari), e coltivatori diretti, colo-

ni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali; quello degli operai agricoli (addetti alla coltivazione di fondi e all'allevamento del bestiame o altra attività di sostegno alla produzione agricola), dipendenti di un'azienda del settore o di un agricoltore autonomo, distinti in operai a tempo determinato (per lo più stagionali) e operai a tempo indeterminato. Non sono invece presi in considerazione, in questo caso, i lavoratori iscritti alla gestione separata (collaboratori coordinati e continuativi, a progetto, professionisti, lavoratori autonomi occasionali, venditori a domicilio ecc.).

Per maggiore chiarezza, ricordiamo che i dati in analisi si riferiscono ai lavoratori assicurati che abbiano versato almeno un contributo nel corso dell'anno, ma non ai loro versamenti contributivi: dati utili a descrivere il ruolo dei migranti nel sistema occupazionale italiano, più che a valutarne l'impatto in quanto contributori e fruitori del sistema previdenziale (e assistenziale) che fa capo all'Istituto<sup>4</sup>.

Inoltre, questo contributo mira a fornire una visione d'insieme dei settori e dei comparti nei quali i migranti tendono ad essere maggiormente canalizzati, a livello nazionale e territoriale: una sorta di sfondo, sul quale si inseriscono gli approfondimenti tematici che seguono.

## **2. I lavoratori di origine non comunitaria iscritti all'INPS. Le categorie occupazionali**

Nell'insieme, fatta eccezione per gli iscritti alla gestione separata, i lavoratori nati oltre i confini dell'UE a 15 per i quali, nel corso del 2007, l'INPS ha registrato almeno un rapporto di lavoro sono oltre 2 milioni e mezzo (2.727.254), un livello di assoluto rilievo, che suggerisce la valenza strutturale che la componente immigrata è andata gradualmente assumendo nel contesto produttivo e occupazionale del Paese, pur tenendo conto degli italiani nati all'estero. Lo attesta, con maggiore immediatezza, il fatto che questi lavoratori rappresentano circa un ottavo (12,9%) di tutti gli iscritti negli archivi previdenziali nel corso dello stesso anno (21.108.368), un'incidenza ben più elevata di quella che i cittadini degli stessi Paesi facevano registrare, alla stessa data, sul totale della popolazione residente in Italia (5,5%)<sup>5</sup> e che varia considerevolmente a seconda della categoria occupazionale di riferimento. I lavoratori di origine immigrata, infatti, non si distribuiscono uniformemente nei vari settori di lavoro, né ricalcano l'andamento dell'occupazione caratteristico del resto dei lavoratori, ma seguono specifiche traiettorie di inserimento, orientate dalle esigenze del sistema produttivo nazionale e poi condizionate, e in parte "cristallizzate", da fattori di natura diversa e riconducibili tanto all'azione delle reti di sostegno che legano gli stessi migranti tra di loro, quanto agli atteggiamenti non raramente pregiudiziali dei datori di lavoro.

Da un lato, infatti, i migranti – soprattutto se appartenenti alla stessa collettività – tendono a riprodurre i percorsi di inserimento professionale compiuti da chi, arrivato per primo, mette il proprio bagaglio di esperienze e conoscenze a disposizione dei "nuovi venuti", facilitando sì l'accesso all'impiego, ma solo a certi tipi di impiego; dall'altro non è raro che un datore di lavoro, dovendo assumere un dipendente e non disponendo di informazioni complete e certe circa le capacità dei candidati, utilizzi l'appartenenza nazionale (o in altri casi il genere) come un indicatore delle loro caratteristiche medie: ed ecco che essere riconosciuto come "immigrato", membro di questa o quella collettività, induce a credere che si sia quasi "naturalmente" portati per certe

occupazioni e non per altre. Classico l'esempio dei filippini, divenuti nell'immaginario collettivo i domestici per antonomasia, o delle donne ucraine, diffusamente identificate con la figura della "badante", uno stereotipo, quest'ultimo, che si allarga all'insieme delle donne originarie dell'Europa centro-orientale. La presenza di visioni pregiudiziali e stereotipate, in altri termini, finisce con l'ostacolare la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità occupazionale dei lavoratori migranti, rischiando anche di innescare una sorta di circolo vizioso. I lavoratori immigrati, infatti, nella consapevolezza che la loro appartenenza nazionale è considerata un indicatore di produttività, possono finire con l'assecondare tali convinzioni, investendo poco o nulla in progetti alternativi, ai quali dovrebbe portare un bagaglio formativo e professionale tendenzialmente in linea con quello degli italiani; un processo, questo, che innesca effetti quanto mai problematici sulle seconde generazioni.

L'azione di queste dinamiche, che inducono i lavoratori migranti a concentrarsi nelle posizioni più fragili e svantaggiate, poste alla base della piramide occupazionale, è particolarmente evidente scendendo nel dettaglio dei singoli gruppi nazionali, ma resta evidente anche fermandosi su un piano generale.

**2.1 I lavoratori domestici.** A darne conto, in modo emblematico, è la massiccia concentrazione dei lavoratori di origine extraUE a 15, e delle lavoratrici in particolare, nel settore della collaborazione domestica e familiare, un comparto particolarmente esposto alla precarietà e alla frammentarietà dell'occupazione, oltre che alle dinamiche del lavoro nero e/o grigio. Nel corso del 2007 sono quasi 620.000 (618.032) gli assicurati all'INPS in tale posizione, e di questi oltre i tre quarti (77,5%), ovvero quasi mezzo milione di persone (479.133), sono nati oltre i confini dell'UE a 15 (gli italiani rappresentano poco più di un quinto del totale: 22,2%). Si tratta in circa 3 casi su 5 di persone di origine europea (61,1%, 292.986), in quasi un terzo dei casi di nati in un Paese di nuova adesione all'UE (156.331, il 32,6% del totale extraUE a 15) e in oltre un quarto dei casi nella sola Romania (124.386, 26%); di poco superiore è la quota coperta dagli originari di un Paese dell'Europa centro-orientale non comunitaria (136.503, 28,5%), tra cui prevalgono gli ucraini (78.374, 16,4%). Resta rilevante la tradizionale partecipazione al settore dei filippini (11,3%) e, in seconda battuta, di srilankesi (4,1%), peruviani (4,6%) ed ecuadoriani (4,5%).

In oltre 4 casi su 5 si tratta di donne (416.324, 86,9%), un dato che, letto su un altro piano, ci dice che oltre un terzo delle lavoratrici di origine non comunitaria registrate dall'INPS nel corso del 2007 è stato occupato nel settore domestico (36,3%), e questo a fronte di un valore medio, calcolato sull'insieme delle assicurate (italiane e straniere) nel corso dell'anno, che è di poco superiore a un ventesimo (6,4%).

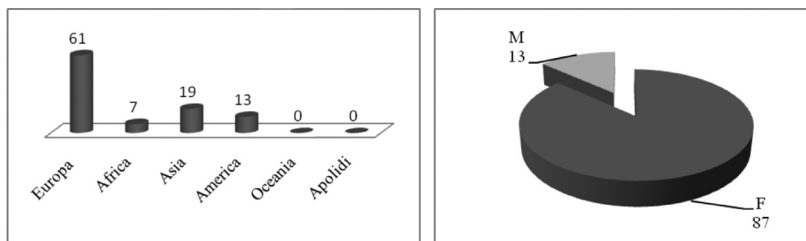
Anche superando l'ottica di genere, la centralità del settore domestico quale bacino di impiego privilegiato per i lavoratori non comunitari resta evidente: ha lavorato in questo ambito quasi un quinto dei migranti di origine extraUE a 15 assicurati all'INPS nel corso del 2007 (18,4%) e la prevalenza degli addetti donne, per quanto schiacciante, è comunque meno marcata di quanto si rilevi tra gli italiani dediti al settore (86,9% vs 95,4%); e questo a riprova, da un lato, della forte domanda interna e, dall'altro, della disponibilità dei lavoratori migranti a svolgere mansioni spesso disdegnate dai loro omologhi italiani, anche se non man-



## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

cano casi di lavoratori immigrati registrati in qualità di domestici e poi attivi (irregolarmente) in altri comparti, in conseguenza delle maggiori aperture normative e possibilità di inserimento regolare che caratterizzano il settore. Più in particolare, in conseguenza dei meccanismi di canalizzazione descritti in apertura, si evidenzia la partecipazione al settore soprattutto di lavoratori maschi originari delle Filippine (13.407, il 30,3% dei filippini occupati come domestici) e dello Sri Lanka (10.250, 53,2%): quasi i due quinti dei non comunitari uomini assicurati nel settore domestico sono riconducibili a queste due collettività.

### ITALIA. Lavoratori domestici nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

La marcata concentrazione dei lavoratori migranti – e delle donne in particolare – nel mondo del lavoro domestico e di cura alla persona è frutto di un processo lento e progressivo che trova le sue origini già nella fine degli anni '60, quando erano soprattutto eritree, somale e capoverdiane ad inserirsi nel mondo del lavoro italiano in questa veste grazie alla mediazione delle reti cattoliche, e che si è definitivamente affermato, come un fenomeno di assoluta rilevanza nel contesto delle profonde trasformazioni sociali che segnano il nostro Paese, con la regolarizzazione del 2002. In tale occasione, gli addetti al settore di origine non comunitaria sono più che triplicati (+201,7%), superando per la prima volta le 400.000 unità. Più in generale, dal 1998 al 2007, il loro numero è più che quadruplicato (+330,4%), mentre tra il 2006 e il 2007 la crescita è stata di quasi i due quinti (+39,6%), pari a quasi 136.000 assicurati in più. Questo significa, su un altro piano, che se nel 1998 i lavoratori di origine extraUE a 15 rappresentavano poco meno della metà del totale degli addetti al settore (46,3%), nel 2000 questa soglia era già stata superata (50,8%), per arrivare ai tre quarti del totale nel 2002 (75,6%). Il valore è ulteriormente cresciuto nel corso del 2007 (77,5%), anno in cui si rendono visibili statisticamente gli effetti del Decreto Flussi bis emanato nell'anno precedente e che ha funzionato come una sorta di "regolarizzazione mascherata", coinvolgendo *in primis* proprio i lavoratori del settore domestico.

Il calo registrato nel 2004, già rilevato nel corso dell'anno precedente e proseguito fino al 2006 (2002-2006: -17,8%, poco più di 74.000 assicurati), non va interpretato come un effettivo decremento dei migranti addetti al settore, ma rimanda principalmente alla diminuzione di quelli regolarmente assunti, ovvero alla nota tendenza al venir meno della regolarità contributiva una volta ottenuto un titolo di soggiorno valido. Così, i lavoratori domestici di origine non comunitaria tendono a diminuire immediatamente dopo un provvedimento eccezionale che ne abbia favorito l'emersione in termini di diritto al soggiorno, in ragione della fragilità caratteristica di un settore nel quale lo scarso potere contrattuale del lavoratore

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

migrante e le sue esigenze di guadagnare il più possibile nell'immediato si incontrano con le crescenti difficoltà economiche delle famiglie italiane, ponendo i presupposti per una larga diffusione dell'impiego irregolare. L'INPS e il *Dossier Caritas/Migrantes* hanno efficacemente descritto questa tendenza, parlando di "fenomeno carsico"<sup>6</sup>.

### ITALIA. Lavoratori domestici nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (1998-2007)

1998		2000		2002	
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.
111.324	46,3	133.300	50,8	417.480	75,6
2004		2007		Variazione %	variazione %
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	1998-2007	2006-2007
365.349	73,2	479.133	77,5	+330,4	+39,6

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Anche guardando alle evoluzioni più recenti<sup>7</sup>, la situazione appare sostanzialmente invariata, e anzi accentuata se si considerano gli effetti della regolarizzazione aperta a settembre del 2009 in questo comparto, con la presentazione di oltre 295.000 domande. Nonostante da più parti si suggerisca una crescente spinta al ritorno delle donne italiane al lavoro domestico e di cura alla persona, indotto dagli effetti della crisi economico-occupazionale, le rilevazioni statistiche non evidenziano su questo piano alcun significativo cambio di tendenza. Probabilmente non si realizzerà una variazione di rilievo dei *trend* in atto, che restano legati più all'andamento demografico che a quello economico del Paese, e, semmai dei cambiamenti dovessero manifestarsi, questo avverrà solo negli anni a venire e solo se la crisi del mercato occupazionale non andrà progressivamente rientrando.

In ogni caso, al momento, il lavoro domestico si connota come un settore sostanzialmente "riservato" alle lavoratrici di origine straniera, in particolare se cittadine di un Paese dell'Europa centro-orientale.

Davanti al manifestarsi degli effetti disastrosi della crisi in ambito occupazionale, d'altra parte, questa situazione si è in parte trasformata da fattore di svantaggio a fattore di vantaggio. Il settore domestico, infatti, ha mostrato una notevole capacità di tenuta: le esigenze che vi sottostanno restano slegate dall'andamento economico internazionale e la spesa che comportano resta ineludibile anche nell'acuirsi delle difficoltà. Ne consegue che l'occupazione immigrata femminile, fortemente condizionata dagli sviluppi interni al settore, per quanto penalizzata sul piano della stabilità, delle tutele connesse e della stessa esposizione alle dinamiche dell'informalità, appare però più protetta di fronte alla fase di recessione.

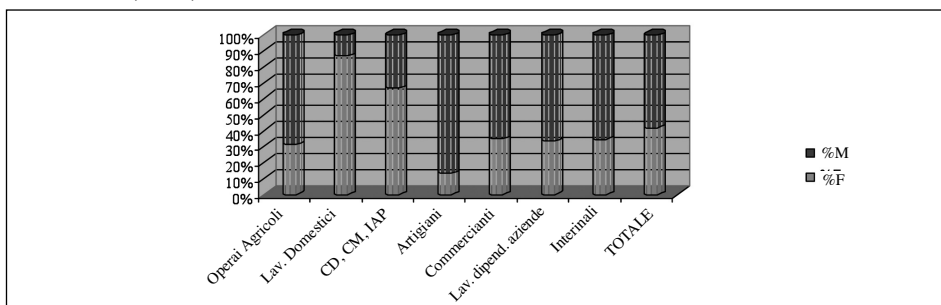
In ogni caso, come accennato in apertura, la massiccia canalizzazione delle lavoratrici di origine immigrata in questo particolare ambito – verosimilmente più marcata di quanto non appaia dalle rilevazioni statistiche, visto il forte impatto del sommerso – è una delle tendenze che meglio esprime la spiccata marginalizzazione cui vanno incontro le donne immigrate nei loro percorsi di inserimento nel mondo del lavoro italiano. Questi percorsi appaiono infatti condizionati da una "doppia" situazione di svantaggio, in cui lo status di lavoratore migrante (e in particolare non comunitario) si associa all'appartenenza al genere femminile, che di per sé continua a rappresentare un deterrente per la "riuscita occupazionale" delle stesse lavoratrici italiane, seppure secondo logiche e dinamiche diversificate<sup>8</sup>.

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Più in particolare, quasi paradossalmente, il graduale passaggio delle donne italiane dalla sfera domestica al mondo del lavoro, e, quindi, a professioni sempre più qualificate e gratificanti, seppure non ancora del tutto soddisfacente e scarsamente assimilabile ai livelli propri dei lavoratori maschi, trova uno dei suoi presupposti proprio nel progressivo ricorso al lavoro domestico e di cura delle lavoratrici straniere. Non a caso, nel descrivere queste dinamiche, si parla di "paradosso post-femminista", proprio a sottolineare come l'emancipazione della donna (non solo) italiana dal ruolo pressoché esclusivo di "moglie/madre" passi per la relegazione negli spazi domestici di altre donne, spinte da bisogni più impellenti e non necessariamente impreparate a lavori più qualificati (e meglio retribuiti).

Su un altro piano, inoltre, questi dati attestano il ruolo assolutamente rilevante, se non del tutto indispensabile, che i lavoratori immigrati svolgono per la tenuta del sistema di welfare nazionale, che continua a trovare nella famiglia uno dei suoi fulcri e che, davanti al progressivo sgretolamento delle reti familiari allargate, in particolare nelle grandi città, continua a reggere grazie al ricorso al lavoro femminile immigrato, con le famiglie che da prestatrici di servizi di welfare, si vanno gradualmente trasformando in "acquirenti" di servizi di welfare. Ne consegue la centralità che il lavoro domestico e di cura ha progressivamente assunto nella gestione politica dell'immigrazione, tanto rispetto ai flussi di ingresso per lavoro stabiliti tramite Decreto Flussi, quanto rispetto ai provvedimenti di regolarizzazione.

### ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

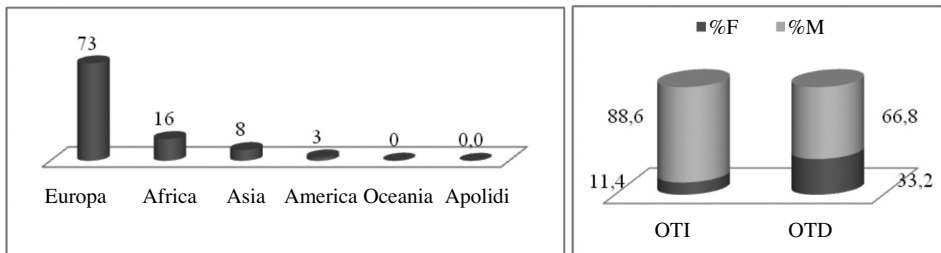
**2.2 I lavoratori agricoli.** Un altro settore nel quale l'impatto della manodopera di origine immigrata è particolarmente elevato, superando un quinto del totale, è quello agricolo, con particolare riferimento al mondo dei braccianti: i lavoratori originari di un Paese posto al di là dei confini dell'UE a 15 rappresentano il 22,4% (231.663 persone) di tutti gli operai agricoli registrati dall'INPS nel corso del 2007 (1.032.308 persone), mentre è dello 0,9% (4.804 persone) il loro impatto sui lavoratori autonomi attivi in agricoltura e del 7,1% (3.859) quello di coloro che lavorano nel settore, ma in una posizione diversa da quella di braccianti (sostanzialmente si tratta di impiegati in attività connesse al lavoro nei campi).

Con la sola eccezione dei lavoratori autonomi, tra i quali prevalgono le donne (66,8%), si tratta in larga maggioranza di lavoratori maschi, nella misura di oltre i due terzi del totale tra gli operai agricoli (68,8%) e di quasi i tre quarti tra gli addetti a mansioni diverse dal lavoro nei campi (72,7%).

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Quanto alle principali aree di origine, lavorano in qualità di operai agricoli, regolarmente dichiarati all'INPS, soprattutto migranti dei Paesi dell'Europa centro-orientale (71,3%): i nati nei Paesi neocomunitari sono più della metà (51,9%) e i romeni, da soli, coprono quasi un terzo dell'intera presenza immigrata occupata in questo ambito (30,6%), mentre è di quasi un quinto la quota dei migranti dell'Europa centro-orientale non comunitaria (19,4%), in quasi la metà dei casi di origine albanese (8,8%). Altri gruppi quantitativamente rilevanti sono quelli marocchino (7,5%), tunisino (3,7%), senegalese (1,6%) e indiano (5,0%). Questi ultimi, probabilmente perché più spesso addetti all'allevamento, godono più diffusamente di occupazioni stabili e rappresentano quasi un quinto degli operai a tempo indeterminato (19,2% del totale).

### ITALIA. Operai agricoli nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Al di là delle divisioni di genere e della particolare canalizzazione nel settore dei membri di questo o quel gruppo nazionale, anche in questo caso, si tratta di un ambito di lavoro particolarmente svantaggiato, sia sul piano del riconoscimento economico e delle condizioni di lavoro che, di riflesso, su quello del prestigio sociale, tanto più in considerazione della stagionalità caratteristica delle attività di raccolta (quelle nelle quali i migranti sono più coinvolti) e dell'esposizione alle dinamiche del lavoro nero, se non del vero e proprio sfruttamento, non raramente attuato tramite estese e ben strutturate reti di caporalato, che coinvolgono tanto "intermediari" italiani che stranieri.

Quanto alle condizioni di lavoro, le stesse risultanze dell'INPS attestano la rilevanza dell'impatto del lavoro stagionale (l'insieme degli operai agricoli, a prescindere dall'area di nascita, ha lavorato principalmente a tempo determinato), e, seppure in misura molto lieve, il tendenziale maggiore coinvolgimento dei migranti in questa specifica categoria contrattuale (i nati in territorio extraUE a 15 rappresentano il 22,7% degli operai agricoli a tempo determinato e il 21,9% di quelli a tempo indeterminato). D'altra parte, la rilevanza strategica dell'inserimento di manodopera di origine non comunitaria per il buon andamento del settore è resa manifesta anno dopo anno dall'imprescindibilità dei Decreti Flussi per lavoro stagionale emanati (almeno) annualmente dal Governo proprio per garantire la presenza dei braccianti necessari al lavoro nei campi (oltre che alle esigenze del settore turistico): anche nel 2009, anno in cui non sono state previste quote di ingresso per lavoratori non comunitari in altri ambiti, è stato comunque previsto l'ingresso di 80.000 lavoratori stagionali, sotto la pressione degli stessi operatori del settore agricolo, preoccupati per l'impossibilità di far fronte alle esigenze di raccolta.

## **L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

Il secondo aspetto, ovvero il particolare coinvolgimento dei braccianti nelle dinamiche del lavoro sommerso e del vero e proprio sfruttamento, rappresenta un tratto caratterizzante il settore già da prima che questo fosse contraddistinto dal crescente (e necessario) impiego di manodopera di origine immigrata, ma che si è andato progressivamente accentuando proprio nei confronti dei lavoratori migranti, soprattutto in considerazione della parallela affermazione di più elevati standard di tutela dei diritti dei lavoratori. I fatti di Rosarno - RC, non a caso rimbalzati su molti media nazionali sotto la dicitura "la rivolta degli schiavi", hanno riaffermato la sostanziale immobilità di una situazione a lungo sottaciuta e hanno anche sottolineato come all'irregolarità e iniquità delle condizioni di ingaggio non necessariamente corrisponda l'irregolarità della presenza, ovvero la mancanza di un regolare titolo di soggiorno, che di per sé impedisce l'assunzione regolare, finendo per favorire indirettamente lo sfruttamento o, comunque, l'assunzione in nero. Più di 9 su 10 tra i braccianti africani coinvolti nei fatti di Rosarno- RC erano regolarmente soggiornanti nel nostro Paese (richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale o di permesso di soggiorno per lavoro stagionale), dimostrando come il titolo di soggiorno, di per sé, non rappresenti necessariamente una garanzia di protezione dalle dinamiche dello sfruttamento, dinamiche che poggiano le loro basi su fattori e logiche endogeni, interni alla struttura del locale sistema di produzione<sup>9</sup>.

Tra gli effetti della crisi occupazionale sul mondo del lavoro immigrato, si rileva anche un certo passaggio dei lavoratori migranti prima regolarmente occupati nel tessuto industriale del Nord (soprattutto africani) verso le campagne del Centro-Sud, dove persiste un bisogno di manodopera aggiuntiva, seppure a condizioni non raramente inique; un passaggio che finisce spesso per innescare un processo di scivolamento nel sommerso a catena, che parte dalla sfera lavorativa per poi investire lo stesso diritto al soggiorno, strettamente legato alla titolarità di un contratto di lavoro.

Su un piano generale, l'azione dirompente di queste dinamiche finisce per agire contro gli stessi interessi dei lavoratori locali che si trovano a fronteggiare, a loro volta, un ulteriore sgretolamento di diritti e tutele che si vorrebbero acquisiti. La possibile soluzione va ricercata in un'opera efficace di contrasto al lavoro nero, che coinvolge, seppure secondo dinamiche differenziate, tanto i migranti quanto gli italiani.

### **ITALIA. Operai agricoli nati in territorio extra UE-15, valori assoluti e valori percentuali (2000-2007)**

2000		2002		Variazione % 2000-2007	Variazione % 2006-2007
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
84.770	9,1	124.940	13,0		
2004		2007			
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	+173,3	+44,5
145.746	14,9	231.663	22,4		

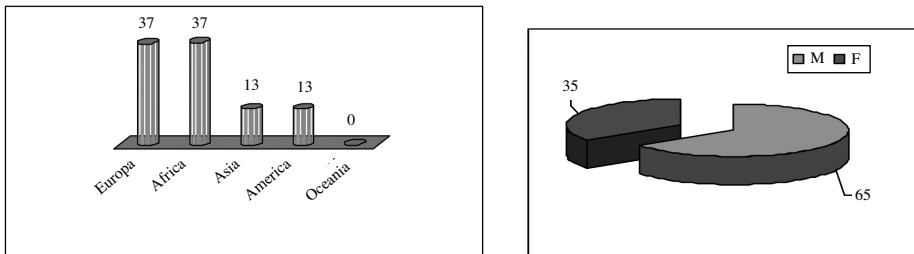
*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale*

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Gli operai agricoli assunti irregolarmente sfuggono ovviamente alla fotografia scattata dalla rilevazione statistica, che, in ogni caso, attesta il ruolo indispensabile dei lavoratori di origine immigrata per la tenuta del settore agricolo. Gli operai agricoli nati in territorio extraUE a 15, infatti, rappresentavano poco meno di un decimo del totale degli assicurati nelle stesse posizioni nel 2000 (9,1%), circa di un ottavo nel 2002 (13,0%), un settimo nel 2004 (14,9%) e oltre un quinto nel 2007 (22,4%)<sup>10</sup>.

**2.3 I lavoratori interinali.** A rimarcare la particolare esposizione dei migranti alle dinamiche della precarietà è il loro coinvolgimento nel lavoro interinale, un settore marginale, se giudicato in base ai soli valori assoluti (sono appena 64.526 i lavoratori di origine extra UE a 15 registrati in tale posizione nel 2007), ma nel quale si rileva un impatto del lavoro immigrato rilevante e pari a oltre un quinto del totale degli iscritti nel corso dell'anno (22,8%, 283.020 persone). Non è possibile, in base ai dati disponibili, valutare in quali comparti si siano maggiormente inseriti i migranti assunti tramite questa specifica forma occupazionale, ma è plausibile che a giocare un ruolo rilevante siano attività operaie con o senza qualifica (elettricisti, saldatori...). In ogni caso, resta il fatto che la particolare esposizione alla precarietà che caratterizza il lavoro dei migranti si lega alla loro marcata canalizzazione verso i comparti più marginali e discontinui per loro stessa natura (lavoro agricolo, domestico, edile, turistico...), più che alla flessibilità/instabilità caratteristica delle occupazioni a media e alta specializzazione.

### ITALIA. Lavoratori interinali nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)

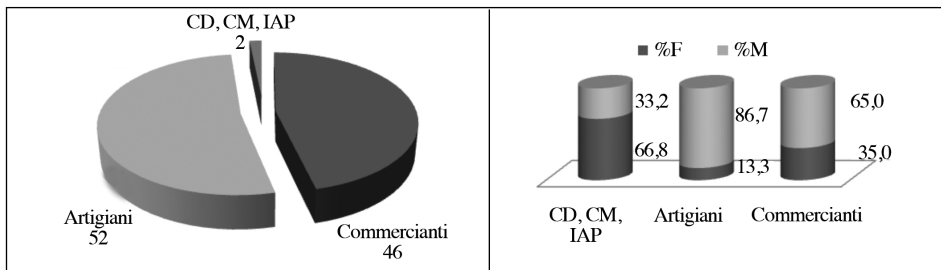


FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

**2.4 Lavoratori autonomi.** L'esigenza di assicurarsi un'occupazione più stabile (e di riflesso uno status giuridico maggiormente garantito), oltre che in linea con i percorsi formativi e professionali pregressi, aiuta a spiegare il continuo e significativo aumento dei migranti che scelgono di lavorare in proprio, avviando un'attività autonoma. Si tratta, nel 2007, di quasi 300.000 persone tra titolari e collaboratori familiari (293.824)<sup>11</sup>, in maggioranza dedite ad attività artigiane (52%, 153.006 persone) o commerciali (46,3%, 136.014), mentre è nettamente minoritaria la quota di chi ha scelto il settore agricolo (coltivatori diretti, coloni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali<sup>12</sup>: 1,6%, 4.804).

**L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

**ITALIA. Lav. autonomi nati in territorio extraUE-15 per settore e genere, valori percentuali (2007)**

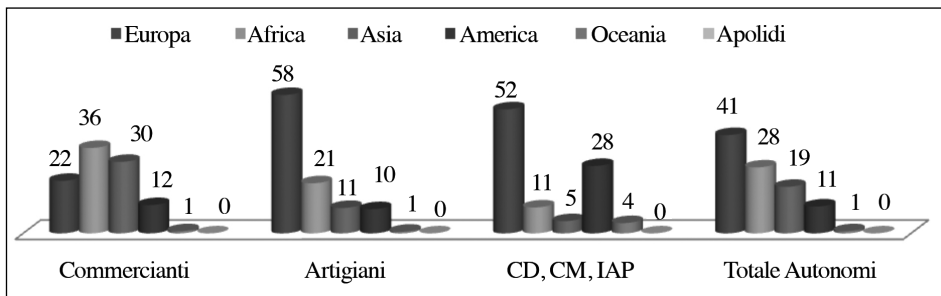


Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Focalizzando l'attenzione sulle due principali categorie degli artigiani e dei commercianti, si rileva, da un lato, un accesso ancora piuttosto contenuto delle donne migranti al mondo del lavoro autonomo – in particolare nelle attività artigiane (solo il 13,3% degli iscritti di origine extraUE a 15 è donna), mentre segnali di maggiore apertura si rilevano nel commercio (35%)<sup>13</sup> – e, dall'altro, un ricorso più contenuto ai collaboratori familiari rispetto agli omologhi italiani: questi rappresentano il 6,4% degli artigiani nati in territorio extraUE a 15 (contro l'8,8% degli italiani) e l'8,1% dei commercianti (contro l'11,6% degli italiani).

Quanto alle origini nazionali, si rileva una maggiore partecipazione al settore tra gli africani e gli asiatici, che arrivano a rappresentare, rispettivamente, oltre un quarto (27,5%) e quasi un quinto (19,4%) del totale degli autonomi di origine extraUE a 15. Tra i commercianti oltre un terzo ha un'origine africana (35,6%) e quasi un altro terzo asiatica (29,8%). Quasi un quinto dei commercianti ha un'origine marocchina (18,3%) o cinese (17,4%), circa un ventesimo senegalese (5,6%) o bangladesi (5%). Tra gli artigiani, al contrario, si affermano soprattutto gli europei (57,7%), in primis romeni (18,4%) e albanesi (16,7%). Quanto agli autonomi attivi in agricoltura, va rilevata l'alta incidenza degli originari della Svizzera (28,4%), da ricondurre in misura pressoché esclusiva al gruppo dei migranti italiani di ritorno, e quindi gli inserimenti di romeni (6,3%), tunisini (4,3%), albanesi (3,1%) e polacchi (3%).

**ITALIA. Lav. autonomi nati in territorio extraUE-15 per settore e continente, valori percentuali (2007)**



Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

L'impatto dei migranti sul gruppo dei lavoratori autonomi è nettamente inferiore rispetto a quanto osservato in relazione ai lavoratori domestici, agricoli o assunti con contratto di somministrazione, ma è comunque rilevante e, soprattutto, in costante crescita almeno a partire dalla seconda metà degli anni '90<sup>14</sup>, e specialmente dall'entrata in vigore della Legge n. 40/1998 che ha derogato alla condizione di reciprocità per l'esercizio di un'attività autonoma imprenditoriale.

I nati in territorio extraUE a 15 rappresentano, nel 2007, il 7,7% del totale degli artigiani, il 6,2% del totale dei commercianti e lo 0,9% degli autonomi in agricoltura, ovvero, mediamente, il 6,3% degli assicurati come lavoratori autonomi. Tre anni prima, nel 2004, il valore medio era inferiore a un ventesimo del totale (4,2%). A crescere, anche rispetto all'insieme degli assicurati nelle stesse posizioni, sono stati soprattutto i migranti attivi nell'artigianato (+58,9%) e, quindi, nel commercio (+45,7%), secondo una tendenza che appare confermata anche nel corso dell'ultimo anno di riferimento (+18,8%; +10,0%).

### ITALIA. Lavoratori autonomi nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (2004-2007)

Settore	2004		2007		Variazione % 2004-2007	Variazione % 2006-2007
	v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
Artigiani	96.309	5,0	153.006	7,7	+58,9	+18,8
Commercianti	93.373	4,5	136.014	6,2	+45,7	+10,0
CD, CM, IAP	4.383	0,8	4.804	0,9	+9,6	+3,6
<b>Tot. autonomi</b>	<b>194.065</b>	<b>4,2</b>	<b>293.824</b>	<b>6,3</b>	<b>+51,4</b>	<b>+14,3</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

I dati INPS confermano quindi il crescente passaggio dei lavoratori di origine immigrata al lavoro autonomo – e a volte all'avvio di una vera e propria impresa – una tendenza che, stando alle risultanze di altre fonti d'archivio (Unioncamere, CNA) si conferma anche in tempo di crisi, attestando tutta la dinamicità di un settore che va guardato con particolare interesse, tanto più in un momento nel quale l'economia ha bisogno di traino<sup>15</sup>. Se è vero infatti che si è registrato, già dalla fine del 2008, un significativo decremento dei ritmi di crescita rilevati negli anni precedenti, questo non si è tradotto in una fase di stagnazione, e anzi alcune analisi suggeriscono che il passaggio al lavoro autonomo rappresenti una delle principali strategie di "resistenza" messe in atto dai lavoratori migranti (soprattutto uomini) davanti alla progressiva espulsione dal mercato del lavoro dipendente indotta dalla fase di recessione, un tentativo di emancipazione lavorativa attraverso il quale riscattarsi anche dal rischio di cadere nell'irregolarità della presenza, visto il rigido legame che continua a unire, per i non comunitari, il diritto al soggiorno alla titolarità di un contratto di lavoro.

La registrazione come lavoratore autonomo, in altri termini, può essere anche funzionale, in certi casi, ad avere accesso a un permesso di soggiorno per lavoro autonomo, connotandosi sostanzialmente come una strategia di auto impiego. E parallelamente – soprattutto in edilizia – tale passaggio può essere strumentale a liberare il datore di lavoro dalle incombenze dell'assunzione, diventando maschera di un lavoro subordinato discontinuo, più



## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

che il segno di un reale percorso di emancipazione dalle logiche spesso marginalizzanti che orientano la collocazione dei migranti nel mondo del lavoro dipendente<sup>16</sup>.

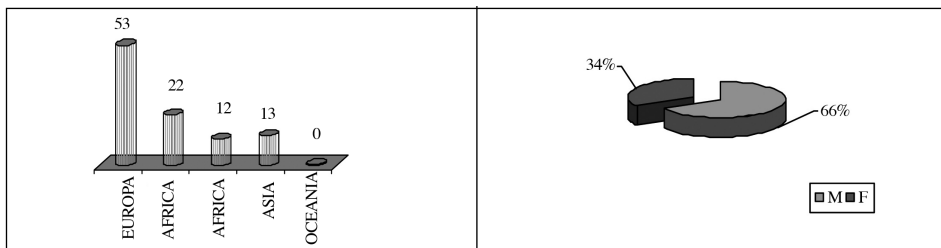
Nella gran parte dei casi, però, la scelta dell'autonomia occupazionale, che si realizza generalmente in una fase successiva a quella del primo insediamento, è espressione della voglia di riscatto dai ruoli subalterni che i lavoratori di origine immigrata si trovano a ricoprire nel contesto economico-produttivo italiano. Questo può avvenire attraverso un reinvestimento delle competenze pregresse o acquisite investendo in progetti di formazione in Italia o – più spesso – maturate lavorando alle dipendenze di altri.

Come accennato, inoltre, il forte sviluppo che l'imprenditoria immigrata ha conosciuto nel corso dell'ultimo decennio porta a sottolineare l'evidente capacità dei migranti di farsi attori economici consapevoli e capaci di contribuire fattivamente e autonomamente alla crescita dell'economia e alla creazione di posti di lavoro.

In questo senso, appare emblematica la crescente diffusione di attività – soprattutto commerciali – a carattere transnazionale, ovvero quelle che si sviluppano a cavallo tra l'Italia e il Paese di origine dei migranti-imprenditori. Tali attività sono una chiara manifestazione della capacità della popolazione di origine immigrata di leggere (e condizionare) le tendenze di consumo di una popolazione, quale quella italiana, sempre più affascinata e incline all'acquisto di prodotti "etnici", anche laddove tale "etnicità" si connota sostanzialmente come una mera cifra commerciale<sup>17</sup>.

**2.5 Lavoratori dipendenti da aziende.** La larga maggioranza dei lavoratori di origine extraUE a 15 assicurati all'INPS è rappresentata da lavoratori dipendenti. E se nel lavoro domestico e in quello agricolo si rilevano le quote di incidenza più elevate rispetto all'insieme degli addetti – con il lavoro immigrato che risulta sempre più cruciale davanti al progressivo allontanamento dal settore dei lavoratori nazionali –, il variegato mondo del lavoro alle dipendenze delle imprese del Paese raccoglie il maggior numero di addetti di origine non comunitaria (63,2% del totale), e questo in analogia a quanto si rileva per la generalità dei lavoratori (70%), seppure in misura ridotta vista la più marcata canalizzazione dei primi verso il lavoro domestico e quello agricolo<sup>18</sup>. Anche in questo caso, i lavoratori migranti e quelli nazionali seguono percorsi di inserimento orientati da dinamiche diversificate, rafforzando l'immagine di un mercato del lavoro duale, nel quale la manodopera di origine straniera si muove su una sorta di piano parallelo, in cui trovano il loro posto tutte quelle svariate mansioni e attività poco ambite dai lavoratori locali, secondo logiche di sostanziale subordinazione.

### ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

## **L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

Su un piano generale sono più di un milione e mezzo i lavoratori di origine extraUE a 15 che nel 2007 hanno lavorato alle dipendenze di un'azienda del Paese (1.722.634 persone), pari a più di un decimo dell'insieme dei lavoratori registrati nelle stesse posizioni (11,7%), un valore di sintesi, che varia considerevolmente a seconda del comparto produttivo di riferimento e che ha conosciuto un aumento particolarmente significativo in occasione della regolarizzazione del 2002, quando gli iscritti di origine non comunitaria sono quasi raddoppiati rispetto a due anni prima. Più in generale, dal 2004 al 2007, gli iscritti in questa posizione sono aumentati del 37,2%, ovvero in misura considerevole, come pure si è riscontrato nel gruppo dei lavoratori domestici (2004-07: +31,1%) e autonomi (+51,4%) e, più in generale, tra l'insieme degli assicurati, con la sola esclusione degli interinali.

### **ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (2000-2007)**

2000		2002		Variazione % 2000-2007	Variazione % 2004-2007
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
657.253	5,3	1.051.880	7,9		
2004		2007			
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	+162,1	+37,2
1.255.464	9,2	1.722.634	11,7		

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale*

L'ambito nel quale i lavoratori di origine non comunitaria sono maggiormente rappresentati (in termini relativi) è quello edile, dove poco più di 1 addetto su 5 è nato in un Paese posto oltre i confini dell'UE a 15 (22,6%, 335.105 persone), una quota doppia rispetto al valore medio di categoria. Si tratta, anche in questo caso, di un settore segnato da un alto grado di precarietà e particolarmente esposto alle dinamiche del sommerso.

Altri comparti in cui si supera l'incidenza media, ovvero in cui più di 1 lavoratore su 10 è originario di un Paese extraUE a 15, sono nell'industria quelli del tessile e dell'abbigliamento (14,5%, 64.008) e del legno e mobili (14,8%, 42.039), e nel terziario quelli dei trasporti e comunicazioni (12,8%, 94.691) e del commercio (12,0%, 716.944), mentre i valori minimi si registrano nel comparto "credito e assicurazioni" (1,2%, 5.936), nella pubblica amministrazione (amministrazioni statali ed enti pubblici: 3,3%, 24.951) e nell'ambito "carta e editoria" (5,3%, 14.385).

Edilizia e commercio, insieme al comparto metalmeccanico, dove i migranti incidono per circa un decimo (9,8%), sono anche i comparti nei quali i nati in territorio extraUE a 15 sono maggiormente concentrati, nella misura di oltre un quarto del totale per quanto riguarda le attività commerciali (26,3%), di un ottavo per l'edilizia (12,3%) e di un dodicesimo per la metallurgia e meccanica (8,7%): tre comparti che, da soli, raccolgono quasi la metà di tutti i lavoratori immigrati assicurati all'INPS nel 2007 (47,3%). Fermando l'analisi all'interno del gruppo dei dipendenti da azienda, questo significa che si tratta nei tre quarti dei casi (74,9%) di lavoratori attivi nel commercio (41,6%), nell'edilizia (19,5%) o nella metallurgia e meccanica (13,8%)<sup>19</sup>.

Volendo allargare la prospettiva alle evoluzioni indotte dall'imporsi della fase di recessio-

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ne, va sottolineato come proprio questi ultimi due ambiti, e più in generale l'intero settore industriale, siano stati tra i più colpiti dalla contrazione della base occupazionale, tanto più che questa si è andata innestando su un sistema produttivo nel quale il processo di de-industrializzazione – e di parallela terziarizzazione del mercato del lavoro – non aveva ancora raggiunto il pieno compimento, come era invece già accaduto in molti Paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove proprio questo processo ha indotto maggiori difficoltà di inserimento per i lavoratori migranti.

In Italia, però, a differenza di questi Paesi, la centralità del lavoro immigrato nell'assistenza alle famiglie, insieme ad altri elementi, quali la relativa tenuta del settore turistico (almeno rispetto alle mansioni di basso profilo in cui sono maggiormente occupati i migranti) o di quello agricolo, hanno in qualche misura mitigato gli effetti della crisi del settore industriale, che ha coinvolto soprattutto lavoratori maschi e di origine africana. Così, se da un lato si va assistendo a un progressivo ridimensionamento della presenza immigrata nei settori in cui gli effetti della crisi sono più evidenti, dall'altro si rileva un consolidamento di questa presenza negli ambiti meno toccati dalla fase di recessione.

Rispetto alla composizione per genere, le donne coprono mediamente un terzo dei non comunitari occupati alle dipendenze di un'impresa (33,7%) a fronte di una quota pari a circa i due quinti calcolata su tutti gli iscritti a prescindere dall'area di nascita (40,9%), un divario da ricondurre al massiccio inserimento delle immigrate nel mondo della collaborazione domestica e familiare, più che a una minore partecipazione delle migranti al mondo del lavoro rispetto alle italiane. E anzi, considerando l'insieme degli assicurati all'INPS, a prescindere dalla gestione previdenziale di riferimento, si rileva come rispetto all'insieme degli iscritti la quota delle lavoratrici donne sul totale sia più elevata (41,8% vs 39,9%).

### ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per comparto e genere, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Comparto	v.a.	Incid. % su tot.	% vert.	Di cui donne	% vert.	% donne
Agricoltura ed Attività connesse	3.859	7,1	0,2	1.054	0,2	27,3
Credito e Assicurazioni	5.936	1,2	0,3	3.071	0,5	51,7
Estrazione e Trasformazione minerali	28.147	10,5	1,6	2.946	0,5	10,5
Carta ed Editoria	14.385	5,3	0,8	4.882	0,8	33,9
Commercio	716.944	12,0	41,6	399.448	68,8	55,7
Edilizia	335.105	22,6	19,5	6.070	1,0	1,8
Amministrat.i stat./Enti pubbl.	24.951	3,3	1,4	12.275	2,1	49,2
Legno e mobili	42.039	14,8	2,4	7.459	1,3	17,7
Trasporti e Comunicazioni	94.691	12,8	5,5	13.524	2,3	14,3
Chimica, gomma ecc.	60.210	9,9	3,5	17.652	3,0	29,3
Alimentari e affini	46.506	11,1	2,7	19.235	3,3	41,4
Servizi	33.093	11,7	1,9	21.728	3,7	65,7
Metallurgia e Meccanica	238.081	9,8	13,8	34.190	5,9	14,4
Tessile e Abbigliamento	64.008	14,5	3,7	33.247	5,7	51,9
Varie	14.679	5,4	0,9	4.071	0,7	27,7
<b>Totale dipendenti da azienda</b>	<b>1.722.634</b>	<b>11,7</b>	<b>100,0</b>	<b>580.852</b>	<b>100,0</b>	<b>33,7</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

## **L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

---

Su un altro piano, questo significa che se le donne assicurate all'INPS considerate nel loro insieme in oltre 7 casi su 10 sono in qualità di dipendenti da azienda (71,8%, 6.044.619), questa quota scende alla metà nel caso delle donne di origine extraUE a 15 (50,9%, 580.852), che invece sono massicciamente convogliate verso il lavoro domestico (36,3%), spesso permettendo così l'inserimento professionale (in posizioni migliori) delle donne presso le quali prestano servizio. Scendendo nel dettaglio dei singoli comparti, si rileva la loro netta concentrazione nel commercio (68,8%, 399.448), dove rappresentano poco più della metà di tutti gli addetti di origine non comunitaria (55,7%).

In *sintesi*, i dati fin qui presentati attestano come nel 2007 – secondo linee di tendenza che sono tuttora sostanzialmente invariate – i lavoratori di origine non e neocomunitaria assicurati all'INPS fossero in quasi 9 casi su 10 attivi nel mondo del lavoro dipendente (2.433.430, l'89,2% del totale) e per il restante decimo titolari o collaboratori familiari di titolari di un'attività autonoma (10,8%). Tra i dipendenti, i lavoratori del settore domestico, assunti dalle famiglie, coprono una quota di assoluto rilievo e pari a quasi un quinto dell'insieme dei non comunitari iscritti (17,6%), mentre nel variegato gruppo dei dipendenti dalle imprese del Paese, che raccoglie ben oltre la metà degli assicurati (63,2%), si distinguono per numerosità gli addetti al commercio (26,3%) e, in seconda battuta, all'edilizia (12,3%) e al comparto metalmeccanico (8,7%). Gli operai agricoli, tra stagionali e non, coprono quasi un decimo del totale (8,5%), mentre è del 2,4% il peso percentuale degli interinali. Tra gli autonomi prevalgono gli artigiani (52,1%), seguiti dai commercianti (46,3%) e, a distanza, da coloro che hanno scelto il settore agricolo (1,6%). Ne consegue che, tra lavoratori autonomi e dipendenti, a lavorare nel settore commerciale è quasi 1 assicurato di origine extraUE a 15 ogni 3 (31,3%), mentre l'agricoltura, considerando anche gli impiegati nel settore, assorbe quasi 1 assicurato ogni 10 (8,6%).

Accostando queste ripartizioni al quadro delineato dal peso che i lavoratori immigrati esercitano all'interno dei singoli comparti rispetto all'insieme degli addetti, appare chiara la tendenza alla loro canalizzazione negli ambiti più marginali e, come ben evidenziato nei contributi dedicati alle qualifiche e ai livelli retributivi, nelle posizioni meno ambite e gratificanti, ovvero quelle in cui si è andata definendo una crescente domanda di manodopera aggiuntiva. Con l'avanzare dei percorsi di inserimento, però, avanza anche la voglia di emancipazione e l'aspirazione a posizioni migliori, che dovrebbero essere accessibili in un contesto paritario di opportunità, una voglia di riscatto che trova espressione nella crescente quota di lavoratori autonomi registrati dall'Istituto e, con specifico riferimento alla componente femminile, nell'impiego nel settore commerciale.

L'evidente divergenza delle traiettorie di inserimento lavorativo dei migranti rispetto al resto dei lavoratori rimanda innanzitutto alle necessità del sistema produttivo italiano nei suoi comparti meno tecnologici e innovativi, in cui si evidenzia un'offerta di lavoro che non trova adeguata risposta nel mercato del lavoro interno, e alle parallele difficoltà di inserimento nei settori a media e alta qualificazione. Questa tendenza può poi essere rafforzata, oltre che dalla complessità dell'*iter* per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in un Paese non comunitario, dall'esigenza dei datori di lavoro di sperimentare sul campo le effettive capacità di un lavoratore prima

di riconoscerne l'eventuale specializzazione sul piano contrattuale, esigenza che, però, nel caso dei migranti può finire per assumere una valenza pregiudiziale e, a volte, prolungandosi nel tempo, discriminatoria (e non sono rare le cause sindacali intentate da migranti per sottoinquadramento). Certo tali dinamiche agiscono anche nei confronti dei lavoratori autoctoni, ma appaiono più marcate nel caso dei migranti, e non solo in conseguenza di visioni pregiudiziali di stampo discriminatorio per le quali ai cittadini non comunitari sarebbero in qualche modo "riservate" mansioni subalterne, ma anche per ragioni legate al differente status giuridico. La più debole posizione del lavoratore non comunitario, portato ad accettare anche condizioni di lavoro inique pur di mantenere il diritto al soggiorno, costituisce un presupposto da cui può apparire semplice trarre profitto. In altri termini, le strette maglie che regolano l'ingresso, il soggiorno e il lavoro non comunitario in Italia – in particolare il vincolo che lega il diritto al soggiorno con la titolarità di un contratto di lavoro – associate ai bisogni più stringenti che tendenzialmente caratterizzano la condizione dei migranti, pongono questi lavoratori in una condizione di maggiore ricattabilità, con tutto ciò che ne consegue tanto rispetto alla tutela dei loro diritti che in termini di competizione sociale. Tali considerazioni assumono ovviamente una valenza diversa, dalle tinte più forti e più drammatiche, nel contesto della crisi attuale segnata dalla progressiva perdita di posti di lavoro.

### **3. I modelli di inserimento territoriale**

**3.1 La distribuzione dei lavoratori di origine immigrata sul territorio nazionale.** I lavoratori migranti sono presenti in numero considerevole su tutto il territorio nazionale, attestando il sostanziale coinvolgimento nel fenomeno dell'intero Paese, anche delle aree meno attrattive – per i migranti come per gli autoctoni – almeno in termini prettamente economico-produttivi e, di riflesso, occupazionali.

Si tratta, però, di una distribuzione molto disomogenea, specchio del differenziato andamento del Paese, che vede i lavoratori migranti largamente concentrati nelle regioni centro-settentrionali, ovvero in quelle aree caratterizzate da un tessuto produttivo più vitale e da una più diffusa domanda di lavoro tanto nell'industria – nonostante la pesante battuta d'arresto indotta dalla crisi, che non ha risparmiato il dinamico arcipelago delle piccole e medie imprese locali – che nel terziario.

Quasi i due terzi degli iscritti negli archivi dell'INPS nati oltre i confini dell'UE a 15 sono lavoratori attivi nelle regioni del Nord (62,2%, 1.695.084 persone, maggiormente concentrate nel Nord Ovest: 32,2%), quasi un quarto in quelle del Centro (23,8%, 650.432) e quasi un settimo nel Mezzogiorno (13,9%, 380.460, dei quali il 10,4% al Sud e il restante 3,5% nelle Isole).

Questa ripartizione, particolarmente sbilanciata, si riflette anche in una maggiore "visibilità" e un più forte impatto della componente immigrata nei contesti di lavoro centro-settentrionali, dove i migranti rappresentano mediamente circa un settimo degli assicurati INPS, mentre nel Mezzogiorno la quota loro riconducibile è pressoché dimezzata. Rimanendo sul piano delle grandi ripartizioni territoriali, si va da un'incidenza dei lavoratori di origine non comunitaria sul totale del 16,6% nel Nord Est al 5,5% delle Isole.

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

È verosimile, comunque, che nel Mezzogiorno sia più elevato (ma pur sempre nettamente minoritario) l'impatto della componente irregolare, vista la maggiore diffusione del lavoro sommerso, come sembra confermare il fatto che in occasione dei diversi procedimenti di regolarizzazione che hanno segnato la storia immigratoria italiana (1986, 1991, 1998, 2002 e – vedremo – 2009), nel Mezzogiorno si siano registrate quote di "regolarizzati" più alte, in termini relativi, rispetto al Centro-Nord. Una volta acquisito un regolare titolo di soggiorno, i lavoratori immigrati tendono però a spostarsi verso le regioni centro-settentrionali, attratti dalle migliori collocazioni occupazionali che queste sono in grado di offrire (e anche qualora questo non avvenisse, tali andamenti non mutano la ben nota geografia del fenomeno).

Scendendo nel dettaglio regionale, a distinguersi per l'inserimento del maggior numero di lavoratori di origine immigrata è la Lombardia, una regione che, da sola, raccoglie più di un quinto del totale degli iscritti all'INPS (21,2%), una quota quasi doppia rispetto a quella dell'intero Mezzogiorno. Seguono con valori superiori a un decimo del totale, nel Nord Est, il Veneto (12,2%) e l'Emilia Romagna (11,6%) e, nel Centro, il Lazio (10,8%). Prima regione del Sud è la Campania (3,5%), seguita dalla Sicilia (2,8%).

A distinguersi, invece, per il più diffuso impatto della componente immigrata sul totale degli assicurati INPS è il Trentino Alto Adige, dove, anche in ragione della rilevante presenza di stagionali, i lavoratori di origine non comunitaria si avvicinano a un quinto del totale (18,6%), mentre, per esempio, in Lombardia arrivano a un settimo (14,3%). Più in generale, l'incidenza media del 12,9% viene superata in tutte le aree del Centro-Nord, con la sola esclusione della Val d'Aosta (11,9%) e della Liguria (12,7%), mentre nel Meridione l'unica regione in cui i migranti arrivano a rappresentare più di un decimo degli assicurati è l'Abruzzo (13,0%).

### ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per regione, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Regione	v.a.	% vert.	Incid. % extra UE a 15 su tot.	Regione	v.a.	% vert.	Incid. % extra UE a 15 su tot.
Piemonte	222.082	8,1	13,0	Abruzzo	58.962	2,2	13,0
Valle d'Aosta	6.501	0,2	11,9	Molise	7.742	0,3	8,4
Lombardia	578.589	21,2	14,3	Campania	95.650	3,5	6,9
Liguria	69.862	2,6	12,7	Puglia	68.374	2,5	6,0
<i>NORD OVEST</i>	<i>877.034</i>	<i>32,2</i>	<i>13,8</i>	Basilicata	11.830	0,4	6,6
Trentino A. A.	89.822	3,3	18,6	Calabria	41.435	1,5	7,9
Veneto	331.843	12,2	16,2	<i>SUD</i>	<i>283.993</i>	<i>10,4</i>	<i>7,5</i>
Friuli V. G.	79.488	2,9	17,1	Sicilia	77.712	2,8	6,3
Emilia Romagna	316.897	11,6	16,3	Sardegna	18.755	0,7	3,7
<i>NORD EST</i>	<i>818.050</i>	<i>30,0</i>	<i>16,6</i>	<i>ISOLE</i>	<i>96.467</i>	<i>3,5</i>	<i>5,5</i>
Toscana	213.358	7,8	14,7	Esterio	1.278	0,05	11,5
Umbria	51.885	1,9	16,3	N.d.	0	0,0	0,0
Marche	91.976	3,4	14,5				
Lazio	293.393	10,8	15,6				
<i>CENTRO</i>	<i>650.432</i>	<i>23,8</i>	<i>15,2</i>	<b>Totale</b>	<b>2.727.254</b>	<b>100,0</b>	<b>12,9</b>

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

---

A livello provinciale, l'area milanese (9,7%, 263.300 assicurati) e quella romana (8,8%, 240.530) continuano a rappresentare i territori di maggiore concentrazione dei lavoratori immigrati, che qui lavorano in quasi i due quinti dei casi. Seguono, con una quota più che dimezzata, tre province settentrionali: Torino (4,2%, 114.989), Brescia (3,3%) e Verona (2,8%). Prima provincia del Centro, dopo Roma, è Firenze (2,4%, stessa quota della provincia di Bergamo), seguita da Perugia (1,5%), mentre al Sud si evidenzia l'area di Napoli (1,5%), seguita da Foggia, Salerno e Bari (tutte a 0,8%).

Quanto invece al rapporto con l'insieme dei lavoratori, l'incidenza maggiore si riscontra a Prato, dove un quinto degli assicurati è nato oltre i confini dell'UE a 15 Stati (21,0%), in conseguenza soprattutto della concentrazione dei cinesi nel comparto tessile, e, con valori prossimi alla stessa soglia, Trento (19,7%), soprattutto per la forte presenza di stagionali, e Pordenone, distretto industriale del Friuli Venezia Giulia (19,7%)<sup>20</sup>.

**3.2 Le categorie occupazionali e il territorio.** Il diversificato andamento economico-produttivo del Paese, tradizionalmente segnato dalla dicotomia tra le aree settentrionali e quelle del Mezzogiorno, con l'area centrale a fare da "cerniera", trova una sua rappresentazione anche nelle traiettorie di insediamento e inserimento occupazionale dei migranti. Abbiamo appena visto come la maggiore vitalità del tessuto lavorativo del Centro-Nord si traduca in una netta concentrazione dei lavoratori immigrati proprio in queste aree, dove la presenza straniera risulta tanto più numerosa quanto più visibile. Parallelamente, guardando alla loro distribuzione sul territorio in relazione alla categoria occupazionale di riferimento, si evidenziano la specificità delle strutture produttive locali e la parallela esigenza, più o meno marcata, di manodopera aggiuntiva in specifici comparti e mansioni<sup>21</sup>.

Su un piano generale, i dati attestano come nell'**area settentrionale**, dove mediamente lavorano poco più di 6 migranti assicurati all'INPS nel 2007 ogni 10 (62,2%), si concentrano soprattutto i dipendenti dalle imprese (nella misura di oltre i due terzi del totale, 67,2%), in particolare se metalmeccanici: poco meno di 8 addetti su 10 tra i migranti addetti al comparto lavora al Nord (in misura lievemente superiore al Nord Ovest rispetto al Nord Est: 41,0% vs 37,6%). La stessa osservazione vale per i lavoratori interinali, che risultano iscritti al Nord in quasi 9 casi su 10 (86,6%) e per oltre la metà nelle sole regioni dell'area occidentale (51,6%), e per gli artigiani, attivi nel Settentrione in più di 2 casi su 3 (67,8%).

Nel **Centro** lavora mediamente quasi un quarto dei migranti assicurati all'INPS (23,8%), una quota che sale a un terzo del totale se si stringe l'analisi al solo lavoro domestico (33,5%) e che si avvicina alla stessa soglia se si guarda al comparto del tessile e abbigliamento (28,9%) e a quello edile (28,7%).

Nel **Mezzogiorno** si concentrano soprattutto i migranti attivi in agricoltura: a fronte di una presenza media di lavoratori di origine extraUE a 15 pari a quasi un settimo del totale nazionale (13,9%), l'area raccoglie quasi un quinto degli operai agricoli (19,9%), nonché quasi un terzo degli autonomi del settore (32,3%). Superiore alla media è anche la quota relativa ai commercianti (27,2%). Il dettaglio regionale è illustrato nella tabella che segue.

**L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

**ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e regione, valori percentuali (2007)**

	LAV. AUTONOMI			Lav. Dom.	Operai Agricoli	Dipend. da azienda	Lav. Interinali(*)	Tot.	Totale complessivo
	Comm.	Artig.	CD,CM IAP						
Piemonte	8,3	10,2	9,9	8,6	6,4	8,0	10,3	<b>8,1</b>	8,1
Valle d'Aosta	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,2	<b>0,2</b>	0,3
Lombardia	17,0	21,2	5,3	18,2	7,3	24,3	40,1	<b>21,2</b>	19,2
Liguria	3,2	3,6	5,5	3,7	0,9	2,3	1,1	<b>2,6</b>	2,6
<i>Nord Ovest</i>	<b>28,8</b>	<b>35,2</b>	<b>20,9</b>	<b>30,7</b>	<b>14,8</b>	<b>34,9</b>	<b>51,6</b>	<b>32,2</b>	<b>30,2</b>
Trentino A. A.	1,4	1,5	3,6	1,0	12,1	3,0	2,4	<b>3,3</b>	2,3
Veneto	8,9	12,7	9,1	8,1	9,3	13,9	17,6	<b>12,2</b>	9,7
Friuli V. G.	2,4	3,2	2,3	1,7	2,2	3,3	4,5	<b>2,9</b>	2,2
Emilia Rom.	8,3	15,0	7,7	9,4	12,8	12,0	10,4	<b>11,6</b>	9,2
<i>Nord Est</i>	<b>21,1</b>	<b>32,5</b>	<b>22,6</b>	<b>20,3</b>	<b>36,5</b>	<b>32,3</b>	<b>34,9</b>	<b>30,0</b>	<b>23,4</b>
<b>NORD</b>	<b>49,8</b>	<b>67,8</b>	<b>43,5</b>	<b>51,0</b>	<b>51,3</b>	<b>67,2</b>	<b>86,6</b>	<b>62,2</b>	<b>53,5</b>
Toscana	8,1	11,8	11,5	8,6	6,8	7,4	3,6	<b>7,8</b>	6,9
Umbria	1,3	1,9	2,7	2,5	1,9	1,8	0,7	<b>1,9</b>	1,5
Marche	2,8	4,0	3,5	2,6	2,0	3,7	3,7	<b>3,4</b>	3,0
Lazio	10,7	6,8	6,6	19,8	5,5	9,3	2,0	<b>10,8</b>	8,9
<b>CENTRO</b>	<b>22,9</b>	<b>24,5</b>	<b>24,3</b>	<b>33,5</b>	<b>16,1</b>	<b>22,2</b>	<b>10,0</b>	<b>23,8</b>	<b>20,3</b>
Abruzzo	2,8	2,5	6,9	1,4	2,5	2,2	1,0	<b>2,2</b>	2,1
Molise	0,5	0,2	2,2	0,2	0,5	0,3	0,1	<b>0,3</b>	0,4
Campania	7,5	1,3	7,7	5,9	3,9	2,7	1,5	<b>3,5</b>	6,5
Puglia	4,0	1,4	2,8	1,6	10,5	1,7	0,2	<b>2,5</b>	5,4
Basilicata	0,5	0,2	1,6	0,3	1,9	0,3	0,1	<b>0,4</b>	0,8
Calabria	3,7	0,6	1,6	1,6	5,1	0,9	0,1	<b>1,5</b>	2,5
<i>Sud</i>	<b>19,0</b>	<b>6,2</b>	<b>22,8</b>	<b>11,0</b>	<b>24,4</b>	<b>8,0</b>	<b>3,0</b>	<b>10,4</b>	<b>17,9</b>
Sicilia	6,0	1,1	6,5	3,6	7,7	1,9	0,2	<b>2,8</b>	5,8
Sardegna	2,3	0,5	2,9	0,9	0,5	0,6	0,3	<b>0,7</b>	2,4
<i>Isole</i>	<b>8,3</b>	<b>1,6</b>	<b>9,4</b>	<b>4,5</b>	<b>8,2</b>	<b>2,4</b>	<b>0,5</b>	<b>3,5</b>	<b>8,2</b>
<b>MEZZOGG.</b>	<b>27,2</b>	<b>7,7</b>	<b>32,3</b>	<b>15,5</b>	<b>32,6</b>	<b>10,5</b>	<b>3,5</b>	<b>13,9</b>	<b>26,1</b>
Estero	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	<b>0,05</b>	0,1
N.d.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	<b>0,0</b>	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti d'azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

**3.3 L'inserimento nei contesti locali: la differenziata distribuzione per settori.** La diversa distribuzione dei lavoratori di origine immigrata nei quattro principali fondi previdenziali (categorie occupazionali) a seconda del territorio di insediamento, permette di evidenziare tipologie di inserimento specifiche, caratteristiche dei vari contesti territoriali e ovviamente condizionate, in primo luogo, dalle peculiarità dei locali sistemi economico-produttivi.

Il **Nord Est** si distingue per una concentrazione dei lavoratori di origine extraUE a 15 nel variegato gruppo dei dipendenti dalle aziende superiore di circa 5 punti percentuali



## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

rispetto alla media nazionale (68,0%, pari a 556.389 persone vs 63,2%), e questo soprattutto in ragione della loro canalizzazione nel comparto metalmeccanico (dove lavora il 17,5% del totale dei lavoratori di origine immigrata assicurati come dipendenti da aziende dell'area, a fronte di un valore medio nazionale del 13,8%), e in seconda battuta nell'estrazione e trasformazione dei metalli (2,2% vs 1,6%) e nei trasporti e telecomunicazioni (6,0% vs 5,5%). Superiore alla media è anche la concentrazione nel gruppo degli operai agricoli (è iscritto all'INPS in questa posizione più di un assicurato di origine extraUE a 15 ogni 10: 10,3% vs 8,5%) e, seppure nella misura di neanche mezzo punto percentuale, degli interinali (2,8% vs 2,4%). Quanto ai lavoratori autonomi, l'area si distingue per la massima concentrazione degli immigrati nel gruppo degli artigiani (6,1% degli assicurati extraUE a 15 sul territorio), mentre sono inferiori alla media nazionale le percentuali relative a commercianti (3,5%) e agli autonomi in agricoltura (0,2%); nell'insieme i lavoratori immigrati assicurati in queste posizioni sono meno numerosi di quelli inseriti come operai agricoli. Minima è poi la concentrazione dei lavoratori extraUE a 15 nel lavoro domestico: vi lavorano in nemmeno 1 caso ogni 8 (11,9%).

Nel **Nord Ovest** si rileva la massima concentrazione degli assicurati immigrati nel gruppo dei dipendenti da impresa, un ambito in cui lavorano in quasi i due terzi dei casi (68,6%, 601.944). Come per il Nord Est, particolarmente rilevante è la quota relativa al comparto metalmeccanico (14,9% dei migranti dipendenti da azienda), ma anche a quello commerciale (43,8% a fronte di un valore medio nazionale del 41,6%). Massima è anche la quota propria dei lavoratori interinali (3,8%), mentre è minima quella degli operai agricoli (3,9% degli iscritti extraUE a 15). Valori simili al Nord Est si rilevano in relazione al gruppo dei lavoratori autonomi, seppure con una maggiore concentrazione tra i commercianti, mentre è più elevata la canalizzazione verso il settore domestico (16,8%), comunque meno marcata rispetto alla media nazionale.

Su un piano più generale, il **Nord** si distingue per la massima concentrazione dei lavoratori immigrati nell'ambito del lavoro dipendente (89,8% del totale), che si esplica in larga maggioranza presso le aziende (65,0%, che sale al 68,3% considerando anche gli interinali) in conseguenza della maggiore vitalità del tessuto industriale e della rete delle piccole e medie imprese. L'area orientale si caratterizza poi per una maggiore canalizzazione dei migranti nel lavoro agricolo, mentre nelle regioni occidentali si registra una maggiore concentrazione nell'ambito domestico, che comunque nell'insieme raccoglie poco più di 1 lavoratore immigrato ogni 7 (14,4%). In linea con la media nazionale è l'incidenza degli assicurati in qualità di lavoratori autonomi, tra i quali però sono massime le quote proprie di quelli attivi nell'artigianato e minime quelle relative ai commercianti e agli autonomi in agricoltura.

Il **Centro** si distingue per la massima concentrazione dei lavoratori immigrati nel settore domestico, dove si inseriscono in più di un quarto dei casi (24,7%), e, parallelamente, per la bassa incidenza del gruppo degli operai agricoli (5,7%), superiore solo a quella rilevata per il Nord Ovest. Al di sotto della media nazionale è anche l'incidenza dei dipendenti dalle aziende (58,8%) maggiormente concentrati rispetto al resto del Paese nell'edilizia 28,7% e nel tessile e abbigliamento 28,9%, di cui l'1,0% interinali.

Si rileva, quindi, una concentrazione nel lavoro dipendente (89,3%) simile a quella vista per il Nord, ma con variazioni molto significative se si guarda al dettaglio settoriale,

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

---

che al di là dell'impatto ridotto del settore agricolo, si avvicinano di più ai valori propri del Mezzogiorno. Quanto ai lavoratori autonomi (10,7%), questi si concentrano più nell'artigianato (5,8%) che nel commercio (4,8%), in questo un tratto analogo al quadro settentrionale.

Nel **Sud** è massima la concentrazione nel gruppo degli operai agricoli, che arrivano a coprire oltre un quinto (19,9%) di tutti i neo e non comunitari assicurati all'INPS nel 2007. Superiore alla media nazionale è anche la quota relativa ai lavoratori domestici (18,5%) e agli autonomi (13,3%), particolarmente concentrati tra i commercianti (9,7%). Sono poco più dei due quinti del totale, invece, gli assicurati in qualità di dipendenti da aziende (48,8%) considerando anche gli interinali. Superiore alla media nazionale è la concentrazione nell'edilizia (21,9% dei dipendenti extraUE-15 occupati nel Sud), nell'industria alimentare (5,0%) e in quella tessile (5,3%).

Nelle **Isole**, si rileva la massima concentrazione dei migranti di origine extraUE a 15 nel gruppo degli autonomi, e questo in ragione della rilevante incidenza dei commercianti (11,7%), mentre è più che dimezzato rispetto alla media il valore relativo agli artigiani (3%). Elevata anche la quota degli operai agricoli (19,8%) e dei lavoratori domestici (22,3%), mentre è minima la quota di concentrazione nel variegato gruppo dei dipendenti delle aziende, 43,2% considerando anche gli interinali. Come per il Sud, si rileva una più accentuata canalizzazione dei migranti nell'industria alimentare, dove lavora quasi 1 dipendente da impresa immigrato ogni 20 (4,0% degli assicurati come dipendenti da azienda), ma anche nel commercio (49,4% vs 41,6%).

Nell'insieme, il **Mezzogiorno** si caratterizza per la massima concentrazione dei lavoratori migranti tra gli operai agricoli (19,9%), un ambito che copre una quota più che doppia rispetto alla media nazionale, nonché nel gruppo dei commercianti, che rappresentano quasi 1 lavoratore non o neo comunitario ogni 10 (9,7%). Parallelamente è bassa la concentrazione tra gli artigiani (3,1%) e minima quella tra i dipendenti da azienda (47,4%). Rilevante è invece la concentrazione nel settore domestico, dove i migranti lavorano in circa un quinto dei casi (19,5%).

In altri termini, i lavoratori non e neo comunitari tendono a concentrarsi nel **settore domestico** se inseriti nelle regioni centro-meridionali in modo più accentuato di quanto non avvenga al Nord (e Nord Est innanzi tutto), dove invece è largamente prevalente l'inserimento alle dipendenze delle imprese, in particolare nell'industria in senso stretto. Il **lavoro agricolo** raccoglie quote rilevanti tra i lavoratori di origine immigrata nelle Regioni del Mezzogiorno e, solo in seconda battuta, nel Nord Est, dove nonostante l'importanza del comparto agricolo prevale l'attrazione di quello industriale. Il **lavoro autonomo**, almeno in termini relativi, e con specifico riferimento al settore commerciale, è un ambito occupazionale nel quale i lavoratori immigrati tendono a concentrarsi in misura maggiore nel Mezzogiorno, verosimilmente in conseguenza delle più scarse possibilità offerte dal mondo del lavoro dipendente e dalla funzione di traino svolta dal turismo. Quanto poi al variegato gruppo dei **dipendenti da azienda**, questi se inseriti nelle regioni settentrionali sono maggiormente concentrati nell'industria, in particolare nel ramo metalmeccanico, mentre nel Centro-Sud prevale l'inserimento nel settore edile e, quanto al settore industriale in senso stretto, nel tessile e, nel Mezzogiorno, nel comparto alimentare.

**L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso  
gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

**ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per area territoriale e categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

Area	LAV. AUTONOMI				LAV. DIPENDENTI				TOT.	
	Comm.	Artigiani	CD,CM-IAP	Totale	Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Interinali (*)		
Nord Ovest	v.a.	39.112	53.907	847	93.866	147.051	34.173	601.944	33.326	877.034
	%	4,5	6,1	0,1	10,7	16,8	3,9	68,6	3,8	100,0
Nord Est	v.a.	28.680	49.767	1.242	79.689	97.397	84.575	556.389	22.529	818.050
	%	3,5	6,1	0,2	9,7	11,9	10,3	68,0	2,8	100,0
NORD	v.a.	67.792	103.674	2.089	173.555	244.448	118.748	1.158.333	55.855	1.695.084
	%	4,0	6,1	0,1	10,2	14,4	7,0	68,3	3,3	100,0
CENTRO	v.a.	31.185	37.496	1.165	69.846	160.444	37.370	382.772	6.426	650.432
	%	4,8	5,8	0,2	10,7	24,7	5,7	58,8	1,0	100,0
Sud	v.a.	25.788	9.413	1.097	36.298	52.650	56.473	138.572	1.909	283.993
	%	9,1	3,3	0,4	12,8	18,5	19,9	48,8	0,7	100,0
Isole	v.a.	11.249	2.423	453	14.125	21.591	19.072	41.679	333	96.467
	%	11,7	3	0,5	14,6	22,3	19,8	43,2	0,3	100,0
MEZZOGG.	v.a.	37.037	11.836	1.550	50.423	74.241	75.545	180.251	2.242	380.460
	%	9,7	3,1	0,4	13,3	19,5	19,9	47,4	0,6	100,0
Estero	v.a.	-	-	-	-	-	-	1.278	2	1.278
N.d.	v.a.	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	v.a.	<b>136.014</b>	<b>153.006</b>	<b>4.804</b>	<b>293.824</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.722.634</b>	<b>64.525</b>	<b>2.727.254</b>
	%	<b>5,2</b>	<b>5,9</b>	<b>0,2</b>	<b>11,3</b>	<b>17,6</b>	<b>8,5</b>	<b>63,2</b>	<b>2,4</b>	<b>100,0</b>

(\*) Sono un di cui dei dipendenti di azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Scendendo nel dettaglio regionale, si evidenzia come i lavoratori non e neo comunitari siano massimamente concentrati nel lavoro domestico nel Lazio (32,3%) e in Campania (29,6%), mentre sono inseriti in questa posizione sono in 1 caso ogni 20 in Trentino Alto Adige (5,3%) e in circa 1 caso ogni 10 in Friuli Venezia Giulia (10,5%). La Liguria è l'unica regione del Nord in cui a lavorare in qualità di collaboratore domestico e familiare è più di 1 assicurato non o neo comunitario all'INPS ogni 4 (25,5%). Nel Sud, invece, a distinguersi per la più bassa incidenza di lavoratori domestici sul totale dei lavoratori immigrati è la Puglia (11,3%), e questo in primo luogo in ragione della loro parallela concentrazione nel gruppo degli operai agricoli, dove lavorano più di un terzo dei casi (35,6%), una quota di concentrazione superata solo in Basilicata (37,0%). Al contrario sono risultati occupati prevalentemente come agricoltori neanche il 5% dei migranti iscritti all'INPS in Lombardia e in Liguria (2,9%). Rispetto alla situazione riscontrata nel Mezzogiorno, spicca anche la bassa quota di incidenza degli operai agricoli sul totale dei migranti iscritti all'INPS in Sardegna (6,0%). D'altra parte, proprio in Sardegna si riscontra la massima concentrazione nel gruppo degli autonomi, che rappresentano oltre un quinto del totale (21,2%), e questo in ragione della particolare concentrazione nel settore commerciale (17%, anche questa massima), per lo più legato al turismo. Quote di lavoratori autonomi superiori al 13% del totale si rilevano tra i migranti iscritti all'INPS anche in Abruzzo

## **L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

---

(13,4%, con quote identiche di artigiani e commercianti, 6,4%), Molise (14%, con prevalenza dei commercianti: 8,2%), Calabria (14,5%, di cui il 12,2% commercianti) e Liguria (14,3%, di cui il 7,9% artigiani). In Toscana si registra la massima concentrazione di iscritti in qualità di artigiani rispetto al totale dei migranti assicurati all'INPS sul territorio regionale (8,4%), mentre la quota minima si rileva in Campania (2%) e Calabria (2,1%). I commercianti, invece, prevalgono, almeno in termini relativi, in Sardegna e Toscana. Nel loro insieme, invece, i dipendenti dalle aziende coprono più del 70% dei migranti iscritti all'INPS in Lombardia (72,4%), in Veneto (72,1%), nel Friuli Venezia Giulia (72,3%), e nelle Marche (70,4%) unica regione del Centro-Sud. Non superano invece il 42% del totale in Sicilia (41,4%), in Puglia (41,9%), in Calabria (39,2%) e in Basilicata (41,5%).

Volendo proiettare in avanti di qualche anno la situazione appena descritta, per valutare come gli effetti della crisi si siano tradotti a livello territoriale e come abbiano influito sui modelli di inserimento occupazionale dei migranti, ci vengono in aiuto le risultanze di rilevazioni e indagini più aggiornate, in primo luogo l'indagine sulle forze lavoro dell'Istat<sup>22</sup>, ripresa in apertura di questo *Rapporto*. Ne risulta chiaramente l'immagine di una contrazione produttiva e occupazionale che ha interessato innanzi tutto e in modo più diffuso l'occupazione nel settore industriale, che per i migranti come per gli italiani, si contestualizza soprattutto nelle regioni settentrionali e riguarda principalmente i lavoratori uomini. Seppure l'occupazione industriale immigrata abbia mostrato una maggiore tenuta rispetto a quella degli italiani, per via degli specifici modelli di inserimento (ovvero delle maggiori criticità che hanno segnato le posizioni qualificate e tecniche), i migranti espulsi dal tessuto industriale del Nord (in massima parte africani) sono andati incontro a maggiori difficoltà in conseguenza del diverso status giuridico, ovvero del legame pressoché imprescindibile che lega la regolarità della presenza alla titolarità di un contratto di lavoro. Ne consegue che il diffuso scivolamento nella disoccupazione per molti sia stato (o sia tuttora) l'anticamera per lo scivolamento nell'irregolarità di soggiorno, con tutto ciò che ne consegue in termini di accesso ai diritti e ai servizi (nonché in termini penali, vista la recente introduzione del reato di ingresso e soggiorno irregolare), un fenomeno che potrebbe interessare in primo luogo proprio le aree settentrionali.

È anche vero, però, che il forte impatto della crisi sul settore industriale e sullo stesso tessuto delle piccole e medie imprese del Nord ha indotto un certo numero di migranti rimasti senza lavoro (soprattutto africani) a spostarsi verso le regioni meridionali, spinti dalla consapevolezza delle possibilità di inserimento nel settore agricolo (anche se irregolare): davanti al restringersi delle opportunità, si rileva tra i migranti una certa disponibilità a tornare "indietro" (non solo sul piano geografico, ma anche su quello esperienziale, della qualità del lavoro e della vita). Si evidenzia così anche la piena consapevolezza dei vizi e le virtù delle nostre società, delle quali, dati alla mano, sono parte sempre più integrante, per quanto ancora non del tutto integrata.

### **4. Osservazioni conclusive: i lavoratori migranti e il mercato del lavoro duale**

I dati presentati, per quanto inadeguati a valutare l'impatto della recente crisi economico-occupazionale, permettono di delineare compiutamente le traiettorie di inserimento lavorativo dei migranti e, quindi, di ricavare informazioni "di sistema" relative al ruolo loro assegnato all'interno del contesto produttivo e occupazionale del Paese. Queste informa-

zioni, considerate nel loro insieme, mantengono la loro validità anche nel quadro più attuale, per quanto rimodulate in relazione al mutato contesto di riferimento.

Così è, in particolare, relativamente alla dibattuta questione della competizione occupazionale tra la popolazione autoctona e quella di origine immigrata, questione riaccesa proprio a seguito della fase di recessione. Ora, su questo piano, tanto i dati INPS aggiornati al 2007, che i risultati di indagini/rilevazioni più recenti confermano l'immagine di un mercato del lavoro sostanzialmente segmentato, in cui lavoratori autoctoni e lavoratori migranti si muovono su piani diversificati, poco integrati l'uno con l'altro, con i migranti che tendono ad essere canalizzati in quei settori e comparti in cui si stenta a reperire la forza lavoro necessaria tra la popolazione autoctona, largamente indirizzata a inserimenti di più alto profilo (anche se generici), in linea con i percorsi formativi e le aspirazioni maturate. E se è vero che cambiamenti degni nota, a questo livello, si renderanno visibili più verosimilmente sul lungo periodo e qualora la crisi non dovesse allentare la morsa, è anche vero che già prima della fase di recessione nel mercato del lavoro nazionale convivevano sacche anche importanti di disoccupazione e una domanda di lavoro che non trovava risposta se non nei migranti.

In altri termini, viene confermata l'immagine di una sostanziale complementarietà tra il lavoro degli immigrati e le mansioni svolte dagli italiani e, quindi, la rilevanza del loro inserimento per la tenuta di interi comparti produttivi, quali quello agricolo, e di riflesso per gli equilibri complessivi del sistema di produzione del nostro Paese. Lo stesso lavoro di assistenza domestica e familiare, di cui le donne immigrate sono le assolute protagoniste, va a colmare le lacune del sistema di welfare istituzionale e sostiene, di riflesso, l'inserimento lavorativo delle donne italiane (favorendo tanto direttamente che indirettamente la partecipazione femminile al mercato del lavoro, seppure restino immutati i modelli occupazionali pregiudizialmente orientati dall'appartenenza di genere).

L'altra faccia di questa situazione – per la quale migranti e non si muovono su piani quasi paralleli, con i primi largamente convogliati verso le posizioni meno ambite e spesso scartate dai secondi, più facilmente indotti ad accettare condizioni di ingaggio meno attraenti ma comunque adeguate a un miglioramento delle condizioni di partenza – è la loro marcata concentrazione in determinati ambiti e mansioni dalle quali può essere difficile emanciparsi anche dopo aver maturato una certa anzianità migratoria e magari nonostante un percorso formativo e professionale pregresso adeguato ad inserimenti di più alto profilo. E, d'altra parte, le stesse evoluzioni più recenti, hanno messo in evidenza come la migliore tenuta dei comparti di maggior inserimento dei migranti davanti all'avanzare della fase di recessione (lavoro domestico, turistico, agricolo...) è legata anche a un maggiore deterioramento delle condizioni di impiego in comparti di per sé già svantaggiati, tanto sul piano del riconoscimento economico che sociale.

In altri termini, la cristallizzazione di una situazione di marcata settorializzazione dell'inserimento lavorativo dei migranti, per quanto da un lato si faccia garanzia di possibilità di occupazioni meno esposte alla concorrenza dei lavoratori autoctoni, dall'altro può finire per impedire loro di accedere a posizioni migliori, e così la logica della complementarietà può facilmente sconfinare in quella della subordinazione e, quindi, della discriminazione.

**Note**

<sup>1</sup> INPS, *Bilancio Sociale 2009*, in [www.inps.it](http://www.inps.it), p. 51.

<sup>2</sup> Cfr. INPS – Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, p. 45, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, M. Albisinni, F. Pintaldi, “La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento”, pp. 9-22.

<sup>4</sup> Questi aspetti sono in parte affrontati nel contributo di A. Stuppini e V. Benvenuti, “Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio”, cfr. *infra* pp. 174-184.

<sup>5</sup> L'incidenza sale al 5,8% se si considera l'intera popolazione residente straniera, inclusi i cittadini di un Paese dell'UE a 15 Stati.

<sup>6</sup> Cfr. INPS in collaborazione con *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento, 2004*, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>7</sup> Cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 237-316.

<sup>8</sup> Questi andamenti si rendono evidenti in special modo sul piano retributivo, cfr. *infra* L. Di Sciuillo, L. Accosta “I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata”, pp. 105-117

<sup>9</sup> Va ricordato che, in certi casi, la titolarità di un permesso non protegge dallo sfruttamento anche perché alcuni permessi – e segnatamente quello per richiesta d'asilo – non consentono l'inserimento nel mondo del lavoro, ovvero la firma di un regolare contratto, se non dopo 6 mesi, nel caso in cui la Commissione territoriale competente non abbia definito la procedura del caso.

<sup>10</sup> Per un approfondimento dei temi legati all'inserimento dei migranti nel mondo agricolo cfr. *infra* F. Pittau, “L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati” pp. 185-199 e A. Ricci, R. Franchini “Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, il lavoro irregolare, la normativa italiana e le prospettive europee”, pp. 200-206.

<sup>11</sup> Restano esclusi i professionisti e, in generale, tutte le categorie occupazionali che fanno capo, ai fini previdenziali, alla gestione separata e gli imprenditori per i quali non sussiste l'obbligo assicurativo (ad esempio nel caso di società di capitali).

<sup>12</sup> I coltivatori diretti sono piccoli imprenditori che si dedicano direttamente e abitualmente alla coltivazione manuale dei fondi, in qualità di proprietari, affittuari, usufruttuari, enfiteuti, e/o all'allevamento e attività connesse; gli imprenditori agricoli professionali sono coloro che, in possesso di conoscenze e competenze professionali, dedichino all'attività agricola di impresa, direttamente o in qualità di socio, almeno il 50% del proprio reddito globale da lavoro (25% per le aziende ubicate in zone svantaggiate di cui all'art. 17 del Reg. CE n.1257/99); i coloni e mezzadri sono coloro che svolgono attività agricola sulla base di rapporti di natura associativa scaturenti da contratti di mezzadria, colonia e soccida, ovvero forme contrattuali vietate con l'entrata in vigore della L. 203/82, per cui si tratta di figure in via di estinzione.

<sup>13</sup> Se si considera il complesso degli assicurati in questi ambiti, le donne coprono il 19,1% degli artigiani e il 37,4% dei commercianti (nati in Italia: 19,5% e 37,4%).

<sup>14</sup> Le serie storiche aggiornate sono disponibili, per i lavoratori autonomi, solo a partire dal 2004. In ogni caso, i dati riportati nel precedente *Rapporto* su immigrazione e previdenza, seppure estratti a una data diversa, attestano come tra il 1995 e il 2004 i non comunitari iscritti all'INPS in qualità di lavoratori autonomi sono aumentati di oltre 7 volte (+660,7%), con percentuali d'aumento particolarmente rilevanti e sempre prossime al 30% tra il 1998 e il 2002.

<sup>15</sup> I dati CNA, relativi ai titolari di impresa di cittadinanza straniera, attestano la tenuta e l'incremento delle attività nella misura del 13,5% nei primi sei mesi del 2010.

<sup>16</sup> Per un focus su questo aspetto, cfr. G. Demaio, P. Bonifazi “I lavoratori immigrati nel settore edile”, in INPS, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, in [www.inps.it](http://www.inps.it), pp. 213-224.

## **L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio**

---

<sup>17</sup> Cfr. M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento di Studi Sociali e Politici - Università degli Studi di Milano, n. 5/08.

<sup>18</sup> Si tratta dei lavoratori delle aziende dette anche DM, in ragione dell'obbligo di versare i contributi con il modello DM10.

<sup>19</sup> Si riscontra una sostanziale concordanza tra queste risultanze e i contratti di lavoro registrati dall'Inail, cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 250-266.

<sup>20</sup> Per un quadro complessivo a livello provinciale, si vedano le tabelle in appendice al volume.

<sup>21</sup> La distribuzione territoriale per tipologie occupazionali qui presentata è funzionale a un inquadramento non dispersivo della molteplicità dei dati, che chiaramente all'interno di una stessa area o regione possono mostrare caratteristiche specifiche non in linea con quelle medie.

<sup>22</sup> Cfr. Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

---

# I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

di Luca Di Sciullo, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Carla Di Giacomo, INPS

## 1. Premessa

Il presente capitolo, dedicato all'analisi delle qualifiche che i lavoratori immigrati<sup>1</sup> ricoprono nelle aziende in cui lavorano come dipendenti, è stato elaborato (e richiede, perciò, di essere letto) in stretta connessione con quello immediatamente successivo, imperniato sui livelli retributivi dei lavoratori immigrati; e non solo perché livelli occupazionali e retributivi sono evidentemente correlati, ma anche per la particolare connotazione che questo genere di informazioni assume all'interno dell'analisi più generale sul coinvolgimento degli stranieri nel mondo del lavoro in Italia.

Prendere in considerazione aspetti come il livello d'impiego (più o meno qualificato) e la retribuzione media significa infatti indagare componenti correlate anche alla qualità dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

Quando poi questi fenomeni vengano esaminati in un'ottica comparativa, mettendo a confronto – a parità di condizioni – la situazione dei lavoratori immigrati con quella dei lavoratori italiani, ecco che la valutazione chiama in causa la capacità di applicare in concreto, su un terreno per molti versi strategico come quello del lavoro, il principio delle pari opportunità tra stranieri e autoctoni.

Naturalmente qui entrano in gioco anche diversi fattori che condizionano oggettivamente l'applicazione *tout court* di un tale principio nella sfera occupazionale: si pensi, ad esempio, alla questione del difficile riconoscimento dei titoli e delle qualifiche acquisite all'estero dai lavoratori immigrati; o ad aspetti più generali, quali l'adeguata conoscenza della lingua e delle caratteristiche del sistema economico italiano, come pure dei canali e delle prassi che riguardano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, i contratti, le garanzie sindacali ecc.; oppure al peso che le catene migratorie esercitano nel creare e perpetuare delle "nicchie etniche" di mercato, con relativo irrigidimento della mobilità occupazionale – e sociale – degli stranieri.

Ma certo è che un'analisi comparativa condotta su entrambi questi aspetti e sul loro nesso conserva pur sempre un valore *indicativo* piuttosto importante sia sulle condizioni generali di impiego della manodopera straniera nel nostro Paese, sia – di riflesso – sulle condizioni e sulle prospettive di vita che riguardano questi lavoratori, almeno a medio termine.

Non a caso gli annuali Rapporti CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*



utilizzano costantemente, nella costruzione dell'indice di inserimento occupazionale degli immigrati (il quale confluisce, a sua volta, nella costruzione dell'indice finale sul *potenziale di integrazione* complessivo dei vari territori italiani), indicatori territoriali (per province, regioni e grandi aree) che, parimenti basati sui dati INPS, riguardano sia la retribuzione media annua pro capite dei dipendenti d'azienda non comunitari (extraUE15), sia il loro livello occupazionale, in entrambi i casi prendendo in considerazione – proprio nella significativa ottica di comparazione sopra menzionata – anche lo scarto con i corrispettivi dati dei lavoratori italiani.

In particolare, nell'ultimo Rapporto<sup>2</sup>, l'indicatore sul livello occupazionale è stato sostituito da quello sul differenziale retributivo di genere, che prende in considerazione sia la differenza di retribuzione media tra la componente femminile e il complesso dei lavoratori, nell'ambito dei soli dipendenti extraUE15, sia, in comparazione con la situazione dei lavoratori italiani, lo scarto retributivo di genere tra le due popolazioni di riferimento (extraUE15 e autoctoni, appunto).

Dai risultati complessivi dell'indice sintetico sull'occupazione (alla costruzione del quale hanno contribuito anche altri tre indicatori: la quota di lavoratori nati all'estero tra tutti gli occupati, il saldo occupazionale annuo e l'incidenza dei titolari d'impresa stranieri sul totale degli imprenditori nel complesso) si evince che in Italia gli standard più elevati di inserimento lavorativo degli immigrati si registrano, nell'ordine, in Lombardia, Toscana, Lazio, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, le uniche regioni con un valore dell'indice superiore – sia pur di poco – a 50, su scala da 1 a 100 (in particolare, si va dal 56,6 della Lombardia a 51,3 dell'Emilia Romagna).

Questa circostanza mostra chiaramente che anche le regioni che offrono agli immigrati le condizioni di inserimento occupazionale migliori hanno un margine di miglioramento assai ampio, dal momento che per esse l'indice si mantiene comunque intorno a metà scala.

Di queste regioni, poi, solo il Lazio vanta un differenziale, rispetto alla popolazione autoctona, *positivo* a vantaggio degli immigrati (+0,17 su scala da -1 a +1), a indicare che, in questa regione, le condizioni occupazionali complessive degli stranieri addirittura superano, in media, quelle rilevate tra i soli italiani, se si considerano globalmente gli indicatori che confluiscono in questo indice.

Per tutte le altre regioni menzionate, l'indice differenziale è invece negativo (Toscana -0,13; Friuli Venezia Giulia -0,17; Lombardia -0,20; Emilia Romagna -0,35), il che mostra come le condizioni lavorative che questi territori riservano ai lavoratori stranieri, sebbene mediamente migliori rispetto al resto d'Italia, sono tuttavia inferiori rispetto a quanto queste stesse aree sarebbero *potenzialmente* in grado di offrire loro (e che si rispecchia negli standard di inserimento lavorativo degli autoctoni), segnalando così la necessità che questi contesti hanno di recuperare terreno sul piano di un riconoscimento paritario *effettivo* tra immigrati e italiani all'interno del mondo del lavoro.

Proprio questa del riconoscimento paritario del lavoratore extraUE all'interno del mercato occupazionale italiano è la questione sottesa all'analisi comparativa che seguirà, la quale – come anticipato – riguarderà le qualifiche dei lavoratori dipendenti d'azienda nati in Paesi non o neo comunitari (extraUE15) rispetto all'insieme dei lavoratori assicurati all'INPS nella stessa categoria. Non prima, tuttavia, di aver delineato il modello giuridico-culturale in base al quale viene gestito l'inserimento del lavoratore immigrato nel mercato italiano.

### 2. Un modello di inserimento funzionalistico

È innegabile che l'Italia aderisca a un modello di inserimento lavorativo (e, più in generale, di "integrazione") degli immigrati ancora marcatamente *funzionalistico*, tale cioè che è il bisogno di manodopera aggiuntiva dichiarato dalle imprese a fungere formalmente da criterio di regolazione delle quote (e quindi di apertura delle frontiere ai flussi per lavoro dall'estero), per cui l'ingresso del lavoratore straniero in Italia è legittimato solo nella misura in cui risulta – appunto – funzionale a colmare una lacuna, a coprire un vuoto, a soddisfare un bisogno interno del mercato.

E considerando l'importanza che riveste, per un immigrato non comunitario, l'aver un contratto di lavoro in essere ai fini sia del proprio ingresso e soggiorno regolare (tanto che la stessa normativa ha coniato l'espressione neologistica "contratto di soggiorno" per indicare la strettissima dipendenza del titolo di soggiorno – a cominciare dal suo ottenimento – dal contratto di lavoro), sia della possibilità di ricongiungere a sé la propria famiglia, nella prospettiva di radicarsi stabilmente in Italia, non stupisce che a potersi definire funzionalistico sia, *de facto*, tutto l'impianto normativo di gestione del fenomeno migratorio.

Del resto, ai sensi degli attuali provvedimenti di legge, non solo l'ingresso ma anche la possibilità di permanere regolarmente sul territorio italiano viene strettamente connessa alla capacità di continuare a corrispondere a un bisogno del mercato, per cui la perdita del posto di lavoro significa automaticamente, di lì a breve (appena sei mesi per cercarne un altro), la perdita del diritto di restare legalmente sul suolo nazionale e di scivolare così, sia pure per una congiuntura indipendente dalla propria volontà, in uno status (l'irregolarità) che, sulla base dell'ultimo "pacchetto sicurezza", configura *tout court* un reato.

Tra i cosiddetti "modelli di integrazione" codificati in letteratura, ad avvicinarsi maggiormente al sistema funzionalistico dell'Italia attuale è quello tedesco del *Gastarbeiter* (lavoratore ospite), il quale ha caratterizzato le politiche di immigrazione della Germania a partire dal secondo dopoguerra, quando il Paese aveva urgente bisogno di manodopera dall'estero prima per la ricostruzione post-bellica e poi per sostenere il *boom* economico degli anni '50<sup>3</sup>.

In virtù di questa concezione dell'immigrato come "ospite a tempo", la Germania si è a lungo disimpegnata da quelle che oggi si chiamano "politiche di integrazione" in senso stretto (istituzione di corsi di lingua per stranieri, promozione della mediazione culturale, incentivi e sostegno per l'inserimento scolastico, l'accesso ai servizi di welfare, la previdenza, ecc.).

Come è noto, la storia ha poi preso una piega diversa da quanto immaginato (gli immigrati sono rimasti stabilmente nel Paese) e agli inizi degli anni Duemila non solo la Germania si è finalmente definita ufficialmente come Paese di immigrazione (atto che mai formalmente prima era avvenuto) ma, mettendo radicalmente in questione il modello del *Gastarbeiter*, ha elaborato un *Piano Nazionale di Integrazione* per gli immigrati (2007) imperniato sul principio per cui "integrazione è partecipazione", a seguito del quale uno dei primi provvedimenti adottati è stato di offrire, a spese dello Stato, fino a 900 ore di insegnamento della lingua tedesca per ogni immigrato che faccia ingresso nel Paese<sup>4</sup>.

Paradossalmente, a fronte di questa recente inversione di prospettiva realizzatasi in

Germania, a livello comunitario – al pari che in Italia, come già osservato – si rispolvera invece il modello *funzionalistico* per molti versi imparentato con il *Gastarbeiter* tedesco, a cominciare dall'importanza sempre più forte attribuita alle "migrazioni circolari" (il cui corrispettivo, in Italia, può essere individuato nel lavoro stagionale, a cui non a caso è stata dedicata una quantità sempre più consistente delle quote ufficiali d'ingresso per lavoro stabilite dai Decreti Flussi degli ultimi due decenni)<sup>5</sup>.

In un sistema nazionale di regolazione dei flussi migratori così caratterizzato, è naturale che ancora oggi sia valido l'adagio secondo il quale "gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare" (quando addirittura essi non svolgano lavori "che gli italiani non sanno più fare"), visto che è proprio in queste nicchie non appetibili, o dalla domanda autoctona quasi inesistente, che gli imprenditori individuano i vuoti in cui dichiarano di esser disposti, per necessità funzionale, a impiegare braccia da lavoro immigrate.

In base a questa determinazione squisitamente soggettiva del "fabbisogno di manodopera straniera" il governo si riserva di determinare, quindi, il flusso annuo consentito di lavoratori dall'estero, i quali sono perciò destinati *a priori* verso un certo tipo di impieghi (e quindi verso un certo livello di occupazione e retribuzione) da cui è poi strutturalmente difficile affrancarsi.

### 3. Le qualifiche dei dipendenti d'azienda immigrati

Su un totale di 14.772.173 dipendenti d'azienda assicurati all'INPS nel corso del 2007, quelli nati in Paesi esterni alla UE a 15 erano 1.722.634, ovvero l'11,7% del totale. Alla luce di quanto esposto, non meraviglia che la stragrande maggioranza di questi ultimi, ben 5 su 6 (1.411.000 circa, pari all'81,9%), lavorassero con la qualifica di semplice operaio, a cui si aggiungono circa 128.000 apprendisti (7,4% di tutti i dipendenti immigrati). Ciò vuol dire che quasi 9 dipendenti d'azienda stranieri su 10 (89,4%) ricoprono un posto di bassa qualifica, corrispondente ai primi due livelli occupazionali menzionati.

La quasi totalità dei rimanenti dipendenti immigrati ha un inquadramento come impiegato (10,0% del totale), che è la qualifica intermedia tra le cinque codificate negli archivi INPS, mentre ai livelli occupazionali più alti (quadri e dirigenti d'azienda) i numeri e le quote della rappresentanza immigrata si assottigliano drasticamente: poco più di 6.700 e 0,4% del totale nel primo caso, poco più di 3.200 e 0,2% nel secondo, che è il livello massimo.

Questa ripartizione per qualifiche oltremodo sbilanciata, nel caso dei dipendenti immigrati, verso i livelli inferiori risalta ancor di più se osserviamo l'incidenza che questa componente straniera detiene all'interno di ciascuna di esse: mentre tra gli operai e gli apprendisti le percentuali di lavoratori nati in Paesi extraUE15 (rispettivamente il 17,6% e il 13,8%) superano l'incidenza media (11,7%) che questi possiedono tra la totalità dei dipendenti d'azienda (a significare una concentrazione sensibilmente elevata, rispetto alla generalità, in questi 2 livelli d'occupazione primari), tra gli impiegati (3,3%), i quadri (1,7%) e i dirigenti (2,5%) le quote di lavoratori stranieri restano invece drasticamente al di sotto della stessa media.

## I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

I dati INPS consentono inoltre di apprezzare, nel complesso così come per ciascun livello d'inquadramento illustrato, in quali settori produttivi (e quindi in quali tipi di aziende) sono maggiormente concentrati i dipendenti immigrati.

### ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per qualifica e settore, valori percentuali (2007)

	<i>Operaio</i>	<i>Impiegato</i>	<i>Quadro</i>	<i>Dirigente</i>	<i>Apprendista</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv.connesse	0,2	0,3	0,3	0,3	0,0	0,0	0,2
Alimentari ed affini	2,8	1,0	1,6	3,4	4,3	0,4	2,7
Amministratz.statali/Enti pubb.	0,8	7,8	2,2	3,9	0,0	0,3	1,4
Carta ed editoria	0,7	1,8	1,1	1,5	0,9	15,9	0,8
Chimica, gomma ecc.	3,6	2,2	9,6	11,3	3,5	0,7	3,5
Commercio	40,5	61,4	25,0	28,6	28,6	6,3	41,6
Credito e assicurazioni	0,0	2,3	22,3	5,9	0,1	0,0	0,3
Edilizia	20,4	3,3	1,6	3,5	32,4	0,8	19,5
Estraz. e trasformaz. minerali	1,7	0,9	3,1	3,3	1,4	0,0	1,6
Legno e mobili	2,6	0,9	0,4	0,5	3,1	0,0	2,4
Metallurgia e Meccanica	14,0	10,0	24,5	28,7	16,2	0,4	13,8
Servizi	1,7	2,3	1,0	0,8	3,9	11,1	1,9
Tessile e abbigliamento	4,0	1,3	1,3	1,8	3,9	0,0	3,7
Trasporti e comunicazioni	6,1	3,5	3,2	3,3	0,9	64,1	5,5
Varie	0,8	1,0	2,6	3,2	0,8	0,1	0,9
<b>Totale</b>	<b>1.411.541</b>	<b>172.421</b>	<b>6.731</b>	<b>3.237</b>	<b>127.955</b>	<b>749</b>	<b>1.722.634</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

### ITALIA. Incidenza dei lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 sul totale, per settore e qualifica, valori percentuali (2007)

	<i>Operaio</i>	<i>Impiegato</i>	<i>Quadro</i>	<i>Dirigente</i>	<i>Apprendista</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv.connesse	14,0	2,0	1,6	1,1	3,3	-	7,1
Alimentari ed affini	13,0	2,3	2,0	2,6	15,2	14,3	11,1
Amministratz.statali/Enti pubb.	14,1	2,1	0,7	1,5	0,8	1,6	3,3
Carta ed editoria	7,3	3,0	1,7	1,4	8,5	1,2	5,3
Chimica, gomma ecc.	13,8	2,1	2,0	3,0	18,9	62,5	9,9
Commercio	18,8	4,3	2,2	2,9	9,5	4,0	12,0
Credito e assicurazioni	18,8	1,2	1,1	1,8	1,1	-	1,2
Edilizia	25,6	3,2	2,4	2,5	24,0	23,1	22,6
Estraz. e trasformaz. minerali	13,3	2,7	2,7	2,9	15,2	-	10,5
Legno e mobili	17,6	3,0	2,0	1,4	17,6	-	14,8
Metallurgia e Meccanica	13,5	2,4	2,5	2,6	13,5	7,9	9,8
Servizi	16,3	5,1	2,4	2,5	9,9	1,7	11,7
Tessile e abbigliamento	17,2	2,7	2,3	1,9	23,4	-	14,5
Trasporti e comunicazioni	17,3	3,0	1,8	2,4	10,5	3,7	12,8
Varie	8,7	1,6	1,5	2,1	14,0	10,0	5,4
<b>Totale</b>	<b>17,6</b>	<b>3,3</b>	<b>1,7</b>	<b>2,5</b>	<b>13,8</b>	<b>2,6</b>	<b>11,7</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

## I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

---

Si scopre, così, che i lavoratori nati in Paesi extraUE a 15 risultano impiegati in oltre 2 casi su 5 (41,6%, pari a circa 716.900 addetti) nel commercio, per quasi un quinto (19,5% e 335.105) in edilizia e per poco più di un ottavo (13,8% e circa 238.000 addetti) nelle industrie metallurgiche e meccaniche: settori, questi, che insieme assorbono dunque i tre quarti di tutta la forza lavoro immigrata.

I rimanenti rami produttivi detengono ciascuno quote residuali: tutte inferiori a 4%, ad eccezione delle aziende di trasporto e comunicazioni, dove lavorano il 5,5% di tutti i dipendenti d'azienda stranieri e dove questi sono in ben il 91,6% dei casi impiegati come operai (si tratta del settore produttivo che detiene in assoluto la quota più alta di lavoratori stranieri inquadrati a questo livello più basso, la quale supera di ben 9,6 punti percentuali l'incidenza complessiva dei dipendenti immigrati con questa qualifica).

Se questa distribuzione dei dipendenti di origine extraUE a 15 per maggiori settori produttivi di appartenenza viene osservata per ogni singola qualifica, si notano interessanti scostamenti dalle percentuali complessive appena illustrate. Si rileva, ad esempio, che:

- tra quelli inquadrati come impiegati sono oltre 6 su 10 (61,4%) a lavorare nel commercio (circa 20 punti percentuali sopra il dato straniero complessivo) e quasi un dodicesimo (7,8%) nelle amministrazioni o enti pubblici, a scapito dell'edilizia (3,3%, -16 punti percentuali rispetto all'incidenza straniera globale) e dell'industria metallurgica e meccanica (10,0%, -3,8 punti);
- anche tra i quadri d'azienda stranieri è ancora il commercio a detenere la maggiore quota, con un quarto del totale (25,0%), sebbene essa sia inferiore di quasi 16 punti percentuali al dato generale di tutti i dipendenti immigrati, a vantaggio rispettivamente delle aziende metallurgiche e meccaniche (dove sono occupati il 24,5% di tutti i quadri d'azienda nati in Paesi extraUE a 15, una percentuale quasi doppia rispetto a quella che riguarda tutti i lavoratori immigrati in questo settore), delle industrie chimiche, della gomma e affini (9,6%, quasi 3 volte superiore alla quota generale) e delle aziende di credito e assicurative (22,3% contro il dato straniero globale dello 0,3%);
- i dirigenti nati in Paesi esterni alla vecchia Unione a 15 Stati sono una rarità nelle aziende edili (3,5%) e comunque ridimensionati, rispetto alla percentuale d'impiego di tutti i dipendenti immigrati, nel commercio (28,6%, -13 punti percentuali), nelle industrie metallurgiche e meccaniche (28,7%, +15 punti percentuali rispetto al dato generale di tutti i lavoratori stranieri), nelle industrie chimiche, della gomma e affini (11,3%, +7,8 punti) e nelle aziende di credito e assicurative (5,9% contro 0,3%);
- all'altro estremo, rispetto alle percentuali di distribuzione per settori che riguardano indistintamente tutti i dipendenti immigrati, gli apprendisti si concentrano in misura superiore nell'edilizia, che ne assorbe quasi un terzo (32,4%, +12,9 punti percentuali), e nelle industrie metallurgiche e meccaniche (16,2%, +2,4 punti), mentre il commercio, dove pure se ne trova il 28,6%, ne conosce una quota comunque inferiore di quasi 13 punti percentuali rispetto al dato riguardante i lavoratori immigrati complessivi nel settore.

## I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

**ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per qualifica e settore, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

	<i>Operai</i>	<i>Impiegati</i>	<i>Quadri</i>	<i>Dirigenti</i>	<i>Apprendisti</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv. connesse	84,5	14,1	0,5	0,3	0,5	0,0	3.859
Alimentari e affini	84,0	3,6	0,2	0,2	11,9	0,0	46.506
Ammin. statali/Enti pubbl.	44,8	54,0	0,6	0,5	0,1	0,0	24.951
Carta ed editoria	68,1	22,0	0,5	0,3	8,3	0,8	14.385
Chimica, gomma ecc.	84,7	6,2	1,1	0,6	7,4	0,0	60.210
Commercio	79,8	14,8	0,2	0,1	5,1	0,0	716.944
Credito e assicurazioni	3,2	66,3	25,3	3,2	2,0	0,0	5.936
Edilizia	85,9	1,7	0,0	0,0	12,4	0,0	335.105
Estraz./trasformaz. minerali	86,8	5,8	0,7	0,4	6,3	0,0	28.147
Legno e mobili	86,8	3,6	0,1	0,0	9,4	0,0	42.039
Metallurgia e meccanica	82,9	7,3	0,7	0,4	8,7	0,0	238.081
Servizi	72,4	12,0	0,2	0,1	15,1	0,3	33.093
Tessile e abbigliamento	88,5	3,4	0,1	0,1	7,8	0,0	64.008
Trasporti e comunicazioni	91,6	6,4	0,2	0,1	1,2	0,5	94.691
N.d.	79,4	12,1	1,2	0,7	6,6	0,0	14.679
<b>Totale</b>	<b>81,9</b>	<b>10,0</b>	<b>0,4</b>	<b>0,2</b>	<b>7,4</b>	<b>0,0</b>	<b>1.722.634</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale*

Dando una scorsa per singoli settori produttivi di impiego, si può riassumere dicendo che, rispetto alle percentuali di distribuzione per qualifiche che riguardano la totalità dei dipendenti d'azienda immigrati, sono in misura maggiore inquadrati come operai quelli che lavorano nelle aziende di trasporti e comunicazioni (91,6%), nelle industrie tessili e di abbigliamento (88,5%) e, insieme alle aziende di estrazione e trasformazione dei minerali, anche in quelle di legno e mobili (86,8% in entrambe).

Nelle industrie tessili e di abbigliamento spicca anche una discreta quota di apprendisti (7,8%), i quali incidono in misura sensibilmente più alta di quanto si registra in generale tra tutti i lavoratori stranieri soprattutto nei servizi (15,1%), nelle industrie alimentari e affini (11,9%), nell'edilizia (12,4%) e nell'industria della carta e dell'editoria (8,3%).

In quest'ultima anche gli impiegati (22,0%) detengono un peso proporzionalmente più consistente, come si rileva anche nel commercio (14,8%), in entrambi i casi a detrimento percentuale degli operai (che in questi settori costituiscono rispettivamente il 68,1% e il 79,8% del totale dei dipendenti provenienti da Paesi extraUE a 15). Tuttavia sono soprattutto le aziende di credito e assicurative, da una parte, insieme alle amministrazioni statali ed Enti pubblici, dall'altra, i rami d'impiego in cui la percentuale oltremodo ampia di impiegati nati fuori dell'Unione a 15 Stati (il 66,3% e il 54,0% sul totale dei rispettivi dipendenti immigrati) toglie peso relativo a quelli ivi inquadrati come operai (che, nell'ordine, rappresentano solo il 3,2% e il 44,8% dei rispettivi lavoratori immigrati).

Peraltro nelle aziende di credito e assicurative (che in ogni caso danno lavoro a meno di 6.000 persone nate fuori dei confini UE-15, il numero più esiguo di occupati tra tutti i settori considerati dopo le aziende agricole e di attività connesse) la quota così estremamente ridotta di operai è dovuta anche alla notevole incidenza di dipendenti immigrati che vi

lavorano con la qualifica di quadri (25,3%) e di dirigenti (3,2%), percentuali – queste dei livelli occupazionali superiori – la cui ampiezza non trova eguale, tra i dipendenti immigrati, in nessun altro settore produttivo. Fanno da controcanto a questa situazione le aziende agricole e di attività connesse (il settore d'impiego con il minor numero di lavoratori nati in Paesi extraUE-15, appena 3.800 circa), dove sono invece gli operai (84,5%) e gli impiegati (14,1%) ad avere, insieme, un peso assolutamente preponderante, rappresentando la quasi totalità dei dipendenti stranieri ivi occupati.

### 4. Conclusioni

Ogni processo d'integrazione propriamente detto, in quanto si sostanzia in una correlazione biunivoca (scambio reciproco) tra due poli distinti (gli immigrati, da una parte, e gli autoctoni, dall'altra) che punta a individuare un patrimonio identitario comune nel quale tutte le parti in gioco possano riconoscersi (patrimonio che, in virtù di questo riconoscimento condiviso, diventa perciò fonte di coesione sociale, autentico "bene comune" di ogni società), esige, come condizione previa per innescarsi e per poter ragionevolmente puntare a un esito positivo, che ciascuna delle parti riconosca l'altra come propria interlocutrice a pieno titolo e su un piano di pari dignità.

Ma questo riconoscimento previo della pari dignità non può fermarsi a un livello astratto, di principio, puramente formale; per essere efficace, la parità deve essere effettiva, concreta, verificabile, tanto nell'accesso a beni e a servizi fondamentali di welfare (casa, scuola, sanità, previdenza ecc.), quanto all'interno di una sfera fondamentale come è – appunto – quella occupazionale. È difficile, infatti, che gli immigrati possano entrare come interlocutori a pieno titolo in un processo di scambio reciproco con gli autoctoni (come ogni processo di integrazione, invece, richiederebbe in quanto tale), fin quando, in ambiti fondamentali di vita, essi sono di fatto penalizzati o discriminati, senza pertanto che sussista una parità reale con questi ultimi.

In quest'ottica, proprio l'analisi delle qualifiche occupazionali, insieme a quella dei livelli retributivi, rappresenta un ottimo misuratore di questa parità reale nella sfera del lavoro. E, come osservato, per una popolazione di lavoratori immigrati che, pur rappresentando poco più di un decimo degli occupati in Italia, risultano per quasi nove decimi inquadrati come operai o apprendisti inseriti soprattutto (i quattro quinti del totale) nel commercio, in edilizia, nelle industrie metallurgiche e meccaniche o in aziende di trasporti, è difficile asserire che il principio delle pari opportunità trovi una effettiva realizzazione in campo occupazionale.

## I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda per qualifica, settore e area di nascita, valori assoluti (2007)

Settore	OPERAI		IMPIEGATI		QUADRI		DIRIGENTI		APPRENDISTI		ALTRO		TOTALE	
	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15
Agricoltura e connessi	23.340	3.262	27.907	546	1.202	19	988	11	640	21	3	54.080	3.859	
Alimentari e affini	300.155	39.065	71.560	1.664	5.601	110	4.225	110	36.657	5.554	21	418.219	46.506	
Amm. statali/enti pubb.	79.143	11.184	636.826	13.467	19.603	146	8.285	126	3.407	26	122	747.386	24.951	
Carta ed editoria	134.649	9.794	105.775	3.158	4.386	76	3.455	47	13.934	1.191	119	272.075	14.385	
Chimica, gomma ecc.	368.277	50.998	174.033	3.740	32.752	649	12.190	366	23.583	4.452	8	610.843	60.210	
Commercio	3.038.065	571.891	2.450.033	105.820	75.565	1.685	31.409	925	385.053	36.576	1.179	5.981.304	716.944	
Credito e assicurazioni	1.005	189	322.250	3.933	136.959	1.503	10.525	192	10.843	119	7	481.589	5.936	
Edilizia	1.123.913	287.797	176.987	5.629	4.713	111	4.524	113	172.640	41.449	26	1.482.803	335.105	
Estraz./trasfor. minerali	184.199	24.433	60.323	1.624	7.789	211	3.663	106	11.641	1.773	5	267.620	28.147	
Legno e mobili	207.149	36.499	51.546	1529	1.372	28	1.183	17	22.503	3.966		283.753	42.039	
Metallurgia e meccanica	1.460.870	197.471	721.132	17.315	65.083	1.648	35.728	930	153.872	20.714	38	2.436.723	238.081	
Servizi	146.745	23.943	77.128	3.965	2.699	64	1.055	26	50.852	5.012	4.900	283.379	33.093	
Tessile e abbigliamento	329.255	56.662	82.712	2.193	3.738	87	3.148	59	21.419	5.007		440.272	64008	
Trasporti e comunicaz.	499.870	86.694	201.557	6.061	12.000	217	4.479	107	10.740	1.132	13.014	741.660	94.691	
N.d.	134.219	11.659	112.718	1777	11.812	177	4.823	102	6.885	963	10	270.467	14.679	
<b>Totale</b>	<b>8.030.854</b>	<b>1.411.541</b>	<b>5.272.487</b>	<b>172.421</b>	<b>385.274</b>	<b>6.731</b>	<b>129.680</b>	<b>3.237</b>	<b>924.669</b>	<b>127.955</b>	<b>29.209</b>	<b>14.772.173</b>	<b>1.722.634</b>	

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale



### Note

<sup>1</sup> Come già rilevato nel capitolo precedente, gli archivi INPS utilizzano il criterio della nascita all'estero, piuttosto che della cittadinanza, per distinguere i lavoratori "stranieri" da quelli "italiani". Ciò comporta che tra i primi possa essere ricompresa una quota indeterminata di italiani nati oltreoceano da connazionali emigrati e che, venuti in Italia, si siano inseriti nel mercato del lavoro legale. È per questo motivo che, nel presente contributo, si utilizzerà di norma il termine più onnicomprensivo di "lavoratori immigrati" per qualificare indistintamente tutti i lavoratori nati in Paesi esterni alla "vecchia" UE a 15 Stati. Resta inteso, tuttavia, che anche quando si parlerà di lavoratori "stranieri" si intenderà genericamente la stessa categoria.

<sup>2</sup> CNEL, *VII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività* (a cura di L. Di Sciullo), Cnel, Documenti 19, Roma, luglio 2010.

<sup>3</sup> In particolare, nel dicembre del 1955 venne stipulato l'accordo bilaterale per lo scambio di manodopera tra Germania e Italia, l'*Anwerbevertrag*, che aprì la strada all'emigrazione di numerosissimi italiani verso le nuove grandi fabbriche tedesche (soprattutto in Renania settentrionale, Vestfalia, Baden-Wurtemberg e Baviera) e che viene tuttora considerato l'atto ufficiale di nascita del fenomeno migratorio verso la Germania. Tra il 1955 e il 1968 altri analoghi accordi bilaterali furono siglati dalla Germania con Spagna, Grecia, Turchia, Marocco, Tunisia e Jugoslavia, in seguito ai quali il numero di lavoratori stranieri nel Paese teutonico passò da 80.000 della metà del 1955 a 2,6 milioni del 1973, anno in cui la crisi petrolifera mondiale indusse anche la Germania a drastiche misure di restringimento dei flussi. Per una ricognizione storica e giuridica puntuale del modello tedesco del *Gastarbeiter*, da cui peraltro sono state tratte le informazioni qui riportate, cfr. F. Gaboardi, *I Gastarbeiter nel diritto tedesco. Uno sguardo giuridico attuale sul fenomeno degli Ausländer in Germania, anche attraverso la storia recente*, in [www.viaggio-in-germania.de/gastarbeiter-diritto-tedesco.html](http://www.viaggio-in-germania.de/gastarbeiter-diritto-tedesco.html) (20/12/2010).

<sup>4</sup> Cfr. Ambasciata di Germania a Roma – Caritas Italiana, *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia. Integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani* (a cura di L. Di Sciullo, F. Pittau e K. Schmitz), Idos, Roma, febbraio 2008.

<sup>5</sup> Cfr. *infra* A. Ricci, R. Franchini, "Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, la normativa italiana e le prospettive europee", pp. 200-206.

---

# I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

di Luca Di Sciullo, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Leda Accosta, INPS

Vengono qui analizzati i livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata, adottando un approccio comparativo sistematico con la situazione che riguarda i lavoratori autoctoni (o i lavoratori in generale) che condividono un'analoga posizione occupazionale, al fine di apprezzare le differenze di trattamento retributivo che intercorrono tra i due segmenti di assicurati, e articolando l'analisi per ciascuna delle tre grandi categorie che l'INPS ci restituisce nei suoi archivi: i dipendenti da azienda, altre categorie di dipendenti (operai agricoli e lavoratori domestici), lavoratori autonomi (artigiani, commercianti e agricoli).

## **1. Le retribuzioni dei dipendenti d'azienda immigrati**

I dati INPS consentono l'analisi comparata delle retribuzioni medie annue pro capite lorde dei dipendenti da azienda complessivi e della sola componente immigrata a diversi livelli di disaggregazione (per fasce d'età, per genere, per qualifica e per settore produttivo).

In generale, l'importo medio viene calcolato dividendo la somma di tutte le retribuzioni erogate nell'anno per il numero dei beneficiari; e poiché le retribuzioni possono riguardare anche lavori svolti per periodi limitati nell'arco dei 12 mesi (da pochi giorni a qualche mese), non deve stupire che le medie siano inferiori agli importi medi contrattuali di riferimento.

Del resto, gli immigrati sono più soggetti degli autoctoni a discontinuità occupazionale e a basse retribuzioni, in parte anche per gli inquadramenti di bassa qualifica più frequentemente riservati loro, per cui non meraviglia neanche che la retribuzione (lorda) media annua pro capite dei dipendenti extraUE-15 (12.121 euro) sia sensibilmente inferiore a quella dei dipendenti nel loro complesso (19.213 euro), per uno scarto negativo del 36,9% (-7.092 euro annui), che sale al 39,9% rispetto ai soli nati in Italia. In altri termini, i dipendenti d'azienda non comunitari percepiscono, in generale, una retribuzione annua inferiore di circa due quinti rispetto alla media della categoria.

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

**1.1 Classi d'età e genere.** Gli importi medi annui pro capite dei dipendenti d'azienda si diversificano notevolmente a seconda del genere.

La componente femminile guadagna in media molto meno sia della componente maschile sia, di conseguenza, della categoria complessiva di riferimento (dipendenti totali o solo immigrati), a indicare che in Italia sussiste una disparità di genere, anche per quel che riguarda l'inserimento occupazionale e il trattamento retributivo, che investe trasversalmente l'intera compagine dei lavoratori. Tuttavia le lavoratrici straniere risultano doppiamente penalizzate, dal momento che esse ricevono un ammontare mediamente più basso pure rispetto alle loro sole colleghe italiane.

**ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15: differenziali delle retribuzioni medie annue pro capite lorde per classi d'età e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)**

Classi di età	MASCHI		FEMMINE		
	Euro	Diff. % su Tot. M+F	Euro	Diff. % su Tot. M+F	Diff. % su M
<20	6.320	12,9	3.917	-30,0	-38,0
20-24	9.145	12,3	6.319	-22,4	-30,9
25-29	11.226	10,2	8.331	-18,2	-25,8
30-39	13.715	10,0	10.056	-19,3	-26,7
40-49	16.228	10,4	11.411	-22,4	-29,7
50-59	17.844	9,1	13.098	-19,9	-26,6
>60	18.519	9,1	13.049	-23,1	-29,5
<b>Totale</b>	<b>13.414</b>	<b>10,7</b>	<b>9.578</b>	<b>-21,0</b>	<b>-28,6</b>

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

In particolare, tra i dipendenti d'azienda extraUE-15 la retribuzione media annua delle donne (9.587 euro pro capite) è inferiore di circa 2.500 euro rispetto alla media globale (-21,0%, uno scarto simile a quello che separa l'importo dei dipendenti d'azienda nel loro complesso dalla corrispondente componente femminile) e di 3.836 euro (-28,6%) rispetto alla sola componente maschile, che invece, con 13.414 euro annui a testa, supera di 1.293 euro (+10,7%) la media complessiva dell'intera categoria dei lavoratori non comunitari.

D'altra parte, le lavoratrici immigrate guadagnano oltre 5.300 euro in meno (-35,9%) anche rispetto alla media complessiva di tutte le lavoratrici dipendenti da azienda.

Tuttavia questa differenza conosce, nel caso degli uomini, valori più elevati in termini sia assoluti sia percentuali: i dipendenti maschi di origine immigrata guadagnano in media oltre 8.700 euro annui a testa in meno (-39,5%) rispetto alla corrispondente media complessiva di genere.

Disaggregando questi dati per fasce d'età, si evidenzia che, nel caso dei migranti, l'incremento medio della retribuzione durante l'intera carriera lavorativa è dimezzato rispetto a quello dei dipendenti nel loro complesso: da quando, meno che ventenne, un migrante entra alle dipendenze di un'azienda (guadagnando in media circa 5.600 euro l'anno, e il 53,8% in meno rispetto alla media totale dei dipendenti di

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

---

azienda di origine extraUE-15) a quando, ultra59enne, si accinge alla pensione (quasi 17.000 euro in media, +4.851 euro e +40,0% sul dato medio globale degli extraUE a 15), un immigrato vede il proprio ammontare retributivo crescere meno di 3 volte (a fronte delle quasi 5 registrate per i lavoratori nella loro globalità: da poco più di 4.600 euro a circa 21.700).

In secondo luogo, per questi dipendenti stranieri l'innalzamento della retribuzione media annua col crescere dell'età non si interrompe all'ingresso nella fascia degli ultra59enni, come per la generalità dei lavoratori (per i quali si registra una flessione della retribuzione media proprio per i lavoratori di quest'ultima classe anagrafica).

Questo dato può essere plausibilmente spiegato considerando che i dipendenti d'azienda italiani, che nella loro carriera accedono con maggiore facilità a posti di alta qualifica (assicurandosi così un apprezzabile trattamento previdenziale, oltre che i benefici economici derivanti dai risparmi eventualmente accumulati), possono con maggiore tranquillità concedersi, negli anni finali della propria carriera lavorativa, forme d'impiego a tempo ridotto o contratti a carattere temporaneo (soprattutto come consulenti di alto livello o figure di supporto esperienziale).

Circostanza, questa, che raramente trova riscontro tra i dipendenti d'azienda immigrati perché, essendo per loro ridotte le possibilità di accedere a posti di alto livello occupazionale e retributivo, oltre che esigue le speranze di poter contare su una pensione sufficiente (vista anche la maggiore brevità – o discontinuità – del periodo contributivo), sono portati a lavorare con la stessa intensità e gli stessi tempi d'impiego fino agli ultimi anni della carriera.

Inoltre, la situazione dei lavoratori immigrati si differenzia da quella dei lavoratori complessivi anche perché la fascia d'età in cui i primi iniziano a percepire una retribuzione media annua pro capite superiore alla media generale della categoria (a prescindere dalle classi d'età) è già quella dei trentenni (e non dei quarantenni, come per i dipendenti nella loro globalità), i quali percepiscono un ammontare medio annuo (circa 12.400 euro a testa) superiore di quasi 300 euro (+2,9%) rispetto alla corrispondente media totale.

Sempre tra i lavoratori immigrati, si rileva anche che in tutte le classi d'età gli uomini guadagnano di più rispetto alla media complessiva della stessa fascia anagrafica, passando da +724 euro circa (+12,9%) quando hanno meno di 20 anni e percepiscono in media circa 6.300 euro l'anno a testa, a +1.480 euro circa (+9,1%) quando sono cinquantenni e la loro retribuzione media annua pro capite arriva a poco più di 17.800.

Le donne invece percepiscono costantemente di meno, sia rispetto alla media globale delle rispettive fasce d'età (passando da -1.670 euro annui circa, pari a -30,0%, fra le infra20enni, il cui importo medio annuo è di circa 3.400 euro a testa, a -3.900 euro annui e -23,1% tra le ultra59enni, la cui corrispondente retribuzione è di circa 13.000 euro e dove si verifica anche lo scarto negativo più alto; sia (e naturalmente in misura più accentuata) rispetto alla sola componente maschile, allorché lo scarto, a parità di fascia anagrafica, passa da -2.400 euro annui delle infra20enni (-38,0%, il più alto in valori percentuali) a -5.400 euro annui circa delle ultra59enni (-28,6%).

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

**ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: differenziali delle retribuzioni medie annue pro capite lorde tra lavoratori nati in territorio extraUE-15 e totali, per classi d'età e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)**

Classi d'età	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	Euro	%	Euro	%	Euro	%
<20	1.065	20,3	519	15,3	968	20,9
20-24	-1.897	-17,2	-2.483	-28,2	-1.965	-19,4
25-29	-4.383	-28,1	-4.385	-34,5	-4.115	-28,8
30-39	-7.618	-35,7	-5.236	-34,2	-6.213	-33,3
40-49	-10.573	-39,4	-5.852	-33,9	-8.260	-36,0
50-59	-12.511	-41,2	-5.857	-30,9	-10.151	-38,3
>60	-6.232	-25,2	31	0,2	-4.708	-21,7
<b>Totale</b>	<b>-8.755</b>	<b>-39,5</b>	<b>-5.367</b>	<b>-35,9</b>	<b>-7.092</b>	<b>-36,9</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

In conclusione, un dipendente d'azienda immigrato, quando raggiunge, all'età di 60 anni (con la famiglia che è presumibilmente arrivata alla generazione dei nipoti), l'apice retributivo della sua carriera lavorativa, guadagna in media una cifra annua (16.900 euro) pressoché uguale a quella che un dipendente d'azienda generico percepisce già prima dei 40 anni; e, nel caso in cui il dipendente straniero sia una donna, essa percepisce alla fine della sua carriera lavorativa – da ultra59enne – una retribuzione media annua (13.000 euro) che, benché rappresenti per lei l'importo più elevato raggiunto nell'intera sua esperienza occupazionale, è solo appena un po' più elevato di quello che un dipendente generico guadagna annualmente prima dei 30 anni.

**1.2 Qualifiche.** La retribuzione media dei dipendenti d'azienda muta non solo in base all'età e al genere, ma anche – e in misura assai consistente – in base ai livelli occupazionali ricoperti.

Ovviamente gli importi seguono un andamento crescente in base alla progressione delle qualifiche, per cui sia va da un minimo retributivo degli apprendisti (quasi 10.400 euro annui per i dipendenti generici, che però scendono a meno di 8.800 euro per la sola componente immigrata: -15,7%) a un massimo di quasi 123.800 euro dei dirigenti, i quali però, nel caso in cui siano immigrati, arrivano a una media di addirittura 131.800 euro annui a testa (+8.100 euro rispetto a un dipendente generico di pari livello: +6,5%).

Quindi, in controtendenza rispetto a quanto si rileva sia nel complesso sia per i livelli d'inquadramento più bassi (apprendisti, operai e impiegati), ai livelli occupazionali più alti (dirigenti e quadri) i lavoratori immigrati vantano una retribuzione media annua pro capite superiore a quella globale di tutti i dipendenti (sebbene, nel caso dei quadri, lo scarto positivo ammonti solo a circa 200 euro annui, +0,4%).

Ciò vuol dire che anche l'escursione retributiva tra la qualifica più bassa (apprendista) e quella più alta (dirigente) è molto più ampia tra i dipendenti immigrati che tra i dipendenti nella loro globalità: per i primi lo scarto retributivo tra i livelli d'inquadramento estremi è di 15 volte, contro le 12 volte dei secondi.

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

**ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: retribuzioni medie annue pro capite lorde per qualifiche e aree di nascita, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)**

Qualifica	TOTALI		EXTRAUE-15		DIFF. EXTRAUE-15/TOTALI	
	Euro	Diff. % su Tot	Euro	Diff. % su Tot	Euro	%
Operaio	14.871	-22,6	11.271	-7,0	-3.600	-24,2
Impiegato	21.988	14,4	17.505	44,4	-4.483	-20,4
Quadro	55.394	188,3	55.596	358,7	202	0,4
Dirigente	123.760	544,1	131.865	987,9	8.105	6,5
Apprendista	10.392	-45,9	8.758	-27,7	-1.634	-15,7
Altro	49.957	160,0	39.675	227,3	-10.282	-20,6
<b>Totale</b>	<b>19.213</b>		<b>12.121</b>		<b>-7.092</b>	<b>-36,9</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

È peraltro evidente che, visti i relativi importi, i dipendenti stranieri inquadrati come dirigenti (3.237 persone, lo 0,2% di tutti i dipendenti immigrati), al pari dei quadri (6.731 e 0,4%), sfuggono per lo più alla classificazione squisitamente sociologica di “immigrato” come categoria sociale debole e, almeno economicamente, svantaggiata.

D'altra parte è ugualmente degno di nota che i dipendenti nati in Paesi extraUE15 conoscono una retribuzione media annua pro capite apprezzabilmente superiore alla loro media generale (12.121 euro) già da quando sono inquadrati come impiegati, allorché, guadagnando circa 17.500 euro, percepiscono il 44,4% in più di tale media: una percentuale che è 3 volte superiore a quella (+14,4%) che contraddistingue il medesimo scarto (impiegati-media generale) tra i dipendenti nella loro totalità.

Nel caso delle retribuzioni medie annue pro capite dei quadri e dei dirigenti stranieri (che superano la media retributiva generale dei dipendenti immigrati rispettivamente di oltre 4 volte, +358,7%, e di quasi 11 volte, +987,9%) la differenza con i corrispondenti scarti dei lavoratori complessivi (nell'ordine, +188,3%, pari a quasi 3 volte in più, e +544,1%, pari a circa 6 volte in più) conferma che, tra i dipendenti stranieri, le retribuzioni medie dei diversi livelli conoscano scostamenti decisamente più accentuati dalla media, con un differenziale piuttosto netto tra i due livelli occupazionali più bassi (dove si concentra la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati) e i tre superiori.

**1.3 Settori produttivi.** I rami produttivi delle aziende in cui sono impiegati i lavoratori dipendenti sono un ulteriore discriminante delle loro retribuzioni medie, tanto per gli autotoni quanto per gli immigrati.

Vi sono, infatti, alcuni settori produttivi in grado di assicurare delle retribuzioni annue pro capite che superano – a volte anche di molto – l'importo medio complessivo della rispettiva categoria di dipendenti (totali o solo stranieri), mentre altri consentono guadagni che sono mediamente inferiori alla media.

Riguardo ai dipendenti immigrati, fanno parte del primo caso gli istituti di credito e assicurativi, dove essi percepiscono, a testa, una retribuzione media annua (quasi 43.400 euro) superiore di oltre 3,5 volte (+257,9%, pari a +31.257 euro) rispetto all'ammontare medio complessivo della categoria (12.100 euro circa, come più volte ricordato); seguono, nell'or-

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

dine, le aziende agricole e di attività connesse (quasi 18.300 euro annui pro capite: +6.200 euro circa e +50,8% rispetto alla media generale extraUE15) e le industrie di estrazione e trasformazione dei minerali (circa 17.500 euro: +5.400 euro e +44,5% rispetto alla stessa media).

D'altro canto, i servizi (-3.350 euro, pari a uno scarto negativo del 27,6%), le aziende tessili e di abbigliamento (-2.200 euro circa e -18,4%) e il commercio (-2.000 euro e -16,9%) sono i settori i cui livelli retributivi medi dei propri dipendenti immigrati (pari, nell'ordine, a circa 8.800, 9.900 e 10.000 euro annui pro capite) si discostano maggiormente, in negativo, dalla media generale.

### ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per aree di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

Settori	EXTRAUE-15			TOTALE			DIFF. EXTRAUE-15 - TOT	
	Importo	Diff. su Media Tot.		Importo	Diff. Su Media Tot.		Euro	% su Tot.
	Euro	Euro	%	Euro	Euro	%		
Agricoltura ed attività connesse	18.282	6.162	50,8	24.791	5.578	29,0	-6.509	-26,3
Alimentari ed affini	12.360	239	2,0	17.864	-1.349	-7,0	-5.504	-30,8
Amministrazione Stat./Enti pubbl.	11.457	-664	-5,5	18.080	-1.133	-5,9	-6.624	-36,6
Carta ed editoria	16.222	4.102	33,8	23.126	3.913	20,4	-6.904	-29,9
Chimica, gomma ecc.	17.087	4.966	41,0	26.335	7.122	37,1	-9.248	-35,1
Commercio	10.069	-2.052	-16,9	15.270	-3.943	-20,5	-5.201	-34,1
Credito e assicurazioni	43.378	31.257	257,9	42.499	23.286	121,2	878	2,1
Edilizia	10.931	-1.190	-9,8	14.970	-4.243	-22,1	-4.039	-27,0
Estraz./trasformazione minerali	17.519	5.398	44,5	24.073	4.860	25,3	-6.554	-27,2
Legno e mobili	13.585	1.464	12,1	17.107	-2.106	-11,0	-3.522	-20,6
Metallurgia e Meccanica	16.958	4.837	39,9	24.131	4.918	25,6	-7.174	-29,7
Servizi	8.770	-3.350	-27,6	13.062	-6.151	-32,0	-4.292	-32,9
Tessile e abbigliamento	9.895	-2.226	-18,4	16.903	-2.310	-12,0	-7.008	-41,5
Trasporti e comunicazioni	13.648	1.527	12,6	22.363	3.150	16,4	-8.715	-39,0
Varie	15.629	3.508	28,9	26.951	7.738	40,3	-11.322	-42,0
<b>Media totale</b>	<b>12.121</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>19.213</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-7.092</b>	<b>-36,9</b>

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Dalla comparazione, per ogni singolo settore, tra la retribuzione dei dipendenti complessivi e quella della sola componente immigrata si osserva che quest'ultima guadagna mediamente di più, sia pur di poco, solo in quello in assoluto più redditizio degli istituti di credito e assicurativi, dove con circa 42.500 euro annui, un dipendente generico percepisce in media circa 880 euro in meno (2,1%) rispetto a un suo collega straniero.

Ma qui occorre sottolineare che tali istituti possono essere rappresentati da filiali italiane di finanziarie multinazionali, per cui i dipendenti immigrati possono essere costituiti da personale estero della finanziaria di riferimento che viene da essa mandato, per un periodo più o meno lungo, a lavorare "in missione" all'interno di una propria rappresentanza in Italia, il che contribuirebbe a spiegare gli importi retributivi mediamente più elevati dei dipendenti immigrati di questo ramo sia rispetto ai loro colleghi italiani (in virtù dell'indennità di mis-

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

sione aggiuntiva), sia – in misura oltremodo elevata – dei dipendenti stranieri di tutti gli altri settori d'impiego.

D'altra parte, in ciascuno dei restanti comparti occupazionali i dipendenti nati in un Paese extraUE-15 guadagnano generalmente di meno rispetto alla media dei dipendenti dello stesso comparto considerati nel loro complesso.

### 2. Le retribuzioni degli altri dipendenti: lavoratori domestici e braccianti agricoli

Per via di una diversa modalità di gestione dei contributi a fini previdenziali, l'INPS elabora in un archivio separato i dati sulle retribuzioni che riguardano altre due categorie di lavoratori parimenti dipendenti ma non (necessariamente) d'azienda: i domestici e i braccianti agricoli. Questi ultimi si suddividono in operai a tempo determinato (OTD) e operai a tempo indeterminato (OTI).

#### ITALIA. Lavoratori domestici e operai agricoli assicurati all'INPS: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per area di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

	EXTRAUE15			UE15			ITALIA			TOT.
	Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		
		Euro	%		euro	%		euro	%	
Lavoratori Domestici	5.249	88	1,7	6.206	1.045	20,2	4.842	-320	-6,2	5.161
OTI	12.010	-4.479	-27,2	15.958	-531	-3,2	17.771	1.282	7,8	16.489
OTD	3.058	-994	-24,5	4.109	57	1,4	4.347	295	7,3	4.052

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

**2.1 Lavoratori domestici.** Com'è noto, si tratta di un settore che comprende tutta una serie di attività in cui la manodopera immigrata, in grande maggioranza femminile (88,8% di tutti gli assicurati INPS del comparto), viene largamente utilizzata, soprattutto in un Paese come l'Italia in cui il "peso" degli anziani è in costante crescita, in particolare per effetto dei blandi tassi di fecondità degli autoctoni.

È altrettanto noto che si tratta di un ramo in cui la contrattazione assume spesso contorni sfumati, quando non si tratti addirittura di lavoro nero (con conseguente mancanza di tutele e diritti contrattuali per il lavoratore), la cui grande diffusione in questo settore è testimoniata dalle quasi 300.000 domande di emersione presentate, a livello nazionale, in occasione della regolarizzazione del 2009.

In Italia il lavoro domestico svolto dagli immigrati si presta, quindi, ad una serie di abusi, per cui una donna impiegata presso una famiglia italiana spesso lavora di fatto molte più ore di quelle dichiarate nel contratto e non gode (o gode in misura molto ridotta, a discrezione delle famiglie stesse) di diritti basilari come ferie, permessi o giorni di riposo.

Proprio per il fatto che le famiglie, quando non impieghino in nero, spesso dichiarano un numero di ore lavorative ridotto rispetto a quelle effettivamente prestate (anche perché a volte l'onorario viene convertito nell'offerta di vitto e alloggio in una misura che va oltre quanto consentito dal contratto collettivo di categoria, per cui si viene non di rado a creare una situazione indefinita, nella quale si oscilla tra ore di lavoro ufficialmente dichiarate e contrattualmente garantite, da una parte, e ore lavorate in nero, senza tutele, o appunto coperte dai costi di ospitalità), non deve stupire che gli importi medi delle retribuzioni annue



pro capite di questa categoria risultino oltremodo contenuti; come pure che il numero di dipendenti ufficiale (l'INPS ne rileva, nel 2007, circa 618.000 complessivi) risulti sottodimensionato rispetto alle stime della effettiva consistenza di questi lavoratori.

La retribuzione media pro capite complessiva, infatti, è di 5.161 euro annui: è l'importo più basso di tutte le categorie di dipendenti qui considerate ad eccezione degli operai agricoli a tempo determinato (di poco superati), i quali per definizione svolgono un lavoro "a giornata" o temporaneo.

In particolare, per i lavoratori domestici nati in Italia (137.200 circa, il 22,2% del totale) l'ammontare (oltre 4.800 euro annui) è addirittura inferiore di 320 euro (-6,2%) alla suddetta media, sia perché per un dipendente italiano del settore lavorare nel sommerso comporta conseguenze meno gravi di quelle che ha per un non comunitario (riguardo tanto alla sua permanenza regolare sul territorio nazionale, quanto al reato di favoreggiamento di soggiorno irregolare da parte del datore di lavoro), per cui questa via si presta a essere percorsa con maggiore disinvoltura da entrambe le parti; sia perché tra i domestici italiani è presumibile che questo genere di attività venga più spesso svolta in regime di part-time e/o come impiego temporaneo, quale secondo lavoro o attività collaterale ad impegni principali.

Non a caso, per i domestici nati in Paesi extraUE-15 (circa 479.100, il 77,5% del totale) la cifra (5.250 euro circa) è invece, sia pur di poco, superiore alla media globale di categoria (+1,7%, che sale a +8,4% rispetto a quella dei soli italiani), toccando il picco tra i pochi provenienti da Paesi della UE a 15 Stati (meno di 1.700, lo 0,3% del totale): costoro percepiscono più di 6.200 euro annui a testa, un importo superiore di oltre 1.000 euro (+20,2%) all'ammontare medio complessivo (+28,2% rispetto a quello della sola componente italiana), il che si spiega col fatto che, almeno in parte, si tratta di istituti o precettori privati di famiglie benestanti nelle quali guadagnano mediamente di più.

Osservando l'andamento degli ultimi anni che riguarda sia gli importi delle retribuzioni medie annue pro capite di questi lavoratori sia il loro numero in quanto assicurati, si osserva, in entrambi i casi, un brusco – e inverso – cambio di tendenza nel passaggio dal 2006 al 2007, quando, a fronte di un repentino innalzamento del numero dei dipendenti di questo comparto (passati da poco meno di 478.000 a 618.000: +29,3%), l'ammontare della corrispondente retribuzione media ha invece conosciuto un sensibile abbassamento (-6,1%, essendo nel 2006 pari a 5.495 euro annui pro capite, cioè di 334 euro superiore a quella del 2007).

Una spiegazione plausibile di questo fenomeno può risiedere nel fatto che nel 2007, oltre ad essersi consolidati negli archivi ufficiali gli effetti del decreto flussi aggiuntivo dell'anno precedente (che ha intensificato la presenza formale di occupati stranieri), è avvenuto l'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria, per cui molti soggiornanti irregolari provenienti da questi due Paesi (in Italia soprattutto dal primo, la cui collettività era già nettamente la prima per numerosità), divenendo comunitari, hanno automaticamente cessato di essere irregolari.

La circostanza ha naturalmente riguardato anche quei molti, per lo più donne, impiegati in nero appunto nel settore domestico: l'uscita dallo stato di irregolarità e l'affrancamento dal regime normativo previsto per i non comunitari (che, come noto, vincola i lavoratori – e, di riflesso, i rispettivi datori di lavoro – a condizioni decisamente stringenti per l'ottenimento e la conservazione del permesso di soggiorno), insieme al rafforzato potere contrattuale che lo stato di regolarità ha conferito a questi immigrati, ha evidentemente indotto diverse

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

famiglie italiane a mettere in regola i propri collaboratori domestici neocomunitari, facendone così innalzare il numero nelle liste ufficiali degli assicurati dell'INPS.

Tuttavia, questa indotta "emersione" occupazionale deve essersi evidentemente limitata a una parte decisamente esigua di ore effettivamente lavorate, al fine di ridurre il più possibile gli oneri contributivi a carico delle famiglie, tanto più che il nuovo status di comunitario acquisito dal lavoratore lo svincolava dal possesso del permesso di soggiorno e dai relativi obblighi (in particolare dal numero minimo di ore lavorative settimanali – 24 – da prevedere nel contratto per permettere il rinnovo del titolo).

**2.2 Operai agricoli.** In Italia sono stati oltre 1 milione i lavoratori che, nel corso del 2007, hanno lavorato in agricoltura come braccianti, per periodi più o meno lunghi, dei quali gli originari di Paesi extraUE-15 sono stati oltre un quinto (22,4%, circa 232.000)<sup>1</sup>.

**ITALIA. Operai agricoli: retribuzioni medie annue pro capite lorde per aree di nascita, settori e genere, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)**

		MEDIA TOT.		MASCHI				FEMMINE			
		Euro		Euro		Diff. su Media TOT.		Euro		Diff. su Media TOT.	
				Euro	%	Euro	Euro	%	Euro	%	
OTI	ExtraUE15	12.010	12.312	302	2,5	9.666	-2.344	-19,5	-2.645	-21,5	
	UE15	15.958	16.820	862	5,4	13.708	-2.250	-14,1	-3.112	-18,5	
	Italia	17.771	18.269	498	2,8	14.575	-3.197	-18,0	-3.695	-20,2	
	n.d.	15.621	15.648	27	0,2	15.200	-422	-2,7	-449	-2,9	
	<b>Totale</b>	<b>16.489</b>	<b>16.920</b>	<b>431</b>	<b>2,6</b>	<b>13.626</b>	<b>-2.863</b>	<b>-17,4</b>	<b>-3.294</b>	<b>-19,5</b>	
OTD	ExtraUE15	3.058	3.147	89	2,9	2.879	-179	-5,9	-268	-8,5	
	UE15	4.109	4.780	671	16,3	3.641	-468	-11,4	-1.139	-23,8	
	Italia	4.347	4.789	442	10,2	3.897	-450	-10,3	-892	-18,6	
	n.d.	4.541	4.964	423	9,3	4.095	-446	-9,8	-869	-17,5	
	<b>Totale</b>	<b>4.052</b>	<b>4.328</b>	<b>276</b>	<b>6,8</b>	<b>3.727</b>	<b>-325</b>	<b>-8,0</b>	<b>-601</b>	<b>-13,9</b>	

FONTI: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Per la schiacciante maggioranza dei casi si è trattato di lavoratori con contratto a tempo determinato e, tra questi, la componente femminile detiene una quota consistente (45,9%, con punta del 58,9% tra i soli originari di Paesi UE-15). Tra quelli a tempo indeterminato, la rappresentanza femminile è invece decisamente più ridotta (13,1%).

È oltremodo elevato lo scarto tra la retribuzione media degli assunti a tempo indeterminato (quasi 16.500 euro annui pro capite, con punta di 16.900 euro tra i soli uomini) e quella dei lavoratori a tempo determinato (poco più di 4.000 euro annui a testa, meno di un quarto rispetto ai primi e l'importo più basso tra tutti i dipendenti considerati).

In entrambi i casi, la media complessiva subisce una flessione significativa quando venga riferita ai soli nati in Paesi extraUE-15, precipitando a circa 12.000 euro annui (-27,2%), per i primi, e a poco più di 3.000 euro annui (-24,5%) per i secondi. Quando invece si tratti di operai autoctoni, il dato sale – sia pur in misura più contenuta, tra il 7% e l'8% in entrambe le situazioni – raggiungendo, nel primo caso, oltre 17.700 euro all'anno e, nel secondo caso, quasi 4.350 euro.

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

Non viene smentita qui la circostanza per cui le donne guadagnano meno rispetto agli uomini e, quindi, anche rispetto alla media complessiva: nel caso delle operaie a tempo indeterminato (13.600 euro annui), lo scarto negativo arriva a oltre 2.800 euro (-17,4%) rispetto al dato generale e raggiunge i quasi 3.300 euro (-19,5%) rispetto alla sola componente maschile; nel caso, invece, delle stagionali (circa 3.700 euro annui), è dell'8,0% (-325 euro) rispetto alla media generale e sfiora il 14% (-601 euro) rispetto agli uomini.

Selezionando solo gli importi estremi all'interno di ciascuna categoria, si osserva che, per quanto riguarda gli operai a tempo indeterminato, se da un lato sono gli uomini italiani (circa 76.000 individui) a guadagnare mediamente più di tutti (con quasi 18.300 euro annui a testa), d'altra parte sono le donne nate in un Paese extraUE-15 (più di 2.800 persone) a guadagnare in assoluto di meno (neanche 9.700 euro annui pro capite, in media), per un'escursione tra i due importi di circa 8.600 euro. Ciò vuol dire che mediamente, a parità di inquadramento, le operaie straniere percepiscono una retribuzione praticamente dimezzata (52,9%) rispetto a quella dei maschi autoctoni: un gap decisamente elevato, anche al di là della presumibile differenza di mansioni.

La circostanza si ripete, sebbene in misura ridotta, anche per i braccianti a tempo determinato, dove lo scarto di retribuzione tra le donne non comunitarie (in media meno di 2.900 euro annui pro capite) e gli uomini italiani (quasi 4.800) ammonta a circa 1.900 euro annui, per un importo delle prime pari al 60,1% di quello dei secondi.

### 3. Le retribuzioni dei lavoratori autonomi: artigiani, commercianti e agricoltori

Negli archivi INPS, i lavoratori autonomi sono suddivisi in artigiani (circa 1.996.000 in tutto a livello nazionale), commercianti (2.181.000) e agricoltori (509.000), questi ultimi comprendenti coltivatori diretti, coloni o mezzadri (CDCM, categoria in disuso) e imprenditori agricoli professionali (IAP).

In tutti e tre i casi la componente autoctona detiene una forte maggioranza; poco più del 90% tra artigiani e commercianti (dove gli extraUE-15 oscillano tra il 6% e l'8%) e ben il 97,6% tra gli agricoltori (dove gli extraUE-15 sono lo 0,9%).

L'importo medio annuo pro capite di artigiani e commercianti è sostanzialmente identico (meno di 17.600 euro per i primi e circa 17.500 euro per i secondi). Riguardo agli agricoltori non si dispone di un reddito reale, bensì di un reddito medio annuo convenzionale imponibile INPS (stabilito dalla *Legge 2 Agosto 1990, n. 233*) che è pari a circa 9.600 euro.

#### ITALIA. Lavoratori autonomi: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per aree di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

	EXTRAUE15			UE15			ITALIA			TOT. Euro
	Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		
		Euro	%		Euro	%		Euro	%	
Artigiani	14.270	-3.311	-18,8	16.347	-1.234	-7,0	17.876	295	1,7	17.581
Commercianti	13.785	-3.712	-21,2	16.521	-976	-5,6	17.763	266	1,5	17.497
CDCM, IAP*	9.133	-442	-4,6	8.722	-853	-8,9	9.586	11	0,1	9.575

\* Per i CDCM e IAP si tratta di un Reddito Medio Annuo Convenzionale imponibile INPS (*Legge 2 Agosto 1990, n.233*)

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

Disaggregando queste medie retributive in base all'area di nascita, si osserva come gli originari di un Paese extraUE-15 guadagnino generalmente di meno rispetto alla media complessiva della propria categoria e, in particolare, dei colleghi autoctoni.

Questa circostanza non è priva di significatività, soprattutto se si esaminano le notevoli differenze retributive di genere all'interno della altre due categorie di autonomi.

### ITALIA. Artigiani e commercianti: retribuzioni medie annue pro capite lorde per aree di nascita, settori e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

		MEDIA TOT.		MASCHI		FEMMINE				
		Euro	Euro	Diff. su Media Tot.		Euro	Diff. su Media Tot.		Diff. su M	
				Euro	%		Euro	%	Euro	%
ARTIGIANI	ExtraUE15	14.270	14.350	80	0,6	13.745	-525	-3,7	-605	-4,2
	UE15	16.347	16.699	352	2,2	15.369	-978	-6,0	-1.329	-8,0
	UE Nuovi	12.605	12.608	3	0,0	12.577	-28	-0,2	-31	-0,2
	Italia	17.876	18.197	321	1,8	16.549	-1.326	-7,4	-1.648	-9,1
	n.d.	16.980	16.948	-32	-0,2	17.134	154	0,9	186	1,1
	<b>Totale</b>	<b>17.581</b>	<b>17.863</b>	<b>282</b>	<b>1,6</b>	<b>16.386</b>	<b>-1.196</b>	<b>-6,8</b>	<b>-1.477</b>	<b>-8,3</b>
COMMERCIANTI	ExtraUE15	13.785	13.954	169	1,2	13.469	-315	-2,3	-485	-3,5
	UE15	16.521	17.364	843	5,1	15.649	-872	-5,3	-1.714	-9,9
	UE Nuovi	12.504	12.389	-115	-0,9	12.541	37	0,3	152	1,2
	Italia	17.763	18.782	1.019	5,7	16.058	-1.705	-9,6	-2.725	-14,5
	n.d.	16.650	17.078	428	2,6	15.833	-817	-4,9	-1.245	-7,3
	<b>Totale</b>	<b>17.497</b>	<b>18.451</b>	<b>954</b>	<b>5,5</b>	<b>15.900</b>	<b>-1.597</b>	<b>-9,1</b>	<b>-2.551</b>	<b>-13,8</b>

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Tra gli artigiani nel complesso, le donne guadagnano circa 1.200 euro annui pro capite in meno (-6,8%) rispetto alla media complessiva della categoria e quasi 1.500 euro in meno (-8,3%) rispetto ai soli uomini; scarti, questi delle donne rispetto agli uomini, che salgono rispettivamente a -7,4% (-1.300 euro circa) rispetto alla media generale e a -9,1% (-1.650 euro) tra i soli artigiani nati in Italia, che nel complesso guadagnano di più rispetto alla media globale della categoria (circa 17.900 euro vs 17.600). Come a dire: gli artigiani autoctoni, pur godendo di retribuzioni più alte della media globale, conoscono tuttavia differenziali retributivi di genere più accentuati, a sfavore delle donne, rispetto a quanto si rileva in generale e tra i soli colleghi extracomunitari. Costoro, infatti, pur percependo mediamente di meno (quasi 14.300 euro annui pro capite), conoscono scarti negativi delle donne più attenuati: -500 euro (-3,7%) rispetto alla media di categoria e -600 euro (-4,2%) rispetto alla sola componente maschile.

Analogamente è la situazione dei commercianti, tra i quali i differenziali di genere sono in proporzione anche più accentuati. Nel complesso, il disavanzo retributivo delle donne è di circa 1.600 euro annui pro capite (-9,1%) rispetto alla media di categoria e di 2.250 euro (-13,8%) rispetto ai soli uomini; ma isolando i soli autoctoni, questi scarti si elevano, nell'ordine, a circa -1.700 euro (-9,6%) e a -2.700 euro (-14,5%). Ciò vuol dire che una donna italiana che intraprende un lavoro in proprio come commerciante

guadagna ben un settimo in meno rispetto a un uomo suo connazionale e circa 500 euro in meno all'anno rispetto a una donna ugualmente italiana che però lavori in proprio nel settore dell'artigianato.

Di contro, una donna immigrata da un Paese extraUE-15 che lavori in proprio nel commercio, benché percepisca in media ben 2.600 euro annui in meno rispetto a una sua collega italiana e anche 300 euro in meno rispetto a una donna ugualmente immigrata che però lavori in proprio nell'artigianato, trova una pur magra consolazione nel fatto che la sua retribuzione è comunque solo di poco più bassa sia rispetto alla media generale dei commercianti immigrati (-2,3%, pari a poco più di 300 euro annui) che rispetto a un uomo non comunitario che lavori come autonomo nello stesso settore (-3,5% e -485 euro annui), quote in proporzione e in assoluto più basse dei corrispettivi differenziali retributivi che caratterizzano sia le donne italiane dello stesso settore sia quelle, italiane e non comunitarie, che lavorano in proprio come artigiane.

### 4. Conclusioni

Nell'ultimo Rapporto CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*<sup>2</sup>, l'indicatore di reddito viene costruito sullo scarto territoriale tra la retribuzione media annua pro capite dei dipendenti d'azienda immigrati e la soglia minima annua di povertà assoluta calcolata per l'ampiezza media di una famiglia immigrata in Italia (2,5 componenti), al fine di valutare se, dove e quanto, in media, una famiglia di immigrati che viva con i guadagni di un solo componente dipendente d'azienda sia o meno povera, in base ai parametri dell'Istat.

La soglia di povertà assoluta calcolata dall'Istat consiste in un importo mensile (corrispondente alla spesa per un paniere di beni e servizi considerati essenziali) che varia a seconda della composizione familiare e dell'area geografica di riferimento. Per renderla omogenea al dato INPS sulle retribuzioni, essa è stata riferita all'intero anno e in quella sede si è ritenuto di considerare, come termine di riferimento nazionale, la soglia di povertà assoluta *minima* tra quelle medie calcolate per ogni area, cioè quella del Sud Italia (euro 9.467).

Rapportando a questa soglia minima di povertà le retribuzioni medie annue pro capite dei lavoratori extraUE15 secondo le categorie considerate, si rileva che mediamente si trovano al di sotto di essa:

- le *donne* immigrate dipendenti d'azienda, a prescindere dall'età (retribuzione media di 9.100 euro annui pro capite);
- i dipendenti d'azienda immigrati con *meno di 25 anni*, sia nel loro complesso che nella sola componente maschile;
- i dipendenti d'azienda immigrati inquadrati come *apprendisti* (meno di 8.900 euro a testa);
- i dipendenti d'azienda immigrati occupati nelle *amministrazioni statali ed enti pubblici* (8.800 euro circa) e nei *servizi* (8.000 euro circa);
- i *lavoratori domestici* immigrati (poco meno di 5.200 euro annui);
- i *braccianti agricoli* immigrati *a tempo determinato* (neanche 4.100 euro annui);
- gli immigrati *autonomi nel settore agricolo* (9.100 euro circa – pari al reddito medio annuo convenzionale imponibile INPS ex legge 2 agosto 1990 n. 233).

## I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

---

Tenendo conto che la soglia di povertà rappresenta un importo *netto* e che le retribuzioni considerate sono invece al *lordo*, oltre alle categorie menzionate si trovano di fatto al di sotto della stessa soglia anche:

- i dipendenti d'azienda immigrati inquadrati come *operai* (circa 11.200 euro lordi a testa);
- i dipendenti d'azienda immigrati nel settore del *commercio* (circa 9.800 euro), dell'*edilizia* (meno di 11.000 euro) e nelle *industrie tessili e d'abbigliamento* (circa 9.500 euro).

A conti fatti, ipotizzando che dietro ogni lavoratore proveniente da un Paese extraUE-15 ci sia una famiglia media con un unico percettore di reddito, sono mediamente indigenti (al di sotto della soglia qui assunta) i nuclei riconducibili alla quasi totalità sia dei dipendenti d'azienda (apprendisti e operai coprono già il 92% dell'intera categoria), sia degli altri dipendenti, a cui si aggiungono gli agricoltori in proprio. Il che non è privo di riflessi per un immigrato che aspiri a radicarsi in maniera stabile in Italia, insieme alla propria famiglia.

### Note

<sup>1</sup> Per un approfondimento, cfr. *infra* F. Pittau, "L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati", pp. 185-199.

<sup>2</sup> Cfr. CNEL, *VII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività* (a cura di L. Di Sciullo), Cnel, Documenti 19, Roma, luglio 2010.

---

# Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

di Raffaele Callia, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Paola Trombetti, INPS

## 1. Immigrati, lavoro autonomo e imprenditoria: una realtà in crescita

Al tema della partecipazione dei lavoratori stranieri nell'ambito del sistema produttivo italiano nel suo complesso (un argomento fra i più trattati dalla letteratura sociologica sulle migrazioni, sia sul versante delle indagini socio-statistiche sia su quello più propriamente qualitativo), si è oramai stabilmente affiancata una specifica attenzione riguardo all'apporto dell'imprenditoria straniera e alla sua concreta partecipazione alle dinamiche socio-economiche del Paese<sup>1</sup>.

Oltre a rappresentare una delle cifre distintive e allo stesso tempo variegata delle nuove economie globali, l'imprenditoria straniera costituisce una realtà in continua crescita: un fenomeno rilevante che, proprio per le implicazioni economiche (in quanto creatore di ricchezza e di sviluppo) e le ripercussioni sociali che determina (anche in termini di integrazione), appare sempre più destinato a suscitare una particolare attenzione nel dibattito pubblico<sup>2</sup>.

Generalmente gli studi teorici sull'argomento insistono sugli elementi alla base dell'affermazione dell'intrapresa economica da parte degli immigrati. In questa prospettiva valgono, anche nel caso dell'Italia, molte delle suggestioni interpretative offerte dalla letteratura internazionale, le quali appaiono collocarsi, pur con una miriade di sfumature, fra due poli ben marcati.

Da un lato si tende a porre l'accento sulle condizioni di sostanziale svantaggio che contraddistinguono gli immigrati, le quali si traducono in disparità di vario genere, segnatamente nel mercato del lavoro subordinato. Un *gap* che fungerebbe da molla compensativa di riscatto attraverso la strada dell'auto-impiego e dell'attività economica indipendente<sup>3</sup>. In altri termini, le difficoltà e non di rado i fallimenti nel trovare un inserimento stabile nel mercato del lavoro dipendente farebbero scaturire la ricerca di percorsi differenti di sostentamento economico<sup>4</sup>.

Dall'altro lato, invece, diversi autori sottolineano come tendenzialmente gli immigrati abbiano in sé, quasi fossero elementi connaturati all'esperienza migratoria, molteplici potenzialità tipiche dell'imprenditore, fra cui: lo spirito d'iniziativa e la propensione al rischio, il desiderio di cambiamento e di innovazione, il senso degli affari e un'adeguata capacità di risparmio. Secondo questa prospettiva di indagine, di fronte ad una situazione

di mobilità sociale ed economica 'bloccata', gli immigrati punterebbero ad un lavoro autonomo e all'intrapresa economica proprio perché nell'ambito del lavoro subordinato non avrebbero possibilità di assecondare le proprie aspirazioni professionali e sociali.

D'altra parte va rilevato come nelle proposte interpretative più recenti siano state messe opportunamente in rilievo le intime interdipendenze esistenti fra i vari elementi costitutivi dell'imprenditoria straniera e i sistemi economici delle società ospitanti nel loro complesso, giungendo a un'analisi più approfondita sul versante della domanda e dell'offerta d'imprenditoria immigrata. In questa prospettiva si pongono sia il "modello interattivo" di Roger Waldinger sia la "teoria della *mixed embeddedness*" (J. Rath e R. Kloosterman)<sup>5</sup>.

Al di là degli aspetti puramente teorici, quel che risulta importante osservare in questa sede è che anche in Italia, come in altri Paesi a forte pressione migratoria, il mondo dell'imprenditoria immigrata appare estremamente composito: una realtà che è stata definita giustamente viva e originale, oltre che sempre più rilevante. Proprio per tale ragione, da più parti si ritiene appropriato trattare il fenomeno non solo sul versante dell'inserimento lavorativo e della promozione sociale ed economica degli immigrati, ma anche in "termini di opportunità di arricchimento per il contesto socio-economico nel quale s'inserisce la nuova realtà imprenditoriale"<sup>6</sup>.

Un ulteriore aspetto assai rilevante è che l'imprenditoria straniera in Italia continua a crescere anche in un periodo di crisi come quello attuale. Recenti studi, infatti, pongono in luce come tra il terzo trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2010 il numero degli imprenditori stranieri sia cresciuto del 9,2%, in netta controtendenza rispetto all'imprenditoria italiana, riguardo alla quale si è assistito ad una contrazione significativa nello stesso periodo di riferimento (-1,2%)<sup>7</sup>.

È pur vero che quando si parla di imprenditoria immigrata in Italia si fa riferimento essenzialmente a una realtà costituita per lo più da ditte individuali, le quali costituiscono la dimensione più rappresentativa del fenomeno in discorso. Questo particolare aspetto, unitamente al calo delle assunzioni di dipendenti stranieri, potrebbe indurre a ritenere che all'ombra dell'imprenditoria immigrata si possano celare quanti hanno perso (o rischiano di perdere) il posto di lavoro in qualità di dipendenti, e con esso il relativo permesso di soggiorno. Una tale strategia di ripiego, segnatamente in un periodo di crisi economica, costituirebbe una sorta di *escamotage* alla spada di Damocle costituita dai vincoli imposti agli stranieri non comunitari dall'attuale legislazione italiana in materia di soggiorno. È evidente che la tesi appena esposta, per quanto plausibile, dovrebbe essere suffragata da indagini empiriche su vasta scala.

In ogni caso, appare difficile mettere in discussione la realtà di un'esperienza economica e personale – quella della creazione di piccole imprese – in cui gli immigrati hanno dimostrato e continuano a dar prova di avere delle indubbie capacità.

### **2. Lavoratori autonomi immigrati negli archivi INPS: uno sguardo d'insieme**

Nel trattare i dati resi disponibili dall'INPS è anzitutto necessario ricordare che le posizioni registrate nell'archivio dell'Istituto sono individuate sulla base del codice fiscale. Tale elemento determina inevitabilmente un margine di sopravvalutazione nel computo delle posizioni, poiché vengono contemplati anche i cittadini italiani nati all'estero e ritornati in Italia<sup>8</sup>. A porre dei 'correttivi' a tali distorsioni è la Confederazione nazionale



## Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

dell'artigianato (Cna), la quale, utilizzando l'archivio di Unioncamere (anch'esso basato sulla nascita all'estero) rivisto in base all'effettiva cittadinanza straniera, pubblica annualmente i propri risultati sul *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*.

Pertanto, per descrivere dettagliatamente, e nel modo più completo possibile, la realtà multiforme dell'imprenditorialità immigrata e del lavoro autonomo straniero è necessario far riferimento ad una molteplicità di fonti, tenuto conto dei differenti criteri che stanno alla base dell'organizzazione dei diversi archivi disponibili<sup>9</sup>. In questa prospettiva, i dati contenuti negli archivi INPS permettono di integrare le informazioni fornite da altre fonti, consentendo di rilevare utili aspetti riguardo a specifiche categorie di lavoratori autonomi stranieri. Nel presente paragrafo, in particolare, saranno presi in esame i dati riguardanti i commercianti, gli artigiani, i coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali<sup>10</sup>.

Ciò considerato, dalla lettura delle fonti INPS riguardanti il lavoro autonomo emerge anzitutto il dato della continua crescita del numero complessivo dei lavoratori iscritti, con alcune differenze nel raffronto tra i soli italiani e i cittadini di origine non comunitaria (extraUE a 15 Stati). Come si evince dalla tabella seguente, infatti, mentre la variazione in termini percentuali relativa ai soli italiani è rimasta sostanzialmente stabile tra il 2004 e il 2007 (come risultato della compensazione positiva della crescita dei commercianti, pari a +2,9%, sulle variazioni negative degli artigiani e dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri), il *trend* relativo ai soli lavoratori autonomi extraUE a 15 è stato negli anni costantemente in crescita, determinando una variazione percentuale positiva pari a +51,4%.

### ITALIA. Lavoratori autonomi nati in Italia e in territorio extraUE-15 per categoria, valori assoluti e valori percentuali. Serie storica (2004-2007)

	ITALIA				
	2004	2005	2006	2007	Var.% 1997-2007
Artigiani	1.821.528	1.820.504	1.817.883	1.816.671	-0,3
CDCM, IAP	550.329	531.868	515.238	497.376	-9,6
Commercianti	1.957.987	1.976.821	1.994.820	2.013.865	+2,9
<b>Totale</b>	<b>4.329.844</b>	<b>4.329.193</b>	<b>4.327.941</b>	<b>4.327.912</b>	<b>0,0</b>
	EXTRAUE-15				
	2004	2005	2006	2007	Var.% 1997-2007
Artigiani	96.309	112.036	128.765	153.006	+58,9
CDCM, IAP	4.383	4.512	4.636	4.804	+9,6
Commercianti	93.373	109.204	123.679	136.014	+45,7
<b>Totale</b>	<b>194.065</b>	<b>225.752</b>	<b>257.080</b>	<b>293.824</b>	<b>+51,4</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Come nel passato, l'incremento più significativo è stato registrato con riferimento agli artigiani (con una variazione positiva pari a +58,9% tra il 2004 e il 2007) e ai commercianti (+45,7%). Molto più contenuta, invece, appare la crescita dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, anche se con un esito diametralmente opposto in rapporto ai soli italiani: +9,6% nel primo caso e -9,6% nel secondo. Peraltro, proprio la categoria dei colti-

vatori diretti, coloni e mezzadri è quella che in Italia, rispetto al periodo considerato, ha registrato un calo significativo del numero degli iscritti.

A fronte del sostanziale stallo riguardo alla crescita dei soli lavoratori autonomi italiani, è interessante rilevare come sia soprattutto tra il 2006 e il 2007 che il numero dei lavoratori extraUE a 15 registra un ritmo di crescita più sostenuto: in particolare +18,8% per gli artigiani e +10,0% per i commercianti<sup>11</sup>.

Dalla tabella, inoltre, si evince quale sia la distribuzione degli iscritti in base alle diverse forme di lavoro autonomo. Considerando i dati del 2007 relativi ai lavoratori nati in Paesi di origine extraUE a 15, la composizione appare la seguente: oltre la metà è costituita da artigiani (52,1%); i commercianti assorbono il 46,3%, mentre appare assai marginale la quota di coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali (1,6%). Si tratta di una ripartizione proporzionale che, tra il 2004 e il 2007, si è accresciuta a vantaggio degli artigiani (era del 49,6% nel 2004), riducendosi il peso dei commercianti e dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri (rispettivamente del 48,1% e del 2,3% nel 2004).

L'artigianato e il commercio, dunque, risultano gli ambiti privilegiati del lavoro autonomo dei cittadini provenienti da Paesi extraUE a 15, a conferma delle maggiori difficoltà che si incontrano nel dar vita ad una qualche attività nel settore agricolo a causa del considerevole capitale iniziale necessario, oltre che del *know how* richiesto nell'ambito delle tecniche di coltivazione. Tutto ciò, com'è stato sottolineato opportunamente nel precedente *Rapporto INPS*, "induce i lavoratori migranti a dirigere la propria scelta imprenditoriale verso altre attività [come il commercio e l'artigianato], che presentano minori barriere economiche all'ingresso e che più di altri settori scontano una scarsa offerta di lavoratori autonomi locali"<sup>12</sup>.

Per quanto concerne la distribuzione geografica del complesso dei lavoratori autonomi di origine extraUE a 15 iscritti all'INPS, anche nel 2007 è il Nord Ovest a registrare la quota più consistente (93.866 iscritti, pari al 31,9%), con la Lombardia al vertice delle regioni (da sola assorbe quasi un quinto del dato nazionale). Seguono il Nord Est (79.689, 27,1%), con in cima l'Emilia Romagna (34.633), e il Centro (69.846, 23,8%), dove spicca la Toscana (29.521, pari al 10% del dato nazionale). Ad una certa distanza si pongono le regioni del Sud (36.298, 12,4%) e soprattutto quelle insulari (14.125, 4,8%).

È il Settentrione, dunque, a rivelarsi l'area territoriale in cui trovano maggior diffusione le attività di lavoro autonomo intraprese da cittadini immigrati. D'altra parte si tratta di uno scenario confermato anche dalla Confederazione nazionale dell'artigianato, attraverso l'archivio di Unioncamere, riguardo al numero di titolari di impresa straniera. Uno scenario in cui è appunto il Nord a registrare segnali di particolare vitalità imprenditoriale, anche per quanto riguarda gli immigrati, mentre nel Sud e nelle Isole il lavoro degli stranieri è legato soprattutto ad attività stagionali nell'agricoltura e nel comparto alberghiero e della ristorazione.

**2.1 I lavoratori artigiani.** Come si è già rilevato in precedenza, gli artigiani costituiscono la quota più importante dei lavoratori autonomi non comunitari assicurati all'INPS nel 2007. Con 153.006 iscritti, in tale categoria rappresentano quasi l'8% del totale nazionale (1.995.616). La maggior parte risiede nel Nord Italia, in particolare in Lombardia con oltre un quinto (21,2%), pari a 32.490 iscritti (di cui 13.324 nella sola provincia di

Milano), in Emilia Romagna con 23.006 assicurati, pari al 15% (in particolare nella provincia di Reggio Emilia, 4.643) e in Veneto con 19.486 iscritti (di cui la maggior parte nelle province di Verona e Treviso), corrispondenti al 12,7%.

Fra le regioni dell'Italia centrale, invece, risalta il dato della Toscana, con 18.019 iscritti, pari all'11,8% del totale nazionale. In questa regione sono soprattutto le province di Firenze, Prato e Lucca ad assumere un ruolo decisivo per l'artigianato straniero, assorbendo nel complesso circa tre quinti del totale regionale. Nel Pratese, tradizionale polo del tessile, in particolare, i lavoratori artigiani di origine non comunitaria incidono per il 13,5% sul totale provinciale di tale settore.

Nelle regioni meridionali il numero degli artigiani non comunitari iscritti all'INPS risulta assai marginale (incidendo per circa il 6%). Dei 9.413 iscritti la quota più consistente è detenuta dall'Abruzzo, con il 2,5% (pari a 3.804); seguono la Puglia (1,4%), la Campania (1,3%), la Calabria (0,6%), il Molise e la Basilicata (entrambe con lo 0,2%). Infine, ugualmente contenuti appaiono i valori nelle Isole: l'1,1% in Sicilia e lo 0,5% in Sardegna, rispettivamente pari a 1.694 e 729 iscritti.

La partecipazione delle straniere al lavoro autonomo artigiano appare assai limitata. Le donne, infatti, rappresentano solo il 13,3% del totale degli artigiani di origine non o neo comunitaria (20.307), contro il 19,1% (380.787) delle donne sul totale complessivo delle iscritte all'archivio dell'artigianato. Peraltro, la presenza delle artigiane straniere appare per lo più concentrata nel Nord Italia, con una quota pari a tre quinti del totale.

Il dettaglio delle provenienze nazionali pone in luce il primato della Romania, con 28.224 iscritti, seguita dall'Albania (25.547). Questi due Paesi rappresentano insieme il 35% del totale degli artigiani. Ugualmente importanti le cifre riguardanti la Cina (10.965) e il Marocco (10.718).

**2.2 I commercianti.** Ai lavoratori autonomi artigiani seguono, per ordine di importanza numerica, i commercianti. Nel 2007 il numero dei lavoratori provenienti da Paesi extraUE a 15 ha raggiunto quota 136.014: una cifra pari al 6,2% del totale degli assicurati in questo settore.

Come per gli artigiani, nel Settentrione d'Italia risiede la quota prevalente dei commercianti (67.792 iscritti, equivalenti a poco meno della metà del totale). Ancora una volta è la Lombardia a porsi al vertice, con 23.137 iscritti: una cifra pari a più di un terzo della quota dei commercianti non comunitari residenti al Nord (nella sola provincia di Milano si registrano 11.709 iscritti). Seguono il Veneto (12.136 iscritti), con in testa la provincia di Treviso (2.638) e con il 17% dei commercianti non comunitari residenti al Nord, l'Emilia Romagna e il Piemonte (in particolare nel Torinese, 6.911). Infine, le altre regioni del Nord registrano percentuali che vanno dal 6,5% della Liguria allo 0,3% della Valle d'Aosta.

Fra le regioni centrali è invece il Lazio a registrare il maggior numero di commercianti di origine non comunitaria (14.603 iscritti, pari al 46,8% di tutto il Centro Italia). Ugualmente importante la quota della Toscana, con 10.950 iscritti (35,1%).

Al Sud e nelle Isole, invece, questi si concentrano nella misura rispettivamente del 19,0% e dell'8,3%. Pur essendo meno importante numericamente rispetto alle altre aree del Paese, il Meridione registra il dato rilevante dei 10.186 iscritti in Campania, pari al 7,5% di tutti i commercianti a livello nazionale e al 39,5% di tutto il Sud.

Al di là delle specifiche ripartizioni per aree geografiche è interessante rilevare come gli immigrati coinvolti nel commercio siano particolarmente attivi laddove risulta più diffuso e sviluppato tale settore, vale a dire nelle aree metropolitane. Non è un caso, pertanto, che siano città come Milano e Torino al Nord e la stessa Capitale al Centro a registrare una particolare vitalità lavorativa dei commercianti di origine straniera<sup>13</sup>.

Una vitalità confermata dagli stessi dati sull'imprenditoria commerciale straniera, in cui risaltano alcune collettività, in particolare quelle che hanno dimostrato un'adeguata abilità nel ridurre i costi di gestione e nel valorizzare al meglio le reti familiari: caratteristiche, queste, ben presenti fra i commercianti marocchini (24.899) e cinesi (23.695), i quali insieme rappresentano ben oltre un terzo di tutte le collettività straniere dedite a questo particolare settore.

Relativamente alle donne, infine, delle 47.561 commercianti autonome di origine non neocomunitaria (pari al 35% del totale), la quota più significativa è ancora una volta presente in Lombardia (7.875). Seguono il Veneto (4.659) e a breve distanza il Lazio (4.628), l'Emilia Romagna (4.460), il Piemonte (4.349) e la Toscana (4.163), cui fanno seguito due regioni meridionali: la Campania e la Sicilia (3.061 e 2.240).

**2.3 Coltivatori diretti, coloni e mezzadri.** Al terzo posto in ordine di importanza numerica si collocano i coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali (4.804 nel 2007). Come si è rilevato in precedenza, il minor peso di questa categoria di lavoro autonomo rispetto al commercio e all'artigianato è da attribuire in qualche misura alle maggiori difficoltà che si affrontano nel dotarsi del capitale iniziale e nel possedere adeguate competenze tecniche.

Nondimeno, alcuni ostacoli strutturali rendono ancora più arduo e dunque meno allettante l'impegno in agricoltura, un settore che ha conosciuto un indebolimento progressivo anche in termini di addetti, passando dal 43,9% dell'incidenza sul complesso degli occupati nel 1950 al 4,0% nel 2007. A ciò si aggiunge il dato dell'estrema parcellizzazione della cosiddetta Superficie Agricola Utilizzata (SAU), con un elevato numero di imprese individuali. Il risultato è che le aziende di minore dimensione (che impiegano un massimo di tre lavoratori) sono presenti in circa il 70% dell'intera produzione, rendendo decisamente poco competitivo il settore sotto il profilo quantitativo.

Tutti questi aspetti producono dei riflessi importanti riguardo alla presenza dei lavoratori stranieri in agricoltura, con importanti differenze a livello territoriale. Infatti, mentre il Nord dimostra anche rispetto all'agricoltura di essere ben inserito nel mercato, con numerose aziende sviluppate in senso moderno e con un importante fatturato, il Sud appare meno competitivo a causa di molteplici fattori, fra cui la scarsità di dotazioni infrastrutturali e il persistere di fenomeni quali il lavoro nero e l'economia sommersa. Nel Meridione, lo stesso apporto dei lavoratori immigrati si colloca per lo più nell'ambito della stagionalità e sovente in condizioni di bassa tutela, come hanno dimostrato i fatti recenti di Rosarno.

Tenuto conto di questo scenario si comprende il perché della marginalità numerica dei lavoratori autonomi in agricoltura. Una marginalità che produce riflessi anche sul piano del ricambio generazionale, visto che i lavoratori autonomi in agricoltura sono quelli che, in raffronto ai dipendenti del medesimo settore e agli occupati di tutti gli altri settori, risul-

tano meno rappresentati nella fascia di età fra i 15 e i 34 anni, essendo per lo più concentrati nella fascia d'età dei 65enni e oltre.

I 4.804 coltivatori diretti, coloni e mezzadri nati in territorio extraUE a 15 e iscritti all'INPS nel 2007 sono la dimostrazione che si è ancora lontani da una fase matura di subentro, contrariamente a quanto si è già registrato tra i lavoratori dipendenti dello stesso settore<sup>14</sup>. Peraltro, le aziende agricole riguardano in prevalenza cittadini provenienti da Paesi sviluppati e comunque non poveri, anche se non mancano ovviamente gli esempi di immigrati non comunitari che svolgono attività agricole in proprio o come gestori di poderi agricoli, ed anche come titolari di aziende.

Se si considera la distribuzione territoriale degli iscritti all'INPS nel 2007, nel Nord Italia si concentra il 43,5% dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri (pari a 2.089), con una presenza più consistente in Piemonte (477). Al Centro sono soprattutto la Toscana e il Lazio a registrare un numero significativo di iscritti: rispettivamente 552 e 316, su un totale d'area pari a 1.165. Nel Meridione e nelle Isole, invece, si registra un numero assai più contenuto di iscritti fra i lavoratori autonomi non o neo comunitari: su un complesso di 1.550 assicurati (il 32,3% del totale), questa categoria appare più numerosa in Campania (369), Abruzzo (332) e Sicilia (314), mentre all'ultimo posto si colloca la Calabria, con soli 75 lavoratori autonomi iscritti.

In conclusione, è interessante rilevare come, diversamente dagli altri due settori trattati precedentemente, quello dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri registra una netta preponderanza di iscritti di sesso femminile: 3.209 su 4.804 (vale a dire il 66,8%). Dai dati INPS emerge che la quota più consistente di lavoratrici autonome dedite a tale settore è concentrata in Piemonte e in Toscana (insieme assorbono un quinto del totale), seguite dal Veneto (9,5%).

### 3. La fase economica attuale e le prospettive per gli imprenditori immigrati

I dati commentati in questo capitolo fanno riferimento ad una congiuntura che precede la crisi economica e finanziaria globale e che ha avuto importanti ripercussioni pure nel nostro Paese, coinvolgendo anche la realtà del lavoro autonomo e delle piccole e medie imprese avviate dai migranti.

A questo proposito va rilevato che la crisi in atto, oltre a determinare dei processi negativi a cascata per le aziende, ha pure messo a nudo diversi nodi critici preesistenti sul piano strutturale, aggravandoli sensibilmente. Chi opera da decenni nel settore sa bene che un'eccessiva burocratizzazione, con norme spesso ostative, farraginose e tutt'altro che incoraggianti, frena grandemente la fase di *start up*, determinando notevoli perdite e aggiungendo allo scenario globale di estrema concorrenza un gravame interno che appesantisce la capacità di competizione delle aziende. Secondo il parere unanime dei rappresentanti di categoria delle piccole aziende, pesano anche altri fattori di non poco conto, fra cui l'eccessiva pressione fiscale, le difficoltà nell'accedere al credito, il ritardo sempre più prolungato dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione.

D'altra parte, non sono da trascurare anche alcune strozzature intrinseche al mondo delle piccole e medie imprese, fra cui la difficoltà – se non proprio la resistenza – a consorziarsi anche al fine di favorire una più adeguata commercializzazione dei prodotti e razionaliz-

zazione dei costi derivanti dai tanti deficit infrastrutturali esistenti (soprattutto nel Mezzogiorno).

In questo contesto di difficoltà generate dalla crisi e di problemi irrisolti da anni, il protagonismo dei lavoratori autonomi e degli imprenditori immigrati continua ad essere indiscusso. Di fatti, è significativo come il saldo tra imprese con titolare straniero nate e cessate sia stato anche recentemente di segno positivo, a differenza di quello riguardante le aziende condotte da italiani.

È pur vero che le problematiche di tipo strutturale riscontrate precedentemente pesano indistintamente tanto per gli italiani quanto per gli stranieri. Anzi, su questi ultimi, semmai, grava ancor di più tutta una serie di difficoltà che non incidono sui nostri connazionali. A maggior ragione c'è da domandarsi il perché gli imprenditori immigrati conseguano dei risultati proprio laddove non riescono gli italiani; da dove attingano quel valore aggiunto che, nonostante la crisi, riesce pur fra mille difficoltà a fungere da catalizzatore dello sviluppo.

### Note

<sup>1</sup> Alla stregua di altri Paesi a forte pressione migratoria, anche l'Italia vanta oramai una letteratura sul tema assai vasta. Dei molti contributi esistenti si segnalano, fra i più recenti: AA.VV., *I Cinesi e gli altri. L'imprenditoria extracomunitaria in Italia*, Consorzio Spinner, Bologna, 2006; E. Barberis, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Ediesse, Roma, 2008; Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori. Dinamiche del fenomeno: analisi, storie, prospettive*, Edizioni Idos, Roma, 2009; G. Bea, A. Murzi, "Immigrati e imprenditoria", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Ed. Idos, Roma, 2010, pp. 283-289. Peraltro, esiste una bibliografia assai nutrita di studi a carattere territoriale che, per mere ragioni di spazio, non è possibile indicare in questa sede.

<sup>2</sup> Una dimensione specifica di tale fenomeno, spesso ambiguamente confusa con il tema più generale affrontato in questa sede, è rappresentato dalla cosiddetta 'imprenditorialità etnica': un campo di analisi complesso e che necessita di un adeguato approfondimento nell'ambito della ricerca "non standard" e delle indagini empiriche.

<sup>3</sup> Cfr. M. Ambrosini, *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 2000.

<sup>4</sup> Secondo i sostenitori della cosiddetta "teoria dello svantaggio" (fra i primi Randall Collins), la scelta del lavoro non subordinato costituirebbe una strategia indotta dalle difficoltà di inserimento socio-occupazionale.

<sup>5</sup> Per un'analisi delle teorie e della letteratura internazionale sul tema cfr. T. Uboldi, *L'imprenditoria degli immigrati nella letteratura internazionale*, in "Affari Sociali Internazionali", n. 3/06, Franco Angeli, Milano, 2006.

<sup>6</sup> F. Dota, "Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata negli archivi INPS", in *Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, p. 96.

<sup>7</sup> È quanto emerge dall'analisi dei dati forniti da Infocamere ed elaborati dalla Fondazione Leone Moressa di Mestre, cfr. il sito web [www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/2011/01/la-crisi-non-scoraggia-limprenditoria-etnica](http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/2011/01/la-crisi-non-scoraggia-limprenditoria-etnica). Altre fonti recenti pongono in luce come nella sola Lombardia senza l'imprenditoria immigrata ci sarebbero 55.000 imprese in meno rispetto a dieci anni fa: un dato che raggiungerebbe quota 285.000 considerando il complesso delle imprese a livello nazionale, cfr. Camera di Commercio di Milano, [www.mi.camcom.it](http://www.mi.camcom.it).

<sup>8</sup> Nondimeno è da considerare anche un certo margine – più contenuto – di sottovalutazione, poiché le registrazioni non riguardano i lavoratori autonomi nati in Italia, figli di genitori stranieri.

<sup>9</sup> Oltre alle già citate elaborazioni della Cna, risultano fondamentali gli incroci con le indagini trimestrali sulle forze di lavoro dell'Istat, i dati di Unioncamere sulle previsioni occupazionali (indagine Excelsior) ed altre fonti a carattere settoriale, come nel caso dell'*Annuario dell'agricoltura italiana* curato dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria).

<sup>10</sup> Non verranno esaminati nel dettaglio i dati relativi ai collaboratori parasubordinati.

<sup>11</sup> Il dato sulla crescita del numero dei lavoratori autonomi iscritti all'INPS, nel periodo 2004-2007, appare in linea con le tendenze registrate nello stesso periodo dai dati della Cna, sebbene il ritmo di crescita sia risultato più sostenuto tra il 2005 e il 2006 (+38,4%) rispetto al 2006-2007 (+8,0%). Nel complesso, le imprese costituite in Italia da titolari con cittadinanza estera sono passate da 71.843 nel 2004 a 141.393, con una variazione percentuale positiva pari a +96,8%.

<sup>12</sup> F. Dota, "Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata negli archivi INPS", *cit.*, p. 91.

<sup>13</sup> Attualmente nella provincia di Torino risulta che su circa 17.000 iscritti alla Cassa edile ben il 40% sia costituito da stranieri, con un grande protagonismo dei romeni. Va ricordato che, non a caso, nel 2006 nel capoluogo piemontese è sorto il Consorzio di imprenditori edili romeni, nato su impulso di un loro connazionale. Per un *focus* sulla situazione capitolina, cfr. G. Bea, A. Murzi, "Gli imprenditori immigrati nella Provincia di Roma" in Caritas di Roma, Camera di Commercio e Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Idos, Roma, 2010, pp. 335-344.

<sup>14</sup> Nel 2007 gli operai nati in Paesi neo o non comunitari del settore agricolo erano 231.663.

---

# I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

di Ginevra Demaio, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Marco Giovannini, INPS

## 1. Premessa

Il lavoro domestico di cura della casa e delle persone, richiesto all'interno di qualsiasi nucleo familiare e abitativo, rappresenta un campo privilegiato di osservazione della società italiana e di quanto questa sia cambiata tra la fine del '900 e il XXI secolo. Fino agli anni Settanta, infatti, si è trattato di un lavoro affidato quasi esclusivamente alle donne della famiglia, dedite appunto alla cura dei figli, dei mariti, dei familiari in genere, e alla gestione della casa e delle faccende domestiche. La divisione del lavoro tipica di quella struttura sociale prevedeva che il lavoro svolto al di fuori delle mura domestiche fosse riservato agli uomini, investiti del dovere di sostenere la casa e la famiglia dal punto di vista economico, mentre alle donne era riservato il lavoro – riproduttivo e di assistenza, in ogni caso non retribuito – necessario ad assicurare agli uomini la possibilità di lavorare fuori casa e ai figli e agli anziani il diritto ad essere accuditi.

L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, segnato per lo più dal loro ingresso in fabbrica, e ancor più il mutamento culturale avviato dai movimenti femminili e femministi degli anni Sessanta e Settanta, hanno modificato l'equilibrio precedentemente esistente e la divisione del lavoro che lo assicurava, rendendo obsoleta la separazione tra casa e società in precedenza fatta coincidere con la separazione tra mondo femminile e mondo maschile, tra sfera privata e sfera pubblica. Lungi dal segnare, però, la nascita di un sistema sociale più equo, in cui diritti e doveri – domestici ed extra-domestici – siano distribuiti alla pari tra tutti i componenti familiari, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro non ha sempre prodotto un corrispondente ingresso degli uomini nella sfera del lavoro domestico, né è stato accompagnato da significative e solide politiche di welfare sociale. L'Istat rileva che in Italia il 76,2% del lavoro familiare è a carico delle donne<sup>1</sup>, un valore quasi immutato rispetto a quello registrato nel 2002-2003 (77,6%) e che descrive una sproporzione smisurata nella divisione del lavoro in famiglia.

Le donne, insomma, con l'ingresso nel mercato del lavoro e l'emancipazione sociale ed economica, non sempre hanno conosciuto una semplificazione dei propri compiti e doveri, molto più spesso al lavoro domestico hanno dovuto sommare il lavoro fuori casa. Parallelamente hanno trovato un sostegno al di fuori del nucleo familiare, ricorrendo al supporto di altre donne, per lo più straniere, assunte come lavoratrici domestiche, baby-sitter, assistenti agli anziani. Oggi sono queste lavoratrici a garantire quella cura della



casa e della famiglia che le donne italiane non riescono da sole a sostenere; donne che continuano, a loro volta, a svolgere lo stesso ruolo nelle proprie case e per le proprie famiglie. Molto più spesso il loro lavoro si delinea nella forma della co-residenzialità e a servizio intero: abitano presso il datore di lavoro, usufruiscono di retribuzione, vitto e alloggio, ma rinunciano del tutto a un proprio nucleo familiare e abitativo.

Si può insomma affermare che, lungi dall'essere stata risolta e superata l'antica discriminazione sociale, economica, lavorativa esercitata in quasi tutte le società nei confronti delle donne, in Italia si è piuttosto assistito a un processo di sostituzione, che attualmente vede le donne italiane poter usufruire di una gamma più ampia di scelta tra la famiglia, la casa, il lavoro e il tempo libero, a scapito però di altre donne giunte da altre parti del mondo. Detto in altri termini, in Italia l'offerta di lavoro femminile è frenata dalla carenza di servizi domestici e assistenziali e solo l'immigrazione femminile ha in parte compensato tale carenza, rendendo questi servizi più accessibili<sup>2</sup>.

In assenza di un welfare forte e di politiche di regolazione dell'incontro tra domanda e offerta, l'Italia ha sviluppato un modello di assistenza alle persone e alle famiglie assolutamente informale, di *internazionalizzazione del welfare*, che da una parte risponde alle necessità di anziani e familiari, ma dall'altra necessita in misura sempre più urgente di strumenti e politiche di sostegno e coordinamento tra pubblico e privato, anche attraverso aiuti economici, diretti e indiretti, alle famiglie e ai singoli che devono ricorrere al sostegno domiciliare di assistenti privati.

### **2. I lavoratori domestici iscritti all'INPS: aggiornamento al 2008 e andamento nel tempo**

La dimensione del lavoro domestico svolto in Italia da cittadini stranieri assunti presso famiglie può essere ricavata dagli archivi INPS che, tra le varie categorie di lavoratori alle dipendenze, includono anche i lavoratori domestici<sup>3</sup>. L'aggiornamento più recente sul numero e le caratteristiche di questi lavoratori si riferisce al 2008, a differenza delle restanti categorie di lavoro per le quali i dati sono fermi al 2007.

Alla fine del 2008 i domestici stranieri – ossia nati in un Paese diverso dall'Italia – sono 510.319 su un totale di 651.888. Gli italiani sono solo 141.567: a svolgere questa occupazione sono ormai per il 78,3% stranieri, per l'86,9% donne.

I dati mostrano quanto sia cambiato in dieci anni il lavoro domestico e di assistenza. Dal 1998 al 2008 si è registrato un aumento di questi lavoratori – italiani e stranieri – di quasi 3 volte (da 240.213 a 651.888), ma si è trattato di un'evoluzione qualitativa ancor più che quantitativa: una sorta di mutazione antropologica dei soggetti coinvolti, non più italiani ma, almeno a partire dal 2002, sempre più spesso di nascita estera. Se infatti si confrontano i dati degli italiani con quelli degli stranieri, emerge come i primi siano cresciuti in misura molto contenuta, passando dai 127.172 lavoratori del 1998 ai 141.567 del 2008 (+11% in dieci anni), mentre nello stesso decennio i lavoratori stranieri sono aumentati di 4,5 volte (+351,6%), passando da 113.009 a 510.319.

Il contributo progressivamente crescente dei lavoratori stranieri al settore della collaborazione familiare si rileva soprattutto tra il 1998 e il 2002, anno in cui si assiste a una sorta di esplosione di questi lavoratori negli archivi INPS a seguito della "grande regolarizzazione" del 2002, che ne ha visto lievitare il numero dai 139.927 del 2001 ai 418.973

del 2002. La procedura di emersione ha fatto sì che in media, dal 1998 al 2002, l'incremento sia stato pari al +370,7%, valore ben più alto di quello, pur consistente, rilevato tra il 2003 e il 2008 (+126,2%). A distanza di tempo, cioè, i dati mostrano come si sia di fronte a un settore fortemente a rischio dal punto di vista dell'irregolarità e del sommerso e che beneficia di provvedimenti di sanatoria periodici, volti a far emergere tutta quella parte di lavoro prestato alle famiglie ma che resta nascosta tra le mura domestiche. Non si spiegherebbe, altrimenti, un'altra tendenza che emerge nel lungo periodo, ossia la diminuzione dei lavoratori stranieri iscritti negli archivi INPS negli anni immediatamente successivi ai procedimenti di regolarizzazione. Dal 2003 al 2006, infatti, questi lavoratori sono progressivamente scesi di numero (404.249 nel 2003, 366.848 nel 2004, 345.438 nel 2005, 344.863 nel 2006), probabilmente perché non rinnovati nei contratti avviati nel 2002, piuttosto che perché realmente fuoriusciti dal mercato del lavoro<sup>4</sup>.

Solo nel 2007 e nel 2008 il loro numero torna a salire, pur in assenza di una regolarizzazione – rispettivamente 480.812 e 510.319 –, ma anche in questo caso la spiegazione va rintracciata nelle politiche adoperate in materia migratoria. Il 2007 rispecchia l'esito, oltre che del Decreto Flussi emanato nell'anno (170.000 nuovi ingressi di cui 65.000 riservati al lavoro domestico e di assistenza alla persona), del Decreto Flussi del 2006 che, dopo una prima programmazione di 170.000 ingressi di lavoratori subordinati non comunitari e a seguito dell'esorbitante numero di domande presentate, ha previsto una seconda programmazione aggiuntiva (Decreto Flussi bis) per altri 350.000 lavoratori, la cui iscrizione all'Istituto è stata presumibilmente portata a compimento nel 2007. Anche il Decreto Flussi del 2008 ha autorizzato 150.000 nuovi ingressi, seppure da selezionare tra le richieste del 2007 rimaste escluse dalle quote di quell'anno, i due terzi dei quali (105.400) riservati al solo lavoro domestico. Più che mai in questo settore, insomma, i dati sui lavoratori stranieri iscritti all'INPS descrivono, non tanto il mercato del lavoro in sé, quanto i risultati delle politiche attuate.

Il consistente incremento rilevato nel decennio 1998-2008 va ricondotto quasi esclusivamente agli stranieri nati in Paesi esterni all'UE a 15 Stati, dunque a tutti i lavoratori domestici non comunitari, secondo la definizione precedente agli ultimi due allargamenti dell'Unione, quello del 2004 e quello del 2007.

I due Paesi che, in assoluto, hanno registrato nel decennio l'aumento più forte sono la Moldavia e l'Ucraina, i cui lavoratori nel settore domestico sono cresciuti, rispettivamente, di 770 volte e di quasi 440 volte. Seguono la Bielorussia (cresciuta negli archivi di 99 volte) e una serie di altri Paesi, tra quelli statisticamente più significativi, raggruppabili secondo la seguente suddivisione:

- oltre 30 volte: Romania e Russia;
- oltre 20 volte: Bulgaria;
- tra 9 e 10 volte: Ecuador, Cina, Pakistan, Bolivia, Macedonia;
- tra 5 e 6 volte: India, Polonia, Bangladesh, Senegal;
- tra 3 e 4 volte: Albania, Colombia, Cuba, Eritrea, Camerun, Marocco.

### 3. I Paesi di nascita dei lavoratori del settore domestico

I dati INPS, relativi al 2008, mostrano che, se si escludono dall'analisi gli italiani (pari al 21,7% dei lavoratori domestici), gli stranieri regolarmente assunti nel settore domesti-

co sono persone nate in 3 casi su 5 in Europa (61,5%, quasi tutti Paesi europei esterni all'Unione a 15 Stati), ma anche in Asia (18,8%), America (12,1%) e Africa (7,6%).

Molte delle donne impiegate nelle famiglie italiane provengono dai Paesi europei di nuovo ingresso, quindi affronteremo l'analisi delle provenienze soffermandoci direttamente sui principali Paesi di nascita.

La Romania è il Paese più fortemente rappresentato, con il 26,4% dei lavoratori domestici stranieri registrati in Italia, 134.623 in tutto, per il 96% donne. Seguono le donne ucraine, pari al 97% del relativo gruppo nazionale ma che, a differenza delle romene, rappresentano una peculiarità del settore familiare. Mentre i romeni, infatti, sono ai primi posti tra gli immigrati un po' in tutti gli ambiti – primi tra gli iscritti all'anagrafe e gli occupati, secondi tra i lavoratori autonomi, terzi nell'invio di rimesse, primi tra gli iscritti a scuola e terzi tra quelli dell'università –, per gli ucraini non può dirsi altrettanto: nel 2008 erano quinti in graduatoria tra i residenti stranieri, quarti tra gli occupati negli archivi Inail, quattordicesimi tra i lavoratori autonomi, tredicesimi per invio di rimesse e per numero di iscritti a scuola e sedicesimi tra gli universitari. La differenza va ricondotta quasi esclusivamente alla differente strategia migratoria che, nel caso della Romania, ha visto partire sia uomini che donne, seppure attratti da ambiti di lavoro diversificati e che, per questo motivo, vede sempre più coinvolti nella migrazione anche i figli; nel caso dell'Ucraina, invece, prevale quasi esclusivamente la componente femminile, fatta di donne che, anche quando hanno figli, li lasciano nel Paese di origine per potersi dedicare a tempo pieno al lavoro di assistenza e cura presso le famiglie italiane. Sono in tutto 82.449 gli ucraini impiegati nel settore domestico nel 2008, il 16,2% dei domestici stranieri e circa la metà dei 153.967 ucraini registrati come residenti dall'Istat nello stesso anno.

Terzo gruppo nazionale è quello dei filippini, in tutto 55.550 lavoratori del settore domestico, pari al 10,9% di tutti i domestici nati all'estero e storicamente noti in Italia per essere stati attori, sin dalla fine degli anni '70, di una migrazione per lo più femminile e orientata a rispondere al bisogno di colf e assistenti domestiche espresso da molte famiglie italiane. Solo nel corso degli anni alle donne si sono aggiunti anche i mariti e i figli, ricongiunti alle prime. Oggi le donne filippine, rispetto ai più recenti flussi femminili dell'Est, hanno conquistato spazi di maggiore autonomia passando dal lavoro a tempo pieno e in co-abitazione a quello a ore, anche presso più famiglie. Le donne continuano ad essere la gran parte tra i domestici filippini (75,3%), ma in misura meno polarizzata di quanto accada tra i lavoratori dell'Est. Una conferma la si trova guardando anche ai moldavi, quarti nella graduatoria dei domestici nati all'estero, tra i quali le donne sono il 95,5%, come pure ai polacchi (per il 97,5% donne e sestì in graduatoria), i bulgari (97,2% e undicesimi) e i russi (98% e dodicesimi).

Altri Paesi di nascita ricorrenti sono, per l'Asia, Sri Lanka (19.252), India (5.619), Cina (5.357) e Bangladesh (4.611); per il continente americano, Perù (al quinto posto con 22.863 domestici), Ecuador (al settimo posto con 20.958) e Repubblica Dominicana (4.079); per l'Africa, Marocco (15.307), Ghana (3.891), Nigeria (2.556) e Etiopia (2.431).

Colpisce la presenza di Paesi che, dalla conoscenza che si ha del fenomeno, non si caratterizzano per particolari flussi di lavoratori del settore domestico e dell'assistenza. Il dato in parte dice che evidentemente alcuni fenomeni sono percepiti nella società in misura minore di altri, in parte potrebbe rivelare la presenza di contratti non sempre corrispon-

denti al lavoro effettivamente svolto, ma che possono aver permesso di regolarizzare la permanenza in Italia. Potrebbero esserci, infatti, tra i lavoratori registrati nel settore domestico, casi di dichiarazione e registrazione di un contratto di lavoro fittizio o casi in cui un parente o un conoscente – italiano o straniero regolarmente presente in Italia – assuma il nuovo arrivato come proprio collaboratore familiare. Questa ipotesi spiegherebbe, per alcuni Paesi, la scarsa corrispondenza tra il dato statistico e la conoscenza maturata tra gli esperti del fenomeno. È il caso di Ghana o Senegal, e in una certa misura di India e Bangladesh, che oltre ad essere notoriamente Paesi i cui immigrati lavorano poco come colf o badanti, registrano delle percentuali femminili sensibilmente più basse della media (dal 41,4% del Ghana, al 38,4% del Senegal, al 27,2% dell'India, al 7,3% del Bangladesh). È però anche vero che tra i lavoratori del settore non vi sono solo colf e badanti, ma anche giardinieri, camerieri e altre figure, ricoperte spesso da uomini.

L'inclusione o meno nella categoria dei comunitari o la previsione o meno del visto per entrare in Italia, come anche essere cittadino di un Paese che abbia o meno concluso accordi finalizzati alla regolamentazione dei flussi di ingresso e delle procedure di riammissione, sono ulteriori aspetti della dimensione politica – europea e nazionale – che aiutano a spiegare sia la presenza più forte di alcuni Paesi di origine rispetto ad altri tra i lavoratori stranieri, sia la tipologia di presenza – permanente o circolare – in Italia.

#### 4. Le regioni italiane e la domanda di lavoro di cura

La distribuzione territoriale dei lavoratori stranieri del settore domestico rispecchia a grandi linee le dinamiche di insediamento degli immigrati in Italia, ma mostra anche delle specificità evidenziate dallo scostamento, in alcune regioni, tra la quota di residenti stranieri sul totale degli stranieri in Italia e la quota di lavoratori domestici stranieri sul rispettivo totale nazionale. Le regioni in cui tale scostamento risulta particolarmente evidente, sono tutte regioni nelle quali la quota di residenti stranieri supera in misura non trascurabile quella dei domestici stranieri: in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, che negli archivi Istat del 2008 registravano quote di residenti stranieri sul totale nazionale del 23,3%, dell'11,7% e del 10,8%, se si osserva la distribuzione dei lavoratori domestici nati all'estero tali percentuali scendono al 18,3%, all'8,5% e al 9,8%. In queste regioni, evidentemente, per quanto sia comunque richiesta una forza lavoro aggiuntiva disponibile a offrire lavoro di assistenza familiare e alla persona, risultano maggiormente trainanti altri settori, primo tra tutti quello industriale, ma anche dell'informatica e servizi alle imprese, delle costruzioni, degli alberghi e ristoranti. Gli immigrati, quindi, vi trovano possibilità più ampie di scelta e, appena possibile, lasciano il lavoro presso le famiglie per preferirne altri che offrano più spazi di autonomia e migliori guadagni.

In altre regioni, per lo più del Centro e del Meridione, sembra invece accadere il contrario, per cui la domanda di lavoratori del settore familiare, unita a una minore centralità di altri settori (primo tra tutti quello industriale), determina che le quote territoriali relative ai lavoratori stranieri del settore domestico superino quelle dei residenti stranieri. È quanto accade nel Lazio, dove risiede l'11,6% degli stranieri che vivono in Italia (dato al 2008) ma al contempo lavora il 17,6% dei collaboratori familiari stranieri; ma anche in Campania (3,4% dei residenti e 5,9% dei collaboratori familiari), Sicilia (2,9% vs 3,8%) e Liguria (2,7% vs 3,7%). Il Lazio è notoriamente una regione in cui la parte forte dell'economia è

## I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

giocata dal settore terziario e dei servizi, tra i quali, anche per le esigenze di una grande metropoli quale Roma, un ruolo molto importante è rivestito dai servizi presso famiglie; altrettanto può dirsi per la Liguria, dove Genova esprime una forte domanda di lavoro familiare e domestico cui hanno risposto nel tempo soprattutto le donne sudamericane, ed ecuadoriane in particolare. Quanto alla Campania e alla Sicilia, oltre alle ragioni ipotizzate per le altre regioni, va anche considerata la debolezza dei servizi di assistenza socio-sanitaria pubblici, in mancanza dei quali il ricorso a collaboratori familiari e sanitari privati diventa la sola opzione possibile.

### ITALIA. Lavoratori domestici totali e nati all'estero per regione, valori assoluti e valori percentuali (2008)

Regione	Lav. totali	%	ExtraUE-15	Totale nati all'estero	%	% nati all'estero su tot.
Piemonte	59.102	9,1	44.329	44.465	8,7	75,2
Valle d'Aosta	1.357	0,2	1.037	1.040	0,2	76,6
Lombardia	111.080	17	93.020	93.374	18,3	84,1
Liguria	24.128	3,7	18.738	18.870	3,7	78,2
<b>NORD OVEST</b>	<b>195.667</b>	<b>30,0</b>	<b>157.124</b>	<b>157.749</b>	<b>30,9</b>	<b>80,6</b>
Trentino A. A.	7.622	1,2	5.322	5.404	1,1	70,9
Veneto	52.749	8,1	43.130	43.206	8,5	81,9
Friuli V. G.	11.797	1,8	9.410	9.434	1,8	80,0
Emilia Romagna	57.933	8,9	49.765	49.872	9,8	86,1
<b>NORD EST</b>	<b>130.101</b>	<b>20,0</b>	<b>107.627</b>	<b>107.916</b>	<b>21,1</b>	<b>82,9</b>
Toscana	57.222	8,8	44.908	45.093	8,8	78,8
Umbria	16.858	2,6	13.853	13.897	2,7	82,4
Marche	18.038	2,8	13.935	13.963	2,7	77,4
Lazio	103.946	15,9	89.617	89.884	17,6	86,5
<b>CENTRO</b>	<b>196.064</b>	<b>30,1</b>	<b>162.313</b>	<b>162.837</b>	<b>31,9</b>	<b>83,1</b>
Abruzzo	9.743	1,5	7.102	7.135	1,4	73,2
Molise	1.730	0,3	1.119	1.123	0,2	64,9
Campania	38.301	5,9	29.913	29.967	5,9	78,2
Puglia	16.068	2,5	8.425	8.469	1,7	52,7
Basilicata	2.403	0,4	1.675	1.678	0,3	69,8
Calabria	11.419	1,8	8.804	8.817	1,7	77,2
<b>SUD</b>	<b>79.664</b>	<b>12,2</b>	<b>57.038</b>	<b>57.189</b>	<b>11,2</b>	<b>71,8</b>
Sicilia	26.863	4,1	19.213	19.248	3,8	71,7
Sardegna	23.529	3,6	5.323	5.380	1,1	22,9
<b>ISOLE</b>	<b>50.392</b>	<b>7,7</b>	<b>24.536</b>	<b>24.628</b>	<b>4,8</b>	<b>48,9</b>
<b>Totale</b>	<b>651.888</b>	<b>100,0</b>	<b>508.638</b>	<b>510.319</b>	<b>100,0</b>	<b>78,3</b>

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Infine, se in Italia i collaboratori familiari stranieri sono aumentati in media di 4,5 volte, vi sono regioni in cui la crescita è stata molto più dirompente:

- da 7 a 9 volte in Piemonte, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Marche, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Veneto;

- da 11 a 12 volte in Valle d'Aosta, Abruzzo, Sardegna e Molise;
- di 19 volte in Basilicata.

Sul ricorso più o meno intenso a collaboratori privati provenienti dall'estero pesa inevitabilmente la rete dei servizi territoriali. Per averne conferma basta confrontare i dati sulla distribuzione per regioni dei lavoratori stranieri rilevati dall'INPS nel 2008, con quanto pubblicato nel *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2010). Lo studio ha evidenziato che, nell'assistenza agli anziani, il ricorso a risorse quali l'indennità di accompagnamento, le assistenti familiari, il contributo della famiglia e del volontariato è decisamente maggiore nelle regioni in cui sono più carenti i servizi pubblici. Ad esempio, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Lombardia prendono in carico il triplo degli anziani non autosufficienti rispetto a Campania, Puglia e Calabria, e mostrano buone *performance* sia nell'assistenza domiciliare, sia in quella residenziale, mentre in entrambi i servizi le regioni più carenti sono proprio quelle del Sud (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia). Lo studio, insomma, aiuta a capire perché spesso siano proprio le regioni del Sud a registrare negli archivi INPS i numeri più importanti di stranieri assunti come collaboratori familiari.

### 5. Verso una politica di tutela delle famiglie e dei lavoratori immigrati

Il settore dell'assistenza alla casa e alla persona si conferma come uno dei principali bacini di richiamo in Italia per i lavoratori provenienti dall'estero, ma anche come uno dei settori in cui più a rischio sono i diritti di questi lavoratori. In molti casi la ragione risiede nel fatto che molti datori di lavoro dichiarano meno ore di quelle effettivamente prestate, abusando del bisogno di occupazione e reddito degli immigrati. Più spesso, però, in un ambito fortemente informale quale questo, in cui le famiglie rischiano di trovarsi da sole a dover affrontare problemi e spese ben più impegnativi delle loro possibilità, non è facile distinguere tra colpevoli e vittime. La più recente conferma di quanto questi lavoratori siano soggetti a sommerso e invisibilità l'ha data la regolarizzazione del settembre 2009, esclusivamente dedicata al settore domestico e dell'assistenza e in occasione della quale sono state presentate 295.126 domande di emersione. Un numero rilevante, se si considera che la procedura ha riguardato un unico settore, è stata riservata ai collaboratori impiegati da almeno tre mesi al 30 giugno 2009 e che i requisiti richiesti per accedervi (reddito annuale del datore di lavoro, versamento forfettario, anticipato e non rimborsabile di 500 euro a copertura dei contributi precedentemente non versati) rappresentavano già alla fonte un ostacolo non indifferente.

Una politica di tutela per le famiglie e i lavoratori immigrati deve saper attivare diversi piani di intervento: una politica migratoria più aperta e flessibile, aderente ai reali bisogni della società; politiche di formazione che partano dal riconoscimento del lavoro di assistenza familiare come professione e prevedano moduli formativi accreditati; sostegni finanziari alle famiglie e maggiori investimenti di risorse nella spesa pubblica. Molti esperti, ad esempio, concordano nel ritenere che "la risorsa migrante possa essere correttamente utilizzata solo nel quadro di un rilancio dell'assistenza territoriale e di integrazione dei servizi socio-sanitari, rispetto ai quali essa deve assumere un carattere integrativo e non sostitutivo"<sup>5</sup>. Non mancano le proposte in merito: maggiori e consistenti agevolazioni fiscali per le famiglie che assumano regolarmente assistenti privati; sportelli di incontro tra

## I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

domanda e offerta di assistenza familiare; definizione di profili professionali uniformi su tutto il territorio nazionale; assegni di cura o *voucher* sociali di sostegno alla capacità di spesa delle famiglie; una rete diffusa e articolata di servizi pubblici che sappia integrare il lavoro di cura svolto a domicilio dai lavoratori immigrati<sup>6</sup>.

### ITALIA. Esiti della regolarizzazione del 2009 per il settore domestico, valori assoluti e valori percentuali (aggiornamento al 27.12.2010)

<i>Domande Presentate: 295.126</i>			
Pareri Negativi Questura	19.994	Permessi di soggiorno richiesti	211.738
Pareri Positivi Questura	268.900	Contratti su totale domande	72,1
Convocazioni Effettuate	240.509	Pratiche definite su totale	83,5
Contratti Firmati	212.833	Pareri Negativi Questura su totale	6,8
Rinunce	2.638	Rigetti su totale	10,5
Rigetti	30.948	Rinunce su totale	0,9
Pratiche Definite (rigetti+rinunce+contratti firmati)	246.419	Pareri Positivi Questura su totale	91,1

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati del Ministero dell'Interno*

#### Note

<sup>1</sup> Istat, *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*, novembre 2010, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>2</sup> Cfr. G. Barone, S. Mocetti, *Gli effetti dell'immigrazione poco qualificata sull'offerta di lavoro femminile*, Banca d'Italia, luglio 2010.

<sup>3</sup> L'INPS considera tali i lavoratori del settore domestico e dell'assistenza alle persone dipendenti dalle famiglie presso le quali prestano servizio (anche se composte da una sola persona), al di là della modalità di esercizio dell'attività, che può essere, per quanto riguarda la durata del lavoro, a servizio intero (quando il lavoratore è convivente), a mezzo servizio (quando lavora per 4 ore al giorno o per un totale di 24 ore settimanali), a ore (se il lavoro è inferiore alle 24 ore settimanali).

<sup>4</sup> Cfr. INPS in collaborazione con *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, 2004, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>5</sup> F. Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI, Working Papers n. 55/2009, p. 25.

<sup>6</sup> Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia*, 2010, p. 46.

## I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

**ITALIA. Lavoratori domestici nati all'estero per principali Paesi e genere, valori assoluti e valori percentuali (1998 e 2008)**

<i>Paese</i>	<i>2008</i>	<i>% su totale nati all'estero</i>	<i>Di cui donne</i>	<i>% donne</i>	<i>1998</i>	<i>Variazione % 1998-2008</i>
Romania	134.623	26,3	129.182	96,0	3.797	3445,5
Ucraina	82.449	16,1	79.974	97,0	188	43755,9
Filippine	55.550	10,9	41.820	75,3	37.005	50,1
Moldavia	36.217	7,1	34.578	95,5	47	76957,4
Perù	22.863	4,5	19.892	87,0	11.709	95,3
Polonia	22.171	4,3	21.614	97,5	4.422	401,4
Ecuador	20.958	4,1	19.349	92,3	2.119	889,1
Sri Lanka	19.856	3,9	9.823	49,5	11.544	72,0
Marocco	15.307	3,0	10.747	70,2	4.072	275,9
Albania	13.511	2,6	11.894	88,0	3.873	248,9
Bulgaria	8.699	1,7	8.455	97,2	338	2473,7
Russia	6.419	1,3	6.293	98,0	197	3158,4
India	5.619	1,1	1.529	27,2	965	482,3
Cina	5.357	1,0	4.038	75,4	566	846,5
Bangladesh	4.611	0,9	336	7,3	673	585,1
Repubblica Dominicana	4.079	0,8	3.830	93,9	2.895	40,9
Ghana	3.891	0,8	1.610	41,4	1.335	191,5
Brasile	3.693	0,7	3.275	88,7	1.409	162,1
Isole Mauritius	2.720	0,5	1.791	65,8	3.002	-9,4
Colombia	2.560	0,5	2.285	89,3	744	244,1
Nigeria	2.556	0,5	1.797	70,3	1.363	87,5
Etiopia	2.431	0,5	2.296	94,4	3.101	-21,6
El Salvador	2.080	0,4	1.940	93,3	1.140	82,5
Bolivia	2.028	0,4	1.867	92,1	180	1026,7
Capo Verde	2.020	0,4	1.874	92,8	2.196	-8,0
Iugoslavia	1.947	0,4	1.731	88,9	1.503	29,5
Tunisia	1.663	0,3	1.008	60,6	793	109,7
Senegal	1.658	0,3	637	38,4	266	523,3
Pakistan	1.543	0,3	188	12,2	169	813,0
Bielorussia	1.362	0,3	1.308	96,0	26	5138,5
Eritrea	1.262	0,2	1.197	94,8	412	206,3
Croazia	1.173	0,2	1.115	95,1	454	158,4
Costa d'Avorio	963	0,2	718	74,6	978	-1,5
Georgia	872	0,2	833	95,5	-	-
Macedonia	826	0,2	602	72,9	74	1016,2
Cuba	734	0,1	660	89,9	223	229,1
Somalia	656	0,1	613	93,4	3.077	-78,7
Argentina	573	0,1	477	83,2	306	87,3
Egitto	546	0,1	178	32,6	263	107,6
Camerun	503	0,1	357	71,0	131	284,0
Portogallo	472	0,1	349	73,9	628	-24,8
Bosnia Erzegovina	434	0,1	382	88,0	91	376,9
Algeria	394	0,1	188	47,7	199	98,0
Thailandia	381	0,1	354	92,9	259	47,1
Urss	354	0,1	344	97,2	145	144,1
Cile	345	0,1	304	88,1	252	36,9
Burkina Faso	340	0,1	86	25,3	77	341,6
Germania	321	0,1	296	92,2	175	83,4
Slovacchia	310	0,1	298	96,1	47	559,6
Ungheria	298	0,1	286	96,0	125	138,4
Altri Paesi	8.121	1,6	6.881	84,7	3.456	135,0
<b>Totale</b>	<b>510.319</b>	<b>100,0</b>	<b>443.479</b>	<b>86,8</b>	<b>113.009</b>	<b>351,6</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*



## L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

di Carla Di Giacomo, INPS

con la collaborazione del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

L'INPS, come si legge nel *Rapporto Annuale 2009* "non è solo la 'fabbrica delle pensioni', ma è l'Ente pubblico che trasforma in atti concreti e servizi fruibili il valore stesso della solidarietà sociale"<sup>1</sup>. Attraverso i servizi e le prestazioni di sua diretta competenza, l'Istituto garantisce infatti la tutela degli individui non solo in una prospettiva previdenziale e non solo con riferimento all'ambito lavorativo. Le tutele di competenza dell'INPS riguardano infatti anche la sfera familiare (tutela della maternità, della paternità, dei familiari disabili, dei nuclei familiari numerosi a basso reddito), oltre che i lavoratori in caso di invalidità, vecchiaia, superstiti, malattia, disabilità e in occasione dell'insorgenza di situazioni di difficoltà legate alla cessazione o alla sospensione del rapporto di lavoro, vale a dire alla diminuzione della capacità lavorativa<sup>2</sup>.

In linea con i principi della territorialità dell'obbligo assicurativo (per il quale i lavoratori devono essere assicurati ai fini previdenziali e assistenziali nel Paese in cui svolgono l'attività lavorativa) e della parità di trattamento tra lavoratori stranieri e italiani, ai lavoratori immigrati (comunitari e non) o apolidi si applicano le stesse disposizioni assistenziali e previdenziali previste per i lavoratori italiani, per cui le forme assicurative e gli adempimenti contributivi sono individuati sulla base dell'ordinaria disciplina vigente per i lavoratori italiani, salve le specifiche eccezioni previste dalla legge, che però non riguardano le prestazioni a carattere assicurativo, a base contributiva<sup>3</sup>.

Più in particolare, sulla base dei dati disponibili, siamo in grado di focalizzare il quadro relativo all'accesso dei lavoratori di origine immigrata alle prestazioni previste in caso di cessazione o sospensione dell'occupazione, seppure in un momento precedente all'insorgere della crisi finanziaria e occupazionale, che ha comportato un'eccezionale afflusso di nuovi beneficiari, nonché, nel 2009, l'ampliamento della categoria dei potenziali fruitori e il potenziamento dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali in deroga. In altri termini, i dati in esame non permettono di valutare come la crisi si sia tradotta sul piano del ricorso agli ammortizzatori sociali, comparativamente per i lavoratori italiani e quelli di origine immigrata.

I dati in esame si riferiscono, infatti, al 2007 e sono relativi ai lavoratori di un Paese esterno all'Unione Europea nel suo assetto originario a 15 Stati fruitori dei sussidi di disoccupazione (non agricola, edile e agricola), delle prestazioni di mobilità e della cassa integrazione guadagni, nonché dei lavori socialmente utili. Con l'eccezione di quest'ultima voce (che coinvolge un numero residuale di lavoratori migranti), si tratta

di tutte quelle prestazioni a carattere assicurativo che presuppongono la costituzione in tempi precedenti di una posizione contributiva. Si tratta, quindi, di ammortizzatori sociali finanziati dai beneficiari stessi (reali o potenziali) e dai loro datori di lavoro attraverso i versamenti contributivi, seppure non sempre sussiste una commisurazione proporzionale alle somme versate, secondo l'orientamento dettato dal principio di solidarietà che sottosta all'istituzione del sistema previdenziale.

A questo proposito, è importante ricordare che i dati in questione si riferiscono soltanto ai beneficiari delle prestazioni appena richiamate e non alla spesa che queste comportano: la stessa prestazione può infatti dar luogo a trasferimenti monetari di diversa entità, in quanto il valore delle prestazioni a cui si ha diritto dipende da diverse variabili, in primo luogo la retribuzione percepita. Ne discende che non si possono estendere le valutazioni relative al numero di percettori di origine immigrata a riflessioni relative al loro impatto sulla spesa sostenuta per l'erogazione dei sussidi considerati, tanto più che i lavoratori immigrati percepiscono delle retribuzioni mediamente più basse rispetto agli italiani, per cui ragionare per mera analogia potrebbe condurre a una notevole sovrastima dell'ammontare dell'importo erogato loro attraverso il canale delle prestazioni a sostegno del reddito.

**ITALIA. Beneficiari di prestazioni a sostegno del reddito per area, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

<i>Prestazione</i>		<i>Paesi extraUE-15</i>	<i>Totale</i>	<i>% extraUE a 15 su tot.</i>
INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE	<i>Non agricola</i>	82.304	901.198	9,1
	<i>Edile</i>	6.103	58.416	10,4
	<i>Agricola</i>	44.983	543.403	8,3
LAVORI SOCIALMENTE UTILI		91	32.485	0,3
INDENNITÀ DI MOBILITÀ		5.537	167.563	3,3
CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI		67.804	530.879	12,8

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

Nel corso del 2007, nell'insieme, sono stati oltre 200.000 i lavoratori di un Paese posto oltre i confini dell'UE nel suo originario assetto a 15 Stati che hanno beneficiato di prestazioni a sostegno del reddito (206.822), a fronte di oltre 2.230.000 beneficiari totali (2.233.944). In quasi i due terzi dei casi si è trattato di fruitori di un'indennità di disoccupazione (64,5%), non agricola nella maggior parte dei casi (39,8%), mentre è di circa la metà il numero di chi ha goduto della disoccupazione agricola (21,7%) e ben più contenuto quello dei percettori di disoccupazione edile (3%). È di quasi un terzo la quota relativa alla Cassa integrazione guadagni (32,8%) e del 2,7% quella da ricondurre all'indennità di mobilità.

Se si guarda all'insieme dei lavoratori che nel corso dell'anno hanno percepito le stesse prestazioni, si rileva un andamento simile, ma con una maggior peso delle prestazioni di mobilità (7,5%), della disoccupazione agricola (24,3%), dei lavori socialmente utili (1,5%) e una parallela riduzione della quota della Cassa integrazione guadagni (23,8%).

Tali andamenti, che si riflettono sulla diversa incidenza dei beneficiari di origine immigrata sul totale a seconda del tipo di prestazione considerata, rimandano evidentemente alle diverse traiettorie di inserimento che tendenzialmente caratterizzano i lavoratori migranti e quelli autoctoni, oltre a rispecchiare il diversificato andamento del mercato occupazionale a seconda dei comparti economico-produttivi di riferimento.

Così, i lavoratori originari di un Paese extraUE-15, che nel 2007 hanno inciso mediamente per il 12,9% sul totale degli occupati registrati dall'INPS, nello stesso anno hanno rappresentato mediamente il 9,3% dei beneficiari delle prestazioni a sostegno del reddito, un valore che sale al 12,8% tra i cassaintegrati e al 10,4% tra i percettori della disoccupazione edile, mentre scende al 9,1% per la disoccupazione agricola, all'8,3% per la disoccupazione agricola, al 3,3% per l'indennità di mobilità ed è del tutto marginale in riferimento ai lavori socialmente utili (0,3%).

In parte queste variazioni riflettono ovviamente la concentrazione dei migranti in determinati ambiti di lavoro, per cui, per esempio, il maggior impatto sui percettori di disoccupazione edile rimanda innanzi tutto alla loro maggiore incidenza sul gruppo dei dipendenti in edilizia (22,6% nel 2007)<sup>4</sup>, mentre l'incidenza relativamente contenuta sul totale dei fruitori di disoccupazione agricola, nonostante i migranti rappresentino oltre un quinto degli operai agricoli registrati nell'anno, si lega in primo luogo al fatto che ai lavoratori stagionali extracomunitari titolari del relativo permesso di soggiorno non spetta tale indennizzo. In ogni caso, nel 2007, momento di congiuntura ancora favorevole sul piano economico e occupazionale, si rileva un impatto dei beneficiari di prestazioni a sostegno del reddito di origine non o neo comunitaria sul totale che è tendenzialmente più contenuto rispetto a quanto si rileva tra i lavoratori registrati dall'INPS nel corso dello stesso anno.

Questa situazione va ricondotta a una serie diversificata di ragioni, in primo luogo al fatto che i migranti sono maggiormente concentrati in ambiti occupazionali meno protetti (innanzitutto il lavoro domestico) e presentano carriere lavorative maggiormente frammentate, con tipologie contrattuali più spesso a scadenza, ovvero maturano con più difficoltà i requisiti necessari per determinate prestazioni. Questo ultimo aspetto, unito alla loro maggiore canalizzazione nelle piccole e medie imprese, spiegherebbe la bassa incidenza tra i lavoratori in mobilità.

#### Note

<sup>1</sup> INPS, *Rapporto annuale 2009*, p. 31, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>2</sup> Ricordiamo che oltre alle prestazioni pensionistiche (vecchiaia, anzianità, superstiti, disabilità, inabilità e TFR), sono di competenza dell'INPS le indennità di malattia, le indennità di maternità, gli assegni familiari, i congedi parentali retribuiti, le indennità di disoccupazione e di mobilità, la cassa integrazione guadagni, l'assegno di invalidità, la pensione e l'assegno sociale.

<sup>3</sup> Cfr. *infra* M.P. Nanni, A. Fucilitti, "Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro di insieme", pp. 43-66.

<sup>4</sup> Cfr. *infra* M.P. Nanni, C. Verdiglione, "L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio", pp. 68-94.

## L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

### ITALIA. Beneficiari extraUE-15 di prestazioni a sostegno del reddito per tipo di prestazione e sesso, valori assoluti e valori percentuali (2007)

	Disocc. non agricola	Disocc. non agricola-edile	Disocc. agricola	Lsu	Mobilità	Cig	Totale
Femmine	41.803	20	14.343	62	1.535	4.337	<b>62.100</b>
%	50,8%	0,3%	31,9%	68,1%	27,7%	6,4%	30,0%
Maschi	40.501	6.083	30.640	29	4.002	63.467	<b>144.722</b>
%	49,2%	99,7%	68,1%	31,9%	72,3%	93,6%	70,0%
<b>Italia</b>	<b>82.304</b>	<b>6.103</b>	<b>44.983</b>	<b>91</b>	<b>5.537</b>	<b>67.804</b>	<b>206.822</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

### ITALIA. Beneficiari extraUE-15 di prestazioni a sostegno del reddito per tipo di prestazione e regione, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Regione	DISOCCUPAZIONE						LSU		MOBILITÀ		CIG	
	Non agricola		Edile		Agricola		v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%						
	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	Extra UE-15 su tot.	
Piemonte	6.920	15,3	700	43,9	1.975	44,7	-	-	456	2,5	5.567	10,0
Val d'Aosta	438	12,7	181	27,4	221	22,3	-	-	3	1,5	359	13,1
Lombardia	12.679	15,9	564	30,0	2.231	41,0	-	-	1.225	4,4	13.688	16,2
Liguria	3.021	14,2	338	37,4	833	43,2	-	-	16	0,9	2.502	21,1
Trentino A.A.	4.973	18,6	140	34,8	1.123	20,7	-	-	101	9,5	3.493	19,5
Veneto	10.712	15,6	395	34,2	2.415	30,3	-	-	1.191	9,3	11.806	21,1
Friuli V.G.	2.274	14,0	189	48,7	663	31,2	-	-	277	8,5	3.321	22,5
Emilia Rom.	12.186	16,6	352	46,2	6.922	25,4	-	-	630	7,4	7.343	19,1
Toscana	7.432	12,8	489	42,3	4.038	36,5	-	-	367	4,3	5.720	17,5
Umbria	1.818	15,8	229	52,2	1.488	39,0	-	-	87	5,0	1.906	21,6
Marche	4.252	15,7	212	46,3	1.428	38,7	-	-	555	7,8	3.262	17,1
Lazio	4.205	6,6	804	22,5	3.180	24,1	15	0,5	124	1,0	3.103	9,8
Abruzzo	1.903	7,7	857	21,6	1.864	32,0	-	-	196	2,4	1.414	8,2
Molise	163	3,5	87	4,4	156	10,5	-	-	6	0,5	196	4,1
Campania	3.773	3,6	253	2,2	2.536	3,6	-	-	71	0,4	1.371	3,5
Puglia	1.518	2,0	100	1,5	3.973	3,3	-	-	140	0,8	1.218	3,2
Basilicata	237	1,8	30	0,9	752	5,3	2	0,6	17	0,5	267	2,1
Calabria	905	2,4	57	1,4	2.165	2,0	2	-	18	0,6	406	4,5
Sicilia	1.773	1,9	80	0,9	6.564	5,2	71	0,5	20	0,3	529	2,3
Sardegna	763	1,6	22	0,6	178	1,6	1	0,1	4	0,1	167	1,3
Esteri	359	-	24	-	278	-	-	-	33	-	166	1185,7
<b>NORD OVEST</b>	<b>23.058</b>	<b>15,4</b>	<b>1.783</b>	<b>35,4</b>	<b>5.260</b>	<b>41,2</b>	-	-	<b>1.700</b>	<b>3,5</b>	<b>22.116</b>	<b>14,3</b>
<b>NORD EST</b>	<b>30.145</b>	<b>16,3</b>	<b>1.076</b>	<b>39,7</b>	<b>11.123</b>	<b>26,0</b>	-	-	<b>2.199</b>	<b>8,6</b>	<b>25.963</b>	<b>20,4</b>
<b>CENTRO</b>	<b>17.707</b>	<b>11,1</b>	<b>1.734</b>	<b>30,8</b>	<b>10.134</b>	<b>31,9</b>	<b>15</b>	<b>0,5</b>	<b>1.133</b>	<b>3,8</b>	<b>13.991</b>	<b>15,2</b>
<b>SUD</b>	<b>8.336</b>	<b>3,2</b>	<b>1.297</b>	<b>4,1</b>	<b>11.290</b>	<b>3,5</b>	<b>4</b>	<b>0,0</b>	<b>442</b>	<b>0,9</b>	<b>4.676</b>	<b>3,9</b>
<b>ISOLE</b>	<b>2.536</b>	<b>1,8</b>	<b>102</b>	<b>0,8</b>	<b>6.742</b>	<b>4,9</b>	<b>72</b>	<b>0,5</b>	<b>24</b>	<b>0,2</b>	<b>696</b>	<b>1,9</b>
<b>Totale</b>	<b>82.304</b>	<b>9,1</b>	<b>6.103</b>	<b>10,4</b>	<b>44.983</b>	<b>8,3</b>	<b>91</b>	<b>0,3</b>	<b>5.537</b>	<b>3,3</b>	<b>67.804</b>	<b>12,8</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

## I lavoratori non comunitari di fronte alla crisi: disoccupazione e status giuridico

di Angela Fucilitti, INPS

In questo periodo di congiuntura negativa varie indagini hanno evidenziato l'effetto della crisi sul livello occupazionale dei lavoratori stranieri.

A questo proposito un aspetto collaterale interessante da rilevare riguarda l'effetto sulla condizione amministrativa dello straniero e sul mantenimento dei suoi 'diritti di soggiorno'.

Dalla *Rilevazione delle forze di lavoro* (Istat, 2009), emerge che il tasso di occupazione degli stranieri nel 2008 è rimasto invariato rispetto al 2007, risultando pari al 67,1%. Ma, osservando i dati per genere, emerge la diminuzione del tasso di occupazione maschile e l'ulteriore accrescimento di quello femminile.

Il tasso di occupazione degli stranieri maschi, pur rimanendo ad alti livelli, scende dall'83,3% all'81,9%; quello delle donne straniere sale dal 51,3% al 52,8% del 2008.

Bisogna, però, sottolineare come nei primi mesi del 2009 il tasso di occupazione scende al 65,2% e continua l'allargamento dell'area della disoccupazione, infatti nella media del 2009 il dato del tasso di occupazione è del 64,5%, con una perdita di più di 2 punti percentuali. Nel corso degli anni la tendenziale divaricazione tra occupazione maschile e femminile si accentua, mentre l'una presenta una progressiva diminuzione del livello di occupazione, l'altra manifesta un leggero aumento<sup>1</sup>.

### ITALIA. Tasso di occupazione degli stranieri per genere (2007-2009)

	2007	2008	2009
Maschi	83,3	81,9	71,7
Femmine	51,3	52,8	52,1
<b>Totale</b>	<b>67,1</b>	<b>67,1</b>	<b>64,5</b>

FONTI: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione forze di lavoro

La differenza della condizione di stabilità occupazionale tra uomini e donne immigrati è determinata dalla diversa collocazione nel contesto lavorativo.

Infatti, in base alla *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat (2008), gli uomini si concentrano nelle professioni non qualificate dell'edilizia (manovale, muratore, ecc.) e dell'industria (saldatori, fonditori, ecc.), che maggiormente hanno risentito degli effetti della crisi economica. Si colloca nell'industria una quota di occupati stranieri pari al 40%, di cui il 16% nelle costruzioni, ambito nel quale gli stranieri risultano il doppio degli italiani.

L'occupazione femminile, invece, risulta concentrata nei servizi e in particolare nei servizi alle famiglie, che comprendono le collaborazioni domestiche e l'assistenza agli anziani, un ambito in cui la quota di occupazione degli stranieri raggiunge il 20% a fronte di un 3% di quella degli italiani. L'incidenza delle donne immigrate nel lavoro domestico e di cura, diffuso in tutto il territorio nazionale, è pari al 43% del totale delle donne occupate<sup>2</sup>.

I particolari modelli di inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati determinano l'effetto differenziato della crisi economica sulla loro occupazione rispetto agli italiani, con il carattere protettivo e anticrisi del settore di massima concentrazione dell'occupazione femminile, quello domestico<sup>3</sup>.

Dai dati Istat sul tasso di disoccupazione dei lavoratori stranieri emerge che questo nel 2008 è aumentato di due decimi di punto rispetto al 2007, affermandosi all'8,5%, a fronte di una media nazionale complessiva del 6,7% (in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al 2007). Nel 2009, con il proseguire della crisi, il tasso di disoccupazione è aumentato ulteriormente attestandosi all'11,2% per gli stranieri, contro una media nazionale del 7,8% (italiani: 7,5%).

Anche questo dato mostra differenze ad una 'lettura di genere'; infatti gli uomini stranieri facevano registrare nel 2009 un livello di disoccupazione del 9,8%, rispetto al 6% del 2008, contro una media nazionale del 6,8% (italiani: 6,5%), mentre il tasso di disoccupazione femminile si è attestato al 13%, rispetto all'11,9% del 2008, a fronte della media nazionale complessiva del 9,3% (italiane: 8,9%); da notare che il livello di disoccupazione femminile del 2008 aveva manifestato una diminuzione di 0,7 punti percentuali rispetto al 2007, ulteriore indicatore della maggiore 'resistenza' dell'occupazione femminile straniera alla congiuntura economica negativa<sup>4</sup>.

Nel 2009, pur in presenza di un incremento della disoccupazione, sono aumentati gli occupati stranieri (+147mila) a fronte di una riduzione di quelli italiani (-530mila), ulteriore conferma del carattere duale delle possibilità offerte dal mercato del lavoro nazionale.

In condizione di perdita del lavoro o di inserimento in procedure relative alla sospensione dell'attività lavorativa, la normativa attuale sull'immigrazione (art. 37 del D.P.R. n. 349/1999 e successive modifiche) prevede che il datore di lavoro e il lavoratore immigrato comunichino al Centro per l'impiego la nuova condizione; la permanenza sul territorio nazionale è consentita fino alla scadenza del permesso di soggiorno e per un ulteriore periodo di sei mesi, in cui la regolarità del soggiorno sul territorio è assicurata dal permesso per attesa occupazione. Se in questo periodo il lavoratore non riesce a ricollocarsi deve abbandonare il territorio nazionale.

Per evitare che lavoratori regolarmente inseriti in un arco temporale limitato non riescano a riottenere una occupazione (nel settore formale dell'economia) e rimangano in Italia in condizione di irregolarità, nel corso di questi ultimi anni sono state presentate delle proposte, tutte finalizzate a rendere il periodo di disoccupazione o di percezione dei trattamenti a sostegno del reddito più coerente con le regole di accesso a titoli di soggiorno validi. Infatti la durata dei trattamenti a sostegno del reddito e integrativi del salario è a volte più estesa del periodo residuo del permesso di soggiorno e dei sei mesi del permesso per attesa occupazione, potendo raggiungere, per effetto della combinazione dell'età del lavoratore e del territorio di collocazione aziendale, anche i 48 mesi.

Partiti politici, sindacati, associazioni e interventi parlamentari hanno formulato varie proposte per prolungare il periodo utile alla ricerca di un nuovo lavoro, ipotizzando alcuni interventi per coniugare la mancanza di lavoro – il lavoro è essenziale per la permanenza in Italia – con la possibilità di un soggiorno legale:

- estensione del periodo di durata del permesso di soggiorno per attesa occupazione;
- proroga del permesso di soggiorno fino alla conclusione del periodo di percezione dei trattamenti a sostegno del reddito;
- collocazione del permesso di sei mesi per 'attesa occupazione' alla fine del periodo di godimento delle prestazioni assistenziali connesse con la perdita o la sospensione dell'attività lavorativa;
- validità dell'indennità di disoccupazione, cassa integrazione o di mobilità, in quanto reddito lecito e certo, ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno.

A gennaio 2011, in considerazione del proseguire della crisi economica e in accordo con le proposte formulate sopra, è stato presentato un disegno di legge (n. S. 2494 - *Nuove disposizioni in materia di sicurezza pubblica*), di iniziativa governativa, che – prevedendo alcune modifiche al Decreto Legislativo n. 286/1998 (Testo Unico sull'immigrazione) – specifica che, in caso di perdita del lavoro (anche per dimissioni), il lavoratore, iscritto nelle liste di collocamento, potrà continuare a rinnovare il permesso di soggiorno finché percepisce un'indennità di disoccupazione o un'altra prestazione pubblica di sostegno al reddito, dopodiché, come prevede la normativa attuale, decorrerà il periodo del permesso per attesa occupazione, della durata di sei mesi, per trovare un nuovo lavoro.

Alla scadenza del permesso per attesa occupazione, l'alternativa per soggiornare legalmente in Italia, nel caso il lavoratore immigrato non sia riuscito a rioccuparsi, è rappresentata dalla richiesta di un permesso per altro titolo (come consentito dal comma 6, art. 37 del D.P.R. n. 349/1999 e successive modifiche e richiamato nella Circolare 400/2009 del Ministero dell'Interno - Dipartimento di Pubblica Sicurezza), che non preveda la sussistenza di un contratto di soggiorno per lavoro.

L'analisi comparata dei motivi di permesso di soggiorno, che l'INPS riceve dal Ministero dell'Interno, che consentono il soggiorno regolare e lo svolgimento di attività lavorativa, tra fine del 2008 e la metà del 2010, permette di notare alcune variazioni che possono essere considerate indicatori dell'effetto della situazione di crisi sulla posizione amministrativa dei cittadini non comunitari.

Infatti si evidenzia:

- un aumento di permessi di soggiorno per attesa occupazione, dai circa 15mila del 2008 ai circa 23mila della metà del 2010;
- un aumento di alcuni tipi di permessi che possono esser richiesti durante il periodo di attesa occupazione, se il cittadino straniero è in possesso dei requisiti richiesti, come il permesso per studio (si è passati da circa 19mila a 33mila), o quello per lavoro autonomo, che fa registrare un aumento rilevante (da circa 133mila a più di 167mila).

Quindi il perdurare della situazione di crisi economica viene affrontato a più livelli: a livello governativo-parlamentare, con proposte di gestione più flessibile dei requisiti per il soggiorno regolare, e a livello dei singoli immigrati, con soluzioni alternative al lavoro regolare, che consentono, nell'immediato, la permanenza legale in Italia e, nel futuro, la possibilità di conversione del permesso di soggiorno, richiesto in mancanza di occupazione, in un permesso per lavoro, quando si realizzi un nuovo posizionamento nel mercato occupazionale in maniera stabile e regolare.

**Note**

<sup>1</sup> Cfr. *infra* M. Albisinni, F. Pintaldi, "La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempi di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento", pp. 9-22.

<sup>2</sup> Cfr. M. Abissini, F. Pintaldi, "Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, pp. 237-245.

<sup>3</sup> Anche il recente Rapporto *Immigrazione per lavoro in Italia: evoluzioni e prospettive* (febbraio 2011) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali evidenzia che la componente maschile dei lavoratori immigrati è stata quella più colpita dalla crisi economica.

<sup>4</sup> Cfr. Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro 2009*, in [www.istat.it](http://www.istat.it).



---

# I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

di Renato Marinaro *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*,  
Natalia Orrù e Diego Pieroni, INPS\*

## 1. Premessa

Gli immigrati costituiscono ormai una componente strutturale della società italiana, destinata ad accrescere il proprio peso specifico in ogni ambito. I dati sono inequivocabili: gli stranieri residenti sono aumentati di 10 volte negli ultimi 20 anni, raggiungendo all'inizio del 2010 le 4.235.059 unità, pari al 7% del totale dei residenti; ma considerando anche le persone con pratica di regolarizzazione in corso di definizione e quelle in situazione di regolarità rispetto al soggiorno ma in attesa di registrazione anagrafica, è ragionevole supporre che a tale data gli immigrati regolarmente presenti nel territorio nazionale abbiano superato i 5 milioni. E molti altri elementi testimoniano con grande evidenza la crescente importanza degli immigrati nel nostro Paese; in particolare, i dati relativi al loro contributo economico appaiono piuttosto significativi: gli immigrati costituiscono circa il 10% del totale degli occupati (2008), mentre le imprese con titolare straniero hanno raggiunto il 2,7% a livello nazionale (giugno 2010). Complessivamente, secondo le stime di Unioncamere, nel 2008 l'apporto degli immigrati al Pil è stato pari all'11,1%. È quindi assolutamente comprensibile come la presenza degli immigrati stia assumendo rilevanza crescente anche per il sistema pensionistico, data la struttura per età sensibilmente più giovane di tale popolazione rispetto a quella degli italiani e il loro grande dinamismo nel mondo del lavoro.

Per descrivere la situazione attuale, in questo contributo vengono considerati i dati relativi ai trattamenti pensionistici (cioè le pensioni erogate) forniti dall'INPS, che possono essere anche più di uno per una singola persona, e non i beneficiari di tali trattamenti. Inoltre, non essendo possibile distinguere negli archivi INPS i titolari di trattamenti pensionistici in base alla loro cittadinanza ma solo rispetto al luogo di nascita, desumibile dal codice fiscale, i dati sono stati analizzati prendendo in considerazione quest'ultima informazione, analogamente a quanto avvenuto per le precedenti edizioni del presente *Rapporto*<sup>1</sup>. In tal modo, la categoria presa in esame è però quella dei "pensionati nati all'estero", che oltre a cittadini stranieri protagonisti dei nuovi flussi migratori verso l'Italia comprende anche un numero considerevole di emigrati o loro discendenti; molte prestazioni pensionistiche riguardano quindi italiani nati all'estero, in parte rimpatriati, conseguenza dell'emigrazione classica italiana.

---

\* Si ringrazia per la collaborazione Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Per cercare di comprendere l'incidenza attuale e, soprattutto, nel prossimo futuro degli immigrati sul sistema previdenziale italiano, vengono quindi presi in considerazione i dati delle proiezioni demografiche Istat, che distinguono i cittadini stranieri dalla popolazione complessiva. In tal modo, diventa possibile delineare uno scenario verosimile del loro potenziale impatto, soprattutto per ciò che riguarda le pensioni di vecchiaia. A fronte di questo, vengono infine espresse alcune riflessioni sulle condizioni di vita che si profilano per i pensionati stranieri, in considerazione delle retribuzioni più basse e delle carriere lavorative più frammentarie rispetto ai lavoratori italiani, nonché del fatto che per molti immigrati non vengono versati i contributi per la pensione a causa della condizione di lavoro irregolare e per la diffusa tendenza all'evasione contributiva (lavoro nero e/o grigio).

### **2. Un quadro complessivo delle prestazioni pensionistiche INPS erogate a persone nate all'estero**

I dati disponibili considerano tutti i trattamenti pensionistici erogati dall'INPS al 1 gennaio 2010 a cittadini nati all'estero, ad eccezione delle prestazioni ad invalidi civili, non forniti dallo stesso Istituto ai fini di questa analisi. Si tratta in totale di 278.150 pensioni, di cui 247.851 di natura strettamente previdenziale, cioè derivate da rapporti assicurativi e finanziate con i contributi dei lavoratori e delle aziende (pensioni di vecchiaia, invalidità, superstiti), e 30.299 di tipo assistenziale e non contributivo (pensioni e assegni sociali).

Le pensioni di vecchiaia e ai superstiti costituiscono la grande maggioranza dei trattamenti considerati, incidendo rispettivamente per il 43,7% e il 37,9%, mentre le pensioni di invalidità sono il 7,6% e le pensioni sociali il 10,9% del totale.

La spesa annua equivale a 2 miliardi e 329 milioni di euro (pari ad una media per trattamento di 644,05 euro mensili e 7.729 euro l'anno), di cui poco meno di un decimo pagati all'estero (224 milioni di euro, pari ad un importo medio di 269,66 euro mensili e 3.236 l'anno).

I trattamenti pensionistici destinati alle donne sono 196.553 (70,7%), cioè più del doppio di quelli destinati agli uomini 81.597 (29,3%), ma il loro importo medio (505,64 euro mensile) è inferiore del 48% rispetto a quello delle pensioni erogate agli uomini (977,46 euro mensile), a fronte di una media complessiva di 644,05 euro.

Più dei tre quarti delle pensioni vengono erogate in Italia (77%). Tra queste prevalgono nettamente le pensioni di vecchiaia, che raggiungono il 48,1%, mentre quelle ai superstiti scendono al 28,5%; decisamente inferiori le quote degli altri tipi di trattamento, anche se l'incidenza di pensioni e assegni sociali sale al 14,1%. Tra le pensioni erogate all'estero (63.934, il 23% del totale) sono invece nettamente prevalenti quelle a superstiti (69,3%), con ogni probabilità destinate in gran parte a discendenti di italiani emigrati all'estero. L'importo medio annuo delle pensioni erogate in Italia è quasi tre volte superiore a quelle pagate all'estero, a causa del fatto che i residenti al di fuori del nostro Paese non hanno diritto alla cosiddetta integrazione al minimo, se non con 10 anni di contribuzione in Italia<sup>2</sup>, in precedenza in vigore in Italia, e anche al fatto che hanno generalmente una vita contributiva più breve rispetto a quelli residenti in Italia; ciò vale in particolare per le pensioni di vecchiaia (+228%), mentre la differenza relativa è nettamente inferiore per gli altri tipi di trattamento previdenziale (+132% per le pensioni a superstiti e +87% per quelle di invalidità).

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

**ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS erogate a lavoratori nati all'estero per tipo e luogo di erogazione. Valori assoluti (1.1.2010)**

Categoria	NUMERO PENSIONI			IMPORTO MEDIO ANNUO IN EURO		
	Totale	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Totale	Pagate in Italia	Pagate all'estero
Vecchiaia	121.479	103.010	18.469	888,27	993,16	303,24
Invalità	21.023	19.883	1.140	495,52	508,36	271,63
Superstiti	105.349	61.024	44.325	451,10	593,09	255,63
Pensioni e assegni sociali	30.299	30.299	-	438,78	438,78	-
<b>Totale</b>	<b>278.150</b>	<b>214.216</b>	<b>63.934</b>	<b>644,05</b>	<b>755,78</b>	<b>269,66</b>

FONTI: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

I trattamenti di tipo assistenziale (pensioni e assegni sociali, così come le prestazioni di invalidità civile, non considerate in questa sede) vengono erogati esclusivamente in Italia, essendo questo tipo di prestazioni, previste originariamente solo per i cittadini italiani, inespportabili e quindi richiedendo la residenza nel territorio nazionale; tuttavia si deroga al requisito della cittadinanza a favore:

- dei cittadini comunitari regolarmente iscritti all'anagrafe del Comune di residenza o in possesso della "vecchia" carta di soggiorno (se rilasciata prima dell'11 aprile 2007 e, pertanto, valida fino alla scadenza) ed i rispettivi familiari ricongiunti (sia comunitari che extracomunitari);
- dei cittadini extracomunitari - inclusi i familiari di cittadini comunitari o italiani - in possesso del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo o della "vecchia" carta di soggiorno ed i rispettivi familiari ricongiunti;
- dei cittadini extracomunitari ai quali è stato riconosciuto lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria ed i rispettivi coniugi ricongiunti.

### 3. Aree continentali di origine dei percettori di pensioni INPS

La grande maggioranza delle pensioni risulta erogata a persone nate in Europa (169.928, pari al 61,1%); spiccano in particolare i valori di Paesi destinatari dell'emigrazione italiana come Francia (45.368), Germania (18.096) e Svizzera (11.474), ma cominciano ad essere significative anche quelle relative a Paesi di origine dei recenti flussi di immigrazione, come Albania (7.975), Romania (5.334) e Polonia (3.012). È inoltre molto consistente il numero di pensioni erogate a persone che risultano nate in Jugoslavia (25.069), molto probabilmente discendenti di italiani rientrati in patria dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma anche cittadini del posto riparati in Italia a causa degli eventi bellici; analoga considerazione può esser fatta per i trattamenti pensionistici a persone nate in Croazia (3.863) e Slovenia (2.507).

Il secondo continente per numero di pensioni erogate è l'Africa (57.182, corrispondenti al 20,6% del totale), da cui sono originati i primi flussi di immigrazione verso il nostro Paese. Ma va evidenziato che il maggior numero di pensioni risulta destinato a persone nate in Libia (16.595), con ogni probabilità in grandissima parte italiani costretti a rientrare in patria a seguito dell'espulsione decretata nel 1969 dalle autorità locali. È comun-

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

que molto consistente il numero di pensioni erogate a persone nate in Tunisia (12.824), Etiopia (7.496), Egitto (6.863), Marocco (6.319), tutti Paesi protagonisti dei nuovi flussi migratori in ingresso nel nostro Paese.

Le pensioni erogate a persone nate nel continente americano sono circa 42mila (15,1% del totale), per la precisione 10.330 in America settentrionale e 31.648 in America Latina. Nel primo caso, si tratta di trattamenti previdenziali pagati pressoché totalmente a persone nate negli Stati Uniti (9.003) e in Canada (1.325), Paesi di destinazione dell'emigrazione italiana. La stessa caratteristica riguarda l'Argentina, il maggior Paese di origine dei pensionati nati in America Latina (16.124), la cui popolazione è in gran parte di origine italiana. E molti discendenti o congiunti di italiani sono con ogni probabilità anche i percettori delle pensioni erogate a persone nate in Brasile (5.303), Venezuela (2.346) e Uruguay (1.344), così come quelle a cittadini di nazionalità australiana (1.414), che costituiscono la quasi totalità delle pensioni pagate a persone nate in Oceania (1.487, lo 0,5% del totale).

I trattamenti previdenziali a persone nate in Asia (7.575, equivalenti al 2,7%) sono invece verosimilmente destinate pressoché totalmente a cittadini stranieri, non essendo stato questo continente una meta privilegiata dei flussi migratori dall'Italia. Il numero relativamente più consistente riguarda le Filippine (2.356), da dove provengono notoriamente molti immigrati che, rispetto ad altri gruppi, hanno maturato una maggiore anzianità migratoria.

Da questi dati emerge chiaramente il notevole influsso della storia della nostra emigrazione: complessivamente i trattamenti previdenziali a persone nate in Paesi destinatari dei flussi migratori italiani sono circa 175mila, cioè il 62% del totale.

### ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita, genere, età media dei destinatari e luogo di erogazione. Valori assoluti e valori percentuali (1.1.2010)

<i>Area continentale</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>%</i>	<i>%</i>	<i>Età</i>	<i>% pagate</i>	<i>% pagate</i>
			<i>donne</i>	<i>uomini</i>	<i>media</i>	<i>in Italia</i>	<i>all'estero</i>
UE 15	98.543	35,4	74,0	26,0	73,3	76,6	23,4
UE nuovi	13.400	4,8	80,5	19,5	69,0	74,7	25,3
Europa extraUE	57.985	20,8	69,8	30,2	73,8	72,0	28,0
<i>Europa</i>	<i>169.928</i>	<i>61,1</i>	<i>73,1</i>	<i>26,9</i>	<i>73,2</i>	<i>74,9</i>	<i>25,1</i>
Asia	7.575	2,7	65,8	34,2	65,1	90,3	9,7
Africa	57.182	20,6	54,3	45,7	70,2	94,3	5,7
America settentrionale	10.330	3,7	80,5	19,5	82,9	67,4	32,6
America centrale	2.170	0,8	92,2	7,8	59,9	84,8	15,2
America meridionale	29.478	10,6	83,9	16,1	74,0	56,5	43,5
<i>America Latina</i>	<i>31.648</i>	<i>11,4</i>	<i>84,5</i>	<i>15,5</i>	<i>73,0</i>	<i>58,4</i>	<i>41,6</i>
Oceania	1.487	0,5	82,7	17,3	68,3	46,7	53,3
<b>Totale</b>	<b>278.150</b>	<b>100,0</b>	<b>70,7</b>	<b>29,3</b>	<b>72,7</b>	<b>77,0</b>	<b>23,0</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

La grande maggioranza dei trattamenti pensionistici è destinata a persone di sesso femminile (70,7%), con valori nettamente superiori nell'Unione Europea, nelle Americhe e in Oceania. Questa prevalenza non trova riscontro nella composizione per genere dell'immi-

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

grazione estera insediatasi in Italia, che attualmente vede i due sessi rappresentati in misura uguale, mentre nel passato erano più numerosi i maschi. Ciò conferma che le prestazioni in esame riguardano solo in misura limitata questi flussi lavorativi, mentre più realisticamente si riferiscono ai discendenti di italiani coinvolti nei flussi migratori verso quelle aree continentali o alle donne superstiti dei lavoratori che hanno maturato il diritto alla pensione.

Va poi considerato che l'età media dei beneficiari supera gli 80 anni nel caso dell'America settentrionale, mentre è inferiore di circa dieci anni per Europa e America Latina: una differenza così vistosa, pur trattandosi di tre aree di antica emigrazione italiana, va ricollegata, oltre che alle diverse fasi della nostra storia emigratoria, al fatto che da diversi Paesi europei e latinoamericani (seppure con una larga preponderanza dei primi) provengono anche i nuovi flussi di immigrazione estera in Italia, che si riflettono ovviamente in un'età media più bassa dei beneficiari delle prestazioni in data più recente, mentre ciò non avviene per l'America del Nord, essendo stata, questa, solo un'area di emigrazione. Il contrario avviene invece per l'Africa e per l'Asia, per le quali l'incidenza delle donne è più contenuta e anche l'età media è più bassa. Ciò si spiega con il fatto che da questi continenti si sono originati consistenti flussi migratori verso l'Italia, già a partire dagli anni '60 da quello africano e successivamente da quello asiatico. Per quanto riguarda le pensioni a persone nate in Africa, come già accennato in precedenza va comunque ricordata la presenza di discendenti italiani nati in Paesi sbocco nel passato per nostri connazionali (Libia, Corno d'Africa, Sudafrica).

### ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e tipo. Valori assoluti (1.1.2010)

<i>Area continentale</i>	<i>Vecchiaia</i>	<i>Invalidità</i>	<i>Superstiti</i>	<i>Pensioni e assegni sociali</i>	<i>Totale</i>
UE 15	50.823	5.875	36.935	4.910	98.543
UE nuovi	4.519	932	6.324	1.625	13.400
Europa extra UE	22.113	4.297	23.066	8.509	57.985
<i>Europa</i>	<i>77.455</i>	<i>11.104</i>	<i>66.325</i>	<i>15.044</i>	<i>169.928</i>
Asia	2.795	1.097	1.998	1.685	7.575
Africa	31.444	5.125	12.127	8.486	57.182
America settentrionale	2.998	1.342	5.578	412	10.330
America centrale	374	131	1.296	369	2.170
America meridionale	6.065	2.076	17.065	4.272	29.478
<i>America Latina</i>	<i>6.439</i>	<i>2.207</i>	<i>18.361</i>	<i>4.641</i>	<i>31.648</i>
Oceania	348	148	960	31	1.487
<b>Totale</b>	<b>121.479</b>	<b>21.023</b>	<b>105.349</b>	<b>30.299</b>	<b>278.150</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

Più della metà delle pensioni alle persone nate nel continente americano e, soprattutto, in Oceania sono erogate a superstiti (nel secondo caso quasi i due terzi); va inoltre sottolineato che i trattamenti di questo tipo sono pagati all'estero nel 68,7% in America Latina e nel 73,2% in Oceania. Tutto ciò ad ulteriore conferma dell'influenza, per tali zone,

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

dell'emigrazione italiana. È viceversa molto bassa l'incidenza di pensioni a superstiti destinate a persone nate in Asia (26,4%) e Africa (21,2%) e molto scarsa la percentuale di trattamenti di questo tipo pagate all'estero (rispettivamente 19,9% e 9,7%).

### ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e tipo. Valori percentuali (1.1.2010)

Area continentale	Vecchiaia	Invalità	Superstiti	Pensioni e assegni sociali	Totale
UE 15	51,6	6,0	37,5	5,0	100,0
UE nuovi	33,7	7,0	47,2	12,1	100,0
Europa extra UE	38,1	7,4	39,8	14,7	100,0
<i>Europa</i>	<i>45,6</i>	<i>6,5</i>	<i>39,0</i>	<i>8,9</i>	<i>100,0</i>
Asia	36,9	14,5	26,4	22,2	100,0
Africa	55,0	9,0	21,2	14,8	100,0
America settentrionale	29,0	13,0	54,0	4,0	100,0
America centrale	17,2	6,0	59,7	17,0	100,0
America meridionale	20,6	7,0	57,9	14,5	100,0
<i>America Latina</i>	<i>20,3</i>	<i>7,0</i>	<i>58,0</i>	<i>14,7</i>	<i>100,0</i>
Oceania	23,4	10,0	64,6	2,1	100,0
<b>Totale</b>	<b>43,7</b>	<b>7,6</b>	<b>37,9</b>	<b>10,9</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

### ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e luogo di erogazione. Valori percentuali (1.1.2010)

Area continentale	VECCHIATA		INVALIDITÀ		SUPERSTITI	
	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Pagate in Italia	Pagate all'estero
UE 15	84,9	15,1	91,6	8,4	59,8	40,2
UE nuovi	77,9	22,1	90,8	9,2	63,5	36,5
Europa extra UE	73,6	26,4	94,9	5,1	55,9	44,1
<i>Europa</i>	<i>81,3</i>	<i>18,7</i>	<i>92,8</i>	<i>7,2</i>	<i>58,8</i>	<i>41,2</i>
Asia	88,8	11,2	97,5	2,5	80,1	19,9
Africa	93,9	6,1	97,2	2,8	90,3	9,7
America settentrionale	78,8	21,2	97,3	2,7	51,6	48,4
America centrale	88,0	12,0	98,5	1,5	78,2	21,8
America meridionale	83,9	16,1	94,2	5,8	31,3	68,7
<i>America Latina</i>	<i>84,1</i>	<i>15,9</i>	<i>94,4</i>	<i>5,6</i>	<i>34,6</i>	<i>65,4</i>
Oceania	77,9	22,1	91,2	8,8	26,8	73,2
<b>Totale</b>	<b>84,8</b>	<b>15,2</b>	<b>94,6</b>	<b>5,4</b>	<b>57,9</b>	<b>42,1</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

#### 4. Trattamenti pensionistici erogati in base ad accordi internazionali

Tra i trattamenti previdenziali erogati a persone nate all'estero figura una certa quota di pensioni maturate sulla base di regolamenti comunitari e convenzioni internazionali. Ciò

avviene perché, a fronte dell'emigrazione di cittadini italiani all'estero per motivi di lavoro, lo Stato italiano si è posto a suo tempo il problema di garantire loro un'adeguata tutela nel campo della sicurezza sociale. Per questo motivo l'Italia, oltre ad applicare i regolamenti comunitari, ha stipulato accordi e convenzioni bilaterali con i Paesi verso i quali è stata più consistente l'emigrazione italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale. Successivamente, l'Italia ha stipulato nuove convenzioni anche con Paesi verso cui si indirizzano nuovi flussi di lavoratori italiani, così come con Paesi da cui provengono flussi immigratori di manodopera.

I **regolamenti comunitari**, previsti a supporto dell'istituto giuridico della libera circolazione dei lavoratori, dettano norme generali per il coordinamento dei regimi nazionali in materia di assicurazione pensionistica per l'invalidità, la vecchiaia e la morte, così come in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, contro la disoccupazione; per l'assistenza nella malattia e nella maternità, per le prestazioni familiari. I regolamenti comunitari non sostituiscono le legislazioni degli Stati membri, ma ne regolano l'applicazione in modo tale che i lavoratori che hanno svolto la loro attività all'estero non subiscano danni rispetto a coloro che hanno lavorato soltanto in patria. In base ad essi, ogni Paese liquida la pensione in applicazione della propria legislazione nazionale, secondo criteri che consentono di cumulare i periodi e raggiungere i minimi contributivi per maturare il diritto alla pensione.

La normativa comunitaria di sicurezza sociale è immediatamente e direttamente applicabile sul territorio dei 27 Paesi che attualmente fanno parte dell'Unione Europea. La stessa normativa si applica, inoltre, ai tre Paesi (Islanda, Liechtenstein e Norvegia) che, pur non essendo membri dell'Unione Europea, hanno aderito all'Accordo sullo Spazio Economico Europeo (Accordo SEE). Nell'ambito di applicazione rientra anche la Confederazione Svizzera, grazie ad un ulteriore accordo stipulato con l'UE e i suoi Stati membri.

Le **convenzioni bilaterali** in materia di sicurezza sociale perseguono gli stessi obiettivi dei regolamenti comunitari ed assumono fondamentale importanza se l'interessato non raggiunge i requisiti per ottenere una pensione autonoma in uno o in tutti gli Stati in cui ha lavorato. Attualmente sono vigenti convenzioni con Argentina, Australia, Brasile, Canada, Capo Verde, Città del Vaticano, Corea del Sud, Croazia, Israele, Jersey e Isole del Canale, Messico, Principato di Monaco, San Marino, Stati Uniti d'America, Tunisia, Turchia, Uruguay, Venezuela; rimane inoltre vigente la convenzione stipulata nel 1957 con la Jugoslavia anche dopo la dichiarazione di indipendenza di Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia.

Le pensioni che rientrano nell'ambito di operatività di questi strumenti internazionali sono solamente di tipo contributivo (vecchiaia, invalidità e superstiti): quelle maturate in base a regolamenti comunitari sono 116.710 (il 47,1% del totale dei trattamenti di tale tipo a persone nate all'estero), mentre sono 76.934 (31,0%) quelle maturate in regime di convenzioni bilaterali.

Il 52,3% delle prestazioni pensionistiche erogate in regime di convenzione internazionale riguarda le pensioni ai superstiti e il 39,2% quelle di vecchiaia, mentre le pensioni di invalidità si riferiscono ad un residuale 8,6% dei beneficiari. Le proporzioni si invertono per quelle maturate a seguito dell'applicazione di regolamenti comunitari (52,0% pensioni di vecchiaia e 41,1% a superstiti, oltre al 6,9% di invalidità).

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

**ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS erogate a lavoratori nati all'estero in base a regolamenti comunitari o convenzioni internazionali per tipo e luogo di erogazione. Valori assoluti (1.1.2010)**

Area	VECCHIAIA		INVALIDITÀ		SUPERSTITI		TOTALE	
	Italia	estero	Italia	estero	Italia	estero	Italia	estero
Paesi UE	46.668	8.674	6.228	579	26.094	17.165	78.990	26.418
Paesi extraUE reg.comunitari	4.048	1.268	1.215	45	3.315	1.411	8.578	2.724
Paesi extraUE conv.internazionali	23.606	6.528	6.276	325	16.903	23.296	46.785	30.149
<b>Totale</b>	<b>74.322</b>	<b>16.470</b>	<b>13.719</b>	<b>949</b>	<b>46.312</b>	<b>41.872</b>	<b>134.353</b>	<b>59.291</b>

FONTI: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

Per il 92,7% delle pensioni pagate all'estero a cittadini nati all'estero il diritto è maturato per l'applicazione di regolamenti comunitari o in regime di convenzione internazionale, mentre ciò avviene solo nel 62,7% delle 214.216 pensioni pagate in Italia. Da questi dati si può dedurre che il collegamento tra i sistemi di sicurezza sociale dei diversi Paesi protagonisti del fenomeno migratorio sia più indispensabile quando un lavoratore interrompe la carriera assicurativa per spostarsi dall'Italia in un altro Paese rispetto a quando essa viene maturata per intero o quasi in Italia, fermo restando che in questo secondo caso il regime convenzionale consente la presa in considerazione del periodo pregresso, altrimenti non utilizzabile.

**ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero e residenti all'estero per area di nascita dei destinatari e importo medio. Valori assoluti e percentuali (1.1.2010)**

Area continentale	TOTALE PENSIONI			IN APPLICAZIONE DI REGOLAMENTI O CONVENZIONI	
	v.a.	%	Importo medio mensile (€)	Numero	% su pensioni area continentale.
UE 15	23.026	36,0	216,21	23.026	100,0
UE nuovi	3.392	5,3	238,80	3.392	100,0
Europa extra UE	16.217	25,4	279,80	15.680	96,7
<i>Europa</i>	<i>42.635</i>	<i>66,7</i>	<i>242,19</i>	<i>42.098</i>	<i>98,7</i>
Asia	736	1,2	25,33	24	3,3
Africa	3.241	5,1	355,65	1.050	32,4
America settentrionale	3.371	5,3	176,88	3.371	100,0
America centrale	330	0,5	485,38	90	27,3
America meridionale	12.828	20,1	352,32	11.891	92,7
<i>America Latina</i>	<i>13.158</i>	<i>20,6</i>	<i>355,7</i>	<i>11.981</i>	<i>91,1</i>
Oceania	793	1,2	218,10	767	96,7
<b>Totale</b>	<b>63.934</b>	<b>100,0</b>	<b>269,66</b>	<b>59.291</b>	<b>92,7</b>

FONTI: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

La spesa annua complessiva per le pensioni erogate all'estero è pari a 224,1 milioni di euro, corrispondente ad un importo medio di 269,66 euro al mese per 12 mensilità. I due terzi delle pensioni in pagamento all'estero sono destinate al continente europeo



## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

(66,7%); quelle per i Paesi UE sono ovviamente tutte maturate in applicazione dei regolamenti comunitari e il 96,7% di quelle per i Paesi extraUE in applicazione dei diversi accordi bilaterali. Poco più di un quinto viene erogato in America Latina (20,6%), circa un ventesimo in America settentrionale (5,3%) e una quota analoga in Africa (5,1%), quantità residuali in Oceania (1,2%) e in Asia (1,2%). Ma va sottolineato che in America del Nord sono tutte maturate in regime di convenzione internazionale, mentre in America Latina e Oceania lo sono in percentuale altissima.

Analizzando le pensioni erogate in regime di convenzione internazionale a cittadini nati in Paesi extracomunitari emerge che oltre la metà di tali trattamenti sono destinati a due soli Paesi: ex Jugoslavia (33,3%) e Argentina (26,5%). Le ragioni storico-migratorie alla base di tale situazione sono diverse: nel primo caso si tratta con ogni probabilità, per la maggior parte dei casi, di pensioni destinate a persone riparate in Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale o loro discendenti (così come le pensioni a persone che figurano nate in Croazia, pari all'8,5%), nel secondo caso di trattamenti verso discendenti di cittadini italiani emigrati a suo tempo. Di quest'ultimo tipo sono anche quelle destinate a persone nate negli Stati Uniti e in Brasile, anch'esse ai primi posti della graduatoria per numerosità.

### ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS in pagamento all'estero in regime di convenzione internazionale per Paese e importo medio. Valori assoluti e valori percentuali (1.1.2010)

<i>Paesi</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>Importo medio mensile (€)</i>
Ex Jugoslavia	10.028	33,3	284,45
Argentina	7.990	26,5	358,88
Stati Uniti d'America	2.748	9,1	186,27
Croazia	2.566	8,5	278,63
Brasile	2.462	8,2	323,08
Tunisia	912	3,0	228,21
Venezuela	796	2,6	287,87
Australia	767	2,5	211,19
Uruguay	643	2,1	323,46
Canada	623	2,1	135,48
Capo Verde	138	0,5	407,85
Turchia	105	0,3	539,45
Bosnia Erzegovina	103	0,3	223,25
Messico	90	0,3	535,43
Macedonia	51	0,2	297,62
Serbia	43	0,1	206,59
Monaco	29	0,1	351,57
San Marino	22	0,1	209,58
Israele	20	0,1	590,07
Serbia	7	0,0	275,77
Corea del Sud	4	0,0	732,46
Montenegro	2	0,0	171,56
<b>Totale</b>	<b>30.149</b>	<b>100,0</b>	<b>294,33</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa*

### 5. Immigrati e sistema pensionistico: situazione attuale e scenario prossimo futuro

Le analisi illustrate fino a questo punto si riferiscono al Paese di nascita dei fruitori di trattamenti pensionistici. Considerata la crescente consistenza del fenomeno immigratorio nel nostro Paese, appare però importante individuare le persone con cittadinanza straniera percettrici di pensione, al fine di comprendere la loro incidenza sul sistema previdenziale italiano, sia nel presente che nel futuro.

Oltre all'informazione sul Paese di nascita dei destinatari di pensione, in occasione del presente *Rapporto* l'INPS ha per la prima volta reso disponibili anche i dati relativi alla fruizione di un permesso di soggiorno e questo, in linea teorica, potrebbe consentire di identificare, almeno approssimativamente, i pensionati con cittadinanza straniera.

L'analisi effettuata conduce però alla conclusione che uno studio sui pensionati con cittadinanza straniera effettuato solo in base al dato sulla titolarità del permesso di soggiorno con ogni probabilità sottostima notevolmente il loro numero. Infatti, solo il 12,3% dei pensionati nati all'estero è stato o è attualmente in possesso di un permesso di soggiorno. Tale risultato è influenzato sia dal fatto che il 25% della collettività di pensionati stranieri risulta non residente in Italia, sia dalla più recente costituzione dell'archivio sui permessi di soggiorno presso il Ministero dell'Interno rispetto a quello delle pensioni presso l'INPS.

L'esame dettagliato dei dati per Paese di nascita e per tipo di Paese (di prevalente emigrazione o immigrazione) consente tuttavia di effettuare una prima stima dei trattamenti pensionistici in favore di cittadini stranieri, quantificabili in circa 110mila, un valore comunque suscettibile di successivi raffinamenti.

Trattandosi però di un dato di stock e non essendo disponibili al momento dati di flusso, per delineare una scenario plausibile dell'impatto dell'immigrazione sul nostro sistema previdenziale nel prossimo futuro appare necessario fare riferimento ai dati forniti dalle proiezioni demografiche Istat, in base ai quali è possibile stimare il numero di cittadini stranieri potenzialmente fruitori di trattamenti pensionistici per vecchiaia nell'arco temporale che si intende considerare.

Nel nostro caso si fa riferimento allo studio illustrato nel *Dossier Statistico Immigrazione 2010*<sup>3</sup>, che considera il periodo 2010-2025, ritenuto sufficientemente significativo per evidenziare le tendenze probabili nel prossimo futuro, senza correre eccessivi rischi dovuti a proiezioni troppo dilazionate nel tempo.

I dati quindi considerano non le pensioni effettive ma le persone *in età pensionabile*, secondo la normativa attualmente vigente per le pensioni di vecchiaia (65 anni per gli uomini e 60 per le donne).

Tra i vari scenari considerati dall'Istat è stato scelto quello *alto*, poiché più corrispondente all'effettivo andamento delle dinamiche migratorie negli ultimi anni (anzi, il saldo migratorio considerato da tale scenario alto è addirittura inferiore a quello che in realtà si è verificato nei vari anni dal momento iniziale delle ultime proiezioni, cioè il 2007). Va comunque tenuto presente che le proiezioni Istat considerano gli immigrati residenti, mentre le pensioni riguardano anche, almeno in parte, i lavoratori stranieri in possesso del solo permesso di soggiorno (ad esempio gli stagionali) e quelli rimpatriati (comunque non molto numerosi).

Lo scenario dell'evoluzione dei nuovi pensionati tra gli stranieri residenti è stato quindi costruito considerando come *ingressi nell'anno in età pensionabile* gli uomini nella classe di età 65 anni e le donne nella classe di età 60 anni al 1° gennaio di ogni 5 anni dal 2010 al 2025 e ottenendo il *totale degli ingressi in età pensionabile* in ogni quinquennio attraverso la somma dei valori calcolati annualmente, presupponendo per ogni periodo un incremento costante del numero di nuovi ingressi nell'anno.

In base a tali premesse, lo studio mostra quindi in realtà, sia pure con una certa dose di approssimazione, il *potenziale pensionistico* della popolazione immigrata (presupponendo che tutti gli immigrati oltre i suddetti limiti di età siano o saranno pensionati), fornendo tuttavia indicazioni abbastanza realistiche sulle tendenze nel prossimo futuro.

È evidente che tale impostazione presuppone che tutti gli immigrati vadano in pensione con il nuovo regime contributivo, data la loro ridotta anzianità assicurativa (che li porta ad essere fruitori solo in misura molto marginale della pensione di anzianità, che presuppone almeno 35 anni di contribuzione), e che tutti gli immigrati in età pensionabile abbiano maturato il diritto alla pensione (che oltre ai suddetti limiti di età, validi sino a nuove modifiche, prevede almeno 5 anni di contributi per gli assicurati dal 1996 in poi).

Per semplificare le elaborazioni, lo studio del *Dossier Caritas/Migrantes* ha considerato come base di calcolo i dati per classi età delle proiezioni Istat al 1 gennaio 2010 sia per la popolazione complessiva che per quella degli stranieri residenti. Tale procedimento è giustificato dalla vicinanza di tali dati a quelli reali forniti successivamente dall'Istat, evidenziando comunque il fatto che l'ammontare totale reale della popolazione risulta leggermente superiore a quello della proiezione sia per la popolazione complessiva che per quella dei residenti stranieri (60.348.328 vs 60.321.610 per il totale dei residenti, 4.235.059 vs 4.161.428 per i residenti stranieri).

Secondo i dati delle proiezioni, all'inizio del 2010 sono entrati in età pensionabile 15.056 stranieri residenti, per il 75,6% donne, con un'incidenza complessiva del 2,2% sul totale degli ingressi nell'anno in età pensionabile. Questi nuovi ingressi hanno portato a 136.831 il numero complessivo di stranieri residenti *potenzialmente pensionati* (cioè gli uomini ultrasessantacinquenni e le donne ultrasessantenni), corrispondente al 3,3% del totale degli stranieri residenti (1 ogni 30), a fronte del 23,5% (1 ogni 4 circa) per il totale dei residenti. Questi ultimi dati già testimoniano il grande beneficio fornito dagli stranieri alla gestione previdenziale del nostro Paese, essendo decisamente più alta la percentuale di immigrati che lavorano e che versano contributi al sistema pensionistico (è del 12,1% la quota dei nati oltre i confini dell'Ue a 15 sul totale degli assicurati INPS nel corso del 2007, esclusa la gestione separata).

Nel quinquennio attuale (2011-2015) gli stranieri residenti entreranno in età pensionabile al ritmo medio annuale di 5.708 uomini e 16.224 donne, per un totale complessivo nel periodo di 109.660 persone, corrispondenti al 3,1% del totale degli ingressi in età pensionabile in tale arco temporale. All'inizio del 2015 il potenziale dei nuovi pensionati stranieri sarà quindi costituito da 7.064 uomini e 19.452 donne, per un totale di 26.516 persone, pari al 3,6% del totale degli ingressi in età pensionabile, con un aumento complessivo del 76,1% rispetto a cinque anni prima.

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

Le proiezioni mostrano chiaramente che negli anni successivi gli ingressi in età pensionabile risentiranno in misura ancora maggiore della popolazione straniera, considerato il costante aumento avvenuto nel tempo e tuttora in corso. Nel periodo 2016-2020 il loro ritmo aumenterà in modo consistente, arrivando a 35.788 persone in media ogni anno, per un totale di 178.942 nel quinquennio (di cui il 70% donne). All'inizio del 2020 i nuovi stranieri in età pensionabile toccheranno quota 41.970 unità (13.201 uomini e 28.769 donne), con un aumento del 58,3% rispetto al numero stimato per l'inizio del periodo. Alla stessa data, la quota complessiva di stranieri potenzialmente pensionati arriverà al 6,0% sul totale della popolazione straniera residente, quindi con un incremento sensibile della loro incidenza rispetto all'inizio del 2010, anche se sarà sempre molto inferiore (oltre quattro volte) rispetto a quello della popolazione complessiva (26,3%).

Nell'ultimo quinquennio preso in considerazione (2021-2025) le cifre degli ingressi in età pensionabile saranno ancora superiori: 267.906 stranieri residenti in totale (92.000 uomini e 175.906 donne, con un'incidenza del 6,3% sul totale degli ingressi), corrispondenti ad un ritmo medio annuale complessivo di 53.581 persone, quasi tre volte superiore a quello stimato per il primo quinquennio. Alla data conclusiva del periodo considerato (1 gennaio 2025), gli ingressi nell'anno di stranieri in età pensionabile saranno complessivamente pari a 61.322 (di cui quasi due terzi donne), una cifra quattro volte superiore a quella iniziale (2010) e con un'incidenza sul totale degli ingressi nell'anno del 6,8%. Nel frattempo il numero complessivo di stranieri potenzialmente pensionati avrà raggiunto le 624.928 unità (8,0% del totale dei residenti stranieri), ma con un'incidenza ancora molto inferiore a quella relativa alla popolazione complessiva (28,2%). Verosimilmente, all'inizio del 2025 sarà quindi pensionato 1 straniero residente ogni 12,5, mentre nella popolazione residente complessiva lo sarà 1 persona ogni 3,5; ciò significa che, anche se la distanza tra queste due proporzioni è destinata a ridursi nel tempo, per almeno 15 anni rimarrà ancora molto consistente, dimostrando quindi il beneficio prolungato fornito dagli immigrati al sistema previdenziale italiano.

### ITALIA. Ingressi in età pensionabile degli stranieri residenti. Valori assoluti e valori percentuali (2010-2025)

Anno	INGRESSI IN ETÀ PENSIONABILE NELL'ANNO					Periodo	TOTALE INGRESSI IN ETÀ PENSIONABILE					
	Uomini	Donne	Totale	% donne	% str. su tot.		Uomini	Donne	Totale	Media annuale	% donne	% str. su tot.
2010	3.675	11.381	15.056	75,6	2,2							
2015	7.064	19.452	26.516	73,4	3,6	2011-2015	28.542	81.118	109.660	21.932	74,0	3,1
2020	13.201	28.769	41.970	68,5	5,4	2016-2020	53.731	125.211	178.942	35.788	70,0	4,7
2025	21.866	39.456	61.322	64,3	6,8	2021-2025	92.000	175.906	267.906	53.581	65,7	6,3

FONTE: Elaborazioni Idos su dati Istat e INPS

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

**ITALIA. Potenziali pensionati e loro incidenza sul totale dei residenti e degli stranieri residenti. Valori assoluti e valori percentuali (2010-2025)**

Anno	TOTALE RESIDENTI				STRANIERI RESIDENTI			
	Popolazione	Potenziali pensionati	% potenziali pensionati	Pop./Pens.	Popolazione	Potenziali pensionati	% potenziali pensionati	Pop./Pens.
2010	60.321.610	14.150.909	23,5	4,3	4.161.428	136.831	3,3	30,4
2015	61.577.095	15.296.719	24,8	4,0	5.500.637	242.229	4,4	22,7
2020	62.579.392	16.441.994	26,3	3,8	6.666.173	399.005	6,0	16,7
2025	63.516.066	17.921.037	28,2	3,5	7.794.231	624.928	8,0	12,5

FONTE: Elaborazioni Idos su dati Istat e INPS

L'importanza dell'apporto degli immigrati al sistema previdenziale del nostro Paese è avvalorata dai bilanci dell'INPS e riconosciuta da molti esperti di diversa estrazione o collocazione politica.

Dopo decenni di passivo, dall'inizio degli anni 2000 il bilancio dell'INPS è costantemente in attivo, con un avanzo a consuntivo di due miliardi nel 2005 e stabilizzandosi nel 2007 e 2008 con un avanzo di circa 6,9 miliardi in ciascuno dei due anni. Uno dei principali fattori di questo andamento è proprio il contributo dei lavoratori immigrati. Ciò è confermato, ad esempio, da Andrea Stuppini (Rappresentante delle Regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione): "Naturalmente, il bilancio dell'INPS è complesso e le cause che hanno portato ai risultati dell'ultimo decennio sono molteplici e tutte meritevoli di attenzione. (...) Su tutte però l'apporto degli immigrati appare il fattore più rilevante proprio perché rappresenta il fatto nuovo e più significativo dell'ultimo decennio in termini di crescita degli occupati e dei relativi contributi previdenziali, in grado di spiegare, quasi da solo, accanto all'aumento delle aliquote, il mutamento nei conti economici dell'INPS. (...) Sulla base delle quattro banche dati INPS e dei relativi redditi lordi si può stimare che i contributi previdenziali versati dai lavoratori stranieri e dai loro datori di lavoro (...) siano passati da circa 2,5 miliardi all'inizio del decennio a circa 6,5 miliardi nel 2008, circa il 4 per cento del totale. (...) Lo stesso presidente dell'INPS, Antonio Mastrapasqua (...), ha dimostrato di avere ben presenti questi dati quando, in occasione della presentazione del Rapporto annuale 2008 dell'Istituto, ha dichiarato che è rilevante l'incremento dei contributi versati da lavoratori stranieri regolarizzati: ormai quasi due milioni di cittadini stranieri versano contributi previdenziali nel nostro Paese"<sup>4</sup>.

Va inoltre considerato l'ulteriore beneficio che deriverebbe se il lavoro sommerso venisse regolarizzato, riconoscendo un permesso di soggiorno a tutti gli immigrati che lavorano: si pensi, ad esempio, alle badanti che assistono gli anziani (almeno 774mila, di cui circa 700 mila straniere e solo 1 su 3 con regolare contratto di lavoro, secondo il *Rapporto sulla non autosufficienza* presentato nel luglio 2010 dal ministro del Lavoro Sacconi<sup>5</sup>) e alle quali le famiglie italiane avranno sempre più bisogno di ricorrere. Oltre a tutelare gli immigrati, questa operazione apporterebbe benefici a tutta la società italiana.

A fronte del significativo apporto dei lavoratori immigrati al sistema previdenziale italiano, si profila all'orizzonte il problema delle condizioni di vita in cui si troveranno da pensionati.

## I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

---

Prevedibilmente, per molti di loro l'importo delle pensioni sarà infatti molto basso, dato che le loro retribuzioni sono inferiori a quelle degli italiani e che con il sistema di calcolo contributivo introdotto da alcuni anni una carriera assicurativa di 40 anni consente di arrivare al 50-60% della retribuzione percepita<sup>6</sup>.

Ciò significa che molti immigrati, dopo aver lavorato per anni cercando di assicurarsi una vita dignitosa e contribuendo alle pensioni degli italiani, rischiano di andare incontro a condizioni molto difficili, se non alla povertà, a causa della ridotta entità delle loro pensioni, senza che la rete di solidarietà familiare possa assicurare un sostegno adeguato, essendo anche i loro figli in condizioni non soddisfacenti. Ciò induce a ritenere molto verosimile il rischio che gli immigrati di prima generazione, dopo aver svolto un ruolo positivo per il nostro Paese con il loro lavoro e per i rispettivi Paesi di origine con l'invio delle rimesse, al momento del pensionamento possano andare incontro a processi di emarginazione "verso il basso" all'interno della nostra società.

Gli aspetti previdenziali, che hanno costituito oggetto del presente approfondimento, mostrano che questa materia non è slegata dalla vita concreta delle persone, tanto nel caso degli italiani che in quello degli immigrati.

### Note

<sup>1</sup> Cfr. F. Di Maggio, D. Pieroni, F. Pittau, "Immigrazione e accesso alle prestazioni pensionistiche", in *Regolarità, normalità, tutela. II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, pp. 191-198; F. Pittau, F. Di Maggio, "Immigrazione e accesso alle prestazioni pensionistiche", in *Diversità culturale, Identità di tutela. III Rapporto INPS sui lavoratori immigrati*, pp. 158-170, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

<sup>2</sup> Art. 8 Legge 153/69.

<sup>3</sup> Cfr. R. Marinaro, "Previsioni demografiche e sistema pensionistico", in *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 97-103.

<sup>4</sup> A. Stuppini, *E l'immigrato aiuta la pensione degli italiani*, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 1.12.2009; cfr. *infra* A. Stuppini, V. Benvenuti, "Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio", pp. 174-184.

<sup>5</sup> *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia*, in [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it). Il dato INPS sui lavoratori domestici al 2007 ci dice di 618.032 assicurati, di cui il 77,5% (479.133 persone) nati in un Paese posto al di là dei confini dell'UE a 15 Stati.

<sup>6</sup> Cfr. *infra* L. Di Sciullo, L. Accosta "I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata", pp. 105-117.

---

# I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

di Enrico Allasino, Ires Piemonte

I dati relativi ai lavoratori assicurati all'INPS in Piemonte nell'anno 2007 sono una fonte preziosa di informazioni sull'occupazione, sia in generale, sia per la specifica componente di origine immigrata. I dati INPS disponibili, pur non coprendo completamente l'universo per la mancanza di alcune categorie di lavoratori (come i liberi professionisti e, in generale, gli iscritti alla gestione separata) e, per definizione, gli irregolari, è certamente una delle fonti di informazioni più complete sullo stock, ossia sulla situazione consolidata della occupazione nel periodo considerato. I dati, inoltre, non sono frutto di stime basate su un campione, come avviene per l'altra fonte essenziale di informazioni, la rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat.

Come è già stato indicato, gli assicurati all'INPS sono distinti per area geografica di nascita e non per cittadinanza. In questo modo è probabile che una parte dei nati al di fuori dell'Unione Europea nella sua composizione del 1995 a 15 Paesi membri siano figli di cittadini italiani espatriati, ma anche stranieri divenuti cittadini italiani. D'altra parte un numero crescente di residenti non italiani è nato e cresciuto in Italia. L'ambiguità del dato in qualche misura rispecchia una complessità che ormai è nella struttura stessa della popolazione.

L'anno 2007 è stato al contempo culmine di una fase espansiva dell'economia e dell'occupazione e momento di avvio di quella crisi che si sarebbe poi manifestata appieno nei mesi successivi. I primi sintomi in Piemonte furono registrati dagli indicatori relativi all'occupazione già nell'ultimo quadrimestre dell'anno. Possiamo comunque considerare i dati del 2007 come una fotografia della struttura dell'occupazione in un momento di congiuntura favorevole, sui quali si dovrà ragionare per comprendere i cambiamenti successivi.

## **1. L'occupazione straniera in Piemonte nella prima metà degli anni Duemila**

Il Piemonte non occupa la prima posizione nelle graduatorie regionali per la numerosità o il tasso di crescita della popolazione immigrata, ma si colloca stabilmente nelle posizioni di testa, come area economicamente sviluppata in grado di attrarre e stabilizzare rilevanti quote di immigrati, in particolare per ragioni di lavoro. Nelle graduatorie sull'integrazione degli immigrati elaborate dal Cnel il Piemonte si è sovente collocato nelle fasce alte o medio-alte, per la capacità di assorbimento del mercato del lavoro e di integrazione della società locale.

I lavoratori immigrati sono ormai da tempo una componente strutturale del sistema economico e la loro presenza non può essere considerata un fenomeno marginale o episodico. Va ricordato che l'immigrazione, dapprima da altre regioni italiane, è stata fondamentale per lo sviluppo produttivo e demografico della regione sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>1</sup>. Proprio per questo però essa va analizzata nel contesto generale e in relazione alla struttura dell'occupazione per classi di età e per sesso.

È noto che il Piemonte è una regione a forte componente industriale manifatturiera: tale carattere si mantiene nella prima metà degli anni 2000, anche rispetto a molte altre regioni europee. L'edilizia è cresciuta molto nel periodo, anche in conseguenza delle grandi opere per le olimpiadi invernali del 2006: queste ultime hanno incentivato l'occupazione nel settore turistico. Il terziario si è sviluppato e diversificato a sua volta nel corso degli anni.

A livello provinciale si hanno situazioni di crisi del Biellese, mentre lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione è stato proporzionalmente maggiore nel Piemonte meridionale, in particolare a Cuneo.

La prima metà del decennio è stata in complesso positiva per l'occupazione piemontese, nonostante qualche fase più critica. Sono cresciuti gli occupati e il tasso di occupazione, è diminuito il tasso di disoccupazione. Questo quadro positivo non è omogeneo per i diversi gruppi di età, sesso e origine nazionale. In generale è diminuita la componente più giovane della forza lavoro, in conseguenza del ridotto numero di nascite che perdura da un trentennio. Le consistenti coorti di popolazioni nate tra gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Settanta hanno invece alimentato la componente matura e anziana della forza lavoro.

Si segnalano in particolare due aree critiche<sup>2</sup>: i giovani e i lavoratori anziani, ultracinquantenni, soprattutto le donne, con tassi di occupazione specifici relativamente bassi rispetto all'Europa. Su questi ultimi due gruppi grava in una certa misura la compensazione del maggior impegno delle classi di età centrali e dei maschi all'interno delle famiglie. In altre parole, il sistema locale esprime una buona domanda di lavoratori e lavoratrici a tempo pieno nelle fasce centrali di età, ma offre meno opportunità ai più giovani e agli anziani, soprattutto se femmine, per le quali inoltre vi sono scarse possibilità di trovare occupazioni a tempo parziale. Gli immigrati non sono un'alternativa puramente quantitativa alle trasformazioni demografiche della popolazione piemontese, ma è evidente che la diminuzione numerica delle nuove leve di lavoratori, unita alla difficoltà a inserire o mantenere occupati giovani, anziani e donne con carichi familiari vanno lette in relazione alla crescita dei lavoratori immigrati. A questa situazione si collega anche la forte richiesta di assistenti domiciliari, in larga parte immigrati.

### 2. I lavoratori immigrati in Piemonte nel 2007

Nel 2007 in Piemonte i lavoratori nati in Paesi esterni all'UE a 15 membri erano 222.082 su un totale di 1.708.852 assicurati presso l'INPS, il 13,0%. In regione vi è l'8,1 % degli stranieri assicurati sul totale italiano (2.727.254), in lieve crescita rispetto all'8% del 2004. Alla fine del 2007 in Piemonte risiedevano 310.543 cittadini stranieri, pari al 9,0% del totale nazionale (fonte Istat).



## I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

Il lavoro dipendente nel commercio (23,6%, 52.429), il lavoro domestico (18,6%, 41.208, ove predominano le lavoratrici), l'edilizia (13,8%, 30.758) e la metalmeccanica (10,9%, 24.137) sono i comparti in cui si concentrano gli extracomunitari assicurati all'INPS in Piemonte. Anche nell'artigianato (7%, 15.655), nel lavoro agricolo dipendente (7%, 14.761) e nel commercio come lavoro autonomo (5%, 11.335) vi sono oltre diecimila assicurati.

In complesso i lavoratori non comunitari in Piemonte sono per il 62,4% dei casi (138.646) dipendenti da imprese, una quota minore che nel Nord Ovest (68,6%) e, in misura più lieve, che in Italia (63,1%). In seconda posizione troviamo i lavoratori domestici (18,6%), quota di poco superiore a quella nazionale (17,6%) e nord occidentale (16,8%). I lavoratori autonomi immigrati (27.467 pari al 12,4% degli assicurati) sono in proporzione più presenti che nelle altre due aree (10,8% e 10,7%). Si noti però che tra gli assicurati totali la quota di autonomi in Piemonte è più alta (circa il 25%), come avviene in Italia e nel Nord Ovest. Gli interinali sono in proporzione meno che nel Nord Ovest, ma più che in Italia.

L'incidenza percentuale dei non comunitari fra gli assicurati totali per singola categoria occupazionale conferma la loro netta predominanza (74%) fra i lavoratori domestici. Seguono gli operai agricoli, circa la metà dei quali sono extracomunitari (la quota è inferiore nel Nord Ovest e ancor più in Italia). Fra gli interinali quasi uno su cinque è extracomunitario (un po' meno che in Italia e nel Nord Ovest). Nel numeroso gruppo dei dipendenti di impresa circa uno su dieci è immigrato. Infine tra gli autonomi piemontesi il 6,3 % è originario di Paesi extracomunitari.

### PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale, territorio e incidenza sul totale degli assicurati, valori percentuali (2007)

Cat. occupazionale/ fondo previdenziale	Settore	% VERT.			INCIDENZA % SU TOT. AREA		
		Piemonte	Nord Ovest	Italia	Piemonte	Nord Ovest	Italia
AUTONOMI	Commercianti	5,1	4,5	5,0	6,2	6,4	6,2
	Artigiani	7,0	6,1	5,6	8,3	8,6	7,7
	CM, CM, IAP	0,2	0,1	0,2	0,8	0,8	0,9
LAV. DOMESTICI		18,6	16,8	17,6	74,0	79,2	77,5
OPERAI AGRICOLI		6,6	3,9	8,5	48,4	41,2	22,4
DIPENDENTI DA AZIENDA		62,4	68,6	63,1	11,6	12,7	8,1
LAVORATORI INTERINALI (*)		3,0	3,8	2,4	21,6	25,5	22,8
<b>Totale</b>		<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>13,0</b>	<b>13,8</b>	<b>12,9</b>
% orizz.		8,1%	32,2	100,0			

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

### 3. Distribuzione provinciale

La distribuzione dei lavoratori non comunitari nelle province piemontesi conferma la forte concentrazione a Torino (51,8%), ma anche la capacità di inserimento lavorativo di altre aree. La percentuale di lavoratori extracomunitari sul totale dei lavoratori è superiore alla media regionale ad Asti, Cuneo e Alessandria, ossia nella fascia meridionale della regione.

## I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

**PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 e residenti stranieri per provincia, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

Provincia	v.a.	%	Incidenza % su totale
Alessandria	22.289	10,0	13,6
Asti	12.266	5,5	15,5
Biella	6.965	3,1	9,6
Cuneo	36.790	16,6	14,4
Novara	15.784	7,1	11,6
Torino	114.989	51,8	13,1
Verbania	5.297	2,4	10,0
Vercelli	7.702	3,5	11,3
<b>Piemonte</b>	<b>222.082</b>	<b>100,0</b>	<b>13,0</b>
<b>Italia</b>	<b>2.727.254</b>		<b>12,9</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

Il numero di assicurati è molto diverso da provincia a provincia, ma se osserviamo l'incidenza percentuale di ciascuna sul totale regionale per tipologia occupazionale, emerge la concentrazione di operai agricoli a Cuneo e, in minor misura, ad Alessandria e Asti. A Torino sono presenti in proporzione maggiore del totale degli assicurati extra-comunitari i lavoratori domestici, gli interinali e gli autonomi, si presume in relazione alle caratteristiche urbane del capoluogo e della sua cintura.

**PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia, valori percentuali (2007)**

Provincia	AUTONOMI			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Interinali(*)	Tot.
	Commerc.	Artigiani	CD,CM, IAP					
Alessandria	3,5	8,3	0,3	14,7	9,5	63,6	2,0	100,0
Asti	4,2	7,0	0,8	15,2	18,4	54,3	1,7	100,0
Biella	5,9	6,6	0,1	21,0	3,2	63,2	1,5	100,0
Cuneo	2,6	5,5	0,5	12,5	21,2	57,7	3,2	100,0
Novara	5,7	6,9	0,1	16,5	2,6	68,2	2,6	100,0
Torino	6,0	7,5	0,1	21,8	1,3	63,3	3,4	100,0
Verbania	6,1	5,2	0,2	21,2	2,9	64,5	1,0	100,0
Vercelli	6,9	6,5	0,2	14,8	4,0	67,7	3,6	100,0
<b>Piemonte</b>	<b>5,1</b>	<b>7,0</b>	<b>0,2</b>	<b>18,6</b>	<b>6,6</b>	<b>62,4</b>	<b>3,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Italia</b>	<b>5,0</b>	<b>5,6</b>	<b>0,2</b>	<b>17,6</b>	<b>8,5</b>	<b>63,1</b>	<b>2,4</b>	<b>100,0</b>

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

La percentuale di assicurati non comunitari sul totale degli assicurati per tipologia professionale e per provincia registra una maggior incidenza di stranieri fra gli operai agricoli ad Asti, il peso relativo dei domestici nel Verbano, dei dipendenti da aziende ad Asti e Cuneo e degli artigiani ad Alessandria.

## I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

**PIEMONTE. Incidenza dei lavoratori nati in territorio extraUE-15 sul totale per categoria occupazionale/fondo e provincia, valori percentuali (2007)**

Provincia	AUTONOMI			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Internali(*)	Tot.
	Commerc.	Artigiani	CD, CM, IAP					
Alessandria	4,7	10,0	0,9	72,6	49,2	12,5	18,0	13,6
Asti	5,5	8,4	1,4	66,7	56,1	14,5	24,5	15,5
Biella	5,4	5,4	0,7	75,8	38,1	8,4	10,4	9,6
Cuneo	3,8	6,5	0,7	70,8	55,1	13,8	32,5	14,4
Novara	7,0	7,3	0,7	75,2	30,5	10,6	17,7	11,6
Torino	7,1	9,5	0,7	75,0	38,4	11,4	21,3	13,1
Verbania	4,9	4,0	1,3	79,8	21,0	9,3	9,7	10,0
Vercelli	7,0	6,5	0,4	71,9	20,4	11,1	21,3	11,3
<b>Piemonte</b>	<b>6,2</b>	<b>8,3</b>	<b>0,8</b>	<b>74,0</b>	<b>48,4</b>	<b>11,6</b>	<b>21,6</b>	<b>13,0</b>
<b>Italia</b>	<b>6,2</b>	<b>7,7</b>	<b>0,9</b>	<b>77,5</b>	<b>22,4</b>	<b>11,7</b>	<b>22,8</b>	<b>12,9</b>

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

### 4. I dipendenti da azienda

La distribuzione dei lavoratori extracomunitari dipendenti di imprese per provincia e comparto ci fornisce una immagine molto precisa di questo gruppo che resta comunque il più numeroso: il commercio è in prima posizione con oltre 52.000 dipendenti, seguito dall'edilizia (oltre 30.000) e dal metalmeccanico con oltre 24.000; altri comparti invece ne hanno poche centinaia<sup>3</sup>.

La distribuzione percentuale dei dipendenti stranieri sul totale dei dipendenti per provincia evidenzia la relativa concentrazione nelle province di Asti, Cuneo e Alessandria, mentre il Biellese mostra difficoltà a inserire lavoratori stranieri nelle imprese.

Se paragoniamo il peso percentuale dei dipendenti extracomunitari di ciascun comparto per provincia sul complesso della regione con il peso percentuale per provincia dei dipendenti extracomunitari (e di quelli totali) rileviamo alcune specializzazioni territoriali. Ad esempio, Alessandria ha il 10% dei dipendenti stranieri regionali, ma oltre il 24% dei dipendenti stranieri in agricoltura e il 15% degli addetti ai trasporti. Ad Asti si notano i dipendenti nel comparto agricolo, legno mobili e alimentare. Biella, nonostante la crisi del settore, spicca sempre per il tessile e il credito assicurazioni. Cuneo per l'agricoltura, l'alimentare e soprattutto per il comparto estrattivo: quasi metà dei dipendenti regionali stranieri sono in questa provincia (presumibilmente, nelle cave di pietra di Barge e Bagnolo). In provincia di Torino si notano i comparti del credito e assicurazioni, i servizi e le varie, a Novara l'editoria.

Il Piemonte rispetto al totale nazionale ha invece un peso maggiore dei comparti metallurgia e meccanica, vari e carta-editoria, mentre vi sono proporzionalmente meno dipendenti nel tessile-abbigliamento, legno mobili e agricoltura.

## I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

**PIEMONTE. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per comparto e provincia, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

Comparto	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	Verbania	Vercelli	PIEMONTE	
									%	v.a.
Agric. e att. connesse	24,9	11,8	0,9	40,3	1,4	15,4	0,9	4,5	100,0	221
Alimentari e affini	8,9	9,2	2,2	30,3	7,5	35,7	1,3	4,9	100,0	4.046
Amm.stat./Enti pubbl.	15,2	6,1	8,5	13,6	6,5	41,0	2,0	7,2	100,0	1.916
Carta/editoria	5,3	1,0	1,8	19,7	11,2	56,7	1,8	2,5	100,0	1.257
Chimica, gomma ecc.	10,6	6,7	2,8	16,5	10,3	49,5	1,2	2,3	100,0	3.657
Commercio	9,9	3,6	3,4	16,0	7,3	52,9	3,1	3,8	100,0	52.429
Credito e assic.	6,3	2,5	11,2	3,4	6,3	65,9	2,9	1,6	100,0	446
Edilizia	12,6	6,5	1,5	11,0	7,6	55,8	2,0	3,1	100,0	30.758
Estraz./trasf. metalli	8,6	5,3	2,0	44,6	3,4	27,5	5,3	3,4	100,0	2.187
Legno e mobili	7,9	10,8	0,8	20,8	4,9	49,0	2,1	3,7	100,0	2.326
Metalmeccanica	7,6	4,9	1,0	16,6	8,6	54,6	2,3	4,4	100,0	24.137
Servizi	10,6	3,3	2,7	9,3	7,4	61,8	2,2	2,6	100,0	2.697
Tessile e abbigl.	3,0	2,1	37,4	12,4	10,2	24,4	2,1	8,5	100,0	2.923
Trasporti e comunic.	15,2	3,2	2,6	10,2	9,7	55,1	1,1	2,7	100,0	8.207
Varie	7,8	4,4	1,8	9,9	4,4	67,1	3,4	1,1	100,0	1.439
<b>Tot. extraUE-15</b>	<b>10,2</b>	<b>4,8</b>	<b>3,2</b>	<b>15,3</b>	<b>7,8</b>	<b>52,5</b>	<b>2,5</b>	<b>3,8</b>	<b>100,0</b>	<b>138.646</b>
Totale dipendenti	9,5	3,8	4,4	12,9	8,5	53,8	3,1	3,9	100,0	1.191.649
% extra UE-15 su tot.	12,5	14,5	8,4	13,8	10,6	11,4	9,3	11,1	11,6	

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

### 5. Le qualifiche dei lavoratori dipendenti non comunitari

Nel 2007 oltre centomila operai dipendenti in Piemonte erano di origine extracomunitaria, seguiti da 10.000 apprendisti e quasi altrettanti impiegati.

Gli extracomunitari sono il 18% tra gli operai che nel complesso sono 630.439 e fra gli apprendisti sono oltre il 15% di quelli totali che sono 72.769. Sono meno frequenti tra gli impiegati e ancor meno tra dirigenti e quadri. In complesso fra tutti i dipendenti extracomunitari assicurati all'Inps in Piemonte l'8% ha una qualifica impiegatizia o superiore. È il nucleo, con una parte dei lavoratori autonomi, di un ceto medio immigrato che, tuttavia, fatica a consolidarsi e a crescere<sup>4</sup>.

### 6. I cambiamenti negli ultimi anni

I *coltivatori diretti* extracomunitari in Piemonte sono solo 477, con una crescita del 13,3% dal 2004 (più che nel complesso del Nord Ovest), mentre gli italiani, ben più numerosi, sono diminuiti del 3,8% scendendo a 58.000.

Gli *artigiani* stranieri sono passati da 8.627 a 15.655, con una crescita nel triennio dell'81,5%, più che in Italia e nel Nord Ovest, a fronte di un lieve calo degli italiani. Infine i *commercianti* erano 7.162 nel 2004; nel 2007 sono diventati 11.335, con una crescita del 58,3%, nuovamente superiore al dato nazionale e quello del Nord Ovest. I commercianti piemontesi nati in Italia sono passati da 166.097 a 170.124 (+2,4%).

I *lavoratori domestici* assicurati all'INPS sono cresciuti molto, anche se con qualche oscillazione, nell'arco di un decennio: erano 20.107 nel 1998 (di cui 6.046 di origine extraUE-

## I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

15, 30,1%), poi sono balzati a 46.535 nel 2002 (di cui 31.892 non comunitari, 68,5%) per la massiccia iscrizione di extracomunitari a seguito della regolarizzazione. Dopo una certa diminuzione, vi è stata una nuova corsa alle iscrizioni nel 2007, anche da parte dei nati in Italia (55.699 assicurati di cui 41.208 non comunitari, 74%). L'andamento nel periodo è stato parallelo in Piemonte e in Italia, essendo collegato più alle norme per le regolarizzazioni che a congiunture o situazioni locali, ma la crescita è stata maggiore in Piemonte (+581% contro la media nazionale del +330% per la componente extracomunitaria; per i domestici italiani la crescita è stata minore in Piemonte: +3,1% vs 7,9%, ma su quantità meno rilevanti).

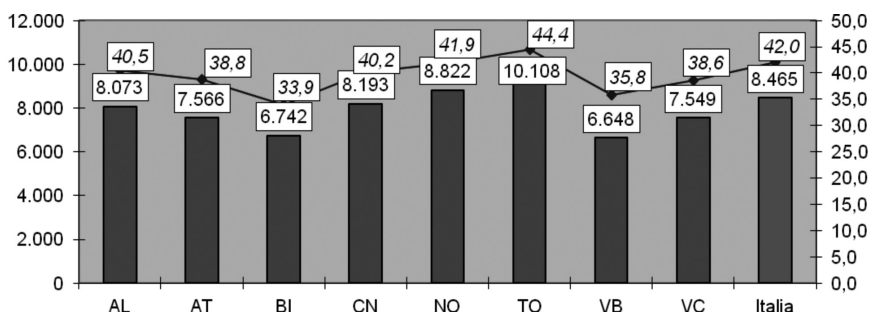
La crescita percentuale dei lavoratori *dipendenti da aziende* stranieri in sette anni, dal 2000 al 2007, è stata ovunque rapida: in Piemonte si è passati da 52.403 a 138.646 unità (164,6%), meno che nel Nord Ovest in complesso (170,1%: da 222.822 a 601.944 unità), ma più che in Italia dove troviamo una crescita del 162,1% (da 657.253 a 1.722.634 unità). La crescita del numero di dipendenti da imprese in Piemonte è largamente dovuta alla componente extracomunitaria (+86.000 assicurati), mentre le altre componenti sono cresciute di 15.000 unità nel periodo considerato, l'1,5%.

Infine, gli *operai agricoli a tempo indeterminato* italiani, più numerosi (circa 4.000 unità), restano stabili fra il 2000 ed il 2007, mentre i nati fuori dall'UE a 15 crescono di oltre un migliaio. Gli *operai agricoli a tempo determinato* italiani crescono di numero, ma soprattutto quelli extracomunitari aumentano di ben 10.000 in sette anni. Rispetto all'Italia sono questi ultimi a crescere in modo eccezionale in Piemonte (+330,6% contro il dato nazionale di +176,0%).

### 7. Le retribuzioni

Le retribuzioni medie annue lorde dei lavoratori dipendenti da aziende in Piemonte sono molto diverse a seconda del luogo di nascita, ma anche tra le province. I lavoratori nati fuori dall'UE a 15 hanno avuto nel 2007 un reddito compreso tra i 13.154 euro di Biella e gli 11.879 euro di Alessandria.

**PIEMONTE. Differenziale retributivo tra dipendenti da aziende nati in Paesi extraUE-15 e nati in Italia per province. Valori assoluti in euro (asse sinistro) e differenza percentuale (asse destro) (2007)**



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Rispetto ai lavoratori nati in Italia il reddito risulta inferiore di una quota oscillante tra il 34% di Biella (pari a 6.742 euro) e il 44,4% a Torino (oltre 10.000 euro). In Italia il differenziale è del 42%, circa 8.400 euro, e scende al 39,1% confrontando i non comunitari con il complesso dei lavoratori. Questa differenza non si può attribuire, senza ulteriori analisi e precisazioni, unicamente a discriminazione o a sotto inquadramento dei lavoratori stranieri, né esclude che alcuni di essi ottengano redditi medio-alti, ma conferma la situazione di maggior precarietà economica di questi lavoratori dipendenti (e delle loro famiglie) in complesso<sup>5</sup>.

### 8. Gli effetti della crisi

La crisi si abbatte nei mesi immediatamente successivi sulla situazione fotografata nel 2007. Sarebbe scorretto applicare ai dati di fonte INPS quelli di altra fonte o relativi ai flussi: occorre attendere la disponibilità delle successive serie annuali omogenee. Si possono però indicare in modo sintetico alcuni cambiamenti.

Dal punto di vista demografico, se il 2007 aveva stabilito un primato nell'incremento della popolazione straniera residente in Italia e in Piemonte, negli anni successivi vi sono stati aumenti minori, in percentuale e in valore assoluto. Ma si è trattato pur sempre di un rallentamento della crescita. La popolazione residente continua ad aumentare solo grazie all'apporto degli stranieri. Sono stati segnalati rimpatri di famiglie immigrate o di figli minorenni in conseguenza della perdita del lavoro o della diminuzione del reddito.

Anche in una fase di congiuntura economica negativa le minori opportunità di lavoro non si traducono in modo immediato e automatico in un blocco degli arrivi o in esodi di massa, a conferma del fatto che la presenza di lavoratori stranieri regolari non è fittizia o priva di solide ragioni economiche.

L'occupazione degli stranieri è cresciuta nel 2009 (Istat, 2010). Si tratta in molti casi di persone già occupate che emergono attraverso provvedimenti di regolarizzazione o utilizzando i Decreti Flussi. La cassa integrazione guadagni è stata largamente utilizzata in Piemonte per ridurre e posticipare l'impatto della crisi sui dipendenti delle imprese e mantenere un legame con essa. Poiché molti immigrati erano dipendenti a tempo determinato o interinali, essi sono caduti più sovente degli italiani nella disoccupazione o si sono dovuti rifugiare negli impieghi marginali e in nero.

L'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro fornisce un quadro aggiornato degli avviamenti di lavoratori stranieri<sup>6</sup>, da cui risulta il duro impatto della crisi sull'occupazione, ma anche la segmentazione del mercato del lavoro, nel quale esistono settori in cui vi è invece un aumento o una minor riduzione della domanda. In particolare, comparti come l'edilizia, il metalmeccanico o la chimica, che avevano consentito l'inserimento di numerosi immigrati in imprese non marginali del sistema produttivo, hanno subito pesantemente il contraccolpo della crisi. Invece il lavoro domestico e l'agricoltura hanno resistito meglio alla riduzione dei posti di lavoro. Gli immigrati di alcune nazionalità subiscono in maggior misura la crisi poiché si sono storicamente concentrati in settori e occupazioni più colpite, mentre altre nazionalità mostrano una maggior tenuta di fronte alla disoccupazione per il motivo opposto.

Si è analizzato se e come la crisi colpisca in modo differente italiani e stranieri e se l'inserimento degli stranieri indichi linee di cambiamento strutturale del sistema produttivo

piemontese<sup>7</sup>. Emerge come almeno sino al 2009 non vi siano stati meccanismi di svantaggio o di vantaggio sistematici dei lavoratori stranieri rispetto agli italiani. Ossia non vi sono elementi per dire che gli imprenditori abbiano preferito licenziare stranieri per conservare o assumere italiani, ma neanche che sia stata preferita la manodopera straniera a quella nazionale per ragioni di minor costo o di maggiore flessibilità. Soprattutto non è mutata la collocazione strutturale dei lavoratori stranieri; piuttosto si sono evidenziati alcuni limiti del sistema produttivo regionale, con il mantenimento di quote di occupazione non qualificata e precaria a fronte di una persistente sottoutilizzazione dei lavoratori stranieri più qualificati. Resta alta la domanda di assistenti domiciliari, per altro occupazione favorita dalla normativa nazionale per accedere al lavoro regolare da parte degli extracomunitari. Non si vede invece una crescita strutturale nell'impiego qualificato dei migranti<sup>8</sup>. Il problema non riguarda solo gli immigrati stessi, ma soprattutto il sistema produttivo piemontese, la sua capacità di utilizzare la crisi come una occasione per riqualificarsi e rilanciarsi utilizzando tutte le risorse disponibili. In questa situazione sarebbe sempre più importante disporre di interpretazioni della situazione e di valutazioni delle politiche di sviluppo, oltre che di descrizioni dell'andamento della congiuntura.

### Note

<sup>1</sup> E. Allasino, "Le radici sociali dell'immigrazione" in P. Perulli e A. Pichiéri, a cura di, *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 239-273.

<sup>2</sup> Ires Piemonte, *Il mercato del lavoro fra modelli di partecipazione e sistemi di qualificazione*, Torino, Irescenari 3, 2008.

<sup>3</sup> I dipendenti da imprese qui registrati nel comparto agricolo sono solo gli impiegati. I 1300 pubblici dipendenti nati in Paesi non appartenenti alla UE a 15, sono verosimilmente tutti o quasi cittadini italiani nati all'estero.

<sup>4</sup> E. Allasino, M. Eve, "Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni" in Arnaldo Bagnasco, a cura di, *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 285-322.

<sup>5</sup> Il dato INPS si riferisce a rapporti di lavoro dipendente regolare. Se si considerano anche eventuali attività in nero o fuori busta e soprattutto il lavoro autonomo, il reddito dei lavoratori immigrati può salire leggermente, ma sempre su livelli modesti. A titolo di esempio, in base ai risultati di una indagine campionaria in Provincia di Cuneo nel 2007, il reddito medio da lavoro dei lavoratori immigrati dai Paesi a forte pressione migratoria era di 977 euro al mese (esclusi i redditi nulli): le lavoratrici guadagnavano in media 766 euro al mese contro i 1.135 euro dei maschi. La mediana era di 930 euro, ovvero metà dei lavoratori guadagnava meno di tale cifra. Cfr. Regione Piemonte, Direzione Formazione Professionale e Lavoro, Provincia di Cuneo, Ires Piemonte, *L'immigrazione straniera in provincia di Cuneo: i risultati dell'indagine campionaria 2008*, Provincia di Cuneo, 2008.

<sup>6</sup> Cfr. il sito dell'Osservatorio sul mercato del lavoro, [http://extranet.regione.piemonte.it/fp-lavoro/centrorisorse/studi\\_statisti/rapporti\\_annuali.htm](http://extranet.regione.piemonte.it/fp-lavoro/centrorisorse/studi_statisti/rapporti_annuali.htm) e M. Durando, "La domanda di lavoro rivolta ai cittadini stranieri nell'anno della crisi" in *Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte*, 2010, pp. 19-28.

<sup>7</sup> R. Di Monaco, "Affrontare la crisi. Prospettive d'integrazione degli stranieri nel lavoro", *cit.*, pp. 29-60.

<sup>8</sup> E. Allasino, R. Ricucci, *Tra il sapere e il fare: immigrati qualificati dall'Europa dell'Est a Torino*, in "Studi Emigrazione", n. 179, luglio-settembre 2010, pp. 580-607.

---

# I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

di Serena Piovesan e Paolo Boccagni, Cinformi

## 1. Introduzione

In questo capitolo ci si propone di mettere a fuoco il ruolo dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro del Trentino Alto Adige, attraverso una rassegna sistematica dei dati relativi alle due province di Trento e di Bolzano. La nostra analisi partirà dai dati INPS per poi integrarli con informazioni statistiche ulteriori, ricavate dagli osservatori del mercato del lavoro delle due province autonome e utili a meglio focalizzare le evoluzioni più recenti.

A titolo introduttivo, vale la pena ricordare in breve – con la tabella seguente – la composizione per cittadinanza della popolazione straniera (primi sette gruppi nazionali), e la sua incidenza relativa, nelle due province. Come si può vedere, la consistenza dell'immigrazione straniera, in termini assoluti e relativi, è maggiore in Provincia di Trento. Il caso trentino si avvicina di più a quello delle vicine province venete e lombarde, per incidenza della popolazione straniera e per composizione di nazionalità. Nel caso altoatesino spicca, tra le altre componenti, quella dei cittadini provenienti dalla Germania. In entrambe le province, in ogni caso, il peso dei residenti stranieri è maggiore del dato medio nazionale (pari, alla fine del 2009, al 7%).

**PROVINCE di TRENTO e di BOLZANO. Prime sette collettività di stranieri residenti, valori assoluti e incidenza percentuale sulla popolazione totale (2009)**

NAZIONALITÀ PIÙ NUMEROSE			NAZIONALITÀ PIÙ NUMEROSE		
<i>Provincia di Trento</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su totale</i>	<i>Provincia di Bolzano</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su totale</i>
Romania	7.738	16,8	Albania	5.138	13,1
Albania	6.867	14,9	Germania	4.560	11,6
Marocco	4.800	10,4	Marocco	3.174	8,1
Macedonia	3.192	6,9	Pakistan	2.543	6,5
Serbia	2.285	5,0	Macedonia	2.185	5,6
Moldova	2.270	4,9	Serbia	2.026	5,2
Ucraina	2.195	4,8	Slovacchia	1.893	4,8
<b>Totale stranieri</b>	<b>46.044</b>		<b>Totale stranieri</b>	<b>39.152</b>	
Incidenza stranieri su residenti	8,8%		Incidenza stranieri su residenti	7,8%	

Fonte: Servizio Statistica e ASTAT, 2010<sup>1</sup>



## 2. L'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro della Provincia di Trento: dagli archivi INPS alle linee di tendenza recenti

I dati degli archivi INPS sugli iscritti di origine non comunitaria ci consentono di condurre un'analisi organica della partecipazione degli immigrati al sistema economico-produttivo del Trentino, utile a individuare ed evidenziare i tratti caratteristici del fenomeno. Ne emerge un quadro che costituisce lo sfondo sul quale collocare ulteriori osservazioni finalizzate all'analisi aggiornata delle dinamiche in corso nella provincia di Trento (e, a seguire, in quella di Bolzano), alla luce degli effetti indotti dalla crisi economico-occupazionale. I dati di fonte INPS in esame si riferiscono a tutti gli iscritti nati in un Paese esterno all'Unione Europea nel suo assetto originario a 15 Stati per i quali, nel corso dell'anno, è stato registrato almeno un rapporto di lavoro.

Se ne ricava che a fine 2007, in Trentino la quota riconducibile a questi lavoratori risultava superiore alle 45.000 unità, con un'incidenza pari al 19,7% sul totale dei lavoratori assicurati all'INPS (incidenza peraltro superiore anche a quella registrata per il Nord Est, attestatasi al 16,6%). Si tratta di un dato che segnala in maniera evidente il solido apporto della componente immigrata al sistema produttivo locale. È il settore riconducibile al lavoro domestico quello che mostra in misura più incisiva il peso di questo apporto: su 100 lavoratori assicurati, 79 sono infatti di origine non comunitaria. Anche in agricoltura la quota di lavoratori extracomunitari assicurati rispetto al totale rimane elevata (64%). Si tratta di un volume pari a circa 12.000 lavoratori, anche se una parte consistente dei lavoratori stranieri in questione continua a praticare un'immigrazione circolare, trasferendosi in Trentino solo per la stagione in cui è richiesto il loro lavoro. La buona gestione di questa componente dell'offerta di lavoro rappresenta una peculiarità e un merito delle istituzioni e degli operatori economici trentini (ma considerazioni analoghe valgono anche per l'Alto Adige), avendo presente il fatto che le ispezioni sul lavoro non riscontrano situazioni diffuse di trattamenti irregolari.

### PROVINCIA DI TRENTO. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)

<i>Categoria occupazionale</i>	<i>Extra UE-15</i>	<i>Totale</i>	<i>Incidenza %</i>
<i>Artigiani</i>	1.563	19.814	7,9%
AUTONOMI <i>Commercianti</i>	1.087	20.395	5,3%
<i>CD, CM e IAP</i>	91	7.825	1,2%
LAVORATORI DOMESTICI	2.968	3.739	79,4%
OPERAI AGRICOLI	12.126	18.903	64,1%
DIPENDENTI DA AZIENDA	27.891	161.109	17,3%
LAVORATORI INTERINALI (*)	931	2.118	44,0%
<b>Totale</b>	<b>45.726</b>	<b>231.785</b>	<b>19,7%</b>

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Come vedremo, il numero dei lavoratori immigrati assicurati all'INPS nelle due province è pressappoco lo stesso. Rispetto alla vicina provincia di Bolzano, però, Trento si segnala

per un peso assai maggiore della componente immigrata nel lavoro domestico. Della forza lavoro impiegata regolarmente in questo settore, altamente femminilizzato, gli stranieri sono pari a quattro su cinque. Dalla banca dati INPS, inoltre, il caso di Trento si caratterizza per una minore incidenza di lavoratori di origine non comunitaria in ambito agricolo (anche se si tratta pur sempre di quasi due lavoratori su tre) e nel lavoro interinale.

Detto questo, al fine di ricostruire i recenti andamenti della partecipazione straniera al mercato del lavoro trentino vale la pena riprendere alcune considerazioni desunte dall'ultimo *Rapporto sull'immigrazione in Trentino*<sup>2</sup>.

Una prima indicazione proviene dall'analisi delle stime sull'occupazione straniera elaborate dall'Osservatorio sul mercato del lavoro sulla base delle indagini campionarie dell'Istat. Queste indagini non tengono conto del lavoro stagionale, e solo parzialmente di quello domestico, che rappresentano due settori importanti per l'occupazione degli immigrati, come attestato dai dati appena presentati. Pur con questi limiti, i dati rivelano che, malgrado la crisi, in termini assoluti l'occupazione degli immigrati in Trentino è aumentata, sia pure lievemente: +1.000 unità rispetto al 2008, pari al 5,6%. Corrisponde attualmente agli stranieri l'8,2% di tutti gli occupati registrati in Trentino nel 2009, tenendo presente che l'inclusione dei due settori non considerati dall'Istat comporterebbe senz'altro un dato più elevato. L'incremento è dovuto prevalentemente alla componente femminile, le cui occupazioni confermano una minore sensibilità agli andamenti del ciclo economico: +600 unità, rispetto al +400 fatto registrare dalla controparte maschile.

Altre informazioni interessanti derivano dall'analisi delle assunzioni, che presentano il vantaggio di comprendere una parte del lavoro domestico e il lavoro stagionale (fatalmente però l'inclusione del lavoro stagionale squilibra la lettura verso il segmento del mercato occupazionale che si rivolge agli immigrati). Nel 2009 si è registrata una contrazione del volume complessivo delle assunzioni pari ad oltre il 7% nel confronto con il 2008, anno in cui il consuntivo di fine anno aveva indicato una sostanziale stabilità (-0,4%). Per la prima volta dunque nel 2009 si rende visibile una frenata nel fabbisogno di lavoratori immigrati in Trentino, sebbene i volumi complessivi rimangano molto consistenti: oltre 40.000 assunzioni, che fanno della provincia di Trento una delle più ricettive (e bisognose) di manodopera straniera di tutto il Paese. Un altro aspetto che i dati rivelano consiste nella divaricazione delle tendenze dei principali comparti occupazionali: a fronte di un settore agricolo che aumenta leggermente, si osserva un marcato decremento dell'industria, che perde oltre un quarto delle assunzioni e scende al 14% sul totale. Cala soprattutto il settore manifatturiero, giacché nel caso delle costruzioni l'arretramento, pur sostanziale, si dimezza. Nei servizi la crisi si avverte, ma in maniera più contenuta, con una riduzione del 7% circa, allineata dunque con i valori medi.

Nel settore del lavoro interinale, strutturalmente ancora più soggetto alle fluttuazioni cicliche della domanda, la variazione in negativo si avvicina al 30%, dopo un calo consistente già registrato nel 2008.

Di conseguenza, il tasso di disoccupazione degli immigrati ha superato il 10%, e il 7% per la componente maschile, mentre è aumentato di oltre il 50% il numero dei cittadini stranieri iscritti nelle liste di collocamento, dove essi rappresentano quasi un terzo del totale (a fine novembre 2009, 9.372 su 29.801). È cresciuto pertanto anche il ricorso agli ammortizzatori sociali.

Per contro, considerando il mercato del lavoro nel suo insieme, la quota delle assunzioni di lavoratori stranieri rispetto ai cittadini italiani è rimasta stabile in agricoltura, ed è diminuita in modo molto lieve (nell'ordine dell'1%) nell'industria e nei servizi. Ciò significa che malgrado i tempi difficili non si è innescato un processo di riappropriazione delle occupazioni meno ambite da parte dei lavoratori italiani, se non marginalmente. Ricordiamo che si tratta di un volume di circa 40.000 assunzioni in un anno, anche se in buona parte relative a lavori stagionali nell'agricoltura e nell'industria alberghiera. Le tendenze socio-culturali che conducono a devolvere a lavoratori stranieri una quota così consistente delle opportunità di lavoro teoricamente disponibili sul territorio non si rovesciano facilmente. Basti pensare all'aumento dei tassi di istruzione delle giovani generazioni e alle aspettative professionali collegate al titolo di studio. Per altro verso, i datori di lavoro si sono ormai abituati ad avere a che fare con lavoratori immigrati, hanno stabilito canali preferenziali di reperimento della manodopera attraverso reti di relazioni e interlocutori privilegiati, in alcuni casi (agricoltura) hanno predisposto strutture di accoglienza.

La progressiva "europeizzazione" della manodopera immigrata, che si traduce in buona parte in "comunitarizzazione" (importante specialmente per il caso romeno, primo Paese fornitore di manodopera in tutti i settori), rende più fluide le procedure, abbassa i rischi di irregolarità, attenua il senso di distanza culturale ed estraneità.

Diventa dunque ogni anno più improbabile un ritorno di questi lavoratori (e delle loro famiglie) nei luoghi di origine, malgrado le difficoltà economiche. Proprio la sostanziale stabilità della popolazione immigrata anche sotto la cappa della recessione, e anzi il leggero aumento del numero assoluto di stranieri occupati, mostra che il processo migratorio non manifesta inversioni di tendenza. Si può parlare semmai di un rallentamento di un trend di crescita che per anni era stato alquanto sostenuto.

*Rallentamento e stabilizzazione* emergono anche dai dati relativi al lavoro autonomo, ambito cruciale per la promozione sociale degli immigrati, ma anche esposto alle fluttuazioni degli andamenti economici. Il numero dei titolari per il secondo anno consecutivo non è cresciuto, come avveniva regolarmente fino al 2008, ma nemmeno diminuisce: al 31 luglio 2009, i titolari d'impresa sono poco più di 2.200, di cui 1.772 cittadini non comunitari e 471 comunitari. Si confermano le principali specializzazioni per nazionalità: marocchini concentrati nel commercio, romeni, albanesi, serbi, macedoni, tunisini nelle costruzioni, cinesi nel commercio e in minor misura nella ristorazione, pakistani ancora nel commercio. La stabilità è il termine che meglio sintetizza la situazione, pur tenendo conto di alcuni scostamenti tra un settore e l'altro.

Nel complesso dunque i lavoratori immigrati risentono della crisi, incontrano maggiori difficoltà nel trovare lavoro al di fuori delle attività stagionali ormai consolidate, ingrossano le file degli iscritti al collocamento, ma non sembrano in via di sostituzione da parte dei disoccupati italiani e non appaiono inclini a prendere la via del ritorno in patria.

### 3. Le dinamiche in atto nella Provincia di Bolzano

Anche nella Provincia di Bolzano la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è ormai ragguardevole. Nel corso degli anni la sua consistenza è andata gradualmente aumentando, arrivando a costituire una significativa fetta della manodopera complessiva. Non si tratta soltanto di stranieri che pur lavorando in Alto Adige mantengono la residenza nel pro-

## I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

prio Paese di origine, poiché impiegati in attività a carattere squisitamente stagionale nel settore alberghiero e in quello agricolo della provincia (e ci riferiamo, in particolare, ai cittadini provenienti dalla Polonia, dalla Slovacchia e dalla Repubblica Ceca). Di pari passo, è infatti andata facendosi sempre più incisiva anche una presenza dal carattere più stabile, e gli stranieri stabilitisi in Alto Adige hanno contribuito in maniera significativa a rinforzare le fila della forza lavoro provinciale, permettendo di colmare alcuni vuoti occupazionali.

In questo senso, i dati di fonte INPS evidenziano la consistenza dell'apporto immigrato. Nella provincia di Bolzano, a fine 2007 risultavano essere 44mila i lavoratori assicurati all'INPS nati in un Paese esterno all'Unione Europea a 15 Stati, con un'incidenza pari al 17,6% sul totale degli assicurati.

### PROVINCIA DI BOLZANO. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/ fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)

<i>Categoria occupazionale</i>	<i>ExtraUE-15</i>	<i>Totale</i>	<i>Incidenza %</i>
<i>Artigiani</i>	788	16.724	4,7%
AUTONOMI <i>Commercianti</i>	870	25.170	3,5%
<i>CD, CM, IAP</i>	81	21.601	0,4%
LAVORATORI DOMESTICI	1.811	3.264	55,5%
OPERAI AGRICOLI	15.997	22.776	70,2%
DIPENDENTI DA AZIENDA	24.549	161.307	15,2%
LAVORATORI INTERINALI (*)	611	1.104	55,3%
<b>Totale</b>	<b>44.096</b>	<b>250.842</b>	<b>17,6%</b>

(\*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Più in particolare, gli operai agricoli immigrati (circa 16.000 persone), che costituiscono, da soli, oltre un terzo del totale degli iscritti di origine extracomunitaria, incidono addirittura per il 70% sul complesso degli assicurati nella stessa posizione. Molto significativo anche il peso degli interinali di origine non comunitaria sugli interinali totali: 55,3% (contro il 44,0% della provincia di Trento, e il 32,6% del Nord Est nel suo complesso). Considerazioni analoghe valgono per le lavoratrici extracomunitarie (provenienti soprattutto da Ucraina, Moldova, e alcuni Paesi sudamericani) del settore domestico.

L'istantanea scattata dai dati INPS, che rispecchia la configurazione del sistema occupazionale altoatesino evidenziando, per le sue principali caratteristiche, il peso raggiunto dalla componente straniera, offre un quadro conoscitivo importante e getta le basi su cui ancorare altre considerazioni, di natura tendenziale, che possiamo ricavare da statistiche più recenti. Le riflessioni sulle dinamiche occupazionali che interessano i lavoratori stranieri nella crisi ruotano infatti attorno al peso che nel tempo questa componente ha assunto nel complessivo mercato del lavoro e nei suoi segmenti specifici.

A fine 2009 la popolazione straniera residente in provincia di Bolzano, come si è visto, risultava pari a poco più di 39mila unità, con un'incidenza sulla popolazione totale del 7,8%. Rispetto a questo universo e a quello dei cittadini stranieri non residenti, il *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2010* fornisce un quadro della situazione occupazionale nel 2009, rilevando che la forza lavoro proveniente da Paesi non comunitari (UE

## I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

a 15 Stati) ha rappresentato il 12% del complessivo numero di occupati alle dipendenze. Il valore si porta al 16% qualora si considerino esclusivamente i lavoratori extracomunitari dipendenti nel settore privato, e sale al 22% tra le qualifiche non impiegatizie. La diversa distribuzione dei lavoratori immigrati e autoctoni quanto alle qualifiche di lavoro, d'altra parte, è ben evidenziata dagli stessi dati INPS.

### NORD EST. Lav. dipendenti da azienda totali e di origine extraUE-15 per qualifica, valori percentuali (2007)

Area		QUALIFICA DI LAVORO						Totale
		Operai	Impiegati	Quadri	Dirigenti	Apprendisti	Altro	
Bolzano	Totali	56,9	36,5	1,7	0,5	4,3	0,2	100,0
	ExtraUE-15	91,7	7,0	0,1	0,0	1,2	0,0	100,0
Trento	Totali	54,7	33,8	1,6	0,5	9,3	0,1	100,0
	ExtraUE-15	82,7	8,5	0,1	0,0	8,6	0,0	100,0
NORD EST	Totali	55,6	34,5	2,2	0,7	7,0	0,1	100,0
	ExtraUE-15	83,9	8,2	0,2	0,1	7,6	0,0	100,0
<b>ITALIA</b>	<b>Totali</b>	<b>54,4</b>	<b>35,7</b>	<b>2,6</b>	<b>0,9</b>	<b>6,3</b>	<b>0,2</b>	<b>100,0</b>
	<b>ExtraUE-15</b>	<b>81,9</b>	<b>10,0</b>	<b>0,4</b>	<b>0,2</b>	<b>7,4</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

In effetti, anche in provincia di Bolzano si conferma la concentrazione dei lavoratori di origine extraeuropea nelle basse qualifiche: soltanto il 7% di questi lavoratori è occupato con una qualifica "impiegatizia", e prevalgono in misura più marcata rispetto a quanto avviene per i cittadini italiani, formule contrattuali più precarie.

Il fortissimo contributo straniero nel settore turistico-alberghiero e in quello agricolo, caratterizzato dalla stagionalità, non sembra essere stato messo in discussione neppure nelle ultime annate, condizionate da una congiuntura economica sfavorevole. La risposta alle contingenze avverse non ha infatti comportato una sostituzione del lavoro degli immigrati da parte di italiani rimasti senza impiego: albergatori, ristoratori e agricoltori avrebbero anzi "utilizzato" la disponibilità di manodopera dall'Est Europa come opportunità per aumentare il ricorso al lavoro dipendente limitatamente alla stagione.

È tuttavia indubbio che nell'insieme, al di là della tenuta delle attività stagionali, la crisi ha colpito anche la manodopera straniera. Secondo i dati dell'Ufficio servizio lavoro, a novembre 2009 il tasso di disoccupazione degli stranieri (esclusi i cittadini provenienti dall'Unione Europea a 15) ha raggiunto il 13%, rispetto ad un tasso medio totale pari al 5,7%. Durante il 2009 nelle liste del Servizio lavoro provinciale erano iscritti mediamente circa 2.200 lavoratori stranieri (con fluttuazione stagionali: dai 1.900 iscritti in piena estate ai 2.900 in novembre). Si tratta – relativamente alla forza lavoro dipendente – di valori da due a tre volte superiori a quanto registrato per i cittadini italiani e dell'UE15. L'incremento del numero di iscritti è legato prevalentemente alla componente maschile, le cui occupazioni confermano una maggiore sensibilità agli andamenti del ciclo economico. Così come rilevato per il caso trentino, anche per la provincia di Bolzano la crisi ha dunque comportato un calo dell'occupazione in alcuni settori (edilizia e manifattura), l'aumento della disoccupazione e un maggior ricorso agli ammortizzatori sociali.

Informazioni sulla perdita del lavoro provengono dai dati relativi agli iscritti nelle liste di mobilità, e in questo caso dalle statistiche dell'Ufficio osservazione mercato del lavoro. Da queste emerge che la componente dei cittadini extra-UE è più che raddoppiata tra il 2007 e il 2010: si è passati dai 124 iscritti del 2007, ai 270 iscritti dell'anno appena trascorso. I dati distinguono piccole e grandi imprese, in base alle leggi che disciplinano il funzionamento degli ammortizzatori sociali. Come è noto sono le piccole imprese ad assorbire la maggiore quantità di occupati e di conseguenza ad accusare le maggiori perdite occupazionali nei periodi di crisi. Questo vale a maggior ragione per gli immigrati, che trovano lavoro più frequentemente nelle imprese di minori dimensioni. Nel 72% dei casi, gli iscritti extracomunitari sono stati espulsi da piccole imprese, mentre la restante porzione di forza lavoro è stata coinvolta da questi licenziamenti nel 64% dei casi. I dati del 2010 documentano peraltro un'inversione di tendenza nel *trend* di crescita delle iscrizioni di lavoratori extracomunitari. Tra segnali di tenuta, ricorso agli ammortizzatori, andamenti chiaramente negativi, si giocherà nei prossimi mesi una partita molto impegnativa per il futuro dell'immigrazione anche in Alto Adige.

### 4. Conclusioni

Ricapitolando: sia nella Provincia di Trento sia in quella di Bolzano, i processi di inserimento occupazionale degli stranieri – benché diversificati per valori assoluti e prevalenze di nazionalità – sono un fenomeno consolidato, che investe in modo strutturale vari segmenti del mercato del lavoro locale (con valori particolarmente significativi, come mostrano i dati INPS, nel lavoro domestico e in agricoltura, ma anche nelle varie mansioni legate al lavoro interinale). Entrambe le province, tra l'altro, hanno avuto un ruolo pionieristico in Italia nella sperimentazione di efficaci regimi di reclutamento stagionale per il lavoro agricolo – specie nella raccolta della frutta – e per l'industria alberghiera. Anche in questo scenario, caratterizzato da livelli di integrazione relativamente buoni, gli effetti della crisi economica si sono avvertiti tra i lavoratori stranieri, in modo anche più grave che per la generalità dei cittadini. Il divario tra stranieri e autoctoni nei tassi di disoccupazione, ma anche nel ricorso agli ammortizzatori sociali e occupazionali, è eloquente al riguardo. Una volta detto questo, non si intravedono oggi – né in Trentino, né in Alto Adige – segnali di un ritorno diffuso della forza lavoro locale ai segmenti occupazionali in cui prevalgono gli immigrati. Nonostante i tangibili effetti della crisi, in altre parole, è improbabile che la domanda sostenuta di forza lavoro straniera sia destinata a declinare in futuro.

### Note

<sup>1</sup> Fonti: per la Provincia di Trento, Cinformi (2010), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2010*; per la Provincia di Bolzano, ASTAT, *Popolazione straniera residente – 2009*.

<sup>2</sup> Cinformi – Provincia Autonoma di Trento (2010), a cura di M. Ambrosini, P. Boccagni, S. Piovesan, *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2010*, Trento, 2010.

---

## Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio

di Andrea Stuppini, Regione Emilia Romagna  
Valeria Benvenuti, Fondazione Leone Moressa

Nel dibattito pubblico italiano vengono spesso evocati i “costi dell’immigrazione” soprattutto in termini di accesso ai servizi scolastici ed abitativi, ma del contributo degli immigrati alle finanze pubbliche, sia sul versante previdenziale che su quello delle imposte dirette ed indirette, esiste ancora scarsa consapevolezza.

Come negli altri Paesi dell’Europa mediterranea il tasso di attività degli stranieri risulta elevato: pari al 72,7% nel 2009, 11 punti percentuali in più rispetto a quello riferito alla popolazione italiana, anche se lo scarto è minore per il tasso di attività femminile.

È noto come il lavoro degli stranieri si concentri nei segmenti più dequalificati del mercato del lavoro con mansioni di carattere manuale e scarse prospettive di carriera. Essi hanno occupato negli ultimi anni quei settori del mercato del lavoro che gli italiani hanno parzialmente e progressivamente abbandonato, nella maggior parte dei casi regolarmente, attraverso il sistema delle quote annuali di ingresso per lavoro, in parte nelle fila dell’economia sommersa.

I settori prevalenti sono quelli dei servizi alla persona e, quanto all’industria, in particolare il settore delle costruzioni e quello metallurgico; notevole anche la presenza nel settore agricolo. Ma non si tratta solo di un apporto produttivo, negli ultimi anni il gettito dei lavoratori stranieri è diventato sempre più importante anche sul versante contributivo, fiscale e dei consumi.

Nella fase attuale, su questo piano, è possibile lavorare soltanto su delle stime poiché sia i dati di riferimento (Agenzia delle Entrate, INPS) sono fortemente condizionati dalla presenza di italiani nati all’estero, essendo gli immigrati individuati sulla base del codice fiscale, ovvero del Paese di nascita. Anche l’utilizzo del campione Eu-Silc appare assai parziale, poiché al suo interno la componente straniera si riduce al 4,7% del totale (circa 1.000 individui e 2.500 famiglie di nati all’estero compresi quindi italiani rientrati in Italia), il che spiegherebbe una più ridotta distanza tra i redditi degli stranieri e quelli degli italiani.

Sono tuttavia possibili stime realistiche, che possono dare un’idea dell’ordine di grandezza del fenomeno<sup>1</sup>.

### 1. Il gettito contributivo e fiscale degli immigrati. Una stima

Una stima da cui partire è proprio quella del numero dei lavoratori stranieri occupati, che si può considerare attorno ai due milioni nel 2008, un dato intermedio tra quello rilevato tramite l'indagine campionaria dell'Istat (che probabilmente è sottostimato, perché considera solo gli stranieri residenti, mentre si può lavorare anche con il solo permesso di soggiorno e non tiene conto dei lavoratori stagionali), e i dati d'archivio di fonte INPS e Inail che comprendono tutti i nati all'estero per i quali risulta almeno un rapporto di lavoro, ma non necessariamente per cinquantadue settimane, cioè per l'intero arco dell'anno.

Considerando una distribuzione di questi lavoratori nelle principali categorie contributive di riferimento (autonomi, dipendenti, parasubordinati) analoga a quella espressa dalle risultanze degli archivi INPS<sup>2</sup> e prendendo in considerazione i contributi versati a carico del lavoratore e quelli a carico dell'impresa e le tre diverse aliquote contributive, l'ammontare economico generato dagli immigrati risulta: di 6,5 miliardi di euro tra i lavoratori dipendenti (aliquota contributiva del 33% suddivisa tra il 9,19% a carico del lavoratore, pari a quasi 2 miliardi di euro e il resto a carico dei datori di lavoro, pari a 4,5 miliardi), circa 744 milioni di euro per gli autonomi (aliquota contributiva del 20%) e 201 milioni per i parasubordinati (nel 2008 l'aliquota contributiva era del 24,7% di cui un terzo a carico del lavoratore) per un totale di circa 7,5 miliardi di euro, dei quali oltre 2,8 miliardi provenienti direttamente dai lavoratori.

Questa cifra rappresenta quasi il 4% di tutti i contributi previdenziali versati in Italia nel 2008, ma nelle regioni settentrionali siamo attorno al 5%.

Anche sui dati dei redditi si possono effettuare stime che ridimensionano leggermente i valori espressi dall'INPS e dall'Agenzia delle entrate, influenzati dalla componente dei nati all'estero. Appare realistico considerare un reddito annuo medio di circa 12.000 euro lordi per i lavoratori dipendenti stranieri, di circa 15.000 euro per i lavoratori autonomi e di circa 10.000 euro per i lavoratori parasubordinati. Sono redditi inferiori di oltre un terzo al reddito medio dei lavoratori italiani, soprattutto a causa della numerosità dei contratti temporanei e a tempo parziale in settori come quello agricolo e del lavoro di cura.

Per quanto riguarda l'aliquota fiscale media, alcuni Comuni del Centro Nord hanno iniziato ad analizzare le dichiarazioni dei redditi degli stranieri residenti nel loro territorio; è questo un lavoro importante che auspicabilmente si potrà sviluppare in futuro anche in altre realtà, fornendo un riscontro diretto ai dati nazionali.

A livello nazionale si può stimare una aliquota media del 10% (ovviamente più alta nelle regioni del nord) con un gettito irpef di circa 1 miliardo e 795 milioni di euro per i dipendenti, 327 milioni per gli autonomi e 201 per i parasubordinati, per un totale di 2 miliardi e 323 milioni di euro.

A circa 100 milioni di euro ammontano le spese annuali per i rinnovi dei permessi di soggiorno e le domande di cittadinanza italiana.

Per quanto riguarda i consumi si può individuare un'aliquota media del 6,15% relativa al decile più basso di reddito (pari all'82% dell'aliquota media del 7,5%) e si stima che il reddito guadagnato sia quasi per intero consumato, tranne che per il 10%, a favore di rimesse verso i Paesi di origine; si ottiene così un valore di un miliardo di euro di Iva come imposte sui consumi (salvo la quota impegnata nei mutui), portando così il totale del gettito complessivo a quasi 3,5 miliardi di euro, che risulta tuttavia parziale in quanto non tiene



conto di altre imposte come olii minerali e lotterie, per le quali mancano dati attendibili.

L'apporto contributivo e fiscale dei lavoratori immigrati comincia ad assumere dimensioni rilevanti, proprio in ragione della loro presenza crescente tra gli occupati nel mercato del lavoro nazionale.

Il dato complessivo del gettito contributivo e fiscale degli immigrati nel 2008 si avvicina agli 11 miliardi di euro, dei quali oltre 6 miliardi di euro provenienti direttamente dalle buste paghe dei lavoratori (escludendo i contributi versati dalle imprese nelle quali sono occupati).

Per quanto si tratti di dati di stima, utili a valutare l'impatto di massima dei migranti sul piano contributivo e fiscale più che il dettaglio specifico di tale contributo, si tratta di valori di assoluto rilievo.

### 2. Comparare costi e benefici

In numerosi Paesi europei, in particolare in quelli di cultura anglosassone, esistono stime ed analisi dei costi e dei benefici legati alla presenza immigrata dal punto di vista finanziario: quanto pagano questi lavoratori in termini di tasse e contributi e quanto ricevono in servizi.

Ad esempio una ricerca condotta dal prof. Christian Dustmann e altri, per conto dell'University College di Londra, ha dimostrato che gli immigrati nel Regno Unito, provenienti dagli otto Paesi dell'Europa centro-orientale entrati con l'allargamento della UE nel 2004, hanno avuto un'influenza positiva per il bilancio pubblico. Per esempio nel periodo 2008/09, questi immigrati rappresentavano lo 0,91% del totale della popolazione del Regno Unito, ma contribuivano per lo 0,96% alle entrate fiscali, mentre rappresentavano solo lo 0,6% della spesa pubblica.

Per la verità sono calcoli piuttosto complessi e condotti con metodologie diverse che raramente hanno portato a risultati convergenti. Mediamente, si può dire che la maggioranza delle analisi sembra testimoniare un apporto positivo dei migranti alla fiscalità generale o comunque un "effetto fiscale zero" (cioè un'equivalenza tra costi e benefici). In Italia studi di questo tipo sono ancora piuttosto limitati, anche se dopo il lavoro promosso dal prof. Livi Bacci alcuni anni fa<sup>3</sup>, nel 2009 sono uscite ricerche sul tema effettuate – tra gli altri – da Banca Italia, Caritas, Ismu, Isae ecc.

Un approfondimento dei dati di spesa è possibile, anche a partire dalle relazioni del Ministro dell'Economia e della Corte dei Conti, che pure si riferiscono ad una spesa standard annuale, comprensiva degli stipendi degli operatori pubblici che erogano i servizi.

Infatti il sistema di calcolo che è usato prevalentemente è quello del costo standard, intendendo il totale dei costi diviso il numero degli utenti, cioè una spesa media pro-capite. Si può tuttavia utilizzare anche un altro approccio: quello della spesa marginale, che considera solo i costi aggiuntivi corrispondenti ad una nuova utenza.

Infine bisognerebbe non soffermarsi solo su di un singolo anno fiscale, ma ragionare sull'intero arco di vita del contribuente/utente.

Si possono prendere in considerazione sei settori principali di spesa di welfare e di sicurezza che assorbono pressoché l'intero ammontare della spesa sostenuta per utenti stranieri.

Il settore di gran lunga più importante del welfare italiano è quello della **sanità** che nel

## Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio

---

2008 è costato 105 miliardi di euro: qui l'incidenza della spesa per immigrazione è percentualmente assai modesta circa il 2,2% del totale (cui si può aggiungere uno 0,3% per irregolari titolari di tesserino STP "stranieri temporaneamente presenti") soprattutto a causa della giovane età. Tradotte in euro queste percentuali significherebbero tuttavia 2,4 e 0,4 miliardi di euro.

Da notare che in Spagna dove la contribuzione sanitaria è separata dalla fiscalità generale, il ministro Bernat Soria può affermare con precisione che "gli stranieri contribuiscono per il 6,2% e lo utilizzano (il sistema sanitario) per il 4,6%".

Il secondo settore per importanza è quello della **scuola** che costa (2008) 44 miliardi di euro; disponiamo del dato degli studenti stranieri (6,5% del totale) e quindi otteniamo un valore di 2,8 miliardi di euro.

Per quanto riguarda i **servizi sociali comunali**, i dati di alcuni Comuni settentrionali sembrano attestare una percentuale di utenti stranieri simile a quella degli stranieri residenti: sui 6,5 miliardi di spesa sociale dei Comuni, si possono addebitare agli utenti stranieri (essenzialmente minori e adulti) circa 450 milioni di euro, dei quali solo 130 di interventi di integrazione sociale in senso stretto.

Il quarto settore è quello della **casa** relativo alla presenza negli alloggi di edilizia residenziale pubblica ed ai contributi del fondo sociale per l'affitto; considerando una presenza straniera leggermente superiore al dato dei residenti nei circa 630.000 alloggi di edilizia residenziale pubblica (e calcolando la differenza con i prezzi degli affitti di mercato) ed una quota più consistente del fondo sociale per l'affitto, si ottiene un valore di circa 200 milioni per entrambi, per un totale di 400 milioni di euro.

Il quinto settore è quello della **giustizia** (tribunali e carceri) che nel 2008 è costato allo Stato circa 7,5 miliardi di euro; qui l'incidenza degli stranieri è desumibile dal numero dei condannati e dei carcerati – attorno al 25% del totale. Otteniamo così un valore di poco inferiore ai 2 miliardi.

Il sesto settore è quello degli **interni** (spesa totale 2008: 10,8 miliardi) dove le spese per gli immigrati sono concentrate nei centri di identificazione ed espulsione, nei centri per i richiedenti asilo e nelle politiche relative all'ordine pubblico, con un totale di spesa poco superiore ai 500 milioni l'anno. Le spese sostenute dai Ministeri della Giustizia e dell'Interno, peraltro, riguardano non solo i cittadini stranieri residenti, ma, in larga misura, anche gli irregolari.

Infine, come settori di **trasferimento monetario**, occorre considerare circa 400 milioni per assegni familiari e circa 600 milioni per trattamenti pensionistici (con l'esclusione degli italiani nati all'estero, che rappresentano la maggioranza nei dati rilevati dall'INPS)<sup>5</sup>.

Il complesso delle spese relative agli utenti stranieri dei servizi di welfare, a costo standard, ammonta così a circa 10 miliardi di euro, che vanno confrontati con i circa 11 miliardi ottenuti nello stesso anno dallo stato (7,5 miliardi di contributi previdenziali e 3,5 miliardi di gettito fiscale).

Sappiamo tuttavia che in settori come la scuola e la giustizia il costo del personale supera il 90% del totale ed anche la spesa pubblica nel suo complesso è composta per oltre la metà da stipendi, oneri finanziari, beni e servizi.

Addebitare quindi all'utenza immigrata una quota percentuale di spesa standard è un'operazione impropria. L'esempio più chiaro è quello della scuola: nel 2008 costava 44 miliar-

di di euro, ma già nel 1998 arrivava a 31,3 miliardi: l'aumento dei costi è imputabile quasi esclusivamente alla lievitazione degli stipendi, ma per far fronte alla nuova utenza non si sono assunti nuovi insegnanti, costruite nuove scuole, se non in misura ridottissima. L'insieme dei servizi presi in esame ammontava nel 2008 a circa 180 miliardi di euro, ma dieci anni prima (nel 1998) quando l'incidenza dell'utenza immigrata era pressoché irrilevante, il costo di questi servizi era già di 115 miliardi. È vero che nel periodo considerato la popolazione in Italia è aumentata quasi esclusivamente a causa degli stranieri, ma l'incremento dei costi non è dovuto alla predisposizione di nuovi servizi, ma soprattutto a lievitazioni delle spese del personale, indipendenti dalla composizione dell'utenza.

La crescita di utenti immigrati ha indubbiamente messo sotto pressione alcuni comparti (come scuola, sanità, carceri ecc.) nelle regioni settentrionali, ma più per lo sforzo di singoli operatori che attraverso nuovi investimenti.

Una valutazione corretta per un bilancio finanziario del fenomeno migratorio dovrebbe, sul versante della spesa, essere calcolato piuttosto come un costo aggiuntivo misurabile nella variazione al margine della nuova utenza immigrata. Questo costo marginale è composto da circa 1,5 miliardi di euro l'anno di trasferimenti monetari (tra casa, servizi sociali, assegni famigliari, pensioni ecc.) e per una quota restante di prestazioni in servizi, soprattutto in campo sanitario e scolastico, che solo nel caso delle politiche di integrazione e di sicurezza interamente dedicate agli immigrati, è corretto considerare complessivamente.

Occorre infatti notare che l'Italia è forse il Paese europeo che meno ha investito, in questi anni, nelle politiche di integrazione sociale (come ad esempio corsi di lingua italiana e mediazione culturale) ed ha finora retto su questo fronte solo grazie al lavoro di organizzazioni di volontariato e del terzo settore e non certo per una spesa pubblica, che, tra risorse nazionali e locali, è quantificabile in circa duecento milioni di euro l'anno.

Il gettito fiscale di circa 3,5 miliardi di euro annuali di imposte dirette ed indirette dei lavoratori migranti è sufficiente a coprire l'aumento complessivo del costo dei servizi imputabile alla nuova utenza.

Come in altri Paesi europei si può considerare quindi almeno un effetto fiscale zero nell'apporto finanziario dell'immigrazione, che nel breve periodo costituisce però un indubbio vantaggio per il bilancio dell'INPS.

La percezione che gli immigrati rappresentino un onere per i conti pubblici non è perciò suffragata dai dati.

Una valutazione più completa non dovrebbe tuttavia limitarsi ad un singolo anno fiscale, bensì tener conto dell'intero arco di vita delle persone, considerando l'invecchiamento della popolazione immigrata, pur se risulta oggi difficile stimare quanti di essi potranno percepire in futuro di trattamenti pensionistici a carico dell'INPS. Un impegnativo tentativo, in tal senso, è riportato anche in questo *Rapporto*<sup>6</sup>.

Peraltro l'impatto fiscale complessivo è piuttosto modesto e si potrebbe sintetizzare in questo modo: gli stranieri nel 2008 rappresentano il 7,5% degli occupati del Paese, con stipendi netti mediamente attorno ai 900/1000 euro mensili ed un'età media di circa 15 anni più bassa di quella degli italiani<sup>7</sup>, costituiscono circa l'1% del gettito fiscale complessivo, hanno fatto lievitare di circa l'1% la spesa pubblica nei settori di welfare, forniscono quasi il 4% dei contributi previdenziali, ricevendo per ora una quota minima dei trattamenti pensionistici<sup>8</sup>.

Nel considerare questi dati, si consideri il loro valore sostanzialmente indicativo, orientando la riflessione sui livelli di cui si fanno espressione più che sul dettaglio numerico.

### 3. Un'analisi previsionale

Già nel corso del 2009, l'Ufficio Studi della Banca d'Italia aveva fornito un importante contributo con un'analisi contenuta nella relazione della Banca d'Italia per il 2008, che utilizzava i dati dell'indagine Eu-Silc dell'Eurostat, nella quale risultano censite circa 2.000 persone "con cittadinanza non italiana" o meglio nate all'estero, individuate sulla base del codice fiscale.

Secondo questa stima, nel 2006, gli stranieri, che rappresentavano il 5% della popolazione residente, contribuivano per il 4% alle entrate ed assorbivano il 2,5% della spesa. In particolare dalle proiezioni relative a questo campione emergeva un contributo di circa 9,5 miliardi in contributi sociali, un gettito Irpef di circa 4,7 miliardi, un gettito da Iva e accise di 3,4 miliardi e da Irap e Ires di ulteriori 3,2 miliardi.

Sul versante delle spese si erano analizzati i settori dell'istruzione (3,8 miliardi), della sanità (3,1 miliardi), delle pensioni (2,3 miliardi) e dell'indennità di disoccupazione e assegni familiari (meno di un miliardo).

L'aliquota media Irpef effettiva risultava pari al 12,5%. Come per le banche dati INPS o della Agenzia delle entrate, la presenza degli italiani nati all'estero influenza sicuramente anche il campione Eu-Silc.

L'analisi dei ricercatori di Banca d'Italia giustamente sottolinea come i divari di reddito e di spesa tra italiani e stranieri e la differente struttura demografica delle rispettive popolazioni si riflettono sull'entità e sulla composizione dei flussi economici nei confronti delle finanze pubbliche: gli immigrati si collocano nelle fasce inferiori della distribuzione dei redditi, sono mediamente più giovani e, quindi, in termini pro-capite, versano minori imposte e contributi e beneficiano di minore spesa pubblica per previdenza e sanità e di relativamente maggiori spese di istruzione.

L'analisi riferita ad un singolo anno fiscale fotografa oggi una situazione che è profondamente influenzata dalla diversa struttura demografica della popolazione straniera, ma non può cogliere l'impatto di lungo periodo sui conti pubblici del fenomeno migratorio. L'attuale composizione della popolazione immigrata muterà notevolmente nel futuro: basti pensare che sulla base delle previsioni demografiche dell'Istat, si può stimare che l'età media degli stranieri nel 2050 sarà quasi di 11 anni più alta rispetto ad oggi. Ne consegue che anche i flussi di trasferimenti da e verso lo Stato muteranno nel tempo seguendo l'invecchiamento della popolazione: in proporzione aumenteranno i trasferimenti previdenziali man mano che i lavoratori immigrati in Italia raggiungeranno l'età di pensionamento e si ridurranno i trasferimenti per istruzione. Analogamente cambierà la struttura dei consumi e delle imposte sul reddito versate, seguendo la progressione di carriera di cui beneficeranno gli immigrati.

Del resto questo è un processo che ha interessato tutti i Paesi di più antica immigrazione. Considerando l'evoluzione demografica di lungo periodo, quella del sistema scolastico e del sistema previdenziale, partendo dai dati *cross-section* del 2006, l'ufficio studi della Banca d'Italia ha cercato di proporre delle stime al 2030 e al 2050, basate su proiezioni econometriche.

La base di partenza è costituita dalle ipotesi demografiche dell'Istat, comprensive del tasso di fecondità e dei flussi in entrata. Ai fini della presente analisi, quello che interessa sottolineare è che ciò comporterà una crescente partecipazione degli immigrati ai conti della Pubblica Amministrazione.

Dal lato delle spese, la struttura mediamente più giovane si riflette nella quota di trasferimento per istruzione destinata agli immigrati (+25 punti percentuali dal 2006 al 2050), mentre le prestazioni pensionistiche, sebbene presentino la dinamica più accentuata (con un tasso di crescita dell'8,1% l'anno), assorbiranno solo il 18,5 % delle risorse complessivamente destinate a tali trasferimenti.

Le entrate sono caratterizzate tutte da un andamento molto simile, con tassi di crescita medi annui che vanno dal 4,6% dei contributi sociali al 5,1% dell'Irpef. In generale, la parte di entrate riconducibile agli immigrati è inferiore a quella degli italiani per i più bassi livelli medi delle retribuzioni.

La differenza tra la quota di contributi sociali e l'Irpef è in buona parte attribuibile alla diversa struttura delle due voci di entrata: proporzionale la prima, fortemente progressiva l'altra. I risultati finali convergerebbero verso una sostanziale equivalenza delle voci di spesa e di entrata: attorno all'11,5% della finanza pubblica nel 2030 ed attorno al 21% nel 2050. Naturalmente gli autori sottolineano come questi dati (è sempre utile ricordare che il campione utilizzato comprende "nati all'estero", non soltanto stranieri) vadano accolti con una nota di cautela, data la difficoltà di stimare valori così complessi per un lungo periodo di tempo.

Tuttavia l'equilibrio di fondo dell'analisi appare credibile e tutto sommato convergente con l'analisi impostata dal *Dossier* negli ultimi anni.

#### 4. La crisi e il destino dei contributi dei migranti di ritorno nei Paesi d'origine

Come era prevedibile la crisi economica sta facendo sentire i suoi effetti negativi anche sull'occupazione dei lavoratori stranieri nel nostro Paese.

I dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, relativi al 2009, vanno letti con attenzione<sup>9</sup>. Essi segnalano un aumento degli occupati stranieri da 1.750.000 nel 2008 a 1.898.000 nel 2009: questo aumento di circa 150.000 unità è legato in massima parte al Decreto Flussi emanato nel dicembre 2008, che prevedeva appunto 150.000 nuovi ingressi per lavoro domestico e di cura, ingressi che si sono tradotti in nuovi contratti di lavoro nel corso del 2009.

Ma contemporaneamente i dati indicano anche un forte aumento degli stranieri in cerca di occupazione: dai 162.000 del 2008 ai 239.000 del 2009, 77.000 disoccupati in più nell'arco di dodici mesi. Sono questi, per lo più, gli stranieri che nel corso dell'anno si sono iscritti ai Centri per l'impiego, condizione necessaria per ottenere il permesso di soggiorno per attesa occupazione; hanno solo sei mesi di tempo per trovare un nuovo lavoro regolare, in caso contrario diventeranno irregolari: è quanto sta accadendo a molti di loro.

Azzardando possiamo quindi sostenere che tra il settembre 2008 ed oggi, oltre novantamila lavoratori stranieri potrebbero aver perduto il lavoro: una quota cospicua dei nuovi disoccupati, vittime della crisi in Italia.

C'è però un altro aspetto importante che potrebbe differenziare i lavoratori stranieri da quelli italiani, ed è costituito dal destino dei contributi previdenziali versati.

## Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio

---

Come è noto il minimo contributivo è costituito da venti anni di versamenti con il sistema retributivo oppure cinque anni nel sistema contributivo; indubbiamente quasi tutti gli immigrati rientrano in quest'ultima tipologia.

La normativa italiana prevede che il lavoratore straniero durante la permanenza in Italia sia equiparato a quello italiano quanto al trattamento previdenziale.

In base alla l. 189/2002 (la c.d. Bossi-Fini) se il lavoratore, trascorsi i sei mesi previsti per la ricerca di una nuova occupazione, prenderà atto che non c'è più prospettiva occupazionale in Italia e farà ritorno al Paese di origine, non può più contare sulla liquidazione dei contributi versati: i contributi da lui versati resteranno in Italia e potrebbero andare perduti, a meno che egli non faccia apposita domanda dopo il compimento del sessantacinquesimo anno di età, al pari dei residenti in Italia (per i quali, però, il limite d'età per le donne è più basso: 60 anni). La differenza rispetto agli autoctoni risiede nel fatto che, per ragioni legate alla mancanza di informazioni specifiche o a problematiche logistiche di comunicazione e avvio dell'*iter* burocratico di riferimento in certi contesti poco dotati di efficienti canali di comunicazione istituzionale con l'Italia, è verosimile che un certo numero di lavoratori stranieri rientrati nei Paesi d'origine, non riscuota nei fatti la quota parte di pensione maturata.

I diritti previdenziali maturati, in ogni caso, possono essere goduti dal lavoratore rimpatriato, che sia soggetto al nuovo regime contributivo, anche in deroga al requisito contributivo minimo previsto per il pensionamento (5 anni) e indipendentemente dalla vigenza di un accordo di reciprocità in materia<sup>10</sup>.

Può essere realistico stimare (ma la conferma si potrà avere solo tra alcuni mesi, con i dati del saldo migratorio con l'estero, per quanto indicativi) che almeno 20.000 lavoratori, divenuti disoccupati, decidano (o abbiano deciso) di fare ritorno al Paese di origine. Da questo calcolo, orientato alla prudenza, sono esclusi i lavoratori comunitari.

Considerando uno stipendio medio di 12.000 euro lordi l'anno, i contributi previdenziali versati dai lavoratori dipendenti ammontano a quasi 4.000 euro l'anno; per una media di due anni e mezzo di permanenza in Italia significano circa 10.000 euro.

Se la stima di 20.000 lavoratori rientrati risulterà valida, si tratterà di circa 200 milioni di euro, che questi lavoratori (se non faranno apposita richiesta, una volta raggiunta l'età pensionabile) avranno perduto e che l'INPS potrà legittimamente trattenere nel suo bilancio, almeno per un lungo periodo.

Peraltro diverse sedi INPS in Italia segnalano il caso di immigrati che, rientrati nel Paese di origine anche dopo parecchi anni di lavoro in Italia, al compimento del sessantacinquesimo anno non hanno presentato domanda di riscossione della pensione, probabilmente per la mancata conoscenza della normativa o per trascuratezza, come è stato riscontrato anche tra gli italiani rimpatriati.

È questo uno dei motivi per i quali, quando si ragiona sull'apporto finanziario degli immigrati, i versamenti contributivi non possono essere considerati automaticamente come "salario differito", ma in futuro occorrerà una verifica puntuale della situazione al compimento dell'età pensionabile, attivando maggiormente anche l'apporto degli enti di patronato. Si comprende così come il contributo degli immigrati, che ha aiutato il bilancio dell'INPS a passare da negativo a positivo negli ultimi anni, in particolar modo dopo il 2000, potrebbe continuare ad avere il suo peso anche quando questi raggiungano l'età pensionabile.

### 5. Focus. I redditi dichiarati dagli stranieri

Il Ministero delle Finanze fornisce i dati sulle dichiarazioni dei redditi specificando il Paese di nascita dei contribuenti. Per poter fornire delle indicazioni in merito a quanta ricchezza viene dichiarata in base al gruppo nazionale di appartenenza, è necessario definire *stranieri* i contribuenti nati all'estero e *italiani* i contribuenti nati in Italia. Utilizzando questa distinzione, in Italia per l'anno di imposta 2008, sono stati conteggiati 3.242.304 contribuenti nati all'estero, che hanno dichiarato redditi per un valore complessivo di 40,4 miliardi di euro. I nati all'estero costituiscono così il 7,8% dei contribuenti totali e contribuiscono per il 5,2% all'ammontare complessivo dei redditi dichiarati. Mediamente nel corso dell'anno d'imposta 2008 gli stranieri hanno dichiarato 12.639 euro, quasi 6.755 euro in meno dei contribuenti nati in Italia.

Dal 2005 ad oggi il numero di contribuenti stranieri è cresciuto di pari passo con gli importi dichiarati; la variazione è stata del 32% per quanto riguarda i dichiaranti, mentre gli importi sono cresciuti del 32,8%.

Per gli stranieri il lavoro dipendente (o assimilati, ivi compresa la pensione) è la principale fonte di reddito: infatti quasi l'88% degli immigrati ha indicato questa tipologia di reddito nella dichiarazione, mentre solo il 19% ha segnalato di percepire redditi derivanti dal possesso di terreni e fabbricati. I redditi percepiti da terreni e fabbricati sono comunque di entità piuttosto modesta, dal momento che mediamente ammontano a 1.245 euro; una cifra ben inferiore ai 12mila euro annui che derivano dall'attività lavorativa.

Ben il 17,6% dei contribuenti stranieri è nato in Romania, mentre circa il 7,2% proviene dall'Albania e il 6,8% dal Marocco. Gli importi dichiarati mediamente dai nati in Romania sono però inferiori rispetto a quelli dei migranti originari dell'Albania e del Marocco: i primi dichiarano 8.761 annui, i secondi 11.828 euro e i terzi di 10.915 euro.

Al fine di offrire una prima panoramica delle condizioni di vita degli stranieri e della distribuzione del reddito è poi utile raggruppare i contribuenti per classi di reddito. Si osserva così che ben la metà degli stranieri dichiara meno di 10.000 euro all'anno, mentre tra gli italiani la percentuale scende al 33,1%.

L'analisi disaggregata dei dati offre la possibilità di interpretare i dati sugli stranieri nel contesto più ampio della distribuzione del reddito in Italia. Molti dei fattori discriminanti e delle linee di frattura che caratterizzano la società italiana nel suo complesso si riflettono in modo analogo sulla popolazione straniera.

Il genere è sicuramente un elemento determinante per quanto riguarda le condizioni occupazionali e salariali. Malgrado il 40,9% dei contribuenti stranieri sia di genere femminile, i redditi dichiarati dalle donne costituiscono appena un terzo dei redditi complessivi accumulati dagli immigrati nel 2008. In media una donna dichiara poco più di 10mila euro all'anno, contro gli oltre 14mila degli uomini, ovvero il 28,9% in meno. In termini assoluti la differenza è quantificabile in circa 4mila euro annui. Ciò nonostante, tra il 2005 e il 2008 il numero di contribuenti è aumentato, sia tra la popolazione straniera femminile, che tra quella maschile con tassi molto simili (+32% per le donne e +30,4% per gli uomini).

I divari economici intra-genere sono ancora più marcati. La differenza di reddito tra un contribuente straniero maschio e un italiano è di circa 9.000 euro, mentre la differenza tra

## Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio

una contribuente straniera e un'italiana è di 4.743 euro. Ciò implica che il reddito annuo di una straniera che lavora e vive nel nostro Paese è meno della metà di quello di un lavoratore maschio italiano, per una differenza di oltre 13 mila euro annui.

Prendendo atto che per la maggior parte dei contribuenti la maggiore fonte di reddito è rappresentata dai redditi da lavoro dipendente, queste disparità possono trovare diverse spiegazioni. Come prima cosa le donne acquisiscono delle retribuzioni inferiori rispetto agli uomini per due motivazioni principali: da una parte le donne più difficilmente hanno accesso a posizioni lavorative di spessore rispetto agli uomini, dall'altra le donne mostrano una maggiore tendenza a lavorare ad orari ridotti rispetto agli uomini. Questo vale in generale per gli italiani dove il gap reddituale di genere si fa più evidente. Per quanto riguarda gli stranieri, anche in questo caso le donne dichiarano meno degli uomini, ma i differenziali sono inferiori. Questo significa non solo che le donne lavorano per un numero di ore molto simile ai propri connazionali maschi, ma che tra generi non vi sono grosse distinzioni nei profili professionali ricoperti: sia le donne straniere che gli uomini stranieri mostrano inquadramenti simili svolgendo nella maggior parte dei casi le professioni meno retribuite.

### ITALIA. Redditi dichiarati dai nati all'estero, valori assoluti e valori percentuali (2008)

Numero contribuenti stranieri	3.242.304
Redditi dichiarati dai nati all'estero (in euro)	40.432.106.000
Incidenza % dei contribuenti nati all'estero sul totale	7,8
Incidenza % dei redditi dei nati all'estero sul totale	5,2%
Reddito medio dichiarato da nati all'estero (in euro)	12.639 €
Differenza con reddito medio dei nati in Italia (in euro)	-6.755 €
Variazione % contribuenti nati all'estero 2005/2008	32,0
Variazione % redditi dichiarati da nati all'estero 2005/2008	32,8

*FONTE: Fondazione Leone Moressa. Elaborazioni su dati Ministero delle Finanze*

### ITALIA. Redditi dichiarati dai nati all'estero per genere, valori assoluti e valori percentuali (2008)

Incidenza % donne su totale contribuenti nati all'estero	40,9
Incidenza % redditi dichiarati dalle donne sul totale redditi dichiarati da nati all'estero	33,0
Reddito medio dichiarato da uomini nati all'estero (in euro)	14.336 €
Reddito medio dichiarato da donne nate all'estero (in euro)	10.189 €
Variazione % contribuenti uomini nati all'estero 2005-2008	30,4
Variazione % contribuenti donne nate all'estero 2005-2008	31,9
Differenze tra redditi donne nate all'estero e donne nate in Italia (in euro)	-4.743 €
Differenze tra redditi uomini nati all'estero e uomini nati in Italia (in euro)	-9.122€

*FONTE: Fondazione Leone Moressa. Elaborazioni su dati Ministero delle Finanze*

### ITALIA. Classi di reddito dei contribuenti per area di nascita, valori percentuali (2008)

Nati all'estero con meno di 10.000€	50,5%
Nati in Italia con meno di 10.000€	33,1%

*FONTE: Fondazione Leone Moressa. Elaborazioni su dati Ministero delle Finanze*



### Note

<sup>1</sup> Gli autori ripercorrono qui i risultati di uno studio seguito per la prima volta nel 2008 e, quindi, ripreso, aggiornato e perfezionato negli anni successivi. Cfr. G. Catania, E. Pavolini, "Il contributo finanziario degli immigrati: stima del Dossier", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, pp. 309-312 ed edizioni successive.

<sup>2</sup> I dati INPS di riferimento (anno 2007) non sono omologhi a quelli presentati nel presente *Rapporto*, in quanto estratti appositamente per questo studio in data anteriore e comprensivi anche degli iscritti alla gestione separata.

<sup>3</sup> M. Livi Bacci, a cura di, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino, 2005.

<sup>4</sup> "Il caso Eluana? Da noi non sarebbe possibile", *Corriere della Sera*, 8 febbraio 2009.

<sup>5</sup> Restano escluse le altre prestazioni contributive e/o assistenziali di competenza dell'INPS (disoccupazione, cassa integrazione guadagni, mobilità...).

<sup>6</sup> Cfr. *infra* R. Marinaro, N. Orrù, D. Pieroni, "I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri", pp. 144-154.

<sup>7</sup> Nel 2009, secondo i risultati del *Bilancio Demografico* dell'Istat l'età media degli stranieri residenti in Italia è di 31,5 anni, contro i 43,3 della popolazione complessiva, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>8</sup> Cfr. *infra* R. Marinaro, N. Orrù, D. Pieroni, "I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri", pp. 144-154.

<sup>9</sup> Cfr. [www.istat.it](http://www.istat.it) e *infra* M. Albisinni, F. Pintaldi, "La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento", pp. 9-22.

<sup>10</sup> L'accordo in materia previdenziale vige all'interno dell'Unione Europea (prestazioni pensionistiche in regime comunitario) e con diversi Paesi non comunitari meta, in passato, dell'emigrazione italiana. Tra i Paesi da cui oggi provengono collettività importanti di immigrati in Italia, il più rilevante è la Tunisia.

---

# L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

di Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes\**

## 1. Introduzione

È persistente, seppure in larga misura infondata, l'immagine dell'agricoltura come una realtà arretrata e marginale. Il settore sta cambiando per la tipologia delle colture, la diversificazione e le specializzazioni produttive, la meccanizzazione delle operazioni, la strutturazione del lavoro, la capacità di produrre reddito e per lo stesso inserimento di forza lavoro immigrata, che risponde alle carenze di manodopera che le famiglie italiane delle aree rurali non riescono più a colmare, innanzi tutto perché le nuove generazioni preferiscono dedicarsi ad altre attività. La disponibilità dei lavoratori immigrati costituisce un apprezzabile rimedio all'invecchiamento della popolazione rurale e alle relative carenze occupazionali, contribuendo a contenere lo spopolamento delle aree agricole sia in maniera diretta che indiretta, assicurando l'assistenza alle famiglie in qualità di collaboratori domestici e familiari.

Nell'andare a inquadrare e valutare questo processo, nelle pagine che seguono si preferisce parlare di lavoratori stranieri o immigrati, anziché di lavoratori non comunitari, perché, pur essendo diverse le normative di riferimento, le condizioni socio-lavorative riguardano in modo analogo tutti i migranti, incluse le collettività di neocomunitari.

Inoltre, a complemento del quadro descritto sulla base dei dati INPS sui lavoratori agricoli di origine immigrata, si farà riferimento alle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA)<sup>1</sup>, nonché alle indagini, a carattere periodico, dell'Istat (*Rilevazione sulle forze di lavoro*) e di Unioncamere (*Progetto Excelsior*)<sup>2</sup>.

La presentazione delle tematiche in campo parte da un inquadramento dell'agricoltura nella sua evoluzione storica per poi passare alle caratteristiche rilevate nel biennio 2008-2009. Si passa quindi a inquadrare la presenza nel settore dei lavoratori immigrati, un inserimento che si colloca tra stagionalità e stanzialità e la cui tutela presenta problematiche specifiche, come i fatti di Rosarno, all'inizio del 2010, hanno dimostrato in maniera eclatante. Si focalizza quindi l'attenzione sugli aspetti statistici, al fine di pervenire, attraverso tali dati, a un inquadramento esaustivo della realtà agricola, della sua consistenza, delle sue problematiche e prospettive, facendo perno sulla centralità del lavoro, tanto autonomo che dipendente, e sul crescente apporto fornito dalla presenza immigrata.

---

\* Sono stati utilizzati i contributi di Mario Albisinni (Istat), Manuela Cicerchia (INEA), Rando Devole (Fai-Cisl), Romano Magrini (Coldiretti), Domenico Mauriello e Francesca Luccerini (Unioncamere), che hanno riletto il contributo e fornito suggerimenti al riguardo. A loro va un sentito ringraziamento.

### 2. L'evoluzione dell'agricoltura italiana

**2.1 L'agricoltura italiana dal Dopoguerra al 2007.** In Italia, negli ultimi cinquanta anni sono notevolmente diminuite le aziende del settore agricolo. Nel 2000 sono state censite 2.611.580 aziende agricole, forestali e zootecniche, con una flessione di 411.764 unità rispetto al censimento del 1990, più accentuata nel Nord, mentre nel Mezzogiorno la diminuzione è stata meno intensa. In particolare, la Puglia è stata l'unica regione italiana a far registrare un pur contenuto aumento nel periodo intercensuario.

Negli anni Duemila sono scomparse mediamente 18mila imprese attive all'anno secondo i dati Movimprese di Unioncamere (flessione media annua del -12,6% e il dato arriva al -18% nell'Italia nord-orientale). Nella quasi totalità dei casi si è trattato di imprese con oltre 2 ettari di superficie SAU (Superficie Agricola Utilizzata) e di ditte individuali, che nel settore agricolo costituiscono il 92% delle imprese attive.

L'elevato numero di ditte individuali è un indicatore dei ritardi strutturali della realtà italiana, in quanto le imprese dispongono in media di 7,6 ettari di SAU contro i 12 della media europea. Le imprese con più di 50 ettari SAU sono appena il 2% in Italia, mentre sono ben il 22% in Germania e il 35% in Francia. Per circa il 70% del totale della produzione sono protagoniste le aziende di minore dimensione che impiegano fino a tre unità di lavoro. Questo frazionamento può trasformarsi in un serio condizionamento negativo se i servizi alla produzione non vengono razionalizzati in modo da sostenere la concorrenza del mercato allargato.

Nel frattempo sono andate aumentando le società di capitali, le società di persone e le altre forme giuridiche di società, favorite perché sono a dimensione più ampia, garantiscono una maggiore stabilità dell'occupazione e fanno ampio ricorso ai mezzi meccanici e alle moderne tecniche di conduzione.

La popolazione rurale ha conosciuto una diminuzione molto consistente, perdendo oltre 12 milioni di lavoratori. Nel 1950 l'agricoltura assorbiva il 43,9% degli occupati, nel decennio tra il 1951 e il 1960 la percentuale è scesa al 37,6% e al 24,7% nei dieci anni successivi (1961-1970), quindi al 15,7% nel 1971-1980 e all'8,9% nel 1981-1990. Negli anni 2000 la parabola discendente è continuata e gli addetti all'agricoltura hanno inciso sul totale degli occupati per il 5,3% nel 2000 e per il 4,0% nel 2007, tuttavia con valori doppi rispetto alla media in Sicilia (8%), Puglia (9%) e Calabria (11%). Sempre tra il 2000 e il 2007, si è passati da 21.079.775 a 23.221.837 occupati nel complesso del sistema produttivo: a questo aumento (+1,7%) è corrisposta una ulteriore diminuzione in agricoltura (-2,7%), scesa da 1.119.934 addetti a 923.597<sup>3</sup>.

Al posto delle vecchie generazioni di agricoltori s'insediano nel settore persone con un'ottica di pluriattività (agriturismo, attività di trasformazione in azienda, coltura di prodotti tipici), anche al fine di pervenire a una ottimale stabilizzazione dei redditi attraverso la diversificazione.

Rimanendo su un piano generale, si riscontra una situazione a carattere dualistico. Nelle regioni settentrionali l'agricoltura risulta modernamente sviluppata a livello aziendale, ben inserita nel mercato, con fatturato e valore aggiunto superiori alla media nazionale: diverse zone, che vanno dalle coste alla pianura padana, hanno conosciuto, negli anni Sessanta e Settanta (e poi grazie anche agli incentivi UE), un processo di modernizzazione tale da presentarsi tra quelle più ricche e competitive anche a livello internazionale.

Altre aree, ubicate nel Mezzogiorno (o in zone di montagna), appaiono scarsamente dotate di infrastrutture e di competitività, talvolta anche prossime allo spopolamento.

### **2.2 La produzione agricola. I dati Istat (2008)**

**a) Le aziende.** Prevalgono le coltivazioni a seminativi su quelle legnose, con un ruolo di tutto rilievo per la vite e l'olivo, e si sviluppano attività nuove che si configurano come particolari forme di artigianato.

Circa il 15% delle aziende pratica produzioni biologiche, settore in cui l'Italia è leader in Europa con oltre 1,1 milioni di ettari coltivati (dato del 2006) e oltre 45mila aziende di produzione, un quarto di tutte le aziende dell'UE.

Stanno diventando sempre più numerose le aziende che svolgono come attività secondarie l'agriturismo, la trasformazione dei prodotti agricoli, la vendita diretta, il noleggio di macchinari, i servizi di salvaguardia del territorio e di manutenzione del verde pubblico e privato e il contoterzismo. Per queste aziende, che assorbono anche il maggior numero degli occupati, è stato coniato il termine "agricoltura multifunzionale".

Le aziende a conduzione diretta, in prevalenza familiare (oltre 2 milioni, il 95% del totale) sono quelle cui vanno ricondotti, in larga parte, i lavoratori autonomi del settore, che sono in continua diminuzione, così come lo è questa tipologia aziendale.

**b) I lavoratori.** Nel 2008 l'indagine Istat sulle forze di lavoro ha constatato una ulteriore diminuzione della manodopera agricola, passata da una media di 924mila unità nel 2007 a 895mila nel 2008<sup>4</sup>. L'andamento è stato più negativo per i lavoratori indipendenti, diventati il 47,5% del totale: tra il 2001 e il 2008 essi hanno perso 120mila unità (da 590mila a 470mila) e sono diminuiti di un quinto e, per giunta, più di un decimo ha superato i 65 anni.

Anche lavoratori dipendenti sono diminuiti, ma in misura contenuta (3.000 unità) e, tra l'altro, questo andamento va letto come un segno di ammodernamento, perché legato alla maggiore diffusione del contoterzismo, una formula apprezzata per l'economia di scala che consente di assumere in carico diverse operazioni colturali e perfino l'intera gestione aziendale.

Il Mezzogiorno detiene la quota maggiore di occupati (56%) perché ricorre maggiormente alla manodopera avventizia. Gli occupati stabili sono, invece, più equamente ripartiti tra le quattro aree territoriali. Le donne sono il 29% tra gli indipendenti (una presenza di lunga data) e il 31% tra i dipendenti (una presenza di tipo nuovo).

Tra gli occupati agricoli solo il 30% ha un titolo superiore alla terza media (l'incidenza è invece del 48% nell'industria e del 70% nei servizi): il livello di istruzione è più alto per le donne e più basso nel Meridione, dove invece è più elevata l'incidenza degli occupati a tempo determinato o stagionale.

**2.3 I dati Unioncamere (2009).** L'indagine Excelsior – che è una rilevazione sulle imprese a differenza dell'indagine Istat sulle forze lavoro – si riferisce alla parte più strutturata dell'agricoltura, cioè a quelle imprese che hanno avuto almeno un dipendente stabile o un dipendente stagionale per almeno due trimestri dell'anno<sup>5</sup>.

Solo il 5% di queste aziende (2,5 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente) ha previsto assunzioni di personale stabile (con previsioni maggiori per le impre-

## L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

se del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud), mentre in poco più dell'86% dei casi si è dichiarato di prevedere l'assunzione di personale stagionale. Le aziende esportatrici, innovative e con attività secondarie sono quelle più disponibili ad assumere.

Per il personale stabile, in media nel quinquennio 2005-2009, ci sono state 13.700 entrate e 11.600 uscite annue, con un saldo attorno alle 2.000 unità, ma nel 2009, a causa del clima congiunturale, le entrate sono scese a 9.250 rispetto alle 14.460 del 2008.

### ITALIA. Fabbisogno annuale aggiuntivo di manodopera straniera nel settore agricolo, valori assoluti e valori percentuali (2005-2009)

TOTALE ASSUNZIONI STABILI		DI CUI ASSUNZIONI STABILI DI PERSONALE IMMIGRATO				TOTALE ASSUNZIONI STAGIONALI		DI CUI ASSUNZIONI STAGIONALI DI PERSONALE IMMIGRATO			
Anno	v.a.	Minimo (v.a.)	% su tot. Assunz.	Massimo (v.a.)	% su tot. Assunz.	Anno	v.a.	Minimo (v.a.)	% su tot. Assunz.	Massimo (v.a.)	% su tot. Assunz.
2005	11.820	2.860	24,2	3.170	26,8	2005	456.450	58.130	12,7	120.890	26,5
2006	15.190	3.920	25,8	4.800	31,6	2006	420.010	65.190	15,5	126.360	30,1
2007	17.720	5.760	32,5	8.250	46,6	2007	444.710	111.020	25	184.850	41,6
2008	14.470	3.400	23,5	4.090	28,3	2008	433.900	74.980	17,3	152.130	35,1
2009	9.250	2.640	28,5	3.400	36,7	2009	414.750	86.490	20,9	161.470	38,9

N.B. Valori arrotondati alla decina.

Fonte: Dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Circa il 97% della domanda di lavoro nel 2009 ha riguardato i lavoratori stagionali. Le loro assunzioni annue, nel periodo 2005-2009, sono state in media circa 434mila. Nel 2009 le assunzioni sono scese a 415mila, ulteriormente ridotte a 262mila se calcolate come Unità Lavorative Standard, ragguagliate cioè alle 150 giornate convenzionalmente previste per l'annata agraria: ciò significa 93 giornate medie per ogni lavoratore nel 2009, contro le 90 giornate del 2007 e le 102 nel 2008. La tendenza di lungo periodo evidenzia la diminuzione dei lavoratori stagionali, tuttavia con un aumento delle giornate lavorative. Si riscontra, in particolare, che la media delle giornate cresce al crescere della dimensione delle aziende e anche relativamente al fatto che queste operino in comparti che richiedono una certa continuità delle prestazioni (zootecnia, servizi connessi all'agricoltura, silvicoltura e florovivaismo).

A risentire di meno del calo delle assunzioni previste sono state le figure più qualificate e specializzate, sia per l'impiego stabile che per quello stagionale, probabilmente per la crescente meccanizzazione, le maggiori esigenze del mercato e la diversificazione produttiva. Quindi, se da una parte diminuisce il numero delle persone da assumere, dall'altra aumenta il loro profilo qualitativo, come attestato anche dall'accresciuta incidenza del numero dei laureati assunti.

Tra i lavoratori stabili le figure maggiormente richieste sono: il giardiniere (quasi 2.000 le assunzioni previste nel 2009), l'operaio agricolo generico (940) e l'addetto alla coltivazione dei vigneti (630). La preferenza è per quelle figure che hanno competenze trasversali.

Tra le figure stagionali prevalgono gli operatori agricoli generici: si tratta di 142mila assunzioni, per i due terzi riferite al Mezzogiorno, pari al 34% della richiesta complessiva (contro il 60% nel 2007).

### 3. Aspetti specifici dell'agricoltura italiana

**3.1 L'agricoltura italiana: una filiera di qualità.** Eurobarometro 2005, al momento dell'entrata in vigore della nuova politica agricola comunitaria, constatò che un terzo degli intervistati si richiamava alla sicurezza e alla qualità di ciò che si mangia, sottolineando così le caratteristiche dell'agricoltura europea.

L'agricoltura italiana, in particolare, si è fatta conoscere e apprezzare per il valore e l'affidabilità dei suoi prodotti in diversi settori, quali il caseario, il vitivinicolo, quello della pasta di grano duro e dell'olio. Sono una miriade le produzioni specializzate italiane, derivanti da una fortunata combinazione tra le caratteristiche del terreno e le tradizioni talvolta secolari della sua lavorazione, che fanno dell'Italia una sorta di "boutique culinaria": ben un quinto dell'intera produzione è costituito da prodotti con denominazione d'origine controllata o a indicazione geografica.

Purtroppo questi pregi non si possono sempre far valere in fase di commercializzazione perché i marchi in agricoltura non sono protetti al di fuori dell'UE e così i prodotti italiani sono assoggettati alle più fantasiose e spesso scadenti imitazioni, con la conseguenza di causare disaffezione nei consumatori e ingenti danni ai produttori.

**3.2 Aspetti economici.** In ambito comunitario, la riforma del commissario Fischler – approvata nel mese di giugno 2003 sulla base di una mediazione tra le opposte posizioni degli Stati membri e applicata a partire dal 2005 – ha posto un tetto alla crescita della spesa agricola e ha aperto nuove prospettive di sviluppo. È in questo scenario e in quello più ampio mondiale, sempre più caratterizzato da nuovi Paesi protagonisti, che si inserisce l'agricoltura italiana. Su di essa influiscono diversi fattori, anche a carattere innovativo: il mutato rapporto tra capitale e lavoro, la segmentazione del processo produttivo in fasi distinte e specializzate, la minore dipendenza dal fattore terra e la maggiore flessibilità nell'impiego del lavoro familiare, l'inserimento del capitale finanziario e creditizio, la sperimentazione di nuove direzioni (dalle colture biologiche all'agriturismo, dall'acquacoltura a forme di artigianato legate alla produzione agricola), l'uso diffuso di tecnologie avanzate (dalle meccaniche alle informatiche), lo sviluppo di relazioni di tipo organizzativo e commerciale.

Il settore agricolo nell'UE a 25 incide per l'1,6% del Pil, ma se si tiene conto, congiuntamente, degli effetti diretti e indiretti delle attività agricole, l'incidenza sale a circa il 5% del Pil. L'Italia è il terzo Paese produttore con una quota del 15,1% del mercato agricolo europeo, dopo la Francia e la Germania.

L'agricoltura incide sull'economia italiana per l'1,7% del Pil, contro l'1,4% della Francia e lo 0,6% della Germania (dati del 2006): però, se si tiene conto della filiera agroalimentare nel suo insieme si arriva all'8,4% del Pil (al 15% con l'indotto) e a una quota del 12% sull'occupazione. Anche nel 2008, anno di inizio della crisi, il settore ha conosciuto un incremento dell'1,7% (a valori correnti l'incremento sarebbe del 5%, essendo aumentati di circa 3 punti i prezzi alla produzione), qualificandosi così in controtendenza con l'anda-

mento generale: il trend è continuato nel 2009, anno in cui l'agricoltura è stata solo marginalmente toccata dalla crisi. Il settore agroalimentare ha superato quantitativamente il tessile e, venendo dopo la meccanica, si propone come il secondo comparto produttivo del Paese, così strutturato nelle sue componenti: 20% produzione agricola, 30% trasformazione e 50% distribuzione.

In Italia i prezzi sono in continua diminuzione e ne soffre la redditività, con pregiudizio per l'autonomia alimentare del Paese e per la competizione dei prodotti di un settore che ha ricevuto minori aiuti rispetto a quanto è stato fatto in altri Paesi europei.

### 4. Gli immigrati nell'agricoltura italiana

**4.1 Un inserimento lavorativo tra stagionalità e stanzialità.** È sempre più scarsa la disponibilità di manodopera nazionale per il settore agricolo, un ambito lavorativo che comporta un impegno prevalentemente manuale, esposto ai fattori climatici e anche scarsamente retribuito: perfino in Sardegna, una regione dove la tradizione pastorizia ha resistito a lungo, si registra il progressivo abbandono degli isolani di questa attività, con il parallelo inserimento di immigrati.

D'altra parte, gli stessi immigrati che si inseriscono in agricoltura spesso lo fanno con la riserva di trovare presto un'altra sistemazione, a meno che non diventino lavoratori agricoli stabili, come accade ad esempio nell'allevamento del bestiame, con una retribuzione più soddisfacente.

Inoltre, le attività agricole, essendo a carattere stagionale, determinano la concentrazione del fabbisogno lavorativo in determinati periodi dell'anno, che possono coincidere con quelli propri del turismo, un settore solitamente preferito perché in grado di offrire retribuzioni più elevate.

La stagionalità in agricoltura, che va dalla primavera all'autunno, dura in media tre mesi ma può essere ridotta, per determinati lavori, anche a soli quindici giorni e perciò esige una programmazione flessibile.

Le mansioni da svolgere sono molteplici e, a seconda delle necessità, i lavoratori agricoli immigrati possono essere assunti a tempo indeterminato, a tempo determinato (giornalieri) e come stagionali, in questo caso chiamati direttamente dall'estero per impieghi fino a nove mesi. È ingenuo pensare che in agricoltura si possa inserire chiunque, a prescindere dall'esperienza: si pensi ad esempio alla potatura. Sono ancora scarse, però, le iniziative di formazione rivolte ai migranti per aumentarne la professionalità.

La presenza straniera, all'inizio sperimentata come rimedio all'indisponibilità di manodopera generica, è comunque in grado di rispondere anche alle crescenti esigenze di qualificazione. Non è più inusuale trovare immigrati che svolgono mansioni specializzate, anche se di per sé i datori di lavoro (specialmente nel caso delle grandi aziende) preferiscono assumere per i rapporti a tempo indeterminato (quelli a maggiore professionalizzazione) i lavoratori italiani, che però non sono più disponibili in misura sufficiente.

L'attività di raccolta resta sempre quella prevalente, ma col tempo è diventato crescente il ricorso ai migranti anche in attività agrituristiche e di turismo rurale, di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, di prestazioni in lavorazioni varie presso cantine, oleifici, sistemazione dell'ortofrutta, facchinaggio e movimentazione merci.

**4.2 Il difficile obiettivo della tutela.** La figura più ricorrente tra i lavoratori agricoli stranieri è quella del maschio solo (ma è in aumento il peso percentuale delle donne), con un basso titolo di studio (o comunque consapevole che un titolo di studio più elevato non serve in questo settore), a volte esposto a condizioni nocive per la salute (si pensi ai fitofarmaci e ai pesticidi) e al rischio infortunistico, sistemato in condizioni precarie, non raramente in posizione irregolare (sia dal punto di vista della presenza sul territorio che rispetto all'assunzione e al versamento dei contributi), spinto dalla necessità ad accettare orari lunghi e retribuzioni ridotte e disponibile a spostarsi sul territorio.

L'attenzione alle esigenze di questi lavoratori, più che nei contratti nazionali che si limitano alla mera enunciazione del principio di parità di trattamento, si riscontra nei contratti di lavoro provinciali, nei quali sono state previste disposizioni concrete in materia di ferie per facilitare il ritorno in patria, di godimento delle festività, di rispetto del *ramadan* per i lavoratori musulmani, nonché di anticipazione del trattamento di fine rapporto e in materia di strutture di accoglienza e di rispetto di condizioni igieniche adeguate.

Un trattamento al di sotto degli standard contrattuali assicura notevoli benefici economici ai datori di lavoro e permette la sopravvivenza di aziende non al passo coi tempi, dando luogo a una concorrenza scorretta nei confronti dei lavoratori locali e di altre aziende. La dispersione in piccole aziende, tipica del settore agricolo, rende molto difficile il controllo da parte delle strutture pubbliche e la tutela contrattuale da parte delle organizzazioni sindacali. Il lavoro nero, da sempre presente nello sviluppo dell'Italia, è molto diffuso in agricoltura e spesso si accompagna al caporalato, praticato dagli italiani e dagli immigrati, non solo nel Mezzogiorno e anche nei confronti dei neocomunitari. Diffusa è anche la pratica del lavoro grigio, per cui vengono dichiarate non le giornate effettive di lavoro bensì solo una parte, spesso, soprattutto tra gli addetti italiani, quelle necessarie per ottenere l'indennità di disoccupazione (a seconda delle categorie 51, 101 o 151 giornate).

Dal 2003 al 2009 sono risultati 569.841 i falsi assunti da false imprese che coltivano false tenute, risultanti da false carte catastali. Nel 2009 sono stati accertati 1 miliardo e 253 milioni di euro di contributi evasi, dei quali 295 hanno riguardato l'agricoltura: in questo settore il 79% delle aziende visitate aveva dipendenti non in regola. Questo andamento persiste nonostante l'esistenza di ben precise normative. Ciascun ispettore dell'INPS, nel 2009, ha accertato più di 1 milione di euro non pagati.

Gli immigrati di origine non comunitaria sono stati spesso aggirati anche in occasione dei Decreti Flussi, con aziende pronte a rilasciare una dichiarazione d'assunzione (indispensabile per avviare la procedura) e a incassare una tangente, ma senza alcuna disponibilità a praticare un effettivo inserimento regolare. In altri casi gli extracomunitari, operanti in nero nel settore familiare, sono stati formalmente assunti in agricoltura per poter riscuotere dall'INPS le prestazioni previdenziali del settore.

Spesso si dimentica che i lavoratori agricoli immigrati sono le vittime e non la causa di questi sorpresi. Lo si è riscontrato in occasione dei fatti di Rosarno, in provincia di Reggio Calabria (gennaio 2010), quando il malessere sfociato nei gravi disordini che hanno imperversato per le strade della cittadina, è stato addebitato ai lavoratori stranieri, stanchi di essere oggetto di maltrattamenti e soprusi.

Nel 2008 l'Ong 'Medici Senza Frontiere', richiamava l'attenzione su questa diffusa emergenza, presentando *Una stagione all'inferno – Rapporto sulle condizioni degli immigrati*



impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia, riferito quindi a tutto il Mezzogiorno<sup>6</sup>. In effetti le "Rosarno" nel Mezzogiorno sono tante. La zona Rosarno-Castelvoturno-Capitanata è stata denominata il "triangolo dello sfruttamento". Anche il *Rapporto Censis 2010* sottolinea che diverse località, anche in altre regioni, sono in larga misura soggette al potere della criminalità organizzata, che reagisce violentemente quando gli immigrati invocano la tutela prevista dalla legge, non volendo rinunciare al controllo del territorio e ai proventi che assicura l'impiego in nero<sup>7</sup>.

L'approfondimento e gli aggiornamenti annuali condotti dall'INEA sulle variazioni intervenute tra il 1990 e il 2009 portano, comunque, alle seguenti conclusioni:

- determinante è la stagionalità dei rapporti di lavoro (73,3%), più marcata al Sud e nelle Isole;
- l'incremento del peso dei rapporti di lavoro contrattualizzati sul totale è molto lieve (67,1%), rapporti di lavoro tra l'altro caratterizzati dalla sussistenza di situazioni di parziale irregolarità;
- la situazione di totale irregolarità nei rapporti di lavoro si attesta complessivamente sul 32,9% del totale, maggiormente al Sud (66,3%) e nelle Isole (59,1%), entrambe motivate dalla medesima necessità di contenimento dei costi del lavoro. Le retribuzioni sindacali si attestano sul 58%.

### ITALIA. La posizione e la tutela degli immigrati non comunitari impiegati in agricoltura, valori percentuali (1990-2009)

Periodo	Impiego fisso	Impiego Stagionale	Contratto regolare	Retribuzioni sindacali
1990	11,8	88,2	22,9	21,1
2009	26,7	73,3	67,1	58,0

FONTE: Elaborazioni su dati INEA. *Gli immigrati nell'agricoltura italiana, 2009; Annuario dell'Agricoltura Italiana, 2010*

## 5. I dati statistici sui lavoratori immigrati in agricoltura

**5.1 I dati INPS (2007).** L'archivio dell'INPS sui lavoratori immigrati assicurati nel corso del 2007 si riferisce ai lavoratori nati all'estero e non a quelli in possesso di una effettiva cittadinanza estera, per cui nell'archivio sono inclusi anche gli italiani nati all'estero e poi rimpatriati: è opportuno chiamarli lavoratori immigrati, perché questo termine include tanto gli stranieri che gli italiani rientrati nel Paese.

Gli immigrati (nati all'estero) registrati in agricoltura, con almeno un versamento contributivo nel corso del 2007, sono stati:

- con contratto a tempo indeterminato 25.746 (di cui 24.948 extraUE-15), pari al 22,6% dei 113.826 lavoratori complessivamente assicurati con questo tipo di contratto (e al 21,9% considerando solo i nati in territorio extraUE-15);
- con contratto a tempo determinato 220.896 (di cui 210.533 extraUE-15), pari al 23,8% dei lavoratori complessivamente assicurati con questo tipo di contratto (extraUE-15: 22,7%).

Tra i lavoratori nati oltre i confini dell'UE a 15 Stati le donne incidono per l'11,4% sui contratti a tempo indeterminato e per il 33,2% sui contratti a tempo determinato.

Complessivamente questi lavoratori sono 231.663, pari al 8,5% di tutti i lavoratori nati in territorio extraUE a 15 assicurati presso l'INPS nello stesso anno (2.727.254).

Resta da stabilire quanti, tra questi lavoratori, siano quelli con effettiva cittadinanza straniera (comunitaria o non comunitaria) e a tale scopo si può procedere solo con stime. Secondo l'INEA, che ha tenuto conto anche dei cittadini comunitari, basandosi su indagini condotte sul campo, i lavoratori stranieri occupati in agricoltura nel 2007 sarebbero stati 172.143, con una incidenza del 25% sulla forza lavoro agricola in diverse regioni del Nord (Emilia Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige e Lombardia) e una crescente incidenza anche nel Sud. L'INEA si è fatto carico di un aggiornamento al 2008 e al 2009; nel 2008 è risultato che "il numero stimato di immigrati extracomunitari impiegati nell'agricoltura italiana è stato pari a poco più di 116.000 unità (...) Si conferma rilevante l'entità dei lavoratori neocomunitari, pari a quasi 58.000, provenienti prevalentemente dalla Romania e seguiti dai cittadini bulgari e polacchi. Nell'insieme, pertanto, nel settore primario nazionale hanno operato, nel 2008, 174.000 cittadini stranieri, confermando il ruolo significativo assunto nei confronti della manodopera italiana, con una incidenza complessiva di poco superiore al 20%, di cui il 13% dovuto agli extracomunitari e il 7% ai neocomunitari.

Nel 2009 gli esiti dell'indagine hanno stimato in quasi 122.000 persone il numero di immigrati extracomunitari impiegati nell'agricoltura italiana, registrando un incremento del 5% rispetto all'anno precedente. Di rilievo continua ad essere la numerosità dei lavoratori neocomunitari (60.000 circa), come nell'anno precedente, di provenienza principalmente romena, bulgara e polacca.

Complessivamente nel 2009 sono stati occupati nell'agricoltura italiana oltre 180.000 cittadini stranieri con una incidenza sulla manodopera totale pari a quasi il 21%, per il 14% dovuta a lavoratori extracomunitari e per il 7% a neocomunitari<sup>78</sup>.

Come dati di riferimento vanno considerati anche quelli delle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro nel 2008, che però, riferendosi alla popolazione residente, non considerano i lavoratori immigrati stagionali: 895.000 addetti in agricoltura (3,8% rispetto ai 23,4 milioni di occupati complessivi), così ripartiti: Nord Ovest 166.000, Nord Est 180.000, Centro 115.000, Sud e Isole 434.000.

Secondo le elaborazioni dell'INEA, il rapporto tra persone fisiche occupate, tradotto in lavoro equivalente o standard, mostra il sovrautilizzo dei lavoratori non comunitari, specialmente nelle attività ad elevato impiego giornaliero come la zootecnia (ad esempio, in Piemonte e in Lombardia), mentre tale rapporto evidenzia un utilizzo più contenuto dove prevalgono le occupazioni stagionali (ad esempio, nel Trentino Alto Adige). Per i lavoratori comunitari è stato riscontrato un diffuso sottoimpiego, dovuto probabilmente alla loro maggiore possibilità di spostamento anche in altri settori o nel loro Paese, il che rende episodico l'impiego in agricoltura, confermando così la temporaneità dell'inserimento nel settore agricolo rispetto alla maggiore attrattiva che esercitano altre posizioni.

*L'Annuario dell'agricoltura italiana* è una preziosa fonte di approfondimenti anche su altri aspetti, ad esempio per quanto riguarda l'impiego di lavoratori agricoli non italiani nelle singole colture (in generale prevalgono le attività legate alle colture arboree, seguite dalle colture ortive) e la ripartizione per categorie del numero degli occupati in agricoltura, qui di seguito sintetizzata e relativa al 2009:

- *lavoratori indipendenti*: imprenditori 20.000; liberi professionisti 3.000; lavoratori in proprio 346.000; soci di cooperative 6.000; coadiuvanti 75.000; Co.co.co 4.000; prestatori d'opera occasionali 5.000 per un totale di 459.000 lavoratori indipendenti;

## L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

- *lavoratori dipendenti*: dirigenti 3.000; quadri 2.000; impiegati 34.000; operai 377.000; apprendisti 2.000; per un totale di 415.000 lavoratori dipendenti.

Va aggiunto che il comparto agroalimentare, considerato in senso allargato, include anche gli addetti al settore in posizioni impiegate (3.859 lavoratori di origine extraUE a 15 secondo i dati INPS nel 2007) e gli occupati nelle industrie alimentari (46.506), superando così i 280mila iscritti nei registri previdenziali (282.028), con un'incidenza del 10,3% sul totale degli assicurati nati oltre i confini dell'UE a 15 Stati<sup>9</sup>.

Questi lavoratori sono per lo più destinati a mansioni usuranti, dequalificanti e gravose e in orari disagiati: macellazione, lavorazione e conservazione delle carni e di prodotti a base di carne, salumifici, lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi, produzione lattiero-casearia, fabbrica di prodotti di panetteria e di pasticceria, ancora poco all'industria delle bevande (produzione di birra, acqua minerale e simili) e ancor di meno nelle grandi aziende alimentari tradizionali, a differenza di quanto avviene in quelle medio-piccole, specialmente in quelle ortofrutticole addette alla manipolazione dei prodotti agricoli, alla panificazione e alla macellazione di carni bovine e pollame<sup>10</sup>.

Essendo quello dell'INPS un archivio basato sui codici fiscali, che non riporta l'esatto conteggio degli operai agricoli stranieri, è più fruttuoso soffermarsi sui dati strutturali che da esso si ricavano, che pongono in evidenza le regioni con una quota più elevata di questi lavoratori:

- per i lavoratori immigrati a tempo determinato: Emilia Romana e Trentino Alto Adige 13%, Puglia 11%, Veneto 9%, Sicilia 8%, Piemonte e Toscana 6%, Lombardia, Lazio e Calabria 5%;
- per i lavoratori immigrati a tempo indeterminato: Lombardia 25%, Veneto e Toscana 12%, Emilia Romagna 9%, Piemonte 7%, Lazio 6%;
- per la totalità di questi lavoratori, sia a tempo determinato che indeterminato: Trentino Alto Adige ed Emilia Romagna 12%, Puglia 10%, Veneto 9%, Lombardia e Sicilia 7%, Piemonte e Toscana 6%, Lazio 5%.

Sono queste le regioni che ricorrono maggiormente al supporto di lavoratori agricoli nati all'estero. E se la loro vocazione agricola è ben conosciuta, con questi dati si misura la necessità di manodopera supplementare.

### ITALIA. Operai agricoli per tipologia contrattuale e area di nascita, valori assoluti e valori percentuali (2007)

	TEMPO INDETERMINATO (OTI)				TEMPO DETERMINATO (OTD)			
	v.a.	%	Di cui donne	% donne	v.a.	%	Di cui donne	% donne
Nati extraUE-15	24.948	21,9	2.845	11,4	210.533	22,7	69.811	33,2
Nati UE-15 (Italia esclusa)	798	0,7	221	27,7	10.363	1,1	6.108	58,9
Nati in Italia	87.710	77,1	11.819	13,5	704.165	75,9	348.966	49,6
Senza Indicazione	370	0,3	22	5,9	2.275	0,2	1.107	48,7
<b>Totale</b>	<b>113.826</b>	<b>100,0</b>	<b>14.907</b>	<b>13,1</b>	<b>927.336</b>	<b>100,0</b>	<b>425.992</b>	<b>45,9</b>

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

## L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

**5.2 Gli impieghi prevalenti nel Rapporto dell'INEA.** Già all'inizio degli anni 2000, nell'Unione Europea a 15, almeno un decimo degli stagionali in agricoltura era costituito da lavoratori non comunitari (520.000 su 4.600.000 complessivamente). Attualmente questa presenza è consistente anche in Italia.

### ITALIA. Lavoratori non comunitari impiegati in agricoltura per comparto e tipo di attività, valori percentuali (1990-2009)

Periodo	Zootecnia	Colture ortive	Colture arboree	Florovivaismo	Colture industriali	Altre colture/attività	Totale
1990	9,0	44,1	36,4	3,6	2,3	3,7	100,0
2009	20,6	21,4	30,9	11,2	10,6	5,3	100,0
Differenza							
2009/1990	11,6	-22,7	-5,5	7,6	8,3	1,6	-
	Governo stalla	Raccolta	Colture varie	Altro	Totale		
1990	9,0	78,4	11,8	0,8	100,0		
2009	16,0	47,6	34,0	2,4	100,0		
Differenza							
2009/1990	7,0	-30,8	-22,2	1,6	-		

FONTE: Elaborazioni su dati INEA 1990 e 2009

Gli aggiornamenti annuali e gli approfondimenti condotti dall'INEA, gli ultimi dei quali si riferiscono al 2009, hanno posto in evidenza che in misura percentuale è andato diminuendo l'impiego nelle colture arboree e ortive ed è andato aumentando quello riguardante la zootecnia, il florovivaismo e le colture industriali; inoltre è crescente l'impiego nel governo delle stalle e in discesa l'impiego nelle raccolte.

È nota la tendenza alla canalizzazione in comparti specifici dei membri di alcune collettività: i maghrebini nella produzione della fontina in Val d'Aosta; i macedoni in Piemonte nella coltivazione del barolo e nella pastorizia in Sardegna; gli indiani sikh in Lombardia, nella pianura padana e nella zona a confine tra la provincia di Roma e quella di Latina nell'allevamento del bestiame; le collettività dell'Europa centro-orientale nella raccolta della frutta nel Nord Est; gli albanesi nella floricoltura del pistoiese; gli indiani per la produzione della mozzarella di bufala nel salernitano e nel napoletano; i tunisini nella pesca a Mazara del Vallo; i nordafricani nelle campagne e nelle serre del ragusano. Un caso del tutto particolare è l'impiego di 150 lavoratori cinesi per estirpare il pericoloso riso crodo nel vercellese, unici portatori di una tecnica millenaria, che altrimenti sarebbero assenti in agricoltura.

Gli immigrati occupati come operai agricoli generici presentano un'ampia gamma di provenienze, mentre per quelli qualificati si riscontra una maggiore concentrazione di nazionalità, anche a seguito del processo di fidelizzazione tra datore di lavoro e i suoi dipendenti: ciò avviene specialmente nel caso dei lavoratori dell'Est Europa.

**5.3 Le denunce dei datori di lavoro agricolo nel 2008.** A complemento dell'archivio INPS sugli assicurati si possono prendere in considerazione le denunce trimestrali della manodopera agricola occupata (DMAG) presentate nel 2008, sempre all'INPS (90.091 rapporti OTI-OTD/stagionali non comunitari su un totale di 1.175.057), per prendere in considerazione altri aspetti di complemento<sup>11</sup>.

È diverso per singola collettività il rapporto tra impiego a tempo indeterminato, determinato e stagionale, e l'impiego fisso è più ricorrente per le collettività maggiormente impegnate nell'allevamento del bestiame (indiani, albanesi e macedoni).

**ITALIA. Denunce lavoro agricolo per principali collettività e tipologia contrattuale, valori assoluti e valori percentuali (2008)**

<i>Collettività</i>	<i>OTI</i>	<i>OTD</i>	<i>Stagionale</i>	<i>Totale</i>	<i>Valori assoluti</i>
Albanesi	18	67	15	100	15.491
Indiani	33	60	8	100	12.474
Marocchini	8	75	16	100	11.353
Tunisini	7	93	1	100	7.822
Macedoni	11	69	21	100	4.676

*FONTE: Elaborazioni Coldiretti su dati INPS-Dmag*

Il 13,9% (30.263 aziende) delle 216.779 aziende con lavoratori dipendenti ricorre a operai non comunitari: 25.480 hanno alle loro dipendenze operai a tempo determinato e 8.678 operai a tempo indeterminato, mentre un certo numero di aziende ricorre tanto agli uni che agli altri. Il massimo impiego di operai agricoli di origine non comunitaria si riscontra nel Nord e nel Centro.

Diversa è la frequenza delle aziende che praticano l'assunzione di lavoratori agricoli immigrati, a seconda che si tratti di rapporti a tempo determinato o indeterminato e a seconda della regione di operatività.

Praticano l'assunzione di lavoratori non comunitari con contratti a tempo determinato:

- il 50% delle aziende in Liguria e Valle d'Aosta;
- il 30% delle aziende in Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Veneto e Umbria (questa è anche la media del Nord);
- il 20% delle aziende in Friuli, Lazio, Marche e Toscana (questa è anche la media del Centro);
- il 10% delle aziende in nel Trentino Alto Adige e nel Molise;
- meno del 10% delle aziende in tutte le altre regioni (questa è anche la media del Sud e delle Isole).

Praticano l'assunzione di lavoratori non comunitari con contratti a tempo indeterminato il 44% delle aziende in Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, secondo una ricorrenza non molto dissimile in quella riscontrata per le assunzioni a tempo determinato.

**5.4 Le prospettive degli immigrati come imprenditori agricoli.** I lavoratori indipendenti in agricoltura sono quelli che, comparativamente con i dipendenti dello stesso settore e con tutti gli occupati degli altri settori, sono meno rappresentati nella fascia di età

## L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

tra i 15 e i 34 anni (16,5%, una percentuale dimezzata rispetto alla media) e maggiormente concentrati nella fascia di età con 65 anni o più (11,1%, un valore venti volte più alto rispetto ai dipendenti di tutti gli altri settori, inclusi i dipendenti dello stesso settore agricolo, con valori più elevati nel Nord rispetto al Meridione).

### ITALIA. Lavoratori occupati per classi di età e settore, valori assoluti e valori percentuali (2008)

Classe d'età	AGRICOLTURA				TOTALE OCCUPATI			
	Dipendenti	%	Indipendenti	%	Dipendenti	%	Indipendenti	%
15-34	120.000	28,2	73.000	16,5	5.714.000	32,8	1.394.000	23,4
35-64	303.000	71,3	345.000	73,4	11.654.000	66,8	4.294.000	71,3
65 e più	2.000	0,5	52.000	11,1	78.000	0,4	316.000	5,3
<b>Totale</b>	<b>425.000</b>	<b>100,0</b>	<b>470.000</b>	<b>100,0</b>	<b>17.446.000</b>	<b>100,0</b>	<b>5.939.000</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Questi dati evidenziano la difficoltà di ricambio generazionale tra i coltivatori diretti. Se i lavoratori con 65 anni e più decidessero di ritirarsi dall'occupazione a 75 anni (naturalmente possono farlo anche prima) la fuoruscita annuale sarebbe di oltre 5.000 persone, difficilmente rimpiazzabile con le nuove leve. Si capisce, perciò, che l'agricoltura nel 2008, anno al quale si riferiscono i dati sulle classi di età, abbia subito una perdita di occupati pari a -3,1%, con un andamento molto distante da quanto avvenuto nell'industria (-0,7%) e specialmente nei servizi (+1,7%).

Gli immigrati, dal canto loro, iniziano a diventare imprenditori agricoli (nel 2007 l'INPS ha conteggiato tra gli autonomi attivi in agricoltura – coltivatori diretti, coloni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali – 4.804 persone nate in territorio extra UE a 15). Tuttavia, a basarsi sulla cittadinanza effettiva, gli imprenditori stranieri (comunitari e non comunitari) operanti in Italia nel settore agricolo sono risultati solo poco più di 2mila secondo un'estrazione dai dati di Unioncamere che la Confederazione Nazionale dell'Artigianato ha curato per il *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*. Si è ancora alla fase iniziale nel processo di subentro, a differenza di quanto avviene nel settore per i lavoratori dipendenti. Per giunta, per lo più le aziende agricole finora costituite riguardano in prevalenza cittadini comunitari o che comunque vengono dai cosiddetti Paesi a sviluppo avanzato e non i nuovi immigrati<sup>12</sup>.

Anche se non mancano esempi di immigrati che svolgono attività agricole in proprio o come titolari di aziende o come gestori di poderi agricoli presi in affitto o come società di servizi di terziarizzazione (potatura, manutenzione strade) a beneficio delle altre imprese, i giovani lavoratori di origine straniera finora non possono essere considerati una forza in grado di rivitalizzare il settore agricolo, sia perché tendono a trasferirsi in altri settori sia perché, pur rimanendovi, difficilmente riescono ad acquistare i terreni da coltivare. Meno impegnativo è, invece, costituire un'azienda per l'allevamento di animali di piccola taglia come i conigli.

Si può concludere con una considerazione molto pertinente, che così argomenta: "Se il famoso *Made in Italy* alimentare ci fa sentire orgogliosi nei mercati internazionali e se i vari prodotti alimentari non possono essere disgiunti dall'identità italiana, allora dobbiamo accet-

## L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati

tare che ormai gli immigrati fanno pienamente parte della nostra vita". Questa impostazione ci tornerà utile specialmente quando l'apporto imprenditoriale degli immigrati si farà più consistente nel mondo agricolo, assicurando ai prodotti la tradizione di qualità che resta un vanto dell'Italia: per arrivarci, però, e per garantire la continuità dei nostri prodotti, bisognerà superare gli ostacoli che attualmente si frappongono sulla via della promozione e anche della tutela e del riconoscimento paritario<sup>13</sup>.

### ITALIA. Operai agricoli e coltivatori diretti, coloni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali nati in territorio extraUE-15 per regione, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Regione	CD, CM, IAP		OTD		OTI		TOTALE OPERAI AGRICOLI*	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Piemonte	477	9,9	13.245	6,3	1.819	7,3	14.761	6,4
Valle d'Aosta	8	0,2	517	0,2	49	0,2	557	0,2
Lombardia	253	5,3	11.214	5,3	6.226	25,0	16.808	7,3
Trentino A.A.	172	3,6	27.595	13,1	612	2,5	28.123	12,1
Veneto	437	9,1	18.941	9,0	3.139	12,6	21.640	9,3
Friuli V.G.	264	5,5	4.629	2,2	554	2,2	5.089	2,2
Liguria	109	2,3	1.786	0,8	357	1,4	2.047	0,9
Emilia Romagna	369	7,7	27.645	13,1	2.370	9,5	29.723	12,8
Toscana	552	11,5	13.289	6,3	2.996	12,0	15.775	6,8
Umbria	129	2,7	3.737	1,8	764	3,1	4.342	1,9
Marche	168	3,5	3.857	1,8	813	3,3	4.544	2,0
Lazio	316	6,6	11.308	5,4	1.674	6,7	12.709	5,5
Abruzzo	332	6,9	5.353	2,5	478	1,9	5.723	2,5
Molise	107	2,2	1.114	0,5	158	0,6	1.244	0,5
Campania	369	7,7	8.249	3,9	951	3,8	9.082	3,9
Puglia	135	2,8	24.148	11,5	298	1,2	24.314	10,5
Basilicata	79	1,6	4.254	2,0	200	0,8	4.381	1,9
Calabria	75	1,6	11.436	5,4	346	1,4	11.729	5,1
Sicilia	314	6,5	17.287	8,2	919	3,7	17.943	7,7
Sardegna	139	2,9	929	0,4	225	0,9	1.129	0,5
Esterio	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
N.d.	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
<b>Totale</b>	<b>4.804</b>	<b>100,0</b>	<b>210.533</b>	<b>100,0</b>	<b>24.948</b>	<b>100,0</b>	<b>231.663</b>	<b>100,0</b>

*Il totale Operai Agricoli non è uguale alla somma OTI+OTD in quanto uno stesso lavoratore può rivestire entrambi i ruoli nel corso dell'anno.*

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale*

### Note

<sup>1</sup> INEA, a cura di M. Cicerchia e P. Pallara, *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, INEA, Roma, 2009; INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*. Volume LXIII 2009, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010.

<sup>2</sup> Unioncamere, *Progetto Excelsior. Agricoltura. Sistema informativo Excelsior. I bisogni professionali e formativi delle imprese agricole per il 2009*, Unioncamere, Roma, settembre 2009; i risultati delle indagini sulle forze di lavoro periodicamente condotte dall'Istat sono consultabili in [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>3</sup> Nel 2009 si è verificata una ulteriore diminuzione di 874mila unità, di cui 415mila dipendenti e 459mila indipendenti, su un totale di 23.025.000 occupati (17.277.000 come dipendenti e 5.478.000 come indipendenti).

<sup>4</sup> È opportuno ricordare che l'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat si basa sulla popolazione residente e quindi di fatto non tiene conto dei lavoratori stranieri stagionali.

<sup>5</sup> L'indagine è stata condotta attraverso interviste telefoniche nel periodo marzo-maggio 2009, coinvolgendo oltre 6.200 aziende ripartite su tutto il territorio nazionale, al fine di rilevare i movimenti previsti in entrata e in uscita nel corso del 2009.

<sup>6</sup> Il Rapporto è consultabile on line in [www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it); cfr. anche A. Costanzo, *Dalla crisi del mondo rurale alla costruzione di un futuro sostenibile*, in "Scienza e Pace nuova serie - Rivista del CISP", Università di Pisa, 2010.

<sup>7</sup> Fondazione Censis, *44° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010*, Roma, 2010.

<sup>8</sup> INEA, *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, Volumi LXII e LXIII, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009 e 2010.

<sup>9</sup> Dei lavoratori occupati in questo comparto 7mila si trovano in Emilia Romagna e in Lombardia, 4mila in Friuli Venezia Giulia, 3mila in Piemonte e nel Lazio e 2mila in Toscana.

<sup>10</sup> R. Devole, "I lavoratori nell'industria alimentare", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 275-276.

<sup>11</sup> R. Magrini, "I lavoratori agricoli stranieri", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Edizioni Idos, Roma, 2009, p. 272.

<sup>12</sup> Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori. Dinamiche del fenomeno: analisi, storie, prospettive*, Edizioni Idos, Roma, 2009, p. 83 e p. 126.

<sup>13</sup> R. Devole, *cit.*, p. 276.



---

# Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, la normativa italiana e le prospettive europee

di Antonio Ricci, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Rosanna Franchini, INPS

Questo approfondimento va letto in continuità rispetto al contributo precedente dedicato al contesto generale dell'agricoltura italiana, al suo sviluppo e alla sua attuale configurazione, in cui si inserisce con notevole importanza anche il lavoro stagionale degli immigrati. Ed è su questo specifico aspetto che verte il presente contributo.

Si prende l'avvio dalla presentazione della programmazione ufficiale dei flussi di lavoratori stagionali stranieri, che da alcuni anni è attestata ad un livello di 80mila unità e, quindi, si individuano i Paesi maggiormente coinvolti in questi flussi.

L'esigenza di ricorrere al lavoro stagionale degli stranieri, in ogni caso, si esaurisce solo in parte nella programmazione ufficiale e, sia per rimediare all'urgenza del fabbisogno concentrato in periodi ristretti dell'anno sia per risparmiare sul trattamento degli addetti, è assai frequente il ricorso al collocamento tanto irregolare quanto in nero.

Si passa, poi, a illustrare le previsioni di tutela garantite dalla vigente normativa sui lavoratori stagionali.

Infine, nella parte conclusiva, si riferisce sulle prospettive che si sono determinate a livello europeo con la discussione di un'apposita normativa, finalizzata alla regolamentazione di questa parte del mercato del lavoro, anche ai fini di contrastare lo sfruttamento lavorativo e di semplificare le procedure di ingresso e di soggiorno degli stagionali di origine immigrata.

## 1. Il lavoro stagionale programmato

Il lavoro stagionale, che da tempo è conosciuto come una diffusa forma di lavoro temporaneo, si inquadra pienamente nel più recente concetto di migrazioni circolari. Secondo il Rapporto del 2008 sulla *Migrazione nel Mondo* dell'OIM, la migrazione circolare è "il movimento fluido delle persone tra i Paesi, compresi i movimenti temporanei o a lungo termine, che può essere utile a tutti i soggetti coinvolti, se avviene volontariamente e se legato alle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi di origine e destinazione"<sup>1</sup>. Si tratta, sostanzialmente, di una forma di mobilità che si configura come una *triple win situation*, che porta cioè benefici al Paese di origine, al Paese di occupazione e al migrante stesso, sulla base del presupposto che sussistano adeguate previsioni di tutela dei suoi diritti e che tali previsioni vengano effettivamente attuate.

## Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, la normativa italiana e le prospettive europee

Sull'idea di migrazioni circolari la Commissione Europea sta insistendo a partire dai primi anni del 2000 per rispondere al bisogno di una maggiore flessibilità occupazionale degli Stati membri, pressati dall'accresciuta concorrenza a livello mondiale e dalla crescente delocalizzazione dei processi produttivi e interessati, quindi, ad avere con i Paesi terzi dei partenariati per una mobilità gestita e, nella misura del possibile, temporanea<sup>2</sup>.

Nel contesto italiano, il caso dei lavoratori stagionali, oggetto di approfondimento in questa sede, rappresenta pertanto la fattispecie più diffusa di migrazione circolare, perché è allo stesso tempo temporanea (in quanto prevista con una durata minima e massima, rinnovabile soltanto in circostanze particolari) e circolare, dato che è possibile prevedere meccanismi di facilitazione all'ingresso di chi già nel passato abbia soggiornato nel Paese come lavoratore stagionale<sup>3</sup>.

La tendenza, riscontrata principalmente nel settore agricolo, consiste nell'assumere meno dipendenti stabili e più personale a tempo determinato o stagionale. Secondo le rilevazioni dell'*Indagine Excelsior* di Unioncamere<sup>4</sup>, nel periodo 2005-2009 la media di assunzioni di lavoratori stagionali è stata di circa 434mila unità (tra italiani e stranieri). L'incidenza degli occupati a tempo determinato o stagionale è più elevata nel Meridione, dove è insediato il 56% degli occupati in agricoltura, mentre il peso assunto dagli allevamenti nel Nord e anche nel Centro Italia richiede una quota più elevata di lavoratori a tempo indeterminato.

L'impiego di immigrati tra i lavoratori stagionali si configura maggiormente come un rimedio alla mancanza di lavoratori locali. Le figure più richieste sono gli operatori agricoli generici (un terzo delle richieste) e, in misura più ridotta, gli addetti alle coltivazioni orticole, alla coltivazione dei vigneti, i vendemmiatori, i potatori e così via. I momenti di punta di lavoro supplementare nei campi si verificano nelle fasi della semina e del raccolto. Ai lavoratori stranieri assunti si richiede competenza nella raccolta manuale dei prodotti, capacità di controllo nella fase di manutenzione, inserimento nelle fasi di confezionamento e trasformazione.

### ITALIA. Quote di ingresso per lavoro stagionale stabilite tramite Decreto Flussi, valori assoluti (1992-2010)

<i>Anno</i>	<i>Lav. stagionali</i>	<i>Anno</i>	<i>Lav. stagionali</i>
1992	1.659	2002	60.000
1993	2.788	2003	68.500
1994	5.777	2004	50.000
1995	7.587	2005	45.000
1996	8.880	2006	80.000
1997	8.499	2007	80.000
1998	16.560	2008	80.000
1999	20.380	2009	80.000
2000	41.056	2010	80.000
2001	39.400	<b>Tot. 1992-2010</b>	<b>776.086</b>

FONTE: Presidenza del Consiglio dei Ministri

I lavoratori stagionali immigrati possono essere assunti tra quelli che già risiedono in Italia o possono essere fatti venire direttamente dall'estero. La loro venuta dall'estero è

regolata dagli appositi decreti flussi, che a partire dagli anni Novanta hanno previsto numeri crescenti di ingressi fino a stabilizzarsi negli ultimi anni sugli 80.000 lavoratori stagionali non comunitari l'anno.

Si stima che più dei tre quarti<sup>5</sup> dei lavoratori stagionali si inserisca nel settore agricolo e solo una parte minoritaria in quello turistico, che tra l'altro riscuote maggiore interesse da parte dei lavoratori già presenti in Italia in considerazione del tipo di lavoro e anche del livello delle retribuzioni. Può essere d'aiuto la ripartizione che si desume dall'archivio degli Sportelli Unici delle Prefetture, uffici competenti a rilasciare il contratto di soggiorno alle persone provenienti dall'estero, relativamente alle domande presentate nel 2008 e definite nell'anno successivo:

- agricoltura: 38.970 pratiche (83,0%);
- alberghi/ristoranti/turismo: 7.965 (17,0%).

Nel settore agricolo, sulla base dei dati degli Sportelli Unici, le collettività con il maggior numero di nuovi lavoratori assunti sono: Egitto 447, Ucraina 756, Sri Lanka 935, Tunisia 1.264, Serbia ed ex Jugoslavia 2.025, Moldavia 2.260, Bangladesh 3.741, Albania 4.603, Marocco 8.083, India 9.316.

Gli indiani, in prevalenza di etnia sikh, si inseriscono sempre più come lavoratori stabili nell'allevamento del bestiame: al riguardo sono stati condotti degli studi sia sul loro inserimento nella bassa pianura padana<sup>6</sup> sia nell'agro pontino<sup>7</sup>. Per loro il ritorno, costoso e quindi tutt'altro che agevole, non è ricorrente come invece avviene per i lavoratori originari dei Paesi della fascia europea (Albania, Macedonia, Moldavia, Serbia, Ucraina) e della fascia mediterranea (Egitto, Tunisia, Marocco).

Nelle nuove assunzioni avvenute nel 2009 nel comparto alberghi-ristoranti-turismo, sempre secondo i dati degli Sportelli Unici, le collettività maggiormente in vista sono: Bosnia Erzegovina 127, Serbia 157, Tunisia 224, Pakistan 268, Ucraina 306, Sri Lanka 330, Marocco 570, Egitto 680, Cina Popolare 692, Bangladesh 782, Moldavia 1.799.

Dalla semplice lettura di questi dati diventa difficile riuscire a capire quali di questi lavoratori possano essere stati assunti con un contratto di lavoro stagionale. Si conosce, comunque, che il fabbisogno aggiuntivo nasce nei grandi bacini turistici, come quello dolomitico nel Nord Est d'Italia dove le collettività dell'Est Europa sono le naturali protagoniste per soddisfare il fabbisogno di manodopera, secondo una circolarità che si ripete da anni, molto spesso presso lo stesso datore di lavoro.

### **2. Aspetti normativi sui lavoratori stagionali stranieri**

L'inserimento e il trattamento degli stagionali sono disciplinati espressamente dall'articolo 20 della Legge 30 luglio 2002, n. 189, che ha emendato e sostituito l'articolo 24 del Testo Unico del 1998. La procedura per l'assunzione di lavoratori stranieri non comunitari, basata sulla programmazione dei flussi e quindi la sottoscrizione di un contratto di soggiorno, è valida anche per l'assunzione per lavoro stagionale di un lavoratore non comunitario residente all'estero.

Il Decreto Flussi del Governo stabilisce ogni anno, sulla base delle indicazioni contenute nel documento di programmazione triennale e dei dati sull'effettiva richiesta di lavoro da parte delle realtà locali, le quote massime di stranieri non comunitari da ammettere in Italia per motivi di lavoro, anche di carattere stagionale.

Per il 2010, come precedentemente riferito, è stato autorizzato l'ingresso di 80.000 lavoratori stagionali. Il periodo di validità dell'autorizzazione è ovviamente legato al tipo di lavoro stagionale, anche se in ogni caso non può essere inferiore ai 20 giorni e superiore ai nove mesi (ai sei mesi, nei casi legati ad alcune tipologie di lavoro).

L'art. 24.4 del Testo Unico sull'immigrazione recita inoltre: "Il lavoratore stagionale, ove abbia rispettato le condizioni indicate nel permesso di soggiorno e sia rientrato nello Stato di provenienza alla scadenza del medesimo, ha diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale, rispetto ai cittadini del suo stesso Paese che non abbiano mai fatto regolare ingresso in Italia per motivi di lavoro. Può, inoltre, convertire il permesso di soggiorno per lavoro stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, qualora se ne verifichino le condizioni".

Oltre a questa agevolazione, l'art. 5.3-ter della medesima legge prevede che il datore di lavoro possa presentare richiesta di nulla osta per lavoro stagionale pluriennale (validità massima tre anni), nei limiti delle quote di ingresso, in favore di un lavoratore che ha prestato attività lavorativa stagionale per due anni consecutivi, anche se questa misura non esonera lo straniero dal richiedere annualmente il visto di ingresso.

È possibile convertire il permesso di soggiorno per lavoro stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato, sempre nell'ambito delle quote, solo dopo il secondo ingresso del cittadino straniero in Italia per lavoro stagionale.

Per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza sociale, non si registra nei diversi Paesi dell'UE un trattamento differenziato rispetto alle condizioni imposte al lavoratore nazionale. Al riguardo è stata lanciata una *ad hoc query* alle autorità dei Paesi membri, rappresentate nell'ambito della Rete europea sulle migrazioni EMN - *European Migration Network*<sup>8</sup> e si raccolgono qui brevemente le informazioni acquisite.

La durata del lavoro stagionale varia a seconda dei Paesi fino ad un massimo di dieci mesi, come nel caso del Lussemburgo, mentre la principale forma di differenziazione in termini di trattamento riguarda i limiti al pieno accesso alla previdenza e assistenza sociale, che varia a seconda della durata del soggiorno che impongono alcuni Paesi. Per esempio in Germania, con l'eccezione dell'assicurazione anti-infortunistica, non sussiste l'obbligo di ulteriori previdenze per contratti di lavoro stagionali al di sotto dei 2 mesi o dei 50 giorni. Un altro esempio che si può citare è quello dei raccoglitori di frutti di bosco in Finlandia, la cui copertura previdenziale parte dopo i 4 mesi, mentre la copertura trova applicazione dopo 3 mesi in Lussemburgo, dopo 1 mese in Estonia.

Altri Paesi ancora prevedono, come condizione di ammissione, che il lavoratore abbia contratto un'assicurazione sanitaria privata prima della partenza.

In Italia, in considerazione della durata limitata dei contratti e della loro peculiarità, per i lavoratori stagionali non comunitari le forme di previdenza e assistenza sono limitate all'assicurazione per l'invaldità, la vecchiaia e i superstiti, all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, a quella contro le malattie e all'assicurazione per la maternità. Restano esclusi pertanto gli assegni familiari e l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria. A mo' di sostituzione, il datore è tenuto a versare all'INPS un contributo pari all'importo dei contributi non versati e tali somme sono destinate a promuovere interventi socio-assistenziali a favore dei lavoratori stranieri, come previsto nell'arti-

## Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, la normativa italiana e le prospettive europee

colo 25 del citato Testo Unico. Va, tuttavia, ricordato che i lavoratori stranieri stagionali, anziché ritornare al loro Paese, spesso rimangono in Italia, vuoi perché indebitati, vuoi perché alla ricerca di un nuovo lavoro in altri comparti, e diventano irregolari allo scadere del permesso di soggiorno. Come già riferito il permesso di soggiorno per motivi di lavoro stagionale può essere convertito in un permesso per motivi di lavoro subordinato non stagionale solo qualora il lavoratore, durante il primo anno, abbia rispettato tutti i termini di legge, compreso il ritorno in patria allo scadere del permesso di soggiorno, e solo nell'ambito delle quote previste nel Decreto Flussi.

### UNIONE EUROPEA. Previdenza e assistenza sociale per i lavoratori stagionali in alcuni Paesi membri (2010)

	<i>Trattamento non differenziato</i>	<i>Sanità, Pensione</i>
Cipro	X	X
Rep. Ceca	X	X
Estonia	X	Parzialmente
Finlandia	Parzialmente	Parzialmente
Germania	X	Parzialmente
Italia	Parzialmente	X
Lituania	X	X
Lussemburgo	X	Parzialmente
Paesi Bassi	X	X
Portogallo	X	No
Regno Unito	X	X
Slovacchia	X	X
Slovenia	X	X
Svezia	X	X

FONTE: EMN, *Ad hoc query on national legislation on seasonal workers*, 5.11.2010, <http://emn.europe.eu>

### 3. Conclusioni in una prospettiva europea

La Commissaria agli Affari Interni della Commissione Europea Cecilia Malmstrom, rispondendo ai giornalisti nei giorni successivi ai fatti di Rosarno, ha spiegato che "ci sono settori come l'agricoltura e il turismo che hanno bisogno di manodopera stagionale e questa va regolamentata". È, pertanto, allo studio una direttiva riguardante il lavoro stagionale, settore che secondo la Commissaria può essere oggetto di "tratta degli esseri umani". Secondo la Commissaria, infatti, "questa direttiva non risolverà tutti i problemi, ma la creazione di un quadro giuridico forse avrebbe impedito avvenimenti come quello di Rosarno, anche se in tal caso erano molti gli aspetti in gioco"<sup>9</sup>.

La Commissione Europea ha poi presentato, nel mese di luglio 2010, una proposta di direttiva sul lavoro stagionale finalizzata ad istituire una procedura comune e semplificata per l'ingresso e il soggiorno nell'UE di lavoratori stagionali non comunitari, definendone altresì i diritti. Si tratta di un'iniziativa annunciata a suo tempo dall'allora commissario Franco Frattini nel quadro di un pacchetto globale di misure, ideato nell'ambito del piano d'azione sull'immigrazione legale del 2005 e confermato dal programma di Stoccolma, che il Consiglio europeo ha adottato nel dicembre 2009.

La proposta nasce dall'obiettivo di massimizzare i vantaggi per l'economia dei Paesi di accoglienza, ma allo stesso tempo di tutelare i diritti dei cittadini dei Paesi terzi attraverso uno strumento giuridico affidabile per il reclutamento di manodopera stagionale, fondamentale in settori come l'agricoltura o il turismo, ormai disertati dai cittadini dell'UE, e anche necessario per sconfinare il fenomeno dello sfruttamento di manodopera prevedendo apposite sanzioni in linea con quelle previste nella cosiddetta direttiva "sanzioni" (2009/52/CE)<sup>10</sup>.

Nel dettaglio, la proposta della Commissione intende fissare un periodo standard di soggiorno (massimo 6 mesi per anno solare, quindi al di sotto dei 9 mesi previsti nell'ordinamento italiano e generalmente considerati congrui rispetto alle esigenze dei cicli di produzione del sistema agricolo italiano), ma prevede anche un permesso di lavoro "multi stagionale" di tre anni o una procedura di reingresso agevolata per le stagioni successive.

La direttiva prevede un tempo massimo (30 giorni) per la definizione delle pratiche di ammissione e d'ingresso, l'obbligo di motivare il rifiuto e il diritto di ricorso, nonché la possibilità, entro la durata massima del soggiorno, di prolungare il contratto o esercitare un lavoro stagionale presso un altro datore di lavoro, riducendo il rischio di abusi per gli stagionali legati ad un unico datore.

Nella proposta di direttiva vengono, inoltre, definite le disposizioni giuridiche applicabili alle condizioni di lavoro dei lavoratori stagionali e, in determinati ambiti, viene riconosciuto loro un trattamento uguale a quello riservato ai cittadini degli Stati membri (libertà di associazione e di adesione a organizzazioni di lavoratori, sistemi di sicurezza sociale, pagamento delle pensioni legali, accesso a beni e servizi, ecc.). Per assumere lavoratori stagionali il datore di lavoro dovrà anche dimostrare di essere in grado di fornire un alloggio dignitoso.

Viene, invece, lasciata agli Stati membri la facoltà di esaminare la situazione dei loro mercati del lavoro per decidere il ricorso o meno a quote di lavoratori stagionali.

In conclusione, da una parte, si prefigura la semplificazione delle procedure e il ridimensionamento dei tempi necessari per il loro espletamento e, dall'altra, si fa perno su un deciso contrasto alle varie forme di sfruttamento esercitate dai datori di lavoro (sfruttamento sessuale, obbligo di compiere lavori supplementari o di lavorare per lunghe ore, condizioni di lavoro inumane e prive dei requisiti minimi di sicurezza, disparità di salario, sistemazioni alloggiative precarie e igienicamente non accettabili, ecc.): si tratta di prospettive estremamente positive prefigurate nella proposta di una direttiva sui lavoratori stagionali.

Tra i punti di debolezza della proposta in corso va, tuttavia, ricordata l'assenza di una dimensione di cooperazione tra gli Stati membri nell'ambito del rilascio dei permessi ai lavoratori stagionali, affinché le norme proposte non riguardino esclusivamente il rilascio di permessi di soggiorno in uno specifico Stato membro, senza quindi autorizzare il soggiorno negli altri.

Inoltre, l'impostazione tesa a contrastare lo sfruttamento dei lavoratori stagionali, a evitare che siano spinti nell'irregolarità e a impedire il *dumping* sociale e le distorsioni della concorrenza, sembra non tenere adeguatamente conto degli oneri eccessivi imposti ai datori di lavoro e della scarsa flessibilità dei provvedimenti contenuti nella proposta. In ultima analisi, proprio gli ulteriori obblighi imposti ai datori di lavoro potrebbero scoraggiare l'assunzione regolare di lavoratori stagionali provenienti da Paesi terzi.

È vero, infine, che la circolarità delle migrazioni è funzionale al buon andamento delle economie dei Paesi interessati, perché compensa da un lato il deficit di manodopera e dall'altro aiuta le economie dei Paesi di origine per mezzo delle rimesse valutarie e anche del *know how* acquisito dai migranti, che possono metterlo a frutto al loro ritorno, dando vita ad iniziative economiche in un'ottica di rete e di scambio tra i due Paesi, condizione questa indispensabile per lo sviluppo di molte aree. Tuttavia, è stata da più parti criticata l'enfasi posta dalla stessa Commissione Europea nel promuovere la migrazione circolare dei lavoratori stagionali cittadini di Paesi terzi a discapito di una impostazione più concreta, portata a tenere conto che, quando i flussi temporanei perdurano per molto tempo e sono consistenti, si afferma inevitabilmente una tendenza all'insediamento<sup>11</sup>.

### Note

<sup>1</sup> IOM, *World Migration Report 2008*, Geneva, 2008.

<sup>2</sup> Cfr. le previsioni contenute nel *Patto europeo immigrazione e asilo* dell'ottobre 2008, in <http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/08/st13/st13440.it08.pdf>, e nel *Programma di Stoccolma* del dicembre 2009, in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=0J:C:2010:115:0001:0038:EN:PDF>, nonché le Mobility partnership previste nell'ambito del *Global Approach to Migration*.

<sup>3</sup> Per una panoramica più ampia sulle migrazioni circolari, che includono anche altre forme lavorative, cfr. EMN Italia, *Mercato occupazionale e immigrazione. Terzo Rapporto Emn Italia*, Idos, Roma, 2010, pp. 59-100, [www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala\\_stampa/notizie/immigrazione/000132\\_2010\\_11\\_17\\_rapporto\\_cnel.html\\_1274398083.html](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/immigrazione/000132_2010_11_17_rapporto_cnel.html_1274398083.html).

<sup>4</sup> <http://excelsior.unioncamere.net/web/index.php>.

<sup>5</sup> È possibile procedere ad un confronto con un importante Paese importatore di lavoro stagionale come la Germania dove, secondo l'Agenzia Federale per il Lavoro, gli addetti in agricoltura rappresentano il 96% dei quasi 287 mila lavoratori stagionali autorizzati nel 2009. Il caso della Germania è interessante, inoltre, poiché gli ingressi sono interamente regolati da accordi bilaterali in forza con i seguenti Paesi: Bulgaria, Rep. Ceca, Croazia, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

<sup>6</sup> D. Denti, M. Ferrari, F. Perocco, a cura di, *I Sikh. Storia e immigrazione*, Franco Angeli, Milano, 2005.

<sup>7</sup> A. Speranza, "A casa lontano da casa. La comunità sikh nell'Agro Pontino", in Caritas di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Sesto Rapporto*, Edizioni Idos, Roma, 2010, pp. 106-115.

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni si veda il sito della Commissione Europea <http://emn.europa.eu> o quello del Punto di Contatto Nazionale per l'Italia [www.emnitaly.it](http://www.emnitaly.it).

<sup>9</sup> [www.immigrazioneoggi.it](http://www.immigrazioneoggi.it), 22 gennaio 2010.

<sup>10</sup> Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio 2009/52/CE del 18 giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi Terzi il cui soggiorno è irregolare.

<sup>11</sup> Per ulteriori informazioni si vedano le conclusioni della ricerca realizzata per la Commissione Europea: EMN Italia, *Mercato occupazionale e immigrazione. Terzo Rapporto Emn Italia*, Idos, Roma, novembre 2010, pp. 59-100, in [www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala\\_stampa/notizie/immigrazione/000132\\_2010\\_11\\_17\\_rapporto\\_cnel.html\\_1274398083.html](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/immigrazione/000132_2010_11_17_rapporto_cnel.html_1274398083.html).

## Il permesso di soggiorno per protezione sociale (ex art. 18) e lo sfruttamento lavorativo

di Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Fiorella Candida, INPS

Il permesso di soggiorno per protezione sociale previsto dall'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione (D.Lgs 286/1998), introdotto dalla Legge n. 40/1998 (c.d. "Turco-Napolitano"), riguarda il cittadino straniero soggetto ad una situazione di violenza o di grave sfruttamento dalla quale possono derivare concreti pericoli per la sua incolumità psicofisica derivanti dal tentativo di sottrarsi ai condizionamenti delle organizzazioni criminali di cui è vittima.

Si tratta, quindi, di uno strumento di sostegno agli stranieri, in particolare se in condizione di irregolarità, volto innanzitutto alla tutela dei loro diritti e solo secondariamente legato all'esigenza di prevenire e reprimere i reati connessi, come attesta il fatto che l'art. 18 non subordina la protezione sociale alla presentazione di una denuncia da parte dello straniero che ne beneficia, né alla collaborazione della vittima con l'Autorità Giudiziaria e prevede la possibilità di trasformare il relativo permesso di soggiorno (che reca la dicitura "motivi umanitari"), in un permesso a carattere stabile (lavoro subordinato o studio), oltre a consentire il regolare inserimento nel mondo del lavoro.

La finalità principale del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale, dunque, trova la sua ragione nella volontà di tutelare la vittima del traffico di esseri umani ai fini di sfruttamento, dandole la possibilità di affrancarsi dal sistema di persecuzione e violenza di cui è vittima e permettendole nel contempo di intraprendere un percorso di inserimento sociale che possa essere duraturo e definitivo. E anzi, la partecipazione a uno specifico programma di assistenza e/o di integrazione sociale è strettamente connessa al rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18, specificatamente indirizzato all'inserimento in tali percorsi di inclusione.

Caratteristica dell'istituto in questione è poi la previsione di un doppio percorso per l'ottenimento del relativo titolo di soggiorno:

- a) il percorso giudiziario;
- b) il percorso sociale.

La richiesta è effettuata:

a) dai servizi sociali degli Enti Locali o dalle associazioni, enti ed altri organismi iscritti nel registro presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento degli Affari Sociali, purché abilitati alla realizzazione di programmi di assistenza e protezione sociale degli stranieri;



b) dal Procuratore della Repubblica nei casi in cui sia iniziato un procedimento penale relativamente ai fatti di violenza o di grave sfruttamento nei confronti dello straniero.

La Questura, ricevuta la proposta e verificata la sussistenza delle condizioni previste, provvede al rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale, che, al fine di tutelare la vittima, recherà la dicitura “motivi umanitari”.

Il permesso in questione ha la durata di 6 mesi e può essere rinnovato per un anno o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia, se occorre terminare le indagini. Esso può essere revocato in caso di interruzione del programma di assistenza e integrazione sociale o di condotta incompatibile con le finalità dello stesso.

Ai titolari, come accennato, è consentito:

- l'accesso ai servizi assistenziali;
- l'iscrizione a corsi di studio;
- l'iscrizione nelle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato, fatti salvi i requisiti minimi di età.

Inoltre il permesso, come accennato, può essere convertito: in permesso di soggiorno per studio qualora il titolare sia iscritto ad un regolare corso di studi; in permesso di soggiorno per lavoro subordinato qualora il titolare sia regolarmente occupato.

Ancora, tale titolo di soggiorno può essere altresì rilasciato, all'atto delle dimissioni dall'istituto di pena, allo straniero che abbia terminato l'espiazione di una pena detentiva, inflitta per reati commessi durante la minore età, e abbia dato prova concreta di partecipazione a un programma di assistenza e integrazione sociale.

Il Ministero dell'Interno, con Circolare del 28 maggio 2007, ha fornito ulteriori opportune indicazioni. La circolare è frutto di una decisione dell'Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi, istituito presso il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, e ha come finalità il conseguimento di una omogenea applicazione su tutto il territorio nazionale delle norme relative al rilascio del permesso di soggiorno in argomento.

Al riguardo, il Ministero ricorda che tali norme hanno introdotto un elemento innovativo, che pone l'accento alla tutela dello straniero vittima di violenze o grave sfruttamento e che per il perseguimento delle sue finalità sociali è necessaria una corretta applicazione su tutto il territorio nazionale.

### **Criticità**

Nella regolamentazione di tale istituto, soprattutto nella prima fase di applicazione, sono riscontrabili alcune problematiche, che nel tempo hanno determinato alcune difficoltà.

Infatti va rilevato che il doppio percorso, quello sociale e quello giudiziale, vera caratteristica e novità assoluta della norma, ha incontrato diverse difficoltà nella sua fase di attuazione in quanto inizialmente il rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 sembrava indissolubilmente legato alla denuncia penale e al relativo procedimento giudiziario, con un evidente impoverimento applicativo della norma, determinando così una indebita equazione con la “collaborazione” intesa in senso giudiziario con l'autorità

inquirente. Solo dopo l'emanazione di specifiche disposizioni amministrative sul punto (si ricordano in particolare la Direttiva Presidenza del Consiglio dei Ministri del 21 aprile 2000 e la Circolare del Ministero dell'Interno del 4 agosto 2000), la situazione generale è mutata e anche il percorso sociale ha iniziato una propria applicazione.

L'effettività del percorso sociale è da ritenere fondamentale al fine di una efficace applicazione del permesso di protezione sociale, considerata soprattutto la drammaticità e la violenza di alcune situazioni in cui si trovano coinvolte le vittime, spesso minorenni, e il ruolo delicato, ma essenziale, svolto dalle associazioni o dagli enti proponenti, deputati alla gestione delle vittime della tratta.

La tratta degli esseri umani ai fini di sfruttamento è purtroppo un dramma della società attuale, che chiama direttamente in causa anche il nostro Paese e che coinvolge in modo sempre più diffuso le figure più deboli, soprattutto, ma non esclusivamente, donne e i minori (ma anche uomini) destinati allo sfruttamento sessuale e, sembrerebbe in misura crescente, uomini (ma non solo) destinati allo sfruttamento lavorativo. In particolare, analisi recenti mostrano la crescente difficoltà a distinguere, da un lato, tra queste due tipologie di tratta e, dall'altro, tra il fenomeno della tratta strettamente inteso e quello del traffico di migranti irregolari<sup>1</sup>. Queste crescenti complessità rendono evidentemente più problematica la stessa individuazione dei potenziali beneficiari della misura della protezione sociale, questione di per sé al centro di una vivace discussione, soprattutto nel corso dell'ultimo anno.

All'indomani della cosiddetta "rivolta di Rosarno" (gennaio 2010), infatti, si è tornati a sottolineare la possibilità di ricorrere alla misura della protezione sociale per assicurare la tutela necessaria non soltanto alle vittime (di tratta ai fini) di sfruttamento sessuale, ovvero del reato di sfruttamento e induzione alla prostituzione, che ad oggi rappresentano le destinatarie quasi esclusive dei percorsi di inserimento ex art. 18, ma anche alle vittime di sfruttamento lavorativo, come dell'accattonaggio o di diverse attività illegali, in linea con la normativa che prevede l'adozione della protezione sociale ogni qual volta siano accertate condizioni di "grave sfruttamento".

In questo senso, e con particolare riferimento all'ambito lavorativo, si esprime anche la Circolare del Ministero dell'Interno del 4 agosto 2007, che, rilevando le dimensioni allarmanti assunte dal fenomeno dello sfruttamento del lavoro degli immigrati – con specifico riferimento al caporalato – sottolinea e ricorda la possibilità di ricorrere alle previsioni dell'art. 18 ogni qual volta siano accertate condizioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero.

In ogni caso, ad oggi, questo è avvenuto in poche occasioni, sostanzialmente dopo aver accertato il coinvolgimento diretto di organizzazioni criminali (come nel caporalato).

La questione è tornata di grande attualità, come già richiamato, soprattutto all'indomani degli scontri di Rosarno che hanno portato all'attenzione delle cronache le condizioni di grave sfruttamento in cui erano ingaggiati i lavoratori immigrati (soprattutto di origine subsahariana) nelle attività agricole della Piana di Gioia Tauro. Nove di loro, assistiti dall'OIM hanno collaborato con la giustizia, dando il via alle operazioni anti-caporalato nella zona, e hanno ottenuto un permesso per protezione sociale, ma –

hanno ricordato gli stessi rappresentanti dell'OIM – i migranti in condizione di sfruttamento analoghe erano molti di più: 43 sono stati trasferiti nel CIE di Bari e molti altri in condizione di regolarità quanto al soggiorno (perlopiù richiedenti asilo o titolari di protezione umanitaria) si sono spostati lungo la Penisola in cerca di tutela (come nel caso di quelli trasferiti a Roma) o di un nuovo ingaggio verosimilmente in condizioni analoghe alle precedenti (come nel caso di quelli partiti alla volta della Sicilia o del Casertano).

In generale, considerata l'allarmante diffusione dello sfruttamento del lavoro degli immigrati (comunitari e non) in agricoltura, ma anche in altri settori come l'edilizia o l'ambito turistico – testimoniato anche dal *Trafficking in Persons Report (TIP Report)* del 2010 del Dipartimento di Stato americano, che menziona specificatamente la diffusione del fenomeno, nonché la tendenza dei trafficanti a spostarsi verso settori più nascosti, come proprio quello lavorativo, rendendo più difficile l'identificazione delle vittime (più facilmente confuse con i migranti irregolari) – da più parti si rileva l'esigenza di applicare in modo più esteso le previsioni dell'art. 18, anche qualora non entrino in gioco vere e proprie organizzazioni criminali.

In questo ambito si colloca anche l'ordinanza del Giudice di Pace di Caltanissetta che ha annullato il decreto di espulsione nei confronti di uno straniero vittima di truffa, in occasione della regolarizzazione, che aveva presentato denuncia nei confronti dei truffatori e contestualmente richiesta del permesso di soggiorno ex art. 18 del Testo Unico. Il giudice ha specificato che l'art. 18 prevede che qualora : *“Siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità ... il questore ... rilascia uno special permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ... e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale”*.

In questo senso si muove il disegno di legge n. 1201, proposto dai ministri Damiano e Ferrero durante la scorsa legislatura, che prevede, oltre all'introduzione del reato di caporalato (con pene da 3 a 8 anni e sanzioni pari a 9mila euro per ogni persona sfruttata), l'estensione dell'art. 18, senza l'introduzione in programmi di assistenza e integrazione sociale, a tutti quei casi in cui la pubblica autorità rilevi, inequivocabilmente, un rapporto di lavoro clandestino connotato da una di queste caratteristiche: a) previsione di una retribuzione ridotta di oltre un terzo rispetto ai minimi contrattuali stabiliti dai contratti collettivi di categoria; b) sistematiche e gravi violazioni della disciplina vigente in materia di orario di lavoro e di riposi giornalieri e settimanali; c) gravi violazioni delle norme sulla sicurezza e l'igiene nei luoghi di lavoro con conseguente esposizione dei lavoratori ai gravi pericoli per la salute, la sicurezza e l'incolumità; d) reclutamento e avviamento al lavoro secondo le modalità sanzionate dall'art. 18 del D.Leg. 276/2003, con riguardo all'esercizio non autorizzato delle attività di somministrazione, intermediazione, ricerca e selezione del personale.

Inoltre, la possibilità di ampliare l'applicazione dell'art. 18 a tutela delle vittime di sfruttamento lavorativo si pone in continuità tanto con Legge della Regione Puglia n. 28/2006 per l'emersione del lavoro nero (esclusione per cinque anni delle aziende che fanno ricorso al lavoro nero dall'accesso ai fondi europei, nazionali e regionali) che con

la c.d. “legge Bersani” (n. 248 del 4 agosto 2006: obbligo di assumere il lavoratore un giorno prima dell’inizio dell’attività lavorativa), provvedimenti apprezzati per la capacità di incidere sul contrasto del lavoro sommerso (anche) degli immigrati<sup>2</sup>.

Negli archivi dell’INPS, sulla base dei dati forniti dal Ministero dell’Interno a maggio 2010, i permessi di soggiorno per “motivi umanitari”, ovvero per protezione sociale, risultavano essere 959, dato che appare in continuità rispetto alla serie storica riportata di seguito e relativa ai permessi rilasciati dal 1998 al 2009.

**ITALIA. Permessi di soggiorno per “motivi umanitari – protezione sociale” ex art. 18 T.U. 286/98, valori assoluti (1998-2009)**

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Primi rilasci	66	213	705	524	643	599	165	111	214	422	664	810

FONTE: Elaborazioni Idos su dati del Ministero dell’Interno

**Note**

<sup>1</sup> Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana, a cura di, “La tratta degli esseri umani: quale futuro per le vittime?”, in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 157-160.

<sup>2</sup> Il c.d. “pacchetto Bersani” ha portato dall’agosto 2006 al gennaio 2008 alla sospensione di 3.052 cantieri per impiego di personale irregolare e all’emersione dal nero di almeno 200.000 lavoratori, 115.000 dei quali di cittadinanza straniera. I romeni sono stati i lavoratori che hanno maggiormente usufruito di tale emersione, con 70.000 assunzioni a seguito delle ispezioni del Ministero del Lavoro, ma numeri consistenti hanno riguardato anche albanesi (7.000) e marocchini (4.500). Cfr. G. Demaio, P. Bonifazi, “I lavoratori immigrati nel settore edile”, in *Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, pp. 213-225, in [www.inps.it](http://www.inps.it).

---

# Romania, Marocco, Albania: lavoro in Italia e prospettive previdenziali

di Delfina Licata e Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Eduardo Tripodi, INPS

In questo capitolo si approfondisce la situazione occupazionale e previdenziale relativa alle prime tre collettività di immigrati in Italia (Romania, Albania, Marocco), evidenziando le particolari caratteristiche di ciascuna, così da ottenere indicazioni più specifiche e significative: si tratta di una impostazione non così frequente perché non sempre è possibile rinvenire i dati statistici da portare a supporto.

Per unire nella trattazione rigore scientifico e interesse, abbiamo tenuto conto della storia, più o meno recente, che ha visto questi Paesi alimentare consistenti flussi migratori verso l'Italia (il Marocco fin dagli anni '70 e quelli dell'area est europea dopo il crollo del Muro di Berlino). Quindi, attingendo agli archivi previdenziali dell'INPS, viene mostrato come queste tre collettività si inseriscano nel mercato occupazionale italiano per poi attuare un confronto con i dati dell'Istat.

Nelle conclusioni si individuano alcuni elementi di cui tenere conto nella elaborazione della politica di welfare per gli immigrati.

## **1. Presenza in Italia delle collettività romena, albanese e marocchina**

**1.1 La presenza romena in Italia.** I romeni in Italia erano appena 8mila nel 1990 per diventare circa 50mila nel 1999 e superare quota 100mila nel 2002, dando già allora un significativo apporto all'economia italiana.

Alla fine del 2003 presso gli archivi del Ministero dell'Interno la Romania si affermò per la prima volta come il Paese maggiormente rappresentato tra gli stranieri titolari di permesso di soggiorno (quasi 240.000 persone), sorpassando, anche se di poco, la collettività albanese e quella marocchina grazie all'aumento conosciuto a seguito della regolarizzazione del novembre 2002 e, sempre nello stesso anno, dell'abolizione del visto.

All'inizio degli anni Duemila, secondo un'indagine della Fondazione Soros, il 12% dei romeni adulti aveva un'esperienza di lavoro all'estero e un terzo delle famiglie romene aveva almeno un componente all'estero: nel 50% dei casi è stata l'Italia la meta principale, seguita dalla Spagna (25%).

L'aumento degli occupati romeni registrato dall'Inail tra il 2006 e il 2007, è stato eccezionale perché essi sono passati da 263.200 a 557.000, anche se solo in parte si è trattato di nuovi venuti e in larga misura di persone già presenti in Italia ed emerse grazie alla

normativa più favorevole derivante dall'adesione all'Unione Europea e all'emersione di molti romeni nel settore edile (Legge 4 agosto 2006, n. 248, la cosiddetta "legge Bersani"); purtroppo, contemporaneamente è diminuito il numero di ore lavorate e sono aumentati i rapporti part-time, spia della maggiore diffusione del lavoro "grigio".

L'afflusso di romeni in Italia è continuato anche successivamente, seppure rallentato dalla crisi, ma non sono ipotizzati per il futuro flussi consistenti, trovandosi già all'estero quasi un decimo dei cittadini di questo Paese non molto popolato (22 milioni di abitanti) e soggetto a un processo di accentuato invecchiamento.

All'inizio del 2010 i romeni residenti in Italia sono risultati 887.763 su una presenza di 4.235.059 cittadini stranieri, più di un quinto del totale (21%). Le donne hanno una leggera prevalenza in questa collettività (53,9%), che conta anche alcune decine di migliaia di rom. Si tratta di una collettività con un alto tasso di attività, essendo il lavoro il principale motivo dello spostamento, e tuttavia la crescente presenza di minori attesta l'avanzare del percorso di inserimento. La regione con maggiore concentrazione di romeni è il Lazio, che accoglie circa 180.000 cittadini romeni.

**1.2 La presenza albanese in Italia.** Il recente fenomeno migratorio albanese si colloca negli anni Novanta, all'indomani della caduta del regime di Hoxha, un anno dopo la caduta del muro di Berlino (1989), dando l'avvio a una crisi politica ed economica che si tradusse anche nella tendenza all'esodo.

La prima vera ondata migratoria si determinò, però, l'anno successivo. Si collocarono nel 1991 due grandi esodi di massa verso l'Italia: 25.000 persone nel mese di marzo, che furono ben accettate, mentre non lo furono le 20.000 che seguirono nel mese di agosto, rimpatriate forzatamente con un ponte aereo dopo essere state rinchiusse per qualche giorno nello stadio di Bari. L'accoglienza iniziale si era già trasformata nella "sindrome da invasione".

Anche negli anni a seguire le precarie condizioni economiche e politiche costituirono un fattore di spinta all'esodo di agricoltori, operai, come anche lavoratori qualificati. In quegli anni il trasporto tramite potenti gommoni, difficilmente controllabili dalle motovedette della Marina Militare Italiana, costituì un lucroso affare per i trafficanti. Contribuirono ad aumentare i flussi in uscita la crisi delle piramidi finanziarie (1997), che mandò in fumo gran parte del risparmio del Paese, la guerra del Kosovo (marzo 1999) e il successivo conflitto in Macedonia.

Si è arrivati alla normalizzazione dei flussi dopo la Legge n. 40/1998, che ha previsto accordi con i Paesi di origine e l'attribuzione ad essi di quote prioritarie di ingresso per motivi di lavoro. La giovane età della popolazione albanese, il persistente stato di disoccupazione, la diffusa conoscenza della lingua italiana, la disponibilità all'esercizio di un qualsiasi lavoro, l'attrazione esercitata da un Paese ricco e vicino, i ricongiungimenti familiari: questi fattori hanno continuato ad alimentare la tendenza all'esodo. Secondo stime, a emigrare negli anni Novanta furono 1,1 milioni di albanesi, diretti in Grecia e in Italia, con un profondo impoverimento delle aree del Nord Est e del Sud del Paese e una consistente "fuga di cervelli".

Negli anni Duemila, le migrazioni albanesi in Italia sono continuate secondo un andamento fisiologico, segnato da condizioni di minore precarietà. Dagli sbarchi dei primi anni

Novanta si è arrivati a flussi che rientrano nella "normalità" e attestano, con il loro carattere familiare, la tendenza a un insediamento quanto mai stabile, caratterizzato da una forte presenza di minori.

Attualmente quella albanese è la seconda collettività per numero di immigrati: 466.684 residenti all'inizio del 2010. Nel complesso si può parlare di un soddisfacente livello di integrazione. È stato così superato il marchio di "estraneità" inizialmente attribuito agli albanesi in Italia e accreditata una nuova immagine di persone tenaci nel lavoro, disponibili e rispettosi dell'autorità.

**1.3 La presenza marocchina in Italia.** L'Italia è da tempo considerata dai marocchini una meta alternativa ai tradizionali sbocchi europei, anche in ragione di una normativa inizialmente più flessibile, modificata però a partire dal 1990 a seguito dell'introduzione dei visti per lo Spazio Schengen, per cui aumentarono fortemente i flussi non autorizzati.

I primi marocchini ad inserirsi in Italia furono i braccianti agricoli e i venditori ambulanti. Seguirono diverse altre categorie di lavoratori non specializzati in diversi settori (piccola industria, agricoltura, servizi di pulizia, commercio) e poi anche lavoratori provenienti dalle città e, quindi, a più elevata scolarizzazione. Per lo più si trattava di maschi soli, o perché ancora non sposati o perché con familiari rimasti in patria. Seguirono anche gli studenti, attratti dalle università italiane, essendo nel frattempo diventato difficile ottenere un visto per gli altri Paesi europei.

A partire dalla fine degli anni Novanta, completata la fase di stabilizzazione, sono iniziati i ricongiungimenti familiari, con conseguente aumento dei minori nelle scuole e delle donne nelle famiglie.

Accanto ai flussi regolari, vi sono stati e continuano ancora quelli irregolari, sui quali influiscono il traffico internazionale di manodopera, la criminalità organizzata straniera e italiana, nonché la diffusione dell'economia sommersa<sup>1</sup>.

I residenti marocchini nel nostro Paese hanno superato le 400.000 unità alla fine del 2008 e sono diventati 431.529 alla fine del 2009, mantenendo una incidenza del 10% sul totale degli immigrati, come l'avevano nel 1990 (77.971 soggiornanti). L'incidenza delle donne, più contenuta rispetto ad altre collettività, è comunque arrivata al 43,2% a seguito dei ricongiungimenti familiari.

Le regioni meridionali si sono caratterizzate come una sorta di testa di ponte per il successivo trasferimento nelle aree del Centro-Nord in grado di offrire migliori opportunità occupazionali. In quattro regioni del Nord (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto) si trovano i due terzi dei marocchini residenti in Italia e, più in generale, 3 marocchini su 4 si sono insediati nel Nord Italia e solo 1 su 8 nel Meridione. La ripartizione territoriale dei marocchini, osservata sulla carta geografica, si configura come una T, di cui la linea orizzontale va dal Piemonte al Veneto inglobando la Lombardia, e quella verticale scende centralmente attraverso l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria. La provincia di Torino è il polo più importante, seguita da quella di Milano. Consistente è anche la presenza in Emilia Romagna e nel Veneto.

Notevole è stato il percorso di stabilizzazione dei marocchini in Italia, come attestato da molteplici indicatori (ricongiungimenti familiari, matrimoni celebrati nel nostro Paese, anche con cittadini italiani, acquisizioni di cittadinanza, acquisto della casa).

## **2. I romeni, gli albanesi e i marocchini negli archivi previdenziali dall'INPS**

Va precisato che la registrazione dei lavoratori stranieri viene effettuata dall'INPS sulla base del codice fiscale per cui, più propriamente, si tratta di nati all'estero e non necessariamente di cittadini stranieri, anche se nei casi della Romania, dell'Albania e del Marocco i due concetti pressoché coincidono perché da quei Paesi non si sono determinati flussi di ritorno di italiani nati sul posto<sup>2</sup>.

La rilevazione dell'INPS differisce parzialmente dall'indagine Istat sulle forze di lavoro, che individua gli stranieri sulla base della cittadinanza, è condotta su base campionaria e non prende in considerazione né i lavoratori stagionali (che non sono residenti), né i titolari di permesso di soggiorno che non abbiano ancora regolato l'iscrizione anagrafica: per i primi due motivi si determina nell'indagine una sottostima rispetto agli archivi INPS, legata anche a una sottovalutazione numerica dei lavoratori del settore domestico, dovuta ai criteri segnati nella determinazione del campione Istat.

L'estrazione dei lavoratori immigrati dagli archivi INPS è effettuata in base al criterio della presenza di almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno di riferimento.

Inoltre, la registrazione dei lavoratori autonomi si riferisce unicamente ai commercianti, agli artigiani e agli autonomi attivi in agricoltura (coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali), categorie che non esauriscono tutte le posizioni imprenditoriali degli immigrati registrate da Unioncamere, e questo aiuta a spiegare le divergenze tra i due archivi<sup>3</sup>.

Le collettività di immigrati sono maggiormente concentrate in determinati comparti occupazionali, secondo orientamenti dettati in primo luogo da condizioni contingenti legate all'andamento del mercato occupazionale interno.

Nelle "schede paese" che seguono si cercherà di presentare le informazioni essenziali desumibili dagli archivi INPS con sintesi, basate sui valori percentuali, riferite sia alle categorie di impiego sia agli inserimenti territoriali.

**2.1 I romeni negli archivi previdenziali.** I quasi 610.000 lavoratori romeni registrati dall'INPS nel 2007 sono quasi il triplo rispetto alle pur consistenti presenze di lavoratori dell'Albania e del Marocco. I romeni mostrano, comparativamente, una più spiccata tendenza a concentrarsi nel Centro (31,5%). La ripartizione nelle altre aree territoriali, infatti, è per il resto così caratterizzata: Nord Ovest 29,2%, Nord Est 24,4%, Sud 10,9% e Isole 3,9%. Il Lazio è la prima regione per numero di lavoratori romeni (18,2% del totale).

Ogni 6 lavoratori su 10 sono dipendenti di aziende (62%), una quota più bassa rispetto a quanto si riscontra tra gli albanesi e i marocchini.

La seconda forma di impiego più diffusa è quella del lavoro domestico (20,5% in media e 28,7% nel Centro), una quota quasi quattro volte superiore a quella degli albanesi e dei marocchini. Sotto questo aspetto il caso dei romeni è assimilabile a quello di diversi Paesi dell'Est Europa (Polonia, Ucraina, Moldova), le cui collettività sono inserite massicciamente nel settore del lavoro domestico, in misura anche più elevata.

Circa un decimo dei romeni iscritti all'INPS è poi un operaio agricolo (11,7%), quasi sempre a tempo determinato.

Le altre forme di inserimento lavorativo sono percentualmente limitate: artigiani 4,7% (e neppure l'1% nel Meridione), interinali 2,0% (e neppure l'1% tanto nel Meridione che



nel Centro) e commercianti 0,8%.

Le differenze che si presentano, incrociando le aree territoriali e le forme di inserimento lavorativo, possono essere così sintetizzate.

Nel Nord si trova, complessivamente, il 53,6% dei lavoratori romeni e, segnatamente, si riscontra la maggioranza dei dipendenti di aziende (58,8%), dei commercianti (59,1%), dei lavoratori agricoli dipendenti (39,9%), degli artigiani (64,0%) e degli interinali (86,8%).

Il Meridione, rispetto alla quota media di pertinenza di questi lavoratori (14,8%), realizza percentuali più elevate tra gli autonomi in agricoltura (15,5%) e i lavoratori agricoli dipendenti (41,9%).

Il Centro mantiene, con lievi scostamenti, la quota di circa un terzo del totale (31,5%) per quanto riguarda i commercianti (32,4%), gli artigiani (33,5%), i dipendenti di aziende (29,7%), i lavoratori agricoli dipendenti (18,2%) e, invece, si colloca al di sopra di tale livello relativamente ai domestici (44,1%) e al di sotto rispetto agli interinali (9%).

**2.2 Gli albanesi negli archivi previdenziali.** I circa 232.000 lavoratori nati in Albania assicurati all'INPS nel 2007 sono così ripartiti territorialmente: Nord Ovest 32,9%, Nord Est 28,8%, Centro 26,6%, Sud 10,1% e Isole 1,6%. Spicca la posizione della Lombardia, che ne accoglie un quinto del totale (19,4%), seguita da altre quattro regioni del Centro-Nord che detengono una quota vicina o superiore a un decimo del totale: Piemonte (9,4%), Veneto (9,6%), Emilia Romagna (13,4%), Toscana (13,9%).

Più di 7 lavoratori su 10 (73,3%) lavorano come dipendenti di aziende: questa media è condizionata dall'andamento dell'occupazione nel Centro-Nord (Nord Ovest: 76,8%; Nord Est: 77,6%; Centro: 71,9%), mentre nel Meridione il valore si abbassa (Sud: 57,9%; Isole: 41,5%), in misura, comunque, meno accentuata rispetto a quanto si riscontra, per esempio, tra i marocchini.

La seconda forma di inserimento prevalente per i lavoratori di origine albanese, con una quota del 11,0%, è quella del lavoro autonomo artigiano. Si riscontra, ancora una volta, che l'incidenza percentuale di questa forma di lavoro è più elevata nel Centro-Nord (Nord Ovest: 12,2%; Nord Est: 11,2%; Centro: 12,5%) e più che dimezzata nel Meridione (Sud: 4,3%; Isole: 2,4%). In ordine di importanza segue l'impiego agricolo, la cui incidenza media (8,8%), arriva al 27,6% nel Sud e al 44,8% nelle Isole.

Hanno, infine, una rilevanza marginale le poche migliaia di lavoratori interinali (1,4%) e i 147 casi di assicurati come autonomi in agricoltura (0,1%).

Rispetto ai lavoratori originari di altri Paesi dell'Est Europa gli albanesi non mostrano una grande propensione all'inserimento nel lavoro domestico, che incide solo per il 5,7% sul totale degli assicurati, con valori pressoché raddoppiati nel Sud e nelle Isole.

Venendo alle sintesi per territorio e per forma di lavoro, partendo dal Nord per la prevalenza di occupati albanesi (61,7%), si riscontrano quote più elevate nel caso dei dipendenti di azienda (64,9%), degli artigiani (65,6%), dei commercianti (60,4%).

Il Meridione, rispetto alla sua incidenza media (11,7%) sugli occupati di origine albanese, realizza valori più alti nel caso dei lavoratori agricoli dipendenti (39,7%) e dei lavoratori domestici (18,0%), dei coltivatori diretti, coloni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali (16,3%).

Il Centro, che incide mediamente sugli occupati nati in Albania per il 26,6%, si scosta

in misura sensibile verso l'alto nel caso dei coltivatori diretti (40,1%), come anche dei domestici (34,7%).

**2.3 I marocchini negli archivi previdenziali.** I circa 222.000 lavoratori marocchini assicurati all'INPS nel 2007 sono così ripartiti sul piano territoriale: Nord Ovest 40,3%, Nord Est 32,8%, Centro 14,7%, Sud 8,9% e Isole 3,3%. La più massiccia concentrazione si ha in Lombardia (23,2%), seguita da Emilia Romagna (16,6%) e Piemonte (13,4%) .

7 lavoratori su 10 (70,2%) lavorano come dipendenti di azienda, ma si arriva a superare questa quota di oltre 5 punti percentuali nelle due aree del Nord (Nord Ovest: 76,6%; Nord Est: 77,9%) e, mentre il Centro si avvicina al valore medio (66,1%), il Meridione si attesta intorno a un terzo (Sud ed Isole 32,9%).

Il secondo ambito per numero di marocchini occupati è quello del lavoro autonomo nel commercio: vi lavora un decimo dei nati in Marocco registrati dall'INPS a livello nazionale (11,2% in media) e il 33,8% nel Sud, il 37,4% nelle Isole, a fronte del 5,3% nel Nord Est e dell'8,0% nel Nord Ovest (tale andamento, quindi, è esattamente inverso rispetto a quello riscontrato per i lavoratori dipendenti). Il Centro (13,6%), invece, si avvicina al valore medio.

Gli artigiani incidono sugli assicurati di origine marocchina per il 4,8% e questo grazie al loro maggiore radicamento nel Centro-Nord (Nord Ovest: 5,8%; Nord Est: 4,9%; Centro: 5,4%), mentre nel Meridione la loro incidenza si colloca al di sotto dell'1% (Sud: 0,7%; Isole: 0,8%).

Gli autonomi in agricoltura marocchini sono appena 52 in tutta Italia, mentre gli operai agricoli incidono per il 7,8%. Andando oltre questo valore medio, nelle regioni del Sud i lavoratori agricoli arrivano a incidere per più di un quarto sul totale degli assicurati di questa collettività (Sud: 26,0%; Isole: 14,1%).

I lavoratori domestici (6,0%) vedono la loro quota diminuire leggermente nel Nord (Nord Ovest: 5,4%; Nord Est: 4,9%) per poi aumentare progressivamente nel Centro (7,8%), nel Sud (6,6%) e specialmente nelle Isole (14,8%).

Gli interinali (2,8% del totale) costituiscono la categoria meno numerosa.

Riassumendo per aree questo andamento, constatiamo che il Nord detiene la quota del 73,1% di tutti gli occupati marocchini (dipendenti di aziende 80,5%; domestici 63,1%; artigiani 81,9%).

Il Meridione (12,2% degli occupati nati in Marocco) detiene il 35,7% degli operai agricoli, il 37,8% dei commercianti e appena l'1,6% degli interinali, l'1,8% degli artigiani e il 5,7% dei dipendenti di azienda.

Il Centro (14,7% di tutti gli occupati) si discosta in misura sensibile da questo valore solo nel caso dei commercianti (17,7%), dei lavoratori domestici (19%) e dei coltivatori diretti (25 % che però, come accennato, in tutta Italia non sono neppure un centinaio).

In sintesi, si riscontrano accentuate concentrazioni per i romeni nel lavoro domestico nella misura del 20,5% (rispetto al 5,7% degli albanesi e al 6,0% dei marocchini), per i marocchini nel commercio nella misura del 11,2% (rispetto allo 0,8% dei romeni e all'1,1% degli albanesi) e per gli albanesi sia nel lavoro alle dipendenze delle aziende del Paese, nella misura del 73,3% (rispetto al 62,3% dei romeni e al 70,2% dei marocchini), sia nel lavoro artigiano, nella misura dell'11,0% (rispetto al 4,7% dei romeni e al 4,8% dei marocchini).

### **3. Rilevazione Istat sulle forze di lavoro: caratteristiche dei lavoratori romeni, albanesi e marocchini**

Alcuni dati della rilevazione sulle forze lavoro, condotta dall'Istat nel 2007, aiutano ad approfondire l'inserimento lavorativo delle tre collettività prescelte<sup>4</sup>.

A livello più generale emerge che la ripartizione degli stranieri per settori differisce da quella degli italiani: il 40% nell'industria (11 punti percentuali in più rispetto agli italiani), con punte del 54,9% e del 60,6% per i cittadini del Marocco e dell'Albania (Romania: 46,6%). Nelle costruzioni la presenza degli stranieri, che è di oltre due volte superiore a quella degli italiani, oltrepassa un quarto del totale per i romeni (26,6%) e si avvicina al 40% per gli albanesi (37,8%), mentre per il Marocco scende al 17%.

Nel 2007 gli uomini incidono per circa i tre quinti sugli occupati stranieri, con notevoli variazioni per collettività: la quota degli uomini è più alta tra gli occupati della Romania, dell'Albania e del Marocco.

A fronte del grado di istruzione più basso dei marocchini e degli albanesi, gli occupati romeni hanno almeno il diploma nel 75% dei casi.

La quota del lavoro dipendente temporaneo, che in media incide per il 12,5%, coinvolge maggiormente le donne immigrate e, in particolare, quelle romene (20%).

Prevale anche tra gli immigrati il lavoro a tempo pieno, con oscillazioni comprese tra il 62,9% degli occupati filippini e il 89,6% di quelli marocchini (Romania: 82,5%; Albania: 88,4%). La quota dei lavoratori stranieri a tempo parziale è pari al 17,9%, circa cinque punti percentuali più elevata rispetto a quella degli italiani.

### **4. Conclusioni: il futuro previdenziale delle collettività e le prospettive di tutela**

Le tre collettività hanno conosciuto inizialmente un clima di avversione nei loro confronti, come risulta anche dagli annuali rapporti dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali<sup>5</sup>.

Rispetto agli anni passati, però, molte cose sono cambiate. La Romania dal 2007 fa parte dell'Unione Europea e i suoi cittadini sono comunitari, coperti quindi da una più ampia tutela giuridica.

Gli albanesi, dopo gli arrivi affannosi e in larga misura irregolari degli anni Novanta, si sono incanalati nell'alveo dei flussi programmati e nella prospettiva di una integrazione stabile in Italia e di fruttuosi rapporti con l'Albania.

Qualcosa di simile si può dire anche dei marocchini, che si distinguono per la tendenza ai ricongiungimenti familiari e alla stabilizzazione.

È indubbio che queste tre collettività continueranno ad essere, quantomeno nel prossimo futuro, protagoniste nel panorama dell'immigrazione italiana.

L'integrazione è favorita dal principio di uguaglianza di trattamento dei lavoratori stranieri, comunitari e non, che caratterizza la normativa italiana non solo durante la permanenza in Italia ma anche successivamente, quando si tratta di esportare le prestazioni previdenziali, e ciò grazie a un'apertura avallata nel passato<sup>6</sup>.

Su questo positivo orientamento hanno influito diversi fattori: il fatto che per lunghi anni l'Italia si sia impegnata a garantire ai suoi cittadini emigrati la totalizzazione dei periodi assicurativi e il trasferimento delle prestazioni; l'entrata in vigore in ambito comunitario dell'istituto della libera circolazione (1968) e del coordinamento dei regimi previ-

denziali applicabili ai lavoratori migranti (1971); la posizione progressista assunta dalla Commissione Europea in merito al concetto di integrazione, che ha promosso la più ampia equiparazione dei cittadini non comunitari con quelli comunitari. La loro tutela costituisce oggetto anche della stipula, fin dagli anni Settanta, di accordi, prima di cooperazione e poi di associazione, con gli Stati terzi "esportatori di manodopera". Quelli di cooperazione del 1976 (seguiti successivamente da un rinnovo con la Tunisia e il Marocco, ma non con l'Algeria), hanno previsto un trattamento di uguaglianza in materia di condizioni di lavoro, di remunerazione e di condizioni sociali, previsione alla quale la Corte di Giustizia ha riconosciuto un'efficacia diretta.

Successivamente, il "Partenariato euro mediterraneo", codificato nella "Dichiarazione di Barcellona" del 1995, ha aperto la via ad "accordi di associazione", che contemplan solo la liberalizzazione a livello economico ma anche la tutela dei lavoratori migranti. L'accordo tra l'UE e il Marocco è entrato in vigore nel mese di marzo 2000. Inoltre, nell'ottobre 2008, il Marocco è stato il primo Paese del Mediterraneo ad ottenere uno status di partenariato speciale con l'UE (*advanced status*), in seguito alle riforme intraprese a livello politico, sociale ed economico.

Anche l'Albania, che intrattiene intensi e fruttuosi legami con l'Italia, è entrata maggiormente nella cornice degli accordi comunitari e, dal 2009, i suoi cittadini possono spostarsi liberamente sul territorio comunitario per un periodo di tre mesi, senza bisogno di dover ottenere previamente un visto: si ipotizza che a causa dei forti contrasti tra i partiti politici, scoppiati nel gennaio del 2011, possano aumentare i flussi in uscita.

Alla luce della radicale presenza dei lavoratori immigrati bisogna interrogarsi sulle strategie di tutela nei loro confronti, insistendo sul concetto di integrazione come offerta di pari opportunità.

**ITALIA. Caratteristiche dell'occupazione di romeni, albanesi e marocchini, valori percentuali (2007)**

	Albania	Marocco	Romania	Tot. Stranieri
<b>Posizione nella professione</b>				
Dipendenti	85,4	84,7	87,6	84,4
<i>Permanenti</i>	72,1	70,2	73,6	71,9
<i>A termine</i>	13,3	14,5	14,0	12,5
Indipendenti	14,6	15,3	12,4	15,6
<b>Tipologia orario</b>				
A tempo pieno	88,4	89,6	82,5	82,1
A tempo parziale	11,6	10,4	17,5	17,9
<b>Settore di attività</b>				
Agricoltura	4,1	3,3	5,0	3,5
Industria	60,6	54,9	46,6	40,4
<i>In senso stretto</i>	22,8	37,9	20,0	23,3
<i>Costruzioni</i>	37,8	17,0	26,6	17,1
Servizi	35,3	41,8	48,4	56,1
<i>Commercio</i>	5,4	14,8	5,7	9,1
<i>Alberghi e ristoranti</i>	7,5	4,5	7,6	8,7
<i>Servizi alle famiglie</i>	8,2	7,4	15,9	18,9
<b>Professioni</b>				
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	4,1	4,5	7,9	9,9
Impiegati, addetti alle attività commerciali	13,0	10,1	16,6	18,6
Operai, artigiani	63,5	53,9	52,3	43,0
Non qualificate (manovale, bracciante, collab. domestico, ecc.)	19,4	31,5	23,2	28,5

*FONTE: Elaborazioni Idos su dati Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro*

**Note**

<sup>1</sup> Cfr. V. Federico, "San Nicola Varco: tra miseria e nobiltà", in M.P. Nanni, F. Pittau, *Africa-Italia. Scenari migratori*, Edizioni Idos, Roma, 2010, pp. 434-438.

<sup>2</sup> Cfr. F. Pittau, "L'emigrazione italiana di ritorno: il potenziale informativo di alcuni archivi statistici", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2009*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 217-230.

<sup>3</sup> Cfr. "Dati sugli imprenditori immigrati: nota metodologica", Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Roma 2009, pp. 285-287.

<sup>4</sup> Cfr. [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>5</sup> Ad esempio, nel rapporto vengono stigmatizzate le rappresentazioni simboliche xenofobe nei confronti dei romeni e dei marocchini e anche dei rom e dei sinti. Cfr. P. Vulpiani, M. Simoni, G. Zucca, "Disparità di trattamento e discriminazione razziale: i dati dell'UNAR", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, Edizioni Idos, Roma, 2008, p. 221.

<sup>6</sup> Cfr. G. Tassello, D. Rossini, F. Pittau, *Migrazioni e problemi previdenziali*, Ed. Messaggero Padova, Padova, 1998, con la parte specifica relativa alla questione qui trattata alle pp. 41-154.

---

# L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale

di Luca Di Sciullo, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Nel corso dell'ultimo decennio, la partecipazione dei lavoratori immigrati al sistema economico dell'area romano-laziale si è realizzata secondo modalità caratteristiche. Al pari di quanto accade a livello nazionale, i migranti si concentrano nei settori occupazionali più precari e marginali del mercato, caratterizzati da un alto carico di lavoro (per lo più manuale) e da scarsi riconoscimenti sia sul piano economico sia su quello delle qualifiche, svolgendo così le mansioni meno ambite e spesso scartate dalla forza lavoro locale. Le peculiarità del mercato occupazionale locale sono legate alla forte capacità di assorbimento di manodopera da parte dell'area romana, la quale, anche per questo motivo, rappresenta indubbiamente il principale polo di attrazione delle presenze autoctone e immigrate in regione. In particolare, il mercato del lavoro romano spicca sia per la centralità del terziario, capace di giocare un ruolo di assoluto protagonismo per i lavoratori autoctoni come per quelli di origine straniera (seppure secondo dinamiche differenziate), sia per l'importanza del ramo edile, che proprio tra gli immigrati trova tanta della sua manodopera (spesso a basso costo e secondo rapporti di lavoro informali).

Naturalmente anche l'area romano-laziale ha subito gli effetti della crisi economica globale scoppiata alla fine del 2008 e i suoi contraccolpi sul piano occupazionale che si sono manifestati a partire dal 2009.

In questa sede, si cercherà di rendere conto di come la situazione produttiva e lavorativa dell'area è mutata a seguito della crisi, facendo riferimento ai dati economici locali più recenti (2009) messi a disposizione dall'Istat e confrontandoli, nei limiti del possibile, con il quadro occupazionale immediatamente anteriore alla crisi stessa, così come emerge dagli archivi INPS, i cui dati, aggiornati al 2007, consentono pertanto di fotografare la situazione "fisiologica" del mercato (al di là dei mutamenti indotti da un evento straordinario quale la fase di recessione)<sup>1</sup>.

## **1. Il quadro occupazionale "pre-crisi" dell'area romano-laziale. I dati INPS**

Secondo le risultanze degli archivi previdenziali, nel corso del 2007, quando la crisi ancora non aveva cominciato a mostrare i suoi effetti dirompenti sul mondo del lavoro, i lavoratori nati oltre i confini dell'UE nel suo assetto originario a 15 Stati attivi sul territorio laziale erano 293.393, un decimo (10,8%) del totale nazionale, concentrati in oltre 8 casi su 10

4. I lavoratori immigrati a Roma e i diritti previdenziali e assistenziali.  
Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'Istituto

nell'area romana (240.530, 82%) e con un'incidenza sull'insieme degli assicurati all'Istituto di oltre un settimo (15,6%), che sale a circa un sesto nella provincia dell'Urbe (16,7%).

Particolarmente accentuata è la concentrazione nel lavoro domestico e di cura, un comparto che raccoglie quasi un terzo dei migranti assicurati nel Lazio (32,3%) e oltre un terzo di quelli inseriti nell'area romana (35,7%), a fronte di una media nazionale del 17,6%. Parallelamente sono ridotte le quote degli operai agricoli, concentrati per lo più nell'area di Latina (rispettivamente 4,3% e 1,3%, contro una media nazionale dell'8,5%), dei dipendenti da azienda (54,7% e 54,6% vs 63,2%), degli interinali (0,4% e 0,4% vs 2,4%) e dei lavoratori autonomi (8,6% e 8,5% vs 10,8%). Tra questi, conforme rispetto al quadro nazionale è la quota dei commercianti (5% tanto nel Lazio che nella sola area romana vs 5%), mentre si riduce significativamente quella degli artigiani (3,5% nel Lazio e a Roma vs 5,6%). D'altra parte, il commercio – insieme all'edilizia – rappresenta tradizionalmente un settore di inserimento privilegiato per i migranti dell'area romano-laziale anche nel mondo del lavoro dipendente.

La riflessioni sulle qualifiche e le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti da azienda (restano esclusi gli operai agricoli e i collaboratori domestici, oltre che gli autonomi), aiutano a meglio focalizzare le traiettorie di inserimento occupazionale caratteristiche dei migranti, cogliendone con una certa immediatezza le specificità.

Secondo una tendenza consolidata, attestata dalle risultanze statistiche degli anni precedenti e rilevabile anche a livello nazionale, nel Lazio e nella provincia di Roma questi sono largamente convogliati verso le mansioni operaie, in misura ben maggiore rispetto a quella rilevata per l'insieme dei lavoratori, a prescindere dall'origine nazionale: i lavoratori italiani sono infatti maggiormente convogliati verso posizioni impiegatizie di quanto non avvenga in altre aree del Paese, dato il forte impatto del terziario e, più in particolare, della pubblica amministrazione, mentre questa attrazione si esercita solo in misura ridotta sui lavoratori di origine non comunitaria. In altri termini, le maggiori opportunità di inserimento che l'area romano-laziale offre nell'ambito impiegatizio si rivolgono solo secondariamente ai lavoratori migranti.

Sebbene infatti nella zona della Capitale i lavoratori originari di Paesi esterni alla UE a 15 godano, rispetto alla media regionale e nazionale, di un tendenziale spostamento delle qualifiche verso i livelli superiori, è anche vero che lo scarto rispetto alle posizioni occupazionali del resto dei lavoratori romani è anch'esso mediamente più marcato, per cui il margine di miglioramento, per allinearsi agli standard degli autoctoni, resta nondimeno ampio.

Un ulteriore riscontro di questa differenziazione dei canali di inserimento lavorativo della popolazione non comunitaria, rispetto al resto degli occupati nell'area romana, lo offre il confronto tra le rispettive medie retributive, che attestano nell'area romana uno scarto più marcato della media nazionale<sup>2</sup>.

Sono ovviamente diversi i fattori che concorrono a dare corpo a un tale andamento, tra i quali spiccano *in primis* la frammentarietà delle occupazioni, che nel caso dei migranti appare più diffusa e più accentuata (si pensi all'instabilità – e/o informalità – tipica del lavoro in edilizia o presso le famiglie), e la loro massiccia canalizzazione verso le mansioni alla base della piramide occupazionale.

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale

**LAZIO. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per area provinciale e categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)**

Area	AUTONOMI			LAV. DOMESTICI	OP. AGRICOLI	DIPENDENTI DA AZIENDE		TOTALE EXTRAUE A 15	TOTALE ISCRITTI INPS	% EXTRAUE A 15 SU TOTALE
	Comm.	Artig.	CDCM IAP			dipen- denti	di cui Interinali*			
Frosinone	881	477	58	2.011	257	9.715	64	13.399	142.582	9,4
Latina	962	600	141	2.576	6.362	11.682	82	22.323	173.822	12,8
Rieti	159	316	14	1.554	757	2.042	6	4.842	36.865	13,1
<b>Roma</b>	<b>11.989</b>	<b>8.341</b>	<b>58</b>	<b>85.759</b>	<b>3.161</b>	<b>131.222</b>	<b>1.066</b>	<b>240.530</b>	<b>1.439.532</b>	<b>16,7</b>
%	5,0	3,5	0,0	35,7	1,3	54,6	0,4	100,0	-	-
Viterbo	612	674	45	2.872	2.172	5.924	64	12.299	89.001	13,8
<b>Lazio</b>	<b>14.603</b>	<b>10.408</b>	<b>316</b>	<b>94.772</b>	<b>12.709</b>	<b>160.585</b>	<b>1.282</b>	<b>293.393</b>	<b>1.881.802</b>	<b>15,6</b>
%	5,0	3,5	0,1	32,3	4,3	54,7	0,4	100,0	-	-
Centro	31.185	37.496	1.165	160.444	37.370	382.772	6.426	650.432	4.282.939	15,2
%	4,8	5,8	0,2	24,7	5,7	58,8	1,0	100,0	-	-
<b>Italia</b>	<b>136.014</b>	<b>153.006</b>	<b>4.804</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.721.356</b>	<b>64.523</b>	<b>2.725.976</b>	<b>21.097.247</b>	<b>12,9</b>

(\* ) Sono un di cui dei dipendenti di azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

## 2. Il quadro occupazionale nell'area romana tra il 2008 e il 2009. I dati Istat<sup>3</sup>

**2.1 I lavoratori nel loro complesso.** Stando alle risultanze dei dati Istat, si rileva che per la prima volta, dopo più di un decennio di costanti aumenti della forza lavoro occupata, nel passaggio fra il 2008 e il 2009 si è assistito a una diminuzione complessiva degli occupati, sia a livello nazionale sia – sebbene in misura più contenuta – nella provincia di Roma (-0,2%, pari a una perdita di circa 3.200 unità, il che ha portato la cifra totale a circa 1.695.000 individui, per il 57% uomini). Il ridimensionamento è stato dovuto in misura considerevole alla riduzione dell'occupazione temporanea, che per prima ha pagato i costi della recessione, con conseguenze particolarmente avvertite fra i giovani adulti (25-39 anni).

In generale, nell'area romana è comunque la componente femminile degli occupati ad aver retto meglio l'onda d'urto della crisi, facendo addirittura registrare, nel 2009, un lieve incremento delle occupate (+0,7%), dovuto in gran parte alle donne di età fra i 35 e i 54 anni.

Così, non sorprende che nel territorio dell'Urbe, a fronte di un tasso di occupazione complessivo (48,6%) calato di 0,6 punti percentuali rispetto al 2008, quello delle sole donne abbia conosciuto un decremento molto più attenuato (-0,1), tanto più rispetto a quello maschile (-1,2).

In effetti, contestualmente al calo degli occupati, nel 2009 sono aumentate le persone in cerca di lavoro (+16,2%, circa +20.800 persone rispetto all'anno precedente), arrivate a sfiorare le 150mila unità (149.460), per un tasso di disoccupazione che è salito all'8,1% (un valore simile a quello del 2003); è così proseguito un *trend* iniziato l'anno precedente



e che, interessando in misura simile gli uomini e le donne, è stato determinato in parte dal ritorno alla ricerca da parte di ex occupati e in parte dall'ingresso nel mercato del lavoro di persone precedentemente inattive, soprattutto donne (56% dei disoccupati), le quali hanno dunque compensato, almeno in parte, la crescita di forza lavoro maschile inoccupata potenzialmente disponibile, ma non più attiva per via della rinuncia a cercare un impiego (il tasso di disoccupazione delle sole donne è cresciuto fino al 10,3%).

**2.2 Distribuzione per settori.** Come è noto, nell'area romana la distribuzione degli impieghi per settore conosce una prevalenza del terziario, che assorbe quasi il 70% degli occupati locali, quota che sale all'82,5% (92,5% fra le sole donne) se si considera anche il commercio. Nel complesso, tutte queste attività nel 2009 hanno impiegato quasi 1,4 milioni di persone in tutta la provincia e più di 990mila nella sola Capitale.

In particolare nell'area romana sono più sviluppate, rispetto alla media nazionale, le attività che ruotano intorno ai servizi alle imprese, alla pubblica amministrazione e ai servizi sociali, oltre che ai trasporti e comunicazioni, all'intermediazione finanziaria e alle attività immobiliari.

E se, nel 2009, l'occupazione ha subito contrazioni molto rilevanti in alcuni settori trainanti come i trasporti (-9,5% rispetto al 2008) e l'istruzione, la sanità e i servizi di assistenza sociale (-11,1%), essa ha sostanzialmente retto nel commercio, nella pubblica amministrazione e nei servizi alle imprese, mentre ha registrato incrementi non irrilevanti nell'edilizia, nel settore della trasformazione dei prodotti energetici, nelle attività immobiliari e negli alberghi e ristoranti.

Proprio questi ultimi settori, che – sebbene rilevanti nell'ambito dell'economia locale – si caratterizzano per impieghi a bassa qualificazione (le attività edilizie, il lavoro in alberghi e ristoranti, i servizi di intermediazione e immobiliari, quelli di manutenzione e pulizia, i servizi alle famiglie ecc.), hanno potuto fronteggiare meglio la fase recessiva contando su un ampio bacino di lavoratori a basso costo costituiti, in grandissima parte, proprio da occupati di origine straniera.

Tuttavia la provincia di Roma resta ancora una realtà che si contraddistingue per l'incidenza superiore (35%) che le occupazioni ad alta specializzazione e le professioni tecniche detengono sul complesso degli occupati, rispetto al quadro sia nazionale (30,7%) che laziale (33,1%).

**2.3 I lavoratori immigrati.** Nel complesso, sia a livello nazionale che nell'area romana, la componente più dinamica del mercato del lavoro si conferma quella dei lavoratori stranieri, gli unici a registrare incrementi significativi di occupati sia fra gli uomini che fra le donne (+8,4% in Italia e addirittura +18,7% a Roma, a fronte di una diminuzione di circa il 2% rilevata in entrambi i casi fra gli autoctoni). In questo modo, sebbene occupino la maggioranza dei posti di lavoro a bassa qualifica, i lavoratori immigrati hanno compensato la perdita di posti di lavoro registrata fra i soli italiani e contribuito a frenare la generale caduta dei tassi di occupazione.

In particolare, nella provincia di Roma ben il 57% di tutti i residenti stranieri è composto da occupati (circa 196.000 persone), i quali rappresentano l'11,6% dell'occupazione complessiva (a fronte di una media nazionale dell'8,2%).

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale

Inoltre, nell'area romana anche la componente femminile degli occupati stranieri pesa in misura molto più consistente (51%) di quanto non avvenga a livello nazionale (41,5%), oltre che di quanto si rilevi tra i soli occupati italiani della stessa area capitolina (41,9%).

### PROVINCIA di ROMA. Occupati italiani e stranieri per genere, valori assoluti e valori percentuali (media 2009)

Area	OCCUPATI STRANIERI DI 15 ANNI E OLTRE						TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI					
	M		F		M+F		Italiani			Stranieri		
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	M	F	M+F	M	F	M+F
Prov. di Roma	96.202	49,0	100.195	51,0	196.397	100,0	71,1	51,0	60,9	76,4	61,2	67,8
<b>Italia</b>	<b>1.111.125</b>	<b>58,5</b>	<b>786.939</b>	<b>41,5</b>	<b>1.898.064</b>	<b>100,0</b>	<b>78,0</b>	<b>63,0</b>	<b>69,6</b>	<b>77,7</b>	<b>52,1</b>	<b>64,5</b>

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati Istat

Considerato tutto ciò, non sorprende che, nella provincia di Roma, il tasso di occupazione dei cittadini stranieri risulti più alto di quello dei soli autoctoni (67,8% vs 60,9%). Questo risultato deriva sia da circostanze di natura sociale (mancanza di reti familiari consolidate) e giuridica (divieto di ingresso e permanenza legale senza contratto di lavoro), che non consentono agli stranieri di restare a lungo in Italia senza un reddito minimo, sia dalla diversa struttura per età della popolazione immigrata rispetto a quella autoctona (nell'area romana il 62,1% degli stranieri ha un'età compresa fra i 25 e i 44 anni, a fronte del 33% degli autoctoni).

La congiuntura economica sfavorevole ha però causato anche un aumento degli immigrati in cerca di lavoro sia in Italia che nell'area romana, dove questi ultimi, nel 2009, sono saliti a circa 24.800, un numero superiore di quasi 7.500 unità (+42,7%) rispetto all'anno precedente. In questo modo, la quota di disoccupati stranieri sul totale dei senza lavoro ha raggiunto il 16,6%, in aumento rispetto all'anno precedente (13,5%) e tanto più rispetto al 2007 (9,3%).

Malgrado la componente femminile continui a detenere la quota maggiore dei senza lavoro stranieri (51,9%), tra gli immigrati l'ampliamento della disoccupazione è stato dovuto soprattutto agli uomini, che hanno visto crescere il numero di inoccupati alla ricerca di lavoro di ben l'85,9%. Al pari degli autoctoni, anche fra gli immigrati la brusca impennata dei disoccupati è dovuta principalmente all'aumento delle persone che hanno perso la precedente occupazione, la cui incidenza sul totale dei senza lavoro stranieri ha toccato nel 2009 il 65,3%, a fronte di un valore più contenuto (58,6%) registrato nel 2008.

Non meraviglia perciò che il tasso di disoccupazione straniera nella provincia di Roma si sia attestato nel 2009 all'11,2%, quasi 2 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente (9,5%) e superiore di ben 3,5 alla media nazionale; né che a questo dato complessivo abbia contribuito soprattutto il notevole incremento del tasso di disoccupazione maschile, passato dal 7,2% del 2008 all'11% dell'anno successivo, quando ha pareggiato quello, stabile, della componente femminile, già attestato sulla stessa quota.

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale

**2.4 Distribuzione per settori e tipologie di lavoro.** Nella provincia di Roma la distribuzione degli occupati stranieri per rami occupazionali differisce da quella degli autoctoni soprattutto nella ripartizione interna ai singoli macrosettori. Infatti, nonostante anche i lavoratori immigrati trovino impiego per il 74,5% nei servizi o nel commercio, analogamente a quanto avviene tra gli italiani, tuttavia non solo i primi vengono assorbiti in quote consistentemente più alte degli autoctoni nell'edilizia (18,3% vs 7,8%) e in agricoltura (2,3% vs 0,8%), ma, anche in riferimento a rami dello stesso settore terziario, si osserva che gli stranieri lavorano in misura molto più consistente, rispetto ai nativi, nel ramo della collaborazione domestica e cura della persona (48,4% vs 21,9% degli occupati italiani) come pure – sebbene con uno scarto più attenuato – in quello alberghiero-ristorativo (7,3% vs 5,5%)<sup>4</sup>. Parzialmente diversa è la situazione a livello nazionale, dove i lavoratori stranieri, oltre che nei servizi, sono impiegati in quote rilevanti anche nell'industria, che insieme all'edilizia assorbe circa il 40% delle forze lavoro immigrate.

### PROVINCIA DI ROMA. Occupati italiani e stranieri per settore occupazionale, valori percentuali (media 2009)

Settori	PROVINCIA DI ROMA		ITALIA	
	Occupati italiani	Occupati stranieri	Occupati italiani	Occupati stranieri
Agricoltura	0,8	2,3	3,9	3,4
Ind. dell'energia ed estrattiva	1,1	0,1	0,8	0,1
Ind. di trasformazione	7,8	4,8	20,3	23,1
Costruzioni	6,7	18,3	7,8	16,3
Commercio	13,8	7,5	15,6	9,1
Alberghi/ristoranti	5,5	7,3	4,7	9,1
Trasporti e comunicazioni	9,0	4,5	5,6	4,3
Intermediaz. finanziaria	4,9	2,8	3,6	0,8
Servizi alle imprese	16,8	3,8	10,8	7,2
Pubblica Ammin. e Difesa	11,6	0,2	6,8	0,1
Istruzione, sanità, assist. sociale	14,6	4,2	14,6	4,6
Altri servizi pubblici sociali	7,3	44,2	5,4	21,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Elaborazioni Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati Istat

Su un piano generale, si rileva che gran parte dei lavoratori stranieri è impiegata alle dipendenze (90%), mentre il lavoro autonomo risulta ancora poco diffuso rispetto a quanto lo è tra gli italiani (23% nell'area romana).

Inoltre, nella provincia di Roma la maggior parte degli occupati stranieri e autoctoni è impiegata a tempo pieno, ma la quota di quelli in part-time è molto più alta tra gli immigrati (27,8%) che tra i nativi (13,9%); inoltre coinvolge le donne molto più degli uomini e le straniere (46%) molto più delle italiane (25,3%).

Infine, nel territorio capitolino anche l'incidenza dei lavori atipici (tempo determinato e collaborazioni) varia sensibilmente tra gli occupati stranieri (7,4%) e quelli autoctoni (11,6%), peraltro con un rapporto di peso inverso rispetto alla situazione nazionale (rispettivamente 13% e 10,9%), probabilmente per il peso degli occupati a termine nella pubblica amministrazione, ambito sostanzialmente precluso agli stranieri.

## L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale

### PROVINCIA DI ROMA. Occupati per cittadinanza, orario di lavoro e tipologia di lavoro, valori percentuali (media 2009)

Orario	PROV. DI ROMA		ITALIA		Tipologia	PROV. DI ROMA		ITALIA	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri		Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Tempo pieno	86,1	72,2	86,3	79,4	Atipico	11,6	7,4	10,9	13,0
Part time	13,9	27,8	13,7	20,6	Standard	88,4	92,6	89,1	87,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati Istat

**2.5 Le qualifiche.** Nella provincia di Roma circa il 77% degli occupati stranieri svolge lavori di bassa qualifica (operai, collaboratori domestici e/o assistenti familiari – soprattutto donne – addetti alla cura di bambini o anziani, manovali edili, portantini, commessi: tutti impieghi per i quali viene richiesto soprattutto impegno fisico e resistenza) contro appena il 19,9% riguardante gli occupati italiani. Questo notevolissimo *gap* conferma che il mercato del lavoro continua ad offrire ai cittadini stranieri un segmento molto specifico e ristretto di occupazioni, il quale prescinde dal livello di istruzione e dalle qualifiche professionali acquisite. Del resto, anche a livello nazionale sono quasi il 76% gli occupati stranieri impiegati in posti di basso livello occupazionale.

Le diverse collettività presentano profili socio-demografici molto diversi fra loro e, conseguentemente, seguono percorsi di inserimento lavorativo specifici e generalmente omogenei al proprio interno, il che finisce per canalizzare in maniera rigida anche i nuovi arrivati verso “nicchie etniche” di mercato acquisite ma anche tendenzialmente chiuse. Oltre alla provenienza, anche il genere gioca in questo un ruolo determinante: mentre le donne trovano prevalentemente impiego come collaboratrici domestiche, commesse, baby sitter o infermiere, gli uomini svolgono generalmente lavori nel settore dell'edilizia o in quello dei trasporti, anche se per i filippini e in parte per i peruviani la professione più diffusa è quella di collaboratore domestico, seguita da impieghi di guardiania o custodia nelle case o nelle strutture produttive.

### PROVINCIA DI ROMA. Occupati italiani e stranieri per livello/tipologia occupazionale, valori percentuali (media 2009)

Livello/tipologia occupazionale	PROVINCIA DI ROMA		ITALIA	
	Occupati italiani	Occupati stranieri	Occupati italiani	Occupati stranieri
Dirigenti e imprenditori	4,0	0,5	4,6	1,4
Alte specializzazioni	15,7	2,7	11,0	2,0
Professioni tecniche e impiegati	41,1	5,3	33,7	5,9
Professioni qualificate dei servizi	16,7	14,5	16,6	15,1
Operai	13,9	24,8	25,6	39,7
Professioni non qualificate	6,0	52,2	7,3	35,9
Forze armate	2,5	0,0	1,2	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica del Comune di Roma su dati Istat

Questo massivo schiacciamento su occupazioni di tipo prevalentemente manuale e di basso livello determina una quota oltremodo ridotta sia di lavoratori stranieri impiegati a livelli più qualificati, che richiedono alte specializzazioni, come dirigenti o liberi professionisti, sia di immigrati imprenditori.

Nel complesso in questo segmento (che comprende, ad esempio, traduttori e insegnanti di lingue straniere, personale medico e paramedico, proprietari di negozi e attività commerciali, ecc.) è rientrato, nel 2009, appena il 3,2% di tutti gli occupati stranieri nella provincia di Roma, a fronte del 19,8% rilevato tra gli italiani: si è così registrata non solo una contrazione rispetto al 2008, ma anche una inversione di tendenza rispetto alle collocazioni professionali generalmente migliori, rispetto alla media nazionale, di cui gli stranieri tradizionalmente godevano, nel passato, nell'area della Capitale.

Del resto si tratta di un fenomeno che ha riguardato i lavoratori nel loro complesso e che è stato particolarmente avvertito nella provincia di Roma, dove una presenza percentualmente più significativa, rispetto al dato nazionale, di lavoratori altamente specializzati sembrava un dato caratteristico ormai consolidato. Evidentemente le difficoltà intervenute a seguito della crisi economica hanno penalizzato anche questa quota di eccellenza della forza lavoro romana, colpendone anche la componente straniera.

### **3. Osservazioni conclusive**

Il quadro descritto, per quanto sintetico e delineato ricorrendo a fonti diverse e poco omogenee tra di loro, suggerisce, in accordo con altre analisi condotte sul tema<sup>5</sup>, come nella fase di recessione tuttora in corso, si sia registrato un generalizzato rallentamento delle dinamiche di inserimento dei lavoratori immigrati, con ritmi di crescita ridimensionati e mancati rinnovi contrattuali per i già presenti, ma con un impatto meno dirompente di quello che ha caratterizzato l'occupazione dei lavoratori nazionali e in misura meno accentuata di quanto non si rilevi in altre aree del Paese (in particolare quelle settentrionali). A spiegare un tale andamento è la particolare connotazione del sistema economico-produttivo dell'area, tradizionalmente segnato dalla centralità del terziario, e il relativo modello di inserimento dei lavoratori immigrati, la cui caratteristica prima è la massiccia canalizzazione delle donne (ma non solo) verso il lavoro domestico e di cura alla persona. Questo ha comportato una maggiore tenuta dell'occupazione femminile, mentre la stessa situazione dei lavoratori maschi, per quanto più problematica, ha retto meglio che in altri territori, in quanto meno legata alla produzione industriale in senso stretto. Parallelamente, però, si rileva un'inversione di tendenza rispetto alle migliori collocazioni professionali riservate in precedenza agli stranieri, rispetto ad altre aree del Paese, soprattutto nella Capitale. Le difficoltà emerse con la crisi economica hanno penalizzato, anche tra gli stranieri, gli inserimenti di più alto livello, implicando un ulteriore deterioramento delle condizioni di impiego. In sostanza, però, restano confermate le linee strutturali che orientano l'inserimento nel mondo del lavoro romano-laziale dei migranti consolidate negli anni passati.

### Note

<sup>1</sup> Come più volte segnalato in precedenza, negli archivi INPS il criterio di registrazione non è la cittadinanza straniera, come per gli archivi Istat, ma la nascita all'estero. Per la descrizione degli archivi cfr. *infra* pp. 68-70.

<sup>2</sup> Cfr. *infra* L. Di Sciullo, L. Accosta, "I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata", pp. 105-117.

<sup>3</sup> Per la redazione di questo paragrafo si è fatto riferimento a M.P. Nanni, "I lavoratori immigrati dipendenti nell'area romana in tempo di crisi. Un quadro a partire dalle fonti d'archivio", in Caritas di Roma, Camera di Commercio di Roma e Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Idos, Roma, 2010, pp. 326-334 e a C. Villani, "Gli stranieri nel mercato del lavoro romano" in *idem*, pp. 311-325.

<sup>4</sup> Le differenze rispetto alle risultanze delle fonti d'archivio (INPS, ma anche Inail) rimandano, oltre che alle diverse categorie di riferimento, al fatto che i dati Istat sono dati campionari relativi alla sola popolazione residente (*Indagine sulle forze di lavoro*).

<sup>5</sup> Cfr. Caritas di Roma, Camera di Commercio di Roma e Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Idos, Roma, 2010.

---

# Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma.

## Nota metodologica

di Susanna Margotti, Società Cooperativa Codres

### 1. Le modalità della rilevazione

L'indagine sulla percezione dei servizi previdenziali e assistenziali erogati dall'INPS da parte degli immigrati dell'area romana ha riguardato un campione di 450 soggetti.

La tipologia dell'indagine e le caratteristiche delle persone interessate dalla rilevazione – la popolazione immigrata appunto – hanno indotto a scegliere un tipo di intervista guidata e strutturata con la netta prevalenza di domande chiuse.

Il questionario predisposto per la rilevazione è formato, infatti, da quesiti che prevedono modalità di risposta predefinite o l'indicazione di valori numerici o quantitativi.

L'indagine è stata realizzata mediante interviste dirette *face to face*. La scelta di questa modalità di somministrazione del questionario è stata fatta in considerazione dei seguenti elementi:

- la difficoltà di reperire telefonicamente le persone oggetto d'indagine, che non risultano quasi mai titolari di contratti di telefonia fissa;
- alcune difficoltà oggettive inerenti la somministrazione del questionario per via telefonica, quali l'eventuale limitata padronanza della lingua dei soggetti immigrati e l'esigenza di fornire spiegazioni dettagliate sui contenuti e le finalità della ricerca.

### 2. Il piano e le tecniche di campionamento

La ricerca è rivolta ai soggetti immigrati che vivono e lavorano nell'area metropolitana di Roma.

L'universo di riferimento è stato stratificato proporzionalmente tenendo conto di due variabili: il genere e la nazionalità dei soggetti da intervistare.

I dati sui quali ci si è basati sono quelli relativi ai residenti nel Comune di Roma, cittadini di un Paese esterno all'UE a 15 per cittadinanza e genere (Istat, 31 Dicembre 2009).

Le nazionalità sono state accorpate in nove macrogruppi, tenendo conto sia della provenienza geografica che della numerosità relativa ad ogni nazionalità.

Pertanto gli stranieri da intervistare sono stati selezionati tra la popolazione maggiorenni originaria dei Paesi e delle aree geografiche a forte pressione migratoria

## **Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma**

(Pfp) maggiormente rappresentati nell'area romana (Romania, Filippine, Polonia, Bangladesh, Perù, Europa centro-orientale, Africa, Asia, America centro-meridionale).

<i>Paese</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>	<i>Campione</i>
Romania	29.083	36.016	65.099	27,0	55,3	122
Filippine	10.541	16.392	26.933	11,2	60,9	50
Polonia	4.213	8466	12.679	5,3	66,8	24
Bangladesh	8.867	3287	12.154	5,0	27,0	23
Perù	3.927	6603	10.530	4,4	62,7	20
Europa centro-orientale	11.363	19049	30.412	12,6	62,6	57
Africa	19.285	13712	32.997	13,7	41,6	62
Asia	17.035	13365	30.400	12,6	44,0	57
America centro-meridionale	7.132	12616	19.748	8,2	63,9	37
<b>Totale</b>	<b>111.446</b>	<b>129.506</b>	<b>240.952</b>	<b>100,0</b>	<b>53,7</b>	<b>450</b>

Il metodo utilizzato per la selezione casuale dei soggetti da intervistare si avvale della procedura, ampiamente collaudata, nota come "campionamento per centri o ambienti di aggregazione"<sup>1</sup>.

Questo metodo prevede, in sintesi, che si individuino luoghi di aggregazione della popolazione di origine immigrata (centri che offrono servizi e/o assistenza, luoghi di ritrovo e di svago, mercati, centri commerciali e negozi "etnici", etc.), nei quali si possano contattare i diversi soggetti da intervistare. I molteplici contesti nei quali sono state svolte le interviste sono stati opportunamente selezionati in modo da garantire la più ampia rappresentatività degli immigrati presenti nell'area comunale romana.

Con una procedura di stratificazione a posteriori, si ottiene in questo modo un campione statisticamente rappresentativo della popolazione straniera maggiorenne originaria dei Pfp presente nell'area in esame anche in assenza di una lista delle unità che formano l'universo da cui estrarre il campione stesso.

### **3. L'organizzazione dell'indagine di campo**

La rilevazione è stata condotta nell'area metropolitana di Roma dal 18 novembre al 18 dicembre 2010.

Nell'attività di rilevazione sono stati impiegati 9 intervistatori che hanno effettuato, mediamente, 50 interviste ciascuno.

L'attività di field è stata preceduta da un apposito briefing per una formazione specifica degli intervistatori.

Durante l'incontro si è proceduto a fornire una serie di informazioni e indicazioni:

- si sono illustrati i contenuti e gli obiettivi generali dell'indagine;
- si sono esaminati i singoli quesiti del questionario, soffermandosi sulle domande che presentavano maggiori difficoltà;
- si sono suggerite le procedure da seguire per una corretta compilazione del questionario;
- si sono indicate le modalità attraverso le quali prendere contatto con i soggetti da intervistare.



#### **4. Il questionario**

Il questionario utilizzato si compone complessivamente di 43 domande suddivise in tre sezioni: informazioni socio-anagrafiche; lavoro; il rapporto/percezione dell'INPS e di altre organizzazioni del settore previdenziale/assistenziale.

Nella prima sezione, relativa alle informazioni socio-anagrafiche, oltre al genere, l'età, lo stato civile, il titolo di studio, il Paese di provenienza e la cittadinanza, sono stati richiesti l'anno di arrivo in Italia, la composizione del nucleo familiare residente in Italia e le persone a carico, nonché l'aver usufruito o meno di provvedimenti di regolarizzazione. Con alcuni quesiti si è anche sondato il grado di conoscenza della lingua italiana e la frequenza di specifici corsi. In questa stessa sezione, inoltre, è stato registrato il luogo della rilevazione e i luoghi abitualmente frequentati dagli immigrati intervistati.

La seconda sezione, riguardante l'ambito lavorativo, comprende una serie di domande volte ad inquadrare la condizione dell'intervistato rispetto al lavoro, nel Paese d'origine e, soprattutto, in Italia (tipo di lavoro, tipo di contratto, regolarità del lavoro etc.).

La terza sezione del questionario è quella centrale per le finalità della ricerca e indaga sul grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi delle diverse organizzazioni di previdenza e assistenza – INPS, Inail, Asl – da parte degli immigrati. Agli intervistati è stato altresì richiesto di esprimersi sia sulle modalità di erogazione di alcuni dei servizi esistenti sia su possibili interventi migliorativi.

#### **5. Elaborazione statistica dei dati**

L'inserimento dei questionari cartacei validi, tramite maschera di acquisizione, ha dato luogo a una matrice di dati di 450 record per complessive 107 variabili. Il programma di elaborazione, che fa parte del pacchetto statistico SPSS, ha permesso la corretta lettura del file di dati e l'impostazione dei filtri indicati nella struttura del questionario.

Prima di procedere con l'analisi dei dati, sono stati calcolati i coefficienti di ponderazione.

In particolare, il criterio di rappresentatività che ci si attende venga salvaguardato dal campione relativo ad un dato ambito locale richiede la determinazione e l'impiego di un insieme di coefficienti tali da garantire che le unità del campione, adeguatamente ponderate con tali coefficienti, forniscano una distribuzione delle frequenze campionarie tale da riprodurre la distribuzione dell'universo da cui esse provengono.

Tali coefficienti tengono conto del rapporto esistente tra luogo ("centro di aggregazione") di rilevazione della singola intervista e luoghi frequentati dall'immigrato intervistato.

Rispetto ad un campionamento casuale semplice da una lista comprendente l'intero universo degli immigrati, nella procedura per "centri di aggregazione" la probabilità di inclusione è tanto più alta quanto più un soggetto risulta reperibile presso numerosi centri e, in subordine, quanto più bassa è l'affluenza di altri soggetti in corrispondenza dei centri presso cui egli è reperibile.

## Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma

Attraverso un apposito algoritmo si è giunti così a definire, per ogni unità campionata, un coefficiente di ponderazione. Tale coefficiente è stato poi opportunamente riponderato per rispettare anche la stratificazione per genere e nazionalità.

Il risultato finale è la seguente distribuzione per la variabili di campionamento:

<i>Centri</i>	%
Centri che offrono servizi e assistenza	12,1
Centri di formazione	6,5
Luoghi di culto	2,5
Negozi etnici	5,4
Luoghi di svago	6,5
Centri commerciali	1,7
Ritrovi, luoghi di incontro all'aperto	12,4
Mercati	9,1
Luoghi di lavoro o reclutamento	23,7
Associazioni culturali/ di rappresentanza	3,1
Centri servizi	4,7
Quartieri etnici, abitazioni private	12,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

<i>Paese</i>	%	<i>di cui % F.</i>
Romania	27,0	55,3
Filippine	11,2	60,9
Polonia	5,3	66,8
Bangladesh	5,0	27,0
Perù	4,4	62,7
Europa centro-orientale	12,6	62,6
Africa	13,7	41,6
Asia	12,6	44,0
America centro-meridionale	8,2	63,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	

L'elaborazione dei dati è stata effettuata tramite costruzione delle tabelle di frequenza delle variabili oggetto di indagine.

### Note

<sup>1</sup> Cfr. G.C. Blangiardo, "Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera" in *Studi in onore di G. Landenna*, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 21-29.

---

# Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

di Franco Pittau e Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*  
Raffaella Biferale, INPS

## 1. Premessa

Le risultanze degli archivi previdenziali attestano la rilevante e crescente presenza, tra gli assicurati, di lavoratori di origine immigrata, nonché la loro marcata concentrazione, sul piano territoriale, nelle aree provinciali di Milano e Roma<sup>1</sup>. A partire da questa consapevolezza, e dalla relativa esigenza di conoscere e valutare la percezione e il grado di accesso ai servizi e alle prestazioni erogate dall'INPS da parte degli utenti stranieri, si è deciso di arricchire il quadro statistico presentato nel presente *Rapporto* tramite un'indagine campionaria, di stampo esplorativo, specificatamente centrata su questi aspetti e, quindi, utile ad individuare le migliori strategie da mettere in campo per migliorare la fruibilità dei servizi offerti. Si è quindi deciso di circoscrivere l'ambito territoriale di riferimento al Comune di Roma che, attraendo sul proprio territorio la larga maggioranza dei residenti stranieri della Provincia, rappresenta insieme a Milano il principale polo di concentrazione della presenza straniera in Italia. Sulla scia dei risultati ottenuti, si intende quindi allargare il campo d'indagine ad ulteriori contesti, metropolitani e non.

Il questionario, di tipo strutturato, formulato congiuntamente dall'équipe dell'INPS e da quella di Idos, oltre ad entrare nel merito della condizione occupazionale e del rapporto più o meno consapevole instaurato dagli intervistati con le principali strutture erogatrici di servizi previdenziali e assistenziali (*in primis* l'INPS), ha consentito di rilevare diverse informazioni sulle vicende migratorie e sulla posizione giuridica e familiare dei lavoratori migranti nel Comune di Roma, utili a meglio capire il loro rapporto con il sistema previdenziale.

L'individuazione del campione, la somministrazione dei questionari e l'elaborazione dei risultati è stata affidata alla Cooperativa Codres<sup>2</sup>, mentre della loro valutazione si è fatto carico il Centro Studi e Ricerche Idos, con il supporto di un'apposita équipe dell'INPS.

La fase di rilevazione si è svolta tra i mesi di novembre e dicembre del 2010, tramite la somministrazione *face to face* del questionario. Il campione è stato individuato secondo la tecnica di campionamento per centri di aggregazione<sup>3</sup>, impostazione ritenuta in grado di assicurare una soddisfacente rappresentatività della presenza immigrata anche in una realtà complessa come quella romana dove gli immigrati provengono da quasi tutti i Paesi del mondo (186). Il campionamento è avvenuto considerando come variabili di stratificazione l'area geografica di provenienza e il genere, prendendo come riferimento i dati Istat sui residenti stranieri nel Comune di Roma cittadini di un Paese a forte pressione migratoria.

Un'altra indagine campionaria, promossa nell'area romana dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale e affidata a Idos, è stata pubblicata nel 2008 e, per la tematica trattata (le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati), vi si riscontrano connessioni e rilievi ancora attuali e degni di interesse, ai quali all'occorrenza si farà riferimento<sup>4</sup>. In particolare, gli intervistati, che dichiaravano un reddito medio mensile da lavoro di 916 euro, in circa i due terzi dei casi si dicevano soddisfatti dell'inserimento lavorativo realizzato, seppure non mancavano segnali di delusione, in particolare proprio sul piano retributivo, tanto che il prof. Marco Revelli, allora presidente della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, ha parlato, nella presentazione del volume, di un quadro che "ben lontano dagli stereotipi ricorrenti, è caratterizzato da una sofferta e dignitosa normalità".

## **2. Alcuni dati statistici di riferimento sull'immigrazione nell'area romana<sup>5</sup>**

La provincia di Roma, con 405.657 immigrati residenti al 1° gennaio 2010, è seconda solo a quella di Milano (407.191) quanto alla numerosità della popolazione straniera iscritta in anagrafe, e fa registrare un'incidenza dei migranti sul totale della popolazione del 9,8% (a fronte di una media nazionale del 7%). L'incremento registrato nel corso del 2009 è stato del 10,7%, superiore di due punti a quello medio registrato in Italia (+8,7%). I residenti stranieri sono infatti aumentati di 39.297 unità, gli occupati di 30.960, gli imprenditori di 22.840, gli studenti di 2.307, mentre i nuovi nati da genitori stranieri (e quindi stranieri a loro volta) sono stati 5.400.

Quasi i due terzi dei residenti stranieri della Provincia (62,1%) hanno un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, a fronte di una quota che, tra la popolazione totale, è quasi dimezzata (33%). I minori sono circa un sesto (16,7%).

I romeni (139.821) sono oltre un terzo del totale (34,5%) e superano di quasi cinque volte il secondo gruppo nazionale in graduatoria, i filippini (28.628 e 7,1% dei residenti stranieri); seguono i polacchi (20.302, 5%), gli albanesi (13.585, 3,3%) e gli ucraini (12.859, 3,2%).

Il tasso di occupazione tra gli stranieri in Provincia si attesta al 69,6%, 8 punti percentuale in più rispetto a quello registrato tra gli italiani (60,9%) e 5 punti in più rispetto allo stesso valore calcolato a livello nazionale (64,5%). Secondo i dati dell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat, il 77% degli occupati stranieri svolge professioni a bassa qualificazione, mentre tale condizione riguarda solo il 19% degli italiani. Eppure più di uno straniero occupato su due (59,8%) possiede una formazione pari o superiore al diploma, contro il 44,2% registrato a livello nazionale.

Le imprese gestite da titolari nati all'estero sono 24.745, anch'esse aumentate nel corso di un anno del 7,5%; di queste 17.785 sono ubicate nel Comune di Roma.

La quota di pertinenza della città di Roma sulla popolazione straniera provinciale è pari al 66,3% (268.996), secondo i dati Istat sui residenti di cittadinanza estera. Secondo l'anagrafe del Comune di Roma, invece, i residenti stranieri sono più numerosi (320.409), una presenza che, seppure sopravvalutata rispetto al dato Istat, può ritenersi vicina alla consistenza effettiva che include anche i soggiornanti regolari che ancora non hanno registrato la loro residenza<sup>6</sup>. Nella Capitale, la loro incidenza sul totale della popolazione ha raggiunto l'11,2%. Le nascite da madri straniere sono in continuo aumento (3.375 nel corso del 2009) e influiscono per il 18,1% sul totale delle nascite. Nell'insieme, le seconde generazioni (cittadini stranieri nati in Italia) residenti nel Comune sono 39.133.

### **3. Un quadro sintetico dei risultati dell'indagine**

**3.1 Il campione: principali caratteristiche.** Secondo quanto previsto dal piano di campionamento – che, come accennato, ha considerato, sulla base dei dati Istat, come variabili di stratificazione il genere e l'origine nazionale – nel campione prevalgono le donne (53,7%) e, quanto alle aree di origine, i Paesi dell'Europa centro-orientale (44,9%), seguiti da quelli asiatici (28,8%), africani (13,7%) e latino-americani (12,6%), secondo la ripartizione riscontrata nel gruppo dei residenti nel Comune di Roma cittadini di un Paese a forte pressione migratoria.

Quanto alle singole nazionalità, sono rappresentati 61 diversi Paesi, con specifica attenzione alla selezione dei rappresentanti delle maggiori collettività residenti sul territorio (romeni, filippini, polacchi, bangladesi e peruviani).

#### **COMUNE di ROMA. Ripartizione per continente del campione d'indagine e dei residenti cittadini di un Pfm, valori assoluti e valori percentuali (2009)**

	<i>Residenti</i>	<i>%</i>	<i>Campione</i>	<i>%</i>
Europa Est	108190	44,9	203	44,9
Africa	32.997	13,7	62	13,7
Asia	69.487	28,8	130	28,8
America Latina	30.278	12,6	57	12,6
Totale	240.952	100,0	450	100,0

*FONTE: Indagine campionaria su immigrazione e previdenza. Elaborazioni Idos/Codres*

I soggetti da intervistare sono stati contattati presso centri di aggregazione di diverse tipologie, appositamente selezionati in modo da assicurare la validità del campione nel rappresentare l'universo di riferimento:

- 24,5% presso luoghi associativi: associazioni culturali e di rappresentanza (3,1%), luoghi di culto (2,5%), di incontro e ritrovo (12,4%), di svago (6,5%);
- 23,3% presso centri di servizio: servizi e assistenza (12,1%), formazione (6,5%), centri servizi (4,7%);
- 12,3% presso quartieri "etnici" e abitazioni private;
- 23,7% presso luoghi di lavoro e reclutamento;
- 16,2% presso luoghi di spesa e consumo: mercati (9,1%), centri commerciali (1,7%), negozi etnici (5,4%).

Se teniamo conto delle risposte date dagli stessi intervistati sui luoghi da loro frequentati nel periodo in cui sono stati somministrati i questionari si ottiene una "mappa" che mostra, con ulteriore precisione, la "capacità di attrazione" e di aggregazione dei diversi contesti, ponendo in evidenza la dimensione squisitamente sociale legata alla fruizione del tempo libero, quella più strumentale legata alle incombenze e ai bisogni quotidiani – che enfatizza il ruolo dei centri commerciali più che dei mercati o dei centri di assistenza – e la dimensione religiosa, non raramente associata anche al sostegno che le comunità di fedeli fanno offrire nei più diversi ambiti<sup>7</sup>, e, quindi, la dimensione occupazionale, legata alla formazione e all'inserimento lavorativo:

- luoghi di svago 63,0%;

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

---

- centri commerciali 62,6%;
  - mercati 55,4%;
  - ritrovi, luoghi di incontro 50,9%;
  - luoghi di culto 39,9%;
  - negozi etnici 38,2%;
  - quartieri etnici, abitazioni private 30,8%;
  - associazione culturali e di rappresentanza 23,0%;
  - luoghi di lavoro e di reclutamento 14,2%;
  - centri servizi 11,9%;
  - centri che offrono servizi e assistenza 22,3%;
  - centri di formazione 21,3%.
- (Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte)

**3.2 Gli intervistati e il loro percorso migratorio: principali caratteristiche.** I motivi prevalenti alla base della scelta migratoria degli intervistati e, quindi, del loro arrivo in Italia sono il lavoro (63%) e il ricongiungimento familiare (23,5%). Non è trascurabile la presenza per asilo (4,5%) e per studio (5,8%), meno rilevanti altri motivi (3,2%).

Oltre i due quinti degli intervistati (42,9%) sono arrivati in Italia (e a Roma in particolare) entro gli anni Novanta, e tra questi circa un decimo (10,5%) prima del 1990, a riprova della rilevante anzianità migratoria che caratterizza la popolazione immigrata nell'area.

La maggiore concentrazione dei flussi si riscontra, in ogni caso, nel periodo 1995-2004 (58,4%) e specialmente nei primi anni del 2000 (33,9%), mentre quasi un quinto degli intervistati (18,4%) è arrivato prima del 1995 e quasi un quarto dopo il 2004 (23,2%). Nel complesso sono rappresentati i protagonisti delle varie stagioni della storia dell'immigrazione in Italia (con Roma che ha rappresentato fin dall'inizio un territorio di insediamento privilegiato), ed emerge anche il maggiore protagonismo degli anni 2000 (57,1%), che hanno visto triplicare la presenza straniera.

Oltre un terzo degli intervistati ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (35,2%), quasi un terzo tra i 25 e i 34 (29%), poco meno di un quarto ha 45 anni o più (24,8%), e tra questi solo l'1,5% ha più di 60 anni, in linea con le caratteristiche demografiche della popolazione immigrata) e poco più di un decimo ha tra i 18 e i 24 anni (11%)<sup>8</sup>.

Gli intervistati celibi o nubili sono una minoranza (34,9%) a fronte dei coniugati (53,5%), dei vedovi (3,3%) e dei divorziati/separati (8,3%).

Il livello di formazione nella maggior parte dei casi è medio-alto: più della metà ha conseguito il diploma di scuola secondaria superiore (33,3%) o la laurea (21,9%). Circa un terzo dichiara di aver frequentato con successo la scuola secondaria (29,9%), mentre sono circa un settimo coloro che hanno concluso gli studi con la scuola primaria (11,4%) o non hanno un titolo (3,5%).

Gli immigrati regolari di oggi non raramente sono gli irregolari di ieri: questo assunto, basato sulle risultanze dei diversi provvedimenti di regolarizzazione, trova una conferma in molteplici indagini sul campo. Anche il campione in esame, nel 44,2% dei casi, è composto da persone che affermano di aver beneficiato di un provvedimento straordinario di emersione e in 50 casi per ben due volte, il che sta a indicare come dalla regolarità, se non viene stabilizzata per esempio con un permesso di soggiorno di lunga durata, si rischi di passare

## **Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine**

---

di nuovo alla perdita del titolo di soggiorno, strettamente legato alla stabilità dell'occupazione. Anche nell'indagine del 2008 la metà degli intervistati ha dichiarato di aver beneficiato di un provvedimento di regolarizzazione.

La composizione più ricorrente del nucleo familiare in Italia vede, accanto all'intervistato, il coniuge e i figli (rispettivamente nel 57,7% e nel 53% dei casi). Va sottolineato il fatto che la presenza dei figli viene menzionata in misura più bassa, seppure di pochi punti percentuali, rispetto a quella del coniuge e ciò suggerisce la sequenza temporale dei ricongiungimenti: coniuge, figli, eventualmente altri familiari. Gli altri familiari presenti in Italia sono il padre o la madre dell'intervistato stesso (23,9%) o del coniuge (2,8%) o i fratelli e le sorelle dell'intervistato (26,8%): le risposte che ne attestano la presenza riguardano, sia un caso che nell'altro, circa un quarto delle risposte. Poiché il ricongiungimento dei fratelli e delle sorelle è tutt'altro che agevole secondo la vigente normativa, deve verosimilmente trattarsi di persone a loro volta in Italia per lavorare (o comunque con una titolarità autonoma del permesso di soggiorno), per poi essere cooptate nel proprio nucleo familiare/abitativo, seguendo la diffusa pratica della convivenza (che, d'altra parte, soprattutto nei grandi contesti metropolitani come quello romano, spesso porta a vivere insieme anche persone non legate da vincoli di parentela).

La tipologia familiare più diffusa, in ogni caso, facendo riferimento alle persone a carico dell'intervistato (e quindi legate da rapporti di "dipendenza" almeno sul piano economico) è quella composta dall'intervistato stesso e da altri due membri: nell'82% dei casi vengono menzionati i figli, nel 37% dei casi il coniuge, nel 5,7% dei casi i genitori (propri o del coniuge) e solo nel 2,4% dei casi i fratelli e le sorelle (nel 4,1% dei casi si tratta di altre persone). Anche nell'indagine del 2008 le persone a carico degli intervistati erano mediamente due e in più di 9 casi su 10 si trattava del coniuge e dei figli.

Il grado di conoscenza della lingua italiana viene valutato positivamente (alto nel 41,7% dei casi, medio nel 43%), eccezion fatta per circa un sesto degli intervistati (15,3%) che ritiene basso il proprio livello di padronanza dell'italiano. Poiché solo poco più di un terzo del campione (37,6%) ha seguito dei corsi specifici, si deduce che la maggior parte ha appreso la lingua sul campo e sostanzialmente da autodidatta, sottolineando gli ampi margini di miglioramento che caratterizzano gli interventi di sostegno all'apprendimento linguistico, in particolare dopo l'introduzione dell'accertamento del livello di conoscenza raggiunto al fine del rilascio del permesso di soggiorno CE per residenti di lungo periodo. Grosso modo, ogni 10 persone che hanno seguito i corsi, 4 lo hanno fatto presso strutture pubbliche e 4 presso organizzazioni del volontariato sociale, mentre 2 hanno seguito corsi privati<sup>9</sup>.

**3.3 L'inserimento nel mondo del lavoro.** Solo il 27% del campione (interamente composto da persone in età da lavoro) aveva un'occupazione nel Paese d'origine, mentre il 21,4% era disoccupato e il 51,6% si trovava in un'altra condizione non professionale. E, d'altra parte, si è visto come l'inserimento lavorativo rappresenti il principale motivo della migrazione.

Lo stereotipo dell'immigrato manovale o lavoratore agricolo o badante viene fortemente ridimensionato dal panorama delle mansioni che i migranti svolgevano prima di emigrare, tra cui non mancano attività da ricondurre al lavoro autonomo e libero professionale (medico, fisioterapista, insegnante, traduttore/interprete, giornalista, ricercatore, informatico,

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

---

ingegnere, architetto, psicologo, idraulico, falegname, sarto).

- Industria (13,5%, cui si aggiunge il 7,7% dell'edilizia);
- servizi (35,9%, cui si aggiunge il 13,7% del commercio e pubblici esercizi, il 13,4% della pubblica amministrazione, il 9,6% del settore turistico alberghiero);
- agricoltura e pesca (6,2%).

Al momento dell'intervista, sale ovviamente la quota degli occupati (75,5%): il 64,1% come lavoratore dipendente, l'11,4% come lavoratore autonomo. È pari a quasi un sesto la quota di chi è in cerca di occupazione (15,8%), mentre un dodicesimo si trova in altra condizione non professionale (8,7%).

In linea con le caratteristiche del mercato del lavoro romano e delle dinamiche che orientano l'inserimento dei migranti, l'agricoltura (1,3%) e specialmente l'industria (3,1%), ad eccezione dell'edilizia (10,2%), sono scarsamente rappresentate, mentre è forte la canalizzazione nei servizi in generale (48,6%), nel commercio e nei pubblici esercizi (21,8%), nel comparto turistico/alberghiero (12%) e nella pubblica amministrazione (3%). Tra gli occupati nei servizi è rilevante la quota degli addetti al lavoro domestico e di cura alla persona (23,6%).

Il ventaglio delle mansioni svolte in Italia è più ampio rispetto a quelle svolte nel Paese di origine (ne vengono indicate 56), includendo nuovi tipi di occupazione: custodi/portieri, magazzinieri, addetti alla vigilanza, facchini, addetti alla pulizia, tecnici specializzati, imbianchini, benzinaio, edicolanti, parrucchieri/estetisti, cuochi, camerieri, baristi, lavapiatti, addetti alle mense, pizzaioli, addetti alle pulizie delle camere, camionisti, autisti, autotrasportatori, domestici (fissi e a ore), badanti, assistenti socio-assistenziali, operatori sociali, operatori di call center, imbianchini, venditori ambulanti, fisioterapisti, insegnanti, formatori, musicisti/attori, mediatori culturali, animatori, baby sitter.

Attualmente, tra gli occupati, il lavoro viene svolto nell'87,8% dei casi in forma regolare. Resta comunque evidente l'esposizione alle dinamiche del lavoro nero: ben il 70,8% degli intervistati che attualmente dichiarano di essere regolarmente assunti precedentemente ha lavorato nel sommerso. È anche capitato in un ristretto numero di casi (12, circa un terzo dei lavoratori attualmente irregolari) che sia stato svolto lavoro regolare prima di scivolare nell'irregolarità: tale risultanza si fa spia della labilità che segna il confine tra lo status di regolare e quello di irregolare, supportando quanto prima osservato in merito all'utilizzo dei provvedimenti di emersione.

I casi di lavoro irregolare (12,2%) sembrano riferirsi sia alla mancata copertura assicurativa che alla mancata titolarità del permesso di soggiorno. Tuttavia va precisato che non si può legare automaticamente un'assunzione irregolare con lo status di soggiornante irregolare, essendo inseriti nel campione tanto i lavoratori comunitari quanto non comunitari titolari di permesso di soggiorno per motivi diversi dal lavoro (che consentono o meno l'inserimento occupazionale), ovvero persone regolarmente presenti in Italia ma potenzialmente inserite in modo irregolare nel mondo del lavoro.

Tra quanti lavorano come dipendenti circa un settimo è senza contratto (14,8%), quasi un terzo è titolare di un contratto a termine (24%) o atipico (6,5%), poco più di un decimo è un lavoratore domestico (11,8%), mentre i restanti due quinti sperimentano una situazione di maggiore stabilità, essendo assunti a tempo indeterminato (42,9%).

Prevale l'occupazione a tempo pieno (57%), tanto rispetto al part-time (25,2%) che alla variabilità dell'orario di lavoro (17,8%), una situazione che suggerisce da un lato l'instabi-



lità delle posizioni e dall'altra la disponibilità ad adattarsi alle condizioni poste dai datori di lavoro e dall'andamento congiunturale.

In circa 7 casi su 10 (71%), il tempo dichiarato in busta paga (ovvero nel contratto d'assunzione) coincide con quello effettivo, ma nel restante 29% dei casi, l'indagine attesta la pratica del cosiddetto lavoro grigio (dichiarato solo parzialmente), che è noto essere particolarmente diffuso tra i lavoratori del settore domestico.

Prevale largamente l'impiego presso un solo datore di lavoro, che coinvolge oltre i quattro quinti dei lavoratori dipendenti (83,2%), quando così non risulta (nel 16,8% dei casi) è verosimile si tratti soprattutto di collaboratori domestici e familiari.

Tra gli occupati, oltre i due terzi hanno conosciuto dei periodi di disoccupazione (69,2%), che in media sono durati 10,3 mesi, a riprova dell'accentuata frammentarietà delle carriere lavorative dei migranti. Si riscontra, così, un peggioramento rispetto a quanto emerso nell'indagine del 2008 richiamata in apertura, dalla quale risultava che circa i due quinti degli intervistati (42,2%) avevano attraversato un periodo di disoccupazione, durato mediamente meno di 8 mesi (7,9)<sup>10</sup>. È questo un dato di particolare interesse, che mette in luce le maggiori difficoltà indotte dalla fase di recessione, portando a riflettere sulla vigente previsione normativa che prevede la durata massima di 6 mesi per il permesso di soggiorno per attesa occupazione, rilasciato al cittadino non comunitario (titolare di permesso per lavoro) all'indomani della perdita del posto di lavoro.

**3.4 Immigrazione e diritti assistenziali e previdenziali: la percezione e il reale ricorso alle strutture preposte.** Le principali strutture del sistema italiano di protezione sociale sono abbastanza conosciute dagli immigrati, seppure in misura differenziata. L'indagine suggerisce una maggiore consapevolezza e facilità di rapporti con le Asl (93,4%), verosimilmente anche in ragione della maggiore attenzione alla tutela della salute, rispetto all'INPS (comunque conosciuto da quasi 9 intervistati su 10: 87,2%) e, soprattutto, all'Inail (noto ai due terzi del campione: 66,6%), quasi ad indicare una maggiore attenzione dei migranti ai diritti previdenziali e alle prestazioni assistenziali di cui l'INPS è competente, rispetto alla tutela contro gli infortuni sul lavoro o le malattie professionali. Una tale differenza va ricondotta al fatto che le occasioni di contatto con l'INPS sono più ricorrenti, essendo molteplici le situazioni che implicano un contatto diretto con l'Istituto (per se stessi o per i propri familiari) rispetto a quanto non avvenga con l'Inail, anche se va ricordato che i lavoratori di origine straniera sono tendenzialmente più coinvolti in infortuni sul lavoro rispetto agli italiani.

Ne dà conferma il fatto che anche l'utilizzo concreto e personale di queste strutture è diversamente caratterizzato, secondo un andamento analogo, ma che vede la quota di chi ha avuto occasione/bisogno di ricorrere all'Inail calare in modo più netto: Asl 86,1%, INPS 77,9%, Inail 47,1%.

Nell'insieme, quindi, oltre i tre quarti del campione hanno avuto contatti diretti con l'INPS, recandosi personalmente presso l'ufficio di riferimento. Tra questi, si rileva mediamente un discreto grado di soddisfazione quanto ai servizi ricevuti, diversamente graduato a seconda degli aspetti indagati.

I giudizi più positivi riguardano l'assistenza ricevuta per la risoluzione di problemi relativi alle pratiche personali. Su questo piano viene espressa piena soddisfazione in oltre due terzi dei

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

casi (67,4%): i "molto soddisfatti" sono circa un settimo (14,7%) ed è maggioritaria la quota degli "abbastanza soddisfatti" (52,7%), persone che hanno maturato un giudizio positivo, attestando parallelamente le possibilità di miglioramento. Il terzo restante esprime maggiori perplessità, ma solo in casi residuali si tratta di persone "per niente soddisfatte" (1,5%), mentre nel 31,1% dei casi il giudizio è solo parzialmente negativo ("poco soddisfatti").

Mediamente positivo è anche il giudizio sulla *cortesìa del personale* (a dirsi soddisfatto è più della metà del campione: 58,7%, tra cui il 20,1% "molto" e il 38,6% "abbastanza"; più tiepidi i giudizi dei restanti due quinti: poco soddisfatti 37,5%; per niente 3,8%) e sull'*assistenza ricevuta per la comprensione delle pratiche burocratiche* (53,9% di soddisfatti: 13,1% "molto" e 40,8% "abbastanza"; 40,7% "poco" e 5,4% "per niente"). Rispetto ai sette aspetti indagati, solo su questi tre la maggioranza ha espresso un parere positivo.

Negli altri casi, tutti riconducibili alle difficoltà indotte dalla barriera linguistica, si rileva un livello di soddisfazione più contenuto (*risoluzione di problemi di comprensione linguistica*: 14,4% "molto soddisfatto", 32,2% "abbastanza", 41,2% "poco", 12,2% "per niente"; *comprensibilità della cartellonistica*: 12,9% "molto soddisfatto", 32,3% "abbastanza", 47,5% "poco"; 7,3% "per niente"; *chiarezza e completezza delle informazioni ricevute*: 14,1% "molto soddisfatto", 34,7% "abbastanza", 44,4% "poco", 6,8% "per niente"; *comprensibilità dei moduli da compilare*, 10,9% "molto soddisfatto", 32,5% "abbastanza", 47,3% "poco", 9,3% "per niente").

Per quanto i giudizi positivi riguardino in ogni caso oltre i due quinti del campione, le risposte attestano la sussistenza di ampi margini di miglioramento nel prestare servizi di mediazione linguistica, con particolare riferimento alla modulistica e alla cartellonistica (rispettivamente il 56,6% e il 54,8% di scarsa soddisfazione), e in misura lievemente più contenuta riguardo la formazione del personale.

Si rileva anche l'esigenza di rendere più conosciuti e accessibili i servizi informatici messi a punto dall'Istituto proprio per facilitare i rapporti con l'utenza: quasi la metà dei lavoratori immigrati a Roma non ne ha alcuna conoscenza (47,8%). Il sito web istituzionale/sezione lavoratori migranti, tra tutti, è il servizio che appare più noto e utilizzato (29,6%) insieme al servizio telefonico del "Contact Center" (27,5%), mentre meno diffusa è la conoscenza dei servizi on line con codice Pin (16,4%) e di "INPS risponde" (14,0%; il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte).

Rilevante, seppure in maniera differenziata, è il ruolo di mediazione/informazione svolto da altre strutture che, per diverse ragioni e a diversi livelli, hanno rapporti diretti con la popolazione di origine immigrata, a volte offrendo servizi specifici. Poco più dei tre quinti ottiene informazioni sui servizi INPS tramite altre fonti (61,7%): patronati (37,9%), sindacato (30,2%), associazioni di immigrati (27,9%), Chiesa/Caritas/associazioni cattoliche (13,8%), altri luoghi di culto (2,3%), altro (8,7%; il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte).

Sollecitati, i migranti hanno suggerito gli interventi a loro giudizio più adeguati per migliorare il servizio dell'INPS, fornendo diverse indicazioni precise, legate all'esigenza di mediazione linguistico-culturale e, più in generale, di spiegazione delle prestazioni erogate e delle relative pratiche burocratiche. La larga maggioranza ha suggerito di prevedere la presenza in sede di mediatori culturali (58,9%), circa un terzo ha indicato l'organizzazione di incontri e contatti con associazioni di immigrati, che a loro volta possono svolgere un'effi-

## **Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine**

---

ciente opera di mediazione (33,7%), o la presenza in sede di operatori di patronato (31,1%). Appena più ridotto il peso di coloro che hanno raccomandato di pubblicare opuscoli informativi in lingua straniera (28,4%) o di utilizzare dei moduli tradotti (30,4%) o anche di prevedere degli incontri per spiegare le prestazioni erogate (27,1%). Essendo previste più risposte, il totale non è uguale a 100.

Si aggiungono i suggerimenti rivolti al personale, per il quale si raccomanda una formazione specifica (24,9%), anche con l'auspicio di operare con l'utenza tramite appuntamenti preventivi (19,8%). Si propone, infine, che il sito istituzionale possa essere consultato presso le stesse sedi INPS (12,6%), evidentemente a beneficio di chi non dispone a casa dell'accesso a internet.

Nonostante le difficoltà riscontrate nell'instaurare un rapporto pienamente consapevole e lineare con l'INPS e quindi di usufruire in modo sereno e coerente dei servizi erogati, l'indagine ha accertato un buon grado di conoscenza da parte dei lavoratori migranti delle prestazioni previdenziali e assistenziali gestite dall'Istituto, restituendo l'immagine di un'utenza tutt'altro che sprovvista, almeno in relazione ai servizi principali, che mostra di conoscere nella seguente misura (essendo previste più risposte, il totale non è uguale a 100):

- 91,5% le prestazioni pensionistiche;
- 85,9% l'indennità di malattia;
- 80,9% l'invalidità civile;
- 76,0% l'indennità di maternità;
- 67,3% l'assegno per il nucleo familiare;
- 59,4% le prestazioni a sostegno del reddito (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione...);
- 58,1% l'assegno sociale;
- 50,2% l'indennità per malattia del figlio.

Questa abbastanza diffusa conoscenza dei servizi INPS riflette innanzi tutto l'esperienza diretta che la metà degli intervistati (50,9%) ha fatto in quanto fruitore di prestazioni previdenziali, segnatamente delle seguenti (essendo previste più risposte, il totale non è uguale a 100):

- 58% dell'indennità di malattia;
- 26,2% degli assegni per il nucleo familiare;
- 23,7% dell'indennità di maternità;
- 16,3% delle prestazioni a sostegno del reddito;
- 5,8% dell'indennità per malattia del figlio.

Si riducono invece a livelli ben più contenuti e quasi residuali i casi di erogazione di pensioni (0,5%), contributi per invalidità civile (0,9%) o di assegno sociale (1,9%). Questa scarsa frequenza va letta in stretta relazione con la giovane età degli immigrati, mediamente ancora lontani dall'età pensionabile (solo l'1,5% del campione ha più di 60 anni, in linea con la struttura demografica dell'universo di riferimento)<sup>11</sup>, e con il fatto che per l'assegno sociale sia richiesta la titolarità del permesso di soggiorno CE per residenti di lungo periodo, nonché la presenza regolare in Italia almeno decennale<sup>12</sup>.

Circa la metà del campione ha affermato di conoscere l'ubicazione nella città di Roma della sede INPS territorialmente competente, mostrando così di averne conoscenza diretta e concreta e di sapersi districare anche in un'area vasta e complessa come quella romana.

## **Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine**

---

Purtroppo, la conoscenza delle sedi dell'Istituto non equivale a un comportamento sempre attento e vigilante. A controllare la propria busta paga è poco più di un terzo degli intervistati (36,9%), mentre gli altri si ripartiscono quasi in uguale misura tra quelli che non effettuano i controlli non avendo la busta paga (30,3%) e quelli che, pur avendola, non se ne curano (32,8%). È rilevante anche la quota di coloro che non hanno risposto a questa e alle domande successive, a sottolineare la scarsa attenzione e/o il ridotto grado di consapevolezza delle questioni affrontate.

Così, sono meno di un terzo (30,7%) quelli che controllano la propria posizione assicurativa, adempimento che certamente riveste interesse anche per gli altri due terzi che non se ne fanno carico, nonché di coloro che non hanno risposto al quesito.

Destano analoghe perplessità anche le risposte date alla domanda se sia stata verificata l'inclusione nella retribuzione della maggiorazione per prestazioni familiari. Questa inclusione è stata accertata solo nell'8,2% dei casi, mentre il 20% afferma che tale maggiorazione manca e il 45,3% dichiara di non saperlo: la restante quota del 26,5% è consapevole di non averne il diritto.

**3.5 Immigrazione e futuro previdenziale.** La media degli anni di contribuzione, secondo le affermazioni dei (soli) 185 migranti del campione che hanno risposto a questa domanda, è di 7 anni, un periodo relativamente breve, che conferma il fatto che tra i lavoratori immigrati la carriera assicurativa è di frequente interrotta da pause di disoccupazione o di assenza di copertura previdenziale (ingaggi irregolari). Una tale constatazione non mancherà di avere ripercussioni sul loro futuro pensionistico, e di questi riflessi gli stessi intervistati mostrano una certa consapevolezza, affermando di pensare di andare in pensione al compimento dei 60 anni (38,9%, verosimilmente quasi tutte donne, salvo i rari casi di uomini in grado di chiedere la pensione di anzianità per avere già maturato 35 anni di versamenti contributivi) o, in misura analoga (38,4%), al compimento del 65° anno, e in questo caso si tratta verosimilmente di uomini, anche se in un numero ridotto di casi potrebbe trattarsi di donne che presumono di maturare con ritardo il requisito assicurativo minimo di 5 anni, richiesto dalla nuova normativa pensionistica. Questo se alla base delle risposte date c'è una reale e piena consapevolezza dei meccanismi che regolano il sistema previdenziale.

Una quota di intervistati, neppure tanto ridotta e pari a circa un settimo (14,1%), afferma invece di poter chiedere la pensione prima dei 60 anni: se la visione personale corrisponde alla effettiva consistenza dei contributi versati, si tratta di coloro che, avendo maturato al momento opportuno 35 anni di contributi, non sono soggetti alla normale età di pensionamento (60 per le donne e 65 per gli uomini).

Per il 4,4% l'età del pensionamento dovrebbe essere raggiunta tra il 60 e i 65 anni: in questo caso si potrebbe trattare di donne che ancora non abbiano maturato il diritto di pensione al compimento del 60° anno di età o, come ricordato, di uomini che, facendo valere 35 anni di contributi, possono pensionarsi senza dover aspettare gli ulteriori cinque anni.

Infine, la quota residua (4%), riguarda gli uomini (o le donne) che anche dopo i 65 anni prevedono di dover continuare a lavorare per raggiungere il requisito contributivo minimo.

Una lettura d'insieme di questi dati, se corrispondente alla reale condizione dei lavoratori immigrati, porterebbe a sottolineare la consistenza sia della quota abilitata a chiedere la pensione di anzianità (condizione tutt'altro che scontata per gli immigrati a causa dell'in-

termittenza delle carriere contributive), sia della quota di lavoratori e lavoratrici costretti a continuare anche dopo il raggiungimento della normale età pensionabile. Resta il fatto, però, che le risposte raccolte si basano sulla percezione degli intervistati e non sull'analisi delle loro (reali) posizioni contributive (e di quelle che in prospettiva potranno maturare), per cui quello che emerge è in primo luogo la necessità di allargare e migliorare la consapevolezza dei diritti e delle situazioni previdenziali dei migranti.

La pensione è, comunque, un obiettivo previsto e dopo il suo conseguimento poco più di un quarto del campione è deciso a tornare in patria (27,8%), una quota analoga intende restare in Italia (28%) e poco meno della metà non ha preso una decisione (44,2%). Questo aspetto è di particolare interesse per inquadrare il futuro dell'immigrazione in Italia. Senz'altro il livello delle prestazioni pensionistiche italiane, per quanto ridotto dal nuovo sistema di calcolo introdotto dall'ultima riforma, è in grado di assicurare una vita dignitosa nei Paesi di origine e anche al di sopra della media. Ma l'attrazione che una tale consapevolezza esercita sui diretti interessati viene ridimensionata dalla lunga permanenza e dall'insediamento stabile che fanno dell'Italia il principale orizzonte di vita, specialmente quando qui sono nati e/o cresciuti figli e nipoti, senza contare poi che in molti dei Paesi di provenienza la crescita economica e la situazione socio-politica non incoraggiano il ritorno.

#### **4. Un confronto tra alcuni risultati di gradimento dei servizi INPS tra popolazione immigrata e popolazione generale<sup>13</sup>**

Il questionario somministrato ai lavoratori immigrati contiene alcune domande relative al gradimento da parte di questo segmento di utenza di alcuni servizi offerti dall'INPS; può essere interessante un confronto tra questi dati e quelli relativi alle indagini di *customer satisfaction* effettuate in INPS nel corso del 2010, che riguardano l'utenza nel suo complesso, allo scopo di evidenziare eventuali scostamenti tra i due gruppi.

Il confronto è ovviamente possibile e significativo soltanto per quelle domande che risultano simili nella loro formulazione.

Il campione INPS è rappresentato da 4.194 utenti a cui è stato distribuito un questionario di *customer satisfaction* presso le sedi di Catania, Bari, Bologna, Cagliari, Firenze (limitatamente all'agenzia di Empoli), Genova, Mantova, Milano, Napoli, Palermo, Roma Tiburtino, Torino e Venezia.

Tale questionario conteneva domande sulla soddisfazione degli utenti rispetto ad alcuni fattori di servizio, alcune delle quali sono sovrapponibili a quelle contenute nel questionario utilizzato per esplorare la posizione dei lavoratori migranti.

Al fine del confronto sono stati presi in considerazione soltanto i 301 immigrati che hanno dichiarato di aver usufruito del servizio INPS, per tale motivo i dati relativi alla composizione anagrafica, essendo riferiti a tutto il campione di immigrati, non possono essere ritenuti utili per il confronto.

Il fenomeno che si nota è quello di una generale minore soddisfazione dell'utenza immigrata rispetto a quella generale su tutti i fattori di servizio confrontabili. Prendendo in considerazione il valore medio di soddisfazione (il cui *range* va da 1 = per nulla soddisfatto a 4 = molto soddisfatto) la distribuzione dei due campioni di popolazione mostra uno scarto in negativo per quanto riguarda la soddisfazione degli immigrati rispetto a tutti e quattro i fattori oggetto del confronto.

## **Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine**

---

Riguardo alla comprensibilità dei moduli l'utenza complessiva attribuisce un punteggio medio uguale a 3 e quella immigrata a 2,4; sulla chiarezza delle informazioni l'utenza complessiva giunge a 3,3 (contro 2,6 degli immigrati); sull'assistenza ricevuta si ha 3,3 per l'utenza complessiva e 2,8 per quella immigrata e per la cortesia 3,4 per l'utenza complessiva e 2,7 per quella immigrata.

L'altro confronto possibile riguarda la conoscenza dei canali alternativi di accesso ai servizi INPS (sito web, servizi online con codice Pin, "Contact Center", "INPS risponde").

A tale scopo i risultati dell'indagine in esame sono stati confrontati con quelli relativi ad un'altra indagine effettuata presso una sede romana che aveva tra l'altro la finalità di valutare il grado di conoscenza e fruizione dei canali alternativi all'accesso fisico in sede.

Qui le differenze sono piuttosto evidenti (anche se valutabili con estrema cautela, essendo il campione INPS molto più esiguo e relativo ad una sola sede): il 48% degli immigrati non è a conoscenza di possibilità alternative di accesso ai servizi INPS che non siano il recarsi fisicamente presso gli uffici, contro il 24% degli utenti complessivi, e solo il 16% conosce l'esistenza di servizi online con codice Pin, contro il 59% degli utenti complessivi. Il 30% degli immigrati conosce l'esistenza di un sito web INPS, contro il 66% degli utenti complessivi. Gli immigrati che sono a conoscenza del "Contact Center" sono il 27% contro il 62% dell'utenza complessiva, mentre "INPS risponde" è conosciuto dal 16% degli utenti immigrati e dal 44% di quelli complessivi.

### **5. L'INPS e i lavoratori migranti. Verso un rapporto più consapevole e un'informazione diffusa**

In estrema sintesi, i risultati dell'indagine confermano, con maggiori dettagli, informazioni già conosciute su alcuni versanti e ampliano le prospettive conoscitive su altri.

La crisi non ha lasciato indenne la popolazione immigrata nell'area romana, inducendo un'accentuazione dell'instabilità del lavoro e del rischio della sua perdita, pur nel perpetuarsi dei modelli di inserimento occupazionale consolidati negli anni precedenti.

In questo contesto, la maturazione di un approccio sereno e, quindi, di un rapporto pienamente consapevole con il sistema di protezione sociale, e con l'INPS in particolare, acquisisce una nuova valenza, rendendosi più urgente.

I risultati dell'indagine consentono di dire che i lavoratori immigrati a Roma hanno tendenzialmente maturato una conoscenza dell'INPS (per lo più basata sull'esperienza diretta) e una "capacità" di accesso e utilizzo dei servizi erogati dall'Istituto abbastanza soddisfacente, ma con un ampio margine di miglioramento, sia per quanto riguarda la consapevolezza dei diritti e i servizi di tutela loro riconosciuti sia in relazione alla concreta attivazione degli stessi.

Si sollecita, quindi, un maggiore coinvolgimento attivo degli interessati, ma anche l'adozione di specifiche misure migliorative da parte dell'Istituto, a partire dal potenziamento degli strumenti di mediazione linguistica, in linea con i suggerimenti rilevati.

I lavoratori immigrati di Roma appaiono infatti come divisi in due gruppi, di dimensioni analoghe, con percezioni ed esperienze piuttosto distanti quanto alla capacità di rapportarsi con le strutture preposte alla tutela previdenziale e ai servizi assistenziali: da un lato lavoratori consapevoli dei propri diritti e degli strumenti per accedere alle tutele previste, dall'altra utenti con una visione ancora incerta e poco concreta della funzione del sistema pre-

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

---

videnziale e della sua gestione: basti pensare alla scarsa attitudine al controllo della propria posizione contributiva, una mancanza pericolosa se si tiene conto della diffusa tendenza all'omissione contributiva (parziale o totale), in particolare nei comparti economico-produttivi in cui è maggiormente concentrata la presenza immigrata sul territorio romano (lavoro domestico, edilizia, commercio, comparto ristorativo-alberghiero).

### Note

<sup>1</sup> Cfr. *infra* M.P. Nanni, C. Vermiglione "L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio", pp. 68-94

<sup>2</sup> Per la descrizione degli strumenti di indagine e la tecnica di campionamento cfr. *infra* S. Margotti "Nota metodologica", pp. 230-233.

<sup>3</sup> Cfr. G.C. Blangiardo, "Il campionamento per centri di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera", in *Studi in onore di G. Landenna*, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 21-29.

<sup>4</sup> Cfr. Idos, in collaborazione con la Commissione di indagine sull'esclusione sociale, *Le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nell'area romana. Indagine campionaria e approfondimenti tematici*, Edizioni Idos, Roma, 2008. La pubblicazione commenta i dati di un'indagine svoltasi nel 2007 attraverso la somministrazione telefonica di un questionario a un campione di 911 persone selezionate tra più di 3.000 immigrati iscritti alle realtà associative di Roma e Provincia.

<sup>5</sup> Per un quadro più circostanziato sull'occupazione dei cittadini immigrati nell'area romana, cfr. *infra* L. Di Sciullo "L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati nell'area romano-laziale", pp. 221-229.

<sup>6</sup> Il mancato allineamento tra il dato Istat e quello dell'anagrafe del Comune di Roma è dovuto al fatto che gli archivi anagrafici non sono stati rivisti sulla base delle risultanze del Censimento del 2010, che ha portato alla cancellazione di un certo numero di residenti stranieri non reperiti.

<sup>7</sup> Cfr. A. Ciurlo, "La situazione degli stranieri a Roma. La percezione all'interno delle comunità cattoliche di origine immigrata", in Idos, *cit.*, pp. 105-116; Caritas di Roma, Migrantes Roma e Lazio, *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Roma, 2011.

<sup>8</sup> Essendo l'indagine rivolta ad esplorare l'universo dei lavoratori immigrati, non sono stati inclusi nel campione i minori.

<sup>9</sup> Cfr. A. Venanzetti, "Buone pratiche nelle scuole di italiano di Roma e del Lazio: prospettive e azioni", in Caritas di Roma, Camera di Commercio di Roma e Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Roma, Idos, 2010, pp. 225-234.

<sup>10</sup> Si tratta di un confronto in parte falsato dal fatto che l'indagine del 2008 interessava l'intera area provinciale romana, ma è nota la forte concentrazione dei residenti stranieri dell'area sul territorio capitolino (attestato dallo stesso campione composto per l'86,7% da residenti a Roma), nonché il fatto che Roma rimane il principale polo lavorativo anche per chi risiede in Provincia.

<sup>11</sup> Cfr. *infra* R. Marinaro, N. Orrù, D. Pieroni "I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri", pp. 144-154.

<sup>12</sup> Cfr. *infra* M.P. Nanni, A. Fucilitti, "Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro di insieme", pp. 43-64.

<sup>13</sup> Il presente paragrafo è a cura di Raffaella Biferale, Direzione Centrale Organizzazione INPS.

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

### Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Prospetto riassuntivo delle informazioni rilevate

Genere % (rispondenti: 450)																	
Uomo				46,3				Donna				53,7					
Area continentale e principali Paesi di provenienza % (450)																	
Europa centro-orientale				44,9				Africa				13,7					
Asia				28,8				America centro-meridionale				12,6					
Romania				27,0				Polonia				5,3					
Filippine				11,2				Bangladesh		5,0		Perù		4,4			
Età % (450)																	
18-24 anni		11,0		25-34 anni		29,0		35-44 anni		35,2		45 e oltre		24,8			
Stato civile % (450)																	
Celibe/nubile		34,9		Coniugato/a		53,5		Vedovo/a		3,3		Divorziato/separato		8,3			
Titolo di studio % (450)																	
Primaria/nessun titolo		14,9		Secondaria		29,9		Sec. superiore		33,3		Laurea/dipl. univ.		21,9			
Motivo della migrazione % (447)																	
Lavoro		63,0		Studio		5,8		Ricong. familiare		23,5		Asilo		4,5			
Altro		3,2															
Anno di arrivo in Italia % (448)																	
Fino al 1994		18,4		1995-1999		24,5		2000-2004		33,9		2005-2010		23,2			
Luogo della rilevazione (450)																	
Centri di servizio/assistenza		12,1		Centri di formazione		6,5		Ritrovi/luoghi di incontro		12,4		Centri commerciali		1,7			
Negozii "etnici"		5,4		Mercati		9,1		Associazioni		3,1		Luoghi di culto		2,5			
Luoghi di svago		6,5		Luoghi di lavoro/reclutamento		23,7		Centri servizi		4,7		Quartieri/abitazioni private		12,3			
Luoghi frequentati nel periodo dell'indagine (450) – possibili più risposte																	
Centri di servizio/assistenza		22,3		Centri di formazione		21,3		Ritrovi/luoghi di incontro		50,9		Centri commerciali		62,6			
Negozii "etnici"		38,2		Mercati		55,4		Associazioni		23,0		Luoghi di culto		39,9			
Luoghi di svago		63,0		Luoghi di lavoro/reclutamento		14,2		Centri servizi		11,9		Quartieri/abitazioni private		30,8			
Ha goduto di un provvedimento di regolarizzazione % (445)																	
1986		1,5		1990		2,7		1995		2,3		1998		4,8			
2002		12,2		2009		9,4		Più volte		11,3		Mai		55,8			
Composizione del nucleo familiare in Italia % (394) – possibili più risposte																	
Madre/padre		23,9		Coniuge		57,7		Figli		53,0							
Madre/padre del coniuge		2,8		Fratelli sorelle		26,8		Altro		10,6							
Numero medio persone a carico in Italia (201)																	
2																	
Grado di parentela % (201) – possibili più risposte																	
Madre/padre		5,0		Coniuge		37,0		Figli		82,0							
Madre/padre del coniuge		0,7		Fratelli sorelle		2,4		Altro		4,1							
Grado di conoscenza della lingua italiana % (449)																	
Alto		41,7		Medio		43,0		Basso		15,3							
Frequenza di corsi di italiano per stranieri % (449)																	
Sì		37,6		No		62,4											
Tipologia dei corsi frequentati % (157)																	
Corsi pubblici		42,6		Corsi del volontariato sociale		36,7		Corsi privati		20,7							



## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

Condizione occupazionale nel Paese di origine % (448)											
Occupato	27,0	Disoccupato/in cerca di occupazione				21,4	Altra condiz. non profess.			51,6	
Settore di impiego nel Paese d'origine % (120)											
Agricoltura	6,2	Industria		13,5	Servizi		35,9	Edilizia		7,7	
Commercio/Publ. esercizi	13,7	Turistico/alberghiero		9,6	Pubblica amministrazione			13,4			
Condizione occupazionale attuale % (440)											
Lav. dipendente	64,1	Lav. autonomo	11,4	Disoccupato/in cerca di occup.		15,8	Altra condiz. non profess.			8,7	
Settore di impiego attuale % (328)											
Agricoltura	1,3	Industria		3,1	Servizi		48,6	Edilizia		10,2	
Commercio/Publ. esercizi	21,8	Turistico/alberghiero		12,0	Pubblica amministrazione			3,0			
Regolarità dell'occupazione, se occupato (328)											
Regolare	87,8			Irregolare			12,2				
Lavoro irregolare in Italia prima dell'attuale contratto % (286)											
Sì	70,8			No			29,2				
Lavoro regolare in Italia prima dell'attuale impiego irregolare % (40)											
Sì	30,1			No			69,9				
Tipologia contrattuale, se lavoratore dipendente % (279)											
Tempo determ.	24,0	Tempo Indeterm.	2,9	Atipica	6,5	Senza contratto	14,8	Lav. Domestici	11,8		
Orario di lavoro lavoratori dipendenti % (279)											
Part time	25,2			Full time		57,0	Variabile			17,8	
Corrispondenza tra orario di lavoro dichiarato e effettivo 5 (256)											
Sì	71,0			No			29,0				
Numero di datori di lavoro attuali (278)											
Un solo datore di lavoro	83,2			Più datori di lavoro			16,8				
Periodi di disoccupazione % (280)											
Sì	69,2	No	30,8	Numero mesi (media) v.a.		10,3					
Conosce queste strutture? % (446)											
INPS	Sì	87,2		Inail	Sì	66,6		Asl	Sì	93,4	
	No	12,8			No	33,4			No	6,6	
Si è mai recato personalmente presso queste strutture? % (415)											
INPS	Sì	77,9		Inail	Sì	47,1		Asl	Sì	86,1	
	No	22,1			No	52,9			No	13,9	
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: assistenza per risoluzione problemi % (299)											
Molto	14,7	Abbastanza	52,7	Poco	31,1	Per niente		1,5			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: assistenza comprensione procedure % (299)											
Molto	13,1	Abbastanza	40,8	Poco	40,7	Per niente		5,4			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: cortesia del personale % (299)											
Molto	20,1	Abbastanza	38,6	Poco	37,5	Per niente		3,8			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: chiarezza e completezza informazioni % (299)											
Molto	14,1	Abbastanza	34,7	Poco	44,4	Per niente		6,8			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: risoluzione problemi di comprensione linguistica % (298)											
Molto	14,4	Abbastanza	32,2	Poco	41,2	Per niente		12,2			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: comprensibilità moduli da compilare % (299)											
Molto	10,9	Abbastanza	32,5	Poco	47,3	Per niente		9,3			
Grado di soddisfazione dei servizi INPS: comprensibilità della cartellonistica in sede % (298)											
Molto	12,9	Abbastanza	32,3	Poco	47,5	Per niente		7,3			
Conoscenza dei servizi che facilitano l'accesso all'INPS % (389) – possibili più risposte											
Sito web	29,6	Contact Center	27,5	Inps risponde	14,0	Servizi on-line con PIN	16,4	Nessuno	47,8		
Altre strutture informative sui servizi INPS % (389) – possibili più risposte											
Patronati	37,9	Sindacati	30,2	Assoc. migranti	27,9	Chiesa/ Caritas /Ass. cattoliche		13,8			
Altri luoghi di culto	2,3		Altro		8,7	Nessuna				38,3	

## Il grado di conoscenza e di utilizzo dei servizi INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. I risultati dell'indagine

<b>Interventi indicati per il miglioramento del servizio % (356) – possibili più risposte</b>									
Presenza di mediatori cult.	58,9	Operatori di patronato	31,1	Incontri/contatti associaz. migranti	33,7	Appuntam. preventivi	19,8	Formazione operatori	24,9
Opuscoli in lingua	28,4	Moduli in lingua	30,4	Incontri esplicativi	27,1	Altro	0,9		
<b>Conoscenza dei servizi INPS, per chi ne ha diritto % (371)</b>									
Pensioni	Sì	91,5	Indennità per malattia del figlio	Sì	50,2	Assegno sociale	Sì	58,1	
	No	8,5		No	49,8		No	41,9	
Indennità di malattia	Sì	85,9	Prestaz. a sostegno del reddito	Sì	59,4	Indennità maternità	Sì	76,0	
	No	14,1		No	40,6		No	24,0	
Assegno per il nucleo familiare	Sì			67,3	Invalidità civile	Sì	80,9		
	No			32,7		No	19,1		
<b>Effettiva fruizione dei servizi INPS % (373)</b>									
Sì	50,9			No	49,1				
<b>Tipo di servizi/benefici goduti % (190)</b>									
Pensione	0,5	Indenn. di malattia	58,0	Indenn. malattia figlio	5,8	Prest. sostegno reddito	16,3		
Assegno sociale	1,9	Indenn. maternità	23,7	Assegno nucleo fam.	26,2	Invalidità civile	0,9		
<b>Controllo versamenti contributivi in busta paga % (295)</b>									
Sì	36,9	No	32,8	Non ha busta			30,3		
<b>Controllo posizione assicurativa % (294)</b>									
Sì	30,7			No	69,3				
<b>Numero anni di contribuzione (185)</b>									
7									
<b>Presunta età di pensionamento (125)</b>									
Prima dei 60 anni	14,1	A 60 anni	38,9	Tra 61 e 64 anni	4,4	A 65 anni	38,4	Oltre i 65 anni	4,0
<b>Ritorno nel Paese d'origine dopo il pensionamento % (295)</b>									
Sì	27,8	No	28,0	Non sa			44,2		
<b>Maggiorazioni per prestazioni familiari sulla retribuzione % (297)</b>									
Sì	8,2	No	20,0	Non sa		45,3	Non ha diritto		26,5

FONTE: Indagine campionaria su immigrazione e previdenza. Elaborazioni Idos/Codres



**L'UTENZA DI ORIGINE IMMIGRATA E I DIRITTI PREVIDENZIALI/ASSISTENZIALI  
LA POSIZIONE OCCUPAZIONALE E LA PERCEZIONE DEI SERVIZI EROGATI DALL'INPS  
DA PARTE DEI LAVORATORI IMMIGRATI NELLA CITTÀ DI ROMA**

**Informativa (art. 13 DGLS 196/2003)**

Si dichiara ai sensi dell'Articolo 13 del Dlgs 196/2003 sulla privacy che i dati raccolti saranno trattati in forma anonima e riservata e che le informazioni fornite saranno utilizzate esclusivamente a fini statistici.

**INFORMAZIONI SOCIO ANAGRAFICHE**

**1. Genere**

- Uomo	<input type="checkbox"/> 1
- Donna	<input type="checkbox"/> 2 (4)

**2. Paese di provenienza**

\_\_\_\_\_ [ ][ ][ ] (5-6)

**3. Cittadinanza**

\_\_\_\_\_ [ ][ ][ ] (7-8)

**4. Età [ ][ ][ ] (9-10)**

**5. Stato civile:**

- Celibe/nubile	<input type="checkbox"/> 1
- Coniugato/a	<input type="checkbox"/> 2
- Vedova/a	<input type="checkbox"/> 3
- Divorziato/separato	<input type="checkbox"/> 4 (11)

**6. Motivo della migrazione:**

- Lavoro	<input type="checkbox"/> 1
- Studio	<input type="checkbox"/> 2
- Ricongiungimento familiare	<input type="checkbox"/> 3
- Asilo	<input type="checkbox"/> 4
- Altro (spec. _____)	<input type="checkbox"/> 5 (12)

**7. Indicare l'anno di arrivo in Italia:**

[ ][ ][ ][ ][ ] (13-16)

**8. Comune di residenza**

\_\_\_\_\_ [ ][ ][ ][ ] (17-19)

**9. Luogo della rilevazione**

*(fare riferimento alla domanda successiva)*

\_\_\_\_\_ [ ][ ][ ] (20-21)

**10. Oltre al luogo/centro presso cui La sto intervistando, quali altri luoghi/centri frequenta in questo periodo?**

1 Centri che offrono servizi e assistenza (accoglienza, lavoro, sanità, centri di ascolto, mense, uffici pubblici, patronati)	<input type="checkbox"/>	(22)
2 Centri di formazione (corsi di italiano, corsi di formazione professionale, CTP, scuole, università)	<input type="checkbox"/>	(23)
3 Luoghi di culto (chiese, moschee, templi)	<input type="checkbox"/>	(24)
4 Negozi etnici	<input type="checkbox"/>	(25)
5 Luoghi di svago (cinema, discoteche, strutture sportive, bar, ristoranti)	<input type="checkbox"/>	(26)
6 Centri commerciali	<input type="checkbox"/>	(27)
7 Ritrovi, luoghi di incontro all'aperto (stazioni, parchi)	<input type="checkbox"/>	(28)
8 Mercati	<input type="checkbox"/>	(29)
9 Luoghi di lavoro o reclutamento (cantieri, industrie, laboratori,...)	<input type="checkbox"/>	(30)
10 Associazioni culturali/ di rappresentanza	<input type="checkbox"/>	(31)
11 Centri servizi (phone center, money transfer)	<input type="checkbox"/>	(32)

## Questionario

### 11. Titolo di studio:

- Nessun titolo formale	<input type="checkbox"/> 1
- Scuola primaria	<input type="checkbox"/> 2
- Scuola secondaria	<input type="checkbox"/> 3
- Scuola secondaria superiore	<input type="checkbox"/> 4
- Laurea o diploma universitario	<input type="checkbox"/> 5 (33)

### 12. Ha mai goduto di un provvedimento di regolarizzazione?

- Sì, nel 1986	<input type="checkbox"/> 1
- Sì, nel 1990	<input type="checkbox"/> 2
- Sì, nel 1995	<input type="checkbox"/> 3
- Sì, nel 1998	<input type="checkbox"/> 4
- Sì, nel 2002	<input type="checkbox"/> 5
- Sì, nel 2009	<input type="checkbox"/> 6
- Sì, più di una volta	<input type="checkbox"/> 7
- No	<input type="checkbox"/> 8 (34)

### 13. Composizione del nucleo familiare in Italia (Più risposte possibili)

- Madre/padre	<input type="checkbox"/> (35)
- Coniuge	<input type="checkbox"/> (36)
- Madre/padre del coniuge	<input type="checkbox"/> (37)
- Figli	<input type="checkbox"/> (38)
- Fratelli e sorelle	<input type="checkbox"/> (39)
- Altro (spec. _____)	<input type="checkbox"/> (40)
	1

### 14. Indicare il numero di eventuali persone a carico presenti in Italia N°|\_|\_| (41-42)

### 15. Specificare di chi si tratta (Più risposte possibili)

- Madre/padre	<input type="checkbox"/> (43)
- Coniuge	<input type="checkbox"/> (44)
- Figli	<input type="checkbox"/> (45)
- Fratelli e sorelle	<input type="checkbox"/> (46)
- Altro (spec. _____)	<input type="checkbox"/> (47)
	1

### 16. Grado di conoscenza della lingua italiana:

- Alto	<input type="checkbox"/> 1
- Medio	<input type="checkbox"/> 2
- Basso	<input type="checkbox"/> 3 (48)

### 17. Ha frequentato corsi di lingua italiana per stranieri?

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (49)
------	----------------------------	------	---------------------------------

### 18. Se sì, si è trattato:

- Corsi Pubblici	<input type="checkbox"/> 1
- Organizzati dal Volontariato sociale	<input type="checkbox"/> 2
- Corsi privati	<input type="checkbox"/> 3 (50)

## LAVORO

### 19. Nel Paese d'origine lei era:

- Occupato	<input type="checkbox"/> 1
- Disoccupato/in cerca di occupazione	<input type="checkbox"/> 2
- Altra condizione non professionale (casalinga, studente...)	<input type="checkbox"/> 3 (51)

### 20. Se occupato, specificare settore e mansione

- _____	_ _  (52-53)
- _____	_ _  (54-55)

### 21. Indicare la condizione ATTUALE rispetto al lavoro(condizione prevalente):

- Occupato come lavoratore dipendente	<input type="checkbox"/> 1
- Occupato come lavoratore autonomo	<input type="checkbox"/> 2
- Disoccupato/in cerca di occupazione	<input type="checkbox"/> 3
- Pensionato	<input type="checkbox"/> 4
- Imprenditore	<input type="checkbox"/> 5
- Altra condizione professionale	<input type="checkbox"/> 6 (56)

### 22. Se occupato, specificare settore e mansione

- _____	_ _  (57-58)
- _____	_ _  (59-60)

### 23. Se occupato, specificare

- Regolare	<input type="checkbox"/> 1
- Irregolare	<input type="checkbox"/> 2 (61)

### 24. Se, attualmente regolare in Italia, in passato si è mai trovato a lavorare in nero?

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (62)
------	----------------------------	------	---------------------------------

### 25. Se, attualmente irregolare in Italia, in passato si è mai trovato a lavorare in maniera regolare?

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (63)
------	----------------------------	------	---------------------------------

### 26. Per coloro che lavorano in qualità di dipendenti indicare:(Riferirsi all'attività principale)

#### a) il tipo di contratto:

- A tempo determinato (es.stagionale)	<input type="checkbox"/> 1
- A tempo indeterminato	<input type="checkbox"/> 2
- Lavoratore interinale, collaboratore a progetto e altri atipici	<input type="checkbox"/> 3
- Lavoratore domestico	<input type="checkbox"/> 4
- Non ha contratto	<input type="checkbox"/> 5 (64)

## Questionario

**b) l'orario di lavoro:**

- Part time	<input type="checkbox"/> 1
- Tempo pieno	<input type="checkbox"/> 2
- Variabile	<input type="checkbox"/> 3 (65)

**b1) l'orario di lavoro dichiarato corrisponde all'orario di lavoro effettivo:**

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (66)
------	----------------------------	------	---------------------------------

**c) Numero di datori di lavoro attuali:**

- Occupato presso un solo datore di lavoro	<input type="checkbox"/> 1
- Occupato presso più datori di lavoro	<input type="checkbox"/> 2 (67)

**27. Ha mai passato dei periodi senza lavoro?**

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (68)
------	----------------------------	------	---------------------------------

**30. Se si è recato presso l'Inps, quanto è rimasto soddisfatto dei seguenti aspetti?**

**Assistenza ricevuta per la risoluzione di problemi relativi alla propria pratica**

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
- Assistenza ricevuta per la risoluzione di problemi relativi alla propria pratica	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (77)
- Assistenza ricevuta per la comprensione dei requisiti di legge e delle procedure burocratiche italiane	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (78)
- Cortesia del personale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (79)
- Chiarezza e completezza delle informazioni ricevute	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (80)
- Risoluzione di eventuali problemi di comprensione linguistica	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (81)
- Comprensibilità dei moduli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (82)
- Cartellonistica di sede	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (83)
	1	2	3	4

**Ulteriori indicazioni o segnalazioni di criticità**

\_\_\_\_\_ (84-85)

**31. Conosce queste altre possibilità, soprattutto di natura informatica, di accesso ai servizi INPS?**

- Sito web istituzionale - Sezione lavoratori migranti	<input type="checkbox"/> (86)
- Telefono del Contact Center Inps	<input type="checkbox"/> (87)
- Inps risponde	<input type="checkbox"/> (88)
- Servizi on line con codice PIN	<input type="checkbox"/> (89)
	1

Se sì, indicare n° mesi |\_\_| (69-70)

**IL RAPPORTO/PERCEZIONE DELL'INPS E ALTRE ORGANIZZAZIONI NEL SETTORE PREVIDENZIALE/ASSISTENZIALE**

**28. Conosce queste strutture?**

	Sì	No
- Inps	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (71)
- Inail	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (72)
- Asl	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (73)
	1	2

**29. Si è mai recato personalmente presso una di queste strutture?**

	Sì	No
- Inps	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (74)
- Inail	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (75)
- Asl	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (76)
	1	2

**32. Si è rivolto ad altre Strutture per avere informazioni sui servizi INPS?**

- Patronati	<input type="checkbox"/> (90)
- Sindacati	<input type="checkbox"/> (91)
- Associazioni immigrati	<input type="checkbox"/> (92)
- Chiesa, Caritas	<input type="checkbox"/> (93)
- Altro (Spec.)	<input type="checkbox"/> (94)
	1

## Questionario

**33. Tra gli interventi di seguito elencati, quali ritiene più opportuni per migliorare il servizio offerto all'utenza immigrata?**

- Presenza in sede di mediatori culturali	<input type="checkbox"/> 1
- Presenza di operatori di patronato	<input type="checkbox"/> 2
- Incontri/contatti con associazioni di immigrati	<input type="checkbox"/> 3
- Appuntamenti preventivi	<input type="checkbox"/> 4
- Formazione specifica degli operatori	<input type="checkbox"/> 5
- Opuscoli informativi in lingua straniera	<input type="checkbox"/> 6
- Moduli in lingua straniera	<input type="checkbox"/> 7
- Possibilità di consultare il sito Internet in sede	<input type="checkbox"/> 8
- Incontri per spiegare le prestazioni erogate dall'Inps	<input type="checkbox"/> 9
- Altro (Specificare)	<input type="checkbox"/> 10 (95-96)

**34. E' a conoscenza che l'INPS eroga i seguenti servizi/prestazioni a tutti gli utenti che ne hanno diritto? (Una risposta per riga)**

	Si	No
- Pensioni	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (97)
- Indennità di malattia	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (98)
- Indennità per malattia del figlio	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (99)
- Prestazioni a sostegno del reddito (disoccupazione, CIG, mobilità)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (100)
- Assegno sociale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (101)
- Indennità di maternità	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (102)
- Assegno per il nucleo familiare	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (103)
- Invalidità civile	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (104)
	1	2

**35. Ha mai usufruito di alcuni di questi servizi?**

- Si	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (105)
------	----------------------------	------	----------------------------------

**36. Se sì, quale?**

- Pensioni	<input type="checkbox"/> (106)
- Indennità di malattia	<input type="checkbox"/> (107)
- Indennità per malattia del figlio	<input type="checkbox"/> (108)
- Prestazioni a sostegno del reddito (disoccupazione, CIG, mobilità)	<input type="checkbox"/> (109)
- Assegno sociale	<input type="checkbox"/> (110)
- Indennità di maternità	<input type="checkbox"/> (111)
- Assegno per il nucleo familiare	<input type="checkbox"/> (112)
- Invalidità civile	<input type="checkbox"/> (113)
	1

**PER GLI OCCUPATI**

**37. Sa presso quale struttura dell'INPS è registrata la sua posizione assicurativa?**

\_\_\_\_\_ |\_\_| (114-115)

**38. Controlla sulla sua busta paga il versamento dei contributi previdenziali?**

- Sì	<input type="checkbox"/> 1
- No	<input type="checkbox"/> 2
- Non ha busta paga	<input type="checkbox"/> 3 (116)

**39. Ha mai controllato la sua posizione assicurativa?**

- Sì	<input type="checkbox"/> 1	- No	<input type="checkbox"/> 2 (117)
------	----------------------------	------	----------------------------------

**40. Quanti anni di contribuzione ha?**  
|\_\_| (118-119)

**41. Sa indicativamente a quanti anni potrà andare in pensione?** |\_\_| (120-121)

- Non sa	<input type="checkbox"/> 1 (122)
----------	----------------------------------

**42. Dopo il raggiungimento della pensione pensa di ritornare nel suo Paese?**

- Sì	<input type="checkbox"/> 1
- No	<input type="checkbox"/> 2
- Non sa	<input type="checkbox"/> 3 (123)

**43. Ha verificato se nella sua retribuzione c'è una maggiorazione per prestazioni familiari?**

- Sì c'è	<input type="checkbox"/> 1
- No non c'è	<input type="checkbox"/> 2
- Non sa	<input type="checkbox"/> 3
- Non ha diritto	<input type="checkbox"/> 4 (124)

**Nominativo intervistatore**

\_\_\_\_\_ |\_\_| (125-126)

**Data intervista**

|\_\_|\_|\_|.|\_\_|\_|\_| 2010 (127-130)

## Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati

**Tab. 1 - Genere**

	%	<i>Casi</i>
Uomo	46.3	208
Donna	53.7	242
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Tab. 2 - Paese di provenienza**

	%	<i>Casi</i>
Romania	27.0	122
Filippine	11.2	50
Polonia	5.3	24
Bangladesh	5.0	23
Perù	4.4	20
Europa centro orientale	12.6	57
Africa	13.7	62
Asia	12.6	57
America centro-meridionale	8.2	37
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Tab. 4 - Età**

	%	<i>Casi</i>
18-24 anni	11.0	49
25-34 anni	29.0	131
35-44 anni	35.2	158
45 e oltre	24.8	112
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Tab. 5 - Stato civile**

	%	<i>Casi</i>
Celibe/nubile	34.9	157
Coniugato/a	53.5	241
Vedovo/a	3.3	15
Divorziato/separato	8.3	37
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 6 - Motivo della migrazione**

	%	Casi
Lavoro	63.0	282
Studio	5.8	26
Ricongiungimento familiare	23.5	105
Asilo	4.5	20
Altro	3.2	15
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>447</b>

**Tab. 7 - Anno di arrivo in Italia**

	%	Casi
Fino al 1994	18.4	83
1995-1999	24.5	110
2000-2004	33.9	152
2005-2010	23.2	104
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>448</b>

**Tab. 9 - Luogo della rilevazione**

	%	Casi
Centri che offrono servizi e assistenza	12.1	54
Centri di formazione	6.5	29
Luoghi di culto	2.5	11
Negozi di etnici	5.4	24
Luoghi di svago	6.5	29
Centri commerciali	1.7	8
Ritrovi, luoghi di incontro	12.4	56
Mercati	9.1	41
Luoghi di lavoro o reclutamento	23.7	107
Associazioni culturali/di rappresentanza	3.1	14
Centri servizi	4.7	21
Quartieri etnici, abitazioni private	12.3	55
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Tab. 10 - Luoghi frequentati in questo periodo**

	%	Casi
Centri che offrono servizi e assistenza	22.3	100
Centri di formazione	21.3	96
Luoghi di culto	39.9	180
Negozi di etnici	38.2	172
Luoghi di svago	63.0	283
Centri commerciali	62.6	282
Ritrovi, luoghi di incontro	50.9	229
Mercati	55.4	249
Luoghi di lavoro o reclutamento	14.2	64
Associazioni culturali/di rappresentanza	23.0	103
Centri servizi	11.9	53
Quartieri etnici, abitazioni private	30.8	139
<b>Totale</b>		<b>450</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*



**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 11 - Titolo di studio**

	%	Casi
Nessun titolo formale	3.5	16
Scuola primaria	11.4	51
Scuola secondaria	29.9	134
Scuola secondaria superiore	33.3	150
Laurea o diploma universitario	21.9	99
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>450</b>

**Tab. 12 - Ha mai goduto di un provvedimento di regolarizzazione?**

	%	Casi
Sì, nel 1986	1.5	7
Sì, nel 1990	2.7	12
Sì, nel 1995	2.3	10
Sì, nel 1998	4.8	21
Sì, nel 2002	12.2	54
Sì, nel 2009	9.4	42
Sì, più di una volta	11.3	50
No	55.8	249
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>445</b>

**Tab. 13 - Composizione del nucleo familiare in Italia**

	%	Casi
Madre/padre	23.9	94
Coniuge	57.7	227
Madre/padre del coniuge	2.8	11
Figli	53.0	209
Fratelli e sorelle	26.8	106
Altro	10.6	42
<b>Totale</b>		<b>394</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

**Tab. 14 - Numero di persone a carico presenti in Italia**

	Medie	Casi
Numero	2.0	201

**Tab. 15 - Grado di parentela**

	%	Casi
Madre/padre	5.0	10
Coniuge	37.0	74
Madre/padre del coniuge	0.7	1
Figli	82.0	165
Fratelli e sorelle	2.4	5
Altro	4.1	8
<b>Totale</b>		<b>201</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

**Tab. 16 - Grado di conoscenza della lingua italiana**

	%	Casi
Alto	41.7	187
Medio	43.0	193
Basso	15.3	69
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>449</b>

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 17 - Frequenza di corsi di lingua italiana per stranieri**

	%	<i>Casi</i>
Sì	37.6	169
No	62.4	280
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>449</b>

**Tab. 18 - Tipologia di corsi**

	%	<i>Casi</i>
Corsi pubblici	42.6	67
Organizzati dal Volontariato sociale	36.7	58
Corsi privati	20.7	33
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>157</b>

**Tab. 19 - Occupazione nel Paese di origine**

	%	<i>Casi</i>
Occupato	27.0	121
Disoccupato/in cerca di occupazione	21.4	96
Altra condizione non professionale	51.6	231
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>448</b>

**Tab. - 20.a Settore di occupazione nel Paese d'origine**

	%	<i>Casi</i>
Agricoltura	6.2	7
Industria	13.5	16
Commercio e Pubblici esercizi	13.7	16
Turistico/ alberghiero	9.6	11
Edilizia	7.7	9
Servizi	35.9	43
Pubblica Amministrazione	13.4	16
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>120</b>

**Tab. - 20.b Mansione svolta**

	%	<i>Casi</i>
Operai generici nell'industria	1.9	2
Facchino	1.1	1
Addetto alle pulizie	0.4	1
Operai specializzati	0.8	1
Muratore	4.0	5
Manovale edile	2.5	3
Agricoltore	2.3	3
Operaio agricolo	3.0	4
Giardiniere/florovivaista	0.4	0
Addetti alla pesca	0.5	1
Commesso	5.1	6
Benzinaio	1.1	1
Parrucchiere/estetista	2.1	3
Cuoco	5.1	6
Cameriere	3.2	4
Lavapiatti	0.9	1
Cameriere alle camere	1.4	2
Autista/autotrasportatore	1.2	1
Baby sitter	2.7	3

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

	%	<i>Casi</i>
Tecnici specializzati	2.0	2
Impiegato	10.2	12
Segretaria	5.4	6
Commerciante	6.8	8
Titolari di impresa	0.5	1
Meccanico/carrozziere	2.0	2
Elettricista	0.4	0
Idraulico	3.5	4
Falegname	1.0	1
Sarto	0.3	0
Medico generico o specialista	1.1	1
Infermiere	3.2	4
Fisioterapista	0.9	1
Insegnante/formatore	10.5	13
Traduttore/interprete	2.0	2
Giornalista	1.4	2
Ricercatore	1.8	2
Informatico/programmatore	0.6	1
Ingegnere	2.5	3
Architetto	1.1	1
Psicologo	1.3	2
Altro	0.4	0
Non dichiara	1.4	2
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>119</b>

**Tab. 21 - Condizione attuale rispetto al lavoro**

	%	<i>Casi</i>
Occupato come lavoratore dipendente	64.1	282
Lavoratore autonomo/Imprenditore	11.4	50
Disoccupato/in cerca di occupazione	15.8	69
Altra condizione non professionale	8.7	38
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>440</b>

**Tab. 22.a - Settore attuale di occupazione**

	%	<i>Casi</i>
Agricoltura	1.3	4
Industria	3.1	10
Commercio e Pubblici esercizi	21.8	72
Turistico/ alberghiero	12.0	39
Edilizia	10.2	34
Servizi	48.6	159
Pubblica Amministrazione	3.0	10
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>328</b>

**Tab. 22.b - Mansione svolta**

	%	<i>Casi</i>
Custode/portinaio	1.2	4
Magazziniere	0.8	3
Addetto alla vigilanza	1.6	5
Facchino	1.5	5
Addetto alle pulizie	1.4	4

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

	%	<i>Casi</i>
Operai specializzati	0.4	1
Muratore	3.3	11
Manovale edile	4.2	14
Operaio agricolo	0.9	3
Giardiniere/lorovivaista	1.1	4
Commesso	4.5	15
Benzinaio	1.3	4
Edicolante	0.5	2
Parrucchiere/estetista	1.0	3
Cuoco	2.6	9
Cameriere	3.7	12
Barista/barman	4.6	15
Lavapiatti	1.6	5
Addetto alle mense/fast food	1.7	5
Pizzaio	1.5	5
Cameriere alle camere	0.3	1
Camionista	0.2	1
Autista/autotrasportatore	1.0	3
Corriere	0.1	0
Domestici fissi	5.5	18
Domestici ad ore	3.5	12
Assistenti domiciliari (badanti)	8.7	29
Baby sitter	0.3	1
Assistenti socio-assistenziali	1.4	4
Tecnici specializzati	0.8	3
Operatori sociali	1.9	6
Impiegato	3.4	11
Segretaria	0.3	1
Operatore call center	0.9	3
Commerciante	5.4	18
Venditore ambulante	2.2	7
Titolari di impresa	1.3	4
Meccanico/carrozziere	1.2	4
Elettricista	0.8	3
Idraulico	0.1	0
Imbianchino	0.2	1
Medico generico o specialista	0.4	1
Infermiere	1.0	3
Fisioterapista	0.4	1
Insegnante/formatore	2.3	8
Traduttore/interprete	3.8	12
Mediatore culturale	1.2	4
Musicista/attore	0.3	1
Animatore	0.7	2
Architetto	0.4	1
Psicologo	0.3	1
Altro	0.6	2
Colf/domestico	4.2	14
Operai generici nel terziario	2.8	9
Operai edili	1.0	3
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>328</b>

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 23 - Regolarità dell'occupazione**

	%	<i>Casi</i>
Regolare	87.8	288
Irregolare	12.2	40
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>328</b>

**Tab. 24 - Lavoro in nero svolto in Italia prima del contratto**

	%	<i>Casi</i>
Sì	70.8	203
No	29.2	84
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>286</b>

**Tab. 25 - Lavoro regolare svolto in Italia prima del lavoro irregolare**

	%	<i>Casi</i>
Sì	30.1	12
No	69.9	28
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>40</b>

**Tab. 26.a - Tipo di contratto**

	%	<i>Casi</i>
A tempo determinato	24.0	67
A tempo indeterminato	42.9	120
Lavoratore interinale collaboratore a progetto e atipici	6.5	18
Lavoratore domestico	11.8	33
Non ha contratto	14.8	41
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>279</b>

**Tab. 26.b - Orario di lavoro**

	%	<i>Casi</i>
Part time	25.2	70
Tempo pieno	57.0	159
Variabile	17.8	50
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>279</b>

**Tab. 26.b1 - Corrispondenza tra orario di lavoro dichiarato e orario effettivo**

	%	<i>Casi</i>
Sì	71.0	182
No	29.0	74
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>256</b>

**Tab. 26.c - Numero datori di lavoro attuali**

	%	<i>Casi</i>
Occupato presso un solo datore di lavoro	83.2	231
Occupato presso più datori di lavoro	16.8	47
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>278</b>

**Tab. 27 - Periodi senza lavoro**

	%	<i>Casi</i>
Sì	69.2	194
No	30.8	86
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>280</b>

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 27 - Numero di mesi senza lavoro**

	<i>Medie</i>	<i>Casi</i>
Numero	10.3	189

**Tab. 28 - Conoscenza delle seguenti strutture**

	<i>%</i>	<i>Casi</i>
<i>INPS</i>		
Sì	87.2	389
No	12.8	57
Totale	100.0	446
<i>INAIL</i>		
Sì	66.6	290
No	33.4	146
Totale	100.0	436
<i>ASL</i>		
Sì	93.4	416
No	6.6	29
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>446</b>

**Tab. 29 - Utilizzo di queste strutture**

	<i>%</i>	<i>Casi</i>
<i>INPS</i>		
Sì	77.9	301
No	22.1	85
Totale	100.0	386
<i>INAIL</i>		
Sì	47.1	128
No	52.9	143
Totale	100.0	271
<i>ASL</i>		
Sì	86.1	357
No	13.9	58
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>415</b>

**Tab. - 30. Grado di soddisfazione dei servizi dell'INPS**

	<i>%</i>	<i>Casi</i>
<b>Assistenza ricevuta per la risoluzione dei problemi</b>		
Molto	14.7	44
Abbastanza	52.7	158
Poco	31.1	93
Per niente	1.5	4
Totale	100.0	299
<b>Assistenza per la comprensione delle procedure burocratiche</b>		
Molto	13.1	39
Abbastanza	40.8	122
Poco	40.7	122
Per niente	5.4	16
Totale	100.0	299
<b>Cortesía del personale</b>		
Molto	20.1	60
Abbastanza	38.6	116

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

Poco	37.5	112
Per niente	3.8	11
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>299</b>
<b>Chiarezza e completezza delle informazioni ricevute</b>		
Molto	14.1	42
Abbastanza	34.7	104
Poco	44.4	133
Per niente	6.8	20
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>299</b>
<b>Risoluzione di problemi di comprensione linguistica</b>		
Molto	14.4	43
Abbastanza	32.2	96
Poco	41.2	123
Per niente	12.2	36
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>298</b>
<b>Comprensibilità dei moduli da compilare</b>		
Molto	10.9	33
Abbastanza	32.5	97
Poco	47.3	141
Per niente	9.3	28
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>299</b>
<b>Comprensibilità della cartellonistica di sede</b>		
Molto	12.9	39
Abbastanza	32.3	96
Poco	47.5	141
Per niente	7.3	22
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>298</b>

**Tab. 31 - Conoscenza dei servizi informatici per accedere all'INPS**

	%	Casi
Sito web istituzionale-sezione lavoratori migranti	29.6	115
Telefono del Contact Center Inps	27.5	107
Inps risponde	14.0	55
Servizi on line con codice PIN	16.4	64
Non conosce alcuna di queste possibilità	47.8	186
<b>Totale</b>		<b>389</b>

*Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte*

**Tab. 32 - Altre strutture da cui avere informazioni sui servizi INPS**

	%	Casi
Patronati	37.9	147
Sindacati	30.2	117
Associazione immigranti	27.9	108
Chiesa Caritas, altre associazioni cattoliche	13.8	54
Altri luoghi di culto	2.3	9
Altro	8.7	34
No, nessun'altra struttura	38.3	149
<b>Totale</b>		<b>389</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 33 - Interventi opportuni per migliorare il servizio offerto agli immigrati**

<i>Intervento</i>	<i>%</i>	<i>Casi</i>
Presenza in sede di mediatori culturali	58.9	210
Presenza di operatori di patronato	31.1	111
Incontri/contatti con associazioni di immigrati	33.7	120
Appuntamenti preventivi	19.8	70
Formazione specifica degli operatori	24.9	89
Opuscoli informativi in lingua straniera	28.4	101
Moduli in lingua straniera	30.4	108
Possibilità di consultare il sito internet in sede	12.6	45
Incontri per spiegare le prestazioni erogate dall'Inps	27.1	96
Altro	0.9	3
<b>Totale</b>		<b>356</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

**Tab. 34 - Conoscenza dei servizi dell'INPS per chi ne ha diritto**

	<i>%</i>	<i>Casi</i>
<i>Pensioni</i>		
Sì	91.5	339
No	8.5	31
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>371</b>
<i>Indennità di malattia</i>		
Sì	85.9	320
No	14.1	53
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>373</b>
<i>Indennità per malattia del figlio</i>		
Sì	50.2	180
No	49.8	178
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>358</b>
<i>Prestazioni a sostegno del reddito</i>		
Sì	59.4	213
No	40.6	146
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>359</b>
<i>Assegno sociale</i>		
Sì	58.1	213
No	41.9	154
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>367</b>
<i>Indennità di maternità</i>		
Sì	76.0	282
No	24.0	89
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>371</b>
<i>Assegno per il nucleo familiare</i>		
Sì	67.3	242
No	32.7	118
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>360</b>
<i>Invalidità civile</i>		
Sì	80.9	298
No	19.1	70
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>368</b>



**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 35 - Fruizione dei servizi INPS**

	%	Casi
Sì	50.9	190
No	49.1	183
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>373</b>

**Tab. 36 - Tipo di servizi di cui si è usufruito**

	%	Casi
Pensioni	0.5	1
Indennità di malattia	58.0	110
Indennità per malattia del figlio	5.8	11
Prestazioni a sostegno del reddito	16.3	31
Assegno sociale	1.9	4
Indennità di maternità	23.7	45
Assegno per il nucleo familiare	26.2	50
Invalità civile	0.9	2
<b>Totale</b>		<b>190</b>

*Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte*

**Tab. 37 - Conoscenza della propria posizione assicurativa presso l'INPS**

	%	Casi
Cinecittà	1.0	2
Centocelle (Longoni)	1.3	3
San Giovanni	3.9	9
Flaminio	4.4	10
Nomentano	0.9	2
Monteverde	1.7	4
Montesacro	16.1	37
Torrevecchia	1.0	2
Aurelio	3.9	9
Eur (Beethoven)	6.3	15
XV Municipio	0.3	1
Primavalle	1.0	2
Salario II Municipio	0.6	1
Tiburtino	9.7	22
Tuscolano	11.2	26
Roma Centro	6.7	16
Casilino	8.3	19
Prenestino	0.5	1
Via Giordani	0.6	1
Via Beethoven	0.6	1
Via Lungone	0.1	0
Via Giulio Romano	0.2	0
Ostia	1.0	2
V Municipio	0.9	2
Roma	16.5	38
Piazza Mazzini	0.2	0
Piazza Augusto Imperatore	0.7	2
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>230</b>

**Indagine campionaria sulla percezione dei servizi erogati dall'INPS da parte  
dei lavoratori immigrati nella città di Roma. Principali risultati**

**Tab. 38 - Controllo sulla propria busta paga versamento contributi INPS**

	%	<i>Casi</i>
Sì	36.9	109
No	32.8	97
Non ha busta	30.3	89
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>295</b>

**Tab. 39 - Controllo della propria posizione assicurativa**

	%	<i>Casi</i>
Sì	30.7	90
No	69.3	204
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>294</b>

**Tab. 40 - Numero anni di contribuzione**

	<i>Medie</i>	<i>Casi</i>
Numero	7.0	185

**Tab. 41 - Presunta età di pensionamento**

<i>Numero</i>	%	<i>Casi</i>
50	4.4	5
55	9.4	12
59	0.3	0
60	38.9	49
62	2.6	3
63	1.6	2
64	0.2	0
65	38.4	48
66	0.2	0
70	3.8	5
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>125</b>

**Tab. 42 - Ritorno al proprio paese dopo il raggiungimento della pensione**

	%	<i>Casi</i>
Sì	27.8	82
No	28.0	83
Non sa	44.2	130
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>295</b>

**Tab. 43 - Maggiorazioni per prestazioni familiari nella retribuzione**

	%	<i>Casi</i>
Sì c'è	8.2	24
No non c'è	20.0	59
Non sa	45.3	134
Non ha diritto	26.5	79
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>297</b>

*FONTI: Indagine campionaria su immigrazione e previdenza. Elaborazioni Idos/Codres*

## I dati di archivio.

### ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS per area di nascita e genere (2007)

Macrosettore	Area di nascita	Assicurati	Incid. %	Di cui donne	% D.
Operai Agricoli	Nati extraUE a 15	231.663	22,4	72.208	31,2
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	11.101	1,1	6.310	56,8
	Nati in Italia	786.915	76,2	359.917	45,7
	Senza Indicazione	2.629	0,3	1.127	42,9
	<b>Totale</b>	<b>1.032.308</b>	<b>100,0</b>	<b>439.562</b>	<b>42,6</b>
Lav. Domestici	Nati extraUE a 15	479.133	77,5	416.324	86,9
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	1.679	0,3	1.446	86,1
	Nati in Italia	137.218	22,2	130.940	95,4
	Senza indicazione	2	0,0	-	0,0
	<b>Totale</b>	<b>618.032</b>	<b>100,0</b>	<b>548.710</b>	<b>88,8</b>
Coltivatori Diretti, Coloni, Mezzadri e Imprenditori Agricoli Professionali	Nati extraUE a 15	4.804	0,9	3.209	66,8
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	2.941	0,6	1.919	65,2
	Nati in Italia	497.376	97,6	186.759	37,5
	Senza Indicazione	4.263	0,8	2.169	50,9
	<b>Totale</b>	<b>509.384</b>	<b>100,0</b>	<b>194.056</b>	<b>38,1</b>
Artigiani	Nati extraUE a 15	153.006	7,7	20.307	13,3
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	18.883	0,9	4.996	26,5
	Nati in Italia	1.816.671	91,0	354.285	19,5
	Senza Indicazione	7.056	0,4	1.199	17,0
	<b>Totale</b>	<b>1.995.616</b>	<b>100,0</b>	<b>380.787</b>	<b>19,1</b>
Commercianti	Nati extraUE a 15	136.014	6,2	47.561	35,0
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	23.591	1,1	11.596	49,2
	Nati in Italia	2.013.865	92,3	753.518	37,4
	Senza Indicazione	7.385	0,3	2.541	34,4
	<b>Totale</b>	<b>2.180.855</b>	<b>100,0</b>	<b>815.216</b>	<b>37,4</b>

segue alla pagina successiva

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS per area di nascita e genere (2007)**

segue dalla pagina precedente

Macrosettore	Area di nascita	Assicurati	Incid. %	Di cui donne	% D	
Lav. Dipendenti da azienda	<i>Settore</i>					
	Agricoltura e attiv. connesse	Nati extraUE a 15	3.859	7,1	1.054	27,3
		<b>Totale</b>	<b>54.080</b>	<b>100,0</b>	<b>18.195</b>	<b>33,6</b>
	Alimentari ed affini	Nati extraUE a 15	46.506	11,1	19.235	41,4
		<b>Totale</b>	<b>418.219</b>	<b>100,0</b>	<b>181.253</b>	<b>43,3</b>
	Amministr.Stat./Enti pubbl.	Nati extraUE a 15	24.951	3,3	12.275	49,2
		<b>Totale</b>	<b>747.386</b>	<b>100,0</b>	<b>468.159</b>	<b>62,6</b>
	Carta ed editoria	Nati extraUE a 15	14.385	5,3	4.882	33,9
		<b>Totale</b>	<b>272.075</b>	<b>100,0</b>	<b>94.091</b>	<b>34,6</b>
	Chimica, gomma ecc.	Nati extraUE a 15	60.210	9,9	17.652	29,3
		<b>Totale</b>	<b>610.843</b>	<b>100,0</b>	<b>215.293</b>	<b>35,2</b>
	Commercio	Nati ExtraUE a 15	<b>716.944</b>	<b>12,0</b>	<b>399.448</b>	<b>55,7</b>
		<b>Totale</b>	<b>5.981.304</b>	<b>100,0</b>	<b>3.431.078</b>	<b>57,4</b>
	Credito e assicurazioni	Nati extraUE a 15	5.936	1,2	3.071	51,7
		<b>Totale</b>	<b>481.589</b>	<b>100,0</b>	<b>211.636</b>	<b>43,9</b>
	Edilizia	Nati extraUE a 15	335.105	22,6	6.070	1,8
		<b>Totale</b>	<b>1.482.803</b>	<b>100,0</b>	<b>96.155</b>	<b>6,5</b>
	Estraz./trasform. minerali	Nati extraUE a 15	28.147	10,5	2.946	10,5
		<b>Totale</b>	<b>267.620</b>	<b>100,0</b>	<b>48.808</b>	<b>18,2</b>
	Legno e mobili	Nati extraUE a 15	42.039	14,8	7.459	17,7
		<b>Totale</b>	<b>283.753</b>	<b>100,0</b>	<b>68.084</b>	<b>24,0</b>
	Metallurgia e Meccanica	Nati extraUE a 15	238.081	9,8	34.190	14,4
		<b>Totale</b>	<b>2.436.723</b>	<b>100,0</b>	<b>542.389</b>	<b>22,3</b>
	Servizi	Nati extraUE a 15	33.093	11,7	21.728	65,7
		<b>Totale</b>	<b>283.379</b>	<b>100,0</b>	<b>184.495</b>	<b>65,1</b>
	Tessile e abbigliamento	Nati extraUE a 15	64.008	14,5	33.247	51,9
		<b>Totale</b>	<b>440.272</b>	<b>100,0</b>	<b>290.806</b>	<b>66,1</b>
	Trasporti e comunicazioni	Nati extraUE a 15	94.691	12,8	13.524	14,3
		<b>Totale</b>	<b>741.660</b>	<b>100,0</b>	<b>127.084</b>	<b>17,1</b>
Varie	Nati extraUE a 15	14.679	5,4	4.071	27,7	
	<b>Totale</b>	<b>270.467</b>	<b>100,0</b>	<b>67.093</b>	<b>24,8</b>	
Totale	Nati extraUE a 15	1.722.634	11,7	580.852	33,7	
	<b>Totale</b>	<b>14.772.173</b>	<b>100,0</b>	<b>6.044.619</b>	<b>40,9</b>	
Lavoratori Interinali (*)	Nati extraUE a 15	64.526	22,8	22.376	34,7	
	<b>Totale</b>	<b>283.020</b>	<b>100,0</b>	<b>118.982</b>	<b>42,0</b>	
<b>TOTALE</b>	<b>Nati extraUE a 15</b>	<b>2.727.254</b>	<b>12,9</b>	<b>1.140.461</b>	<b>41,8</b>	
	<b>Totale</b>	<b>21.108.368</b>	<b>100,0</b>	<b>8.422.950</b>	<b>39,9</b>	

(\*) Sono un di cui dei dipendenti da azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia**

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia (2007)**

Provincia	Autonomi		Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipendenti da aziende		Totale lavoratori ExtraUE a 15		Totale iscritti INPS	% Extra UE a 15 su tot.
	Commercianti	Artigiani			CD, CM, IAP	Dipendenti	Interinali	v.a.		
Chieti	821	860	1.376	802	10.912	241	14.901	0,5	142.159	10,5
L'Aquila	678	643	2.193	3.411	7.206	41	14.196	0,5	93.446	15,2
Pescara	1.090	604	1.942	516	7.024	122	11.231	0,4	101.691	11,0
Teramo	1.196	1.697	1.274	994	13.391	256	18.634	0,7	116.184	16,0
<b>Abruzzo</b>	<b>3.785</b>	<b>3.804</b>	<b>6.785</b>	<b>5.723</b>	<b>38.533</b>	<b>659</b>	<b>58.962</b>	<b>2,2</b>	<b>453.480</b>	<b>13,0</b>
Matera	250	73	440	2.569	1.819	5	5.179	0,2	69.730	7,4
Potenza	459	205	1.037	1.812	3.087	40	6.651	0,2	109.482	6,1
<b>Basilicata</b>	<b>709</b>	<b>278</b>	<b>1.477</b>	<b>4.381</b>	<b>4.906</b>	<b>45</b>	<b>11.830</b>	<b>0,4</b>	<b>179.212</b>	<b>6,6</b>
Catanzaro	1.518	210	1.088	1.355	2.917	11	7.100	0,3	95.767	7,4
Cosenza	1.381	366	2.012	5.995	5.547	10	15.340	0,6	195.186	7,9
Crotone	295	52	336	1.046	1.528	5	3.264	0,1	45.007	7,3
Reggio Calabria	1.503	179	3.483	2.424	4.516	8	12.120	0,4	144.479	8,4
Vibo Valentia	371	68	535	909	1.726	1	3.611	0,1	45.090	8,0
<b>Calabria</b>	<b>5.068</b>	<b>875</b>	<b>7.454</b>	<b>11.729</b>	<b>16.234</b>	<b>34</b>	<b>41.435</b>	<b>1,5</b>	<b>525.529</b>	<b>7,9</b>
Avellino	828	472	1.829	465	5.122	48	8.817	0,3	106.055	8,3
Benevento	457	250	998	408	2.776	5	5.030	0,2	71.270	7,1
Caserta	2.763	418	3.826	2.246	7.353	25	16.661	0,6	201.259	8,3
Napoli	3.779	295	16.846	808	20.321	876	42.065	1,5	691.863	6,1
Salerno	2.359	491	4.798	5.155	10.218	33	23.077	0,8	308.290	7,5
<b>Campania</b>	<b>10.186</b>	<b>1.926</b>	<b>28.297</b>	<b>9.082</b>	<b>45.790</b>	<b>987</b>	<b>95.650</b>	<b>3,5</b>	<b>1.378.737</b>	<b>6,9</b>
Bologna	2.710	3.863	11.924	3.428	43.857	1.656	65.828	2,4	437.488	15,0
Ferrara	720	986	3.052	4.113	7.377	260	16.265	0,6	134.576	12,1
Forlì	902	2.040	3.036	4.879	19.563	380	30.479	1,1	181.467	16,8
Modena	1.563	3.566	7.266	4.761	37.586	1.323	54.797	2,0	325.670	16,8
Parma	989	2.607	5.538	1.222	20.926	855	31.337	1,1	189.589	16,5
Piacenza	563	1.600	3.072	2.123	14.127	454	21.512	0,8	116.722	18,4
Ravenna	1.217	2.067	3.274	6.029	17.984	367	30.611	1,1	173.588	17,6
Reggio Emilia	1.164	4.643	4.932	2.494	25.496	1.280	38.759	1,4	233.349	16,6
Rimini	1.430	1.634	3.146	674	20.385	154	27.309	1,0	149.609	18,3
<b>Emilia</b>	<b>11.258</b>	<b>23.006</b>	<b>45.240</b>	<b>29.723</b>	<b>207.301</b>	<b>6.729</b>	<b>316.897</b>	<b>11,6</b>	<b>1.942.058</b>	<b>16,3</b>
Gorizia	348	650	511	1.181	6.813	130	9.546	0,4	51.178	18,7
Pordenone	814	1.180	2.851	2.112	17.993	1.809	25.035	0,9	127.398	19,7
Trieste	922	1.036	1.297	82	9.807	159	13.157	0,5	78.369	16,8
Udine	1.245	2.058	3.725	1.714	22.885	801	31.750	1,2	207.148	15,3
<b>Friuli V.G.</b>	<b>3.329</b>	<b>4.924</b>	<b>8.384</b>	<b>5.089</b>	<b>57.498</b>	<b>2.899</b>	<b>79.488</b>	<b>2,9</b>	<b>464.093</b>	<b>17,1</b>

segue alla pagina successiva

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15  
per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia**

segue dalla pagina precedente

Provincia	Autonomi			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipendenti da aziende		Totale lavoratori ExtraUE a 15		Totale iscritti INPS	% Extra UE a 15 su tot.
	Commercianti	Artigiani	CD, CM, IAP			Dipendenti	Interinali	v.a.	% v.		
Frosinone	881	477	58	2.011	257	9.715	64	13.399	0,5	142.582	9,4
Latina	962	600	141	2.576	6.362	11.682	82	22.323	0,8	173.822	12,8
Rieti	1.959	316	14	1.554	757	2.042	6	4.842	0,2	36.865	13,1
Roma	11.989	8.341	58	85.759	3.161	131.222	1.066	240.530	8,8	1.439.532	16,7
Viterbo	612	674	45	2.872	2.172	5.924	64	12.299	0,5	89.001	13,8
<b>Lazio</b>	<b>14.603</b>	<b>10.408</b>	<b>316</b>	<b>94.772</b>	<b>12.709</b>	<b>160.585</b>	<b>1.282</b>	<b>293.393</b>	<b>10,8</b>	<b>1.881.802</b>	<b>15,6</b>
Genova	2.610	2.294	15	11.443	153	21.532	417	38.047	1,4	301.631	12,6
Imperia	591	1.346	54	1.569	529	5.551	34	9.640	0,4	72.109	13,4
La Spezia	515	569	13	2.348	143	5.635	165	9.223	0,3	73.741	12,5
Savona	697	1.277	27	2.468	1.222	7.261	115	12.952	0,5	102.496	12,6
<b>Liguria</b>	<b>4.413</b>	<b>5.486</b>	<b>109</b>	<b>17.828</b>	<b>2.047</b>	<b>39.979</b>	<b>730</b>	<b>69.862</b>	<b>2,6</b>	<b>549.979</b>	<b>12,7</b>
Bergamo	2.066	3.090	38	5.665	1.315	54.129	3.239	66.303	2,4	446.224	14,9
Brescia	3.571	4.332	39	9.465	4.207	69.243	5.760	90.857	3,3	514.525	17,7
Como	996	1.697	10	3.614	370	17.909	711	24.596	0,9	213.242	11,5
Cremona	588	1.397	25	1.876	1.400	10.763	725	16.049	0,6	126.641	12,7
Lecco	437	704	6	1.973	118	10.181	657	13.419	0,5	124.529	10,8
Lodi	346	954	6	981	530	6.578	359	9.395	0,3	72.762	12,9
Mantova	737	2.286	26	3.450	3.079	19.324	1.294	28.902	1,1	171.748	16,8
Milano	11.709	13.324	11	50.241	1.809	186.206	9.034	263.300	9,7	1.817.534	14,5
Pavia	807	1.999	47	3.429	3.127	12.552	341	21.961	0,8	167.359	13,1
Sondrio	387	308	24	728	409	4.488	60	6.344	0,2	69.586	9,1
Varese	1.493	2.399	21	5.649	444	27.457	3.679	37.463	1,4	327.355	11,4
<b>Lombardia</b>	<b>23.137</b>	<b>32.490</b>	<b>253</b>	<b>87.071</b>	<b>16.808</b>	<b>418.830</b>	<b>25.857</b>	<b>578.589</b>	<b>21,2</b>	<b>4.051.505</b>	<b>14,3</b>
Ancona	1.034	1.355	40	3.970	1.377	20.110	1.208	27.886	1,0	198.337	14,1
Ascoli	871	1.493	44	2.283	1.343	13.362	264	19.396	0,7	150.145	12,9
Macerata	948	1.516	31	2.693	1.400	13.686	457	20.274	0,7	129.456	15,7
Pesaro-Urbino	971	1.758	53	3.603	424	17.431	444	24.240	0,9	156.070	15,5
<b>Marche</b>	<b>3.824</b>	<b>6.122</b>	<b>168</b>	<b>12.549</b>	<b>4.544</b>	<b>64.589</b>	<b>2.373</b>	<b>91.796</b>	<b>3,4</b>	<b>634.008</b>	<b>14,5</b>
Campobasso	452	215	89	617	1.120	3.166	44	5.659	0,2	67.744	8,4
Isernia	181	127	18	311	124	1.241	9	2.083	0,1	24.739	8,4
<b>Molise</b>	<b>633</b>	<b>342</b>	<b>107</b>	<b>928</b>	<b>1.244</b>	<b>4.488</b>	<b>52</b>	<b>7.742</b>	<b>0,3</b>	<b>92.483</b>	<b>8,4</b>
Alessandria	781	1.855	62	3.286	2.127	14.178	440	22.289	0,8	163.626	13,6
Asti	519	858	100	1.869	2.262	6.658	208	12.266	0,4	79.312	15,5
Biella	409	463	10	1.462	221	4.400	103	6.965	0,3	72.267	9,6
Cuneo	958	2.017	176	4.595	7.808	21.236	1.170	36.790	1,3	256.352	14,4

segue alla pagina successiva

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15  
per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia**

segue dalla pagina precedente

Provincia	Autonomi			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipendenti da aziende		Totale lavoratori ExtraUE a 15		Totale Iscritti INPS	% Extra UE a 15 su tot.
	Commercianti	Artigiani	CD, CM, IAP			Dipendenti	Interinali	v.a.	% v.		
Novara	901	1.086	15	2.610	413	10.759	403	15.784	0,6	136.480	11,6
Torino	6.911	8.600	93	25.123	1.472	72.790	3.964	114.989	4,2	879.827	13,1
Verbania	322	277	9	1.124	151	3.414	53	5.297	0,2	52.893	10,0
Vercelli	534	499	12	1.139	307	5.211	274	7.702	0,3	68.095	11,3
<b>Piemonte</b>	<b>11.335</b>	<b>15.655</b>	<b>477</b>	<b>41.208</b>	<b>14.761</b>	<b>138.646</b>	<b>6.614</b>	<b>222.082</b>	<b>8,1</b>	<b>1.708.852</b>	<b>13,0</b>
Bari	1.719	642	52	3.300	4.947	11.120	81	21.780	0,8	466.325	4,7
Brindisi	341	139	9	455	1.063	1.715	10	3.722	0,1	107.596	3,5
Foggia	760	242	26	1.104	15.293	5.021	4	22.446	0,8	191.002	11,8
Lecce	2.174	1.047	35	2.203	1.366	7.953	28	14.778	0,5	210.944	7,0
Taranto	413	118	13	647	1.645	2.812	9	5.648	0,2	165.668	3,4
<b>Puglia</b>	<b>5.407</b>	<b>2.188</b>	<b>135</b>	<b>7.709</b>	<b>24.314</b>	<b>28.621</b>	<b>132</b>	<b>68.374</b>	<b>2,5</b>	<b>1.141.535</b>	<b>6,0</b>
Castellana Grotte	1.322	241	62	2.051	373	2.733	156	6.782	0,2	232.889	2,9
Nuoro	624	73	16	416	245	1.232	3	2.606	0,1	76.896	3,4
Oriстано	205	49	23	262	101	353	1	993	0,0	41.367	2,4
Sassari	965	366	38	1.385	410	5.210	60	8.374	0,3	160.489	5,2
<b>Sardegna</b>	<b>3.116</b>	<b>729</b>	<b>139</b>	<b>4.114</b>	<b>1.129</b>	<b>9.528</b>	<b>219</b>	<b>18.755</b>	<b>0,7</b>	<b>511.641</b>	<b>3,7</b>
Agrigento	794	147	25	714	744	1.977	2	4.401	0,2	89.338	4,9
Caltanissetta	358	56	13	406	827	1.340	1	3.000	0,1	61.210	4,9
Catania	1.395	343	25	3.544	1.845	6.081	43	13.233	0,5	269.154	4,9
Messina	1.026	293	12	4.036	1.299	6.198	8	12.864	0,5	171.444	7,5
Palermo	2.668	296	28	6.385	560	6.488	49	16.425	0,6	285.365	5,8
Ragusa	538	155	132	593	8.434	2.926	1	12.778	0,5	101.200	12,6
Siracusa	563	180	35	661	1.909	3.130	6	6.478	0,2	104.402	6,2
Trapani	673	176	32	723	1.993	3.397	4	6.994	0,3	108.297	6,5
<b>Sicilia</b>	<b>8.133</b>	<b>1.694</b>	<b>314</b>	<b>17.477</b>	<b>17.943</b>	<b>32.151</b>	<b>114</b>	<b>77.712</b>	<b>2,8</b>	<b>1.228.610</b>	<b>6,3</b>
Arezzo	732	1.852	81	3.993	2.652	12.025	116	21.335	0,8	137.091	15,6
Firenze	3.280	5.703	100	13.819	2.742	41.070	634	66.714	2,4	419.660	15,9
Grosseto	545	535	86	2.437	2.907	6.244	34	12.754	0,5	84.479	15,1
Livorno	1.011	600	39	3.164	1.016	8.928	177	14.758	0,5	123.583	11,9
Lucca	916	2.023	41	3.850	569	11.026	201	18.425	0,7	153.143	12,0
Massa Carrara	618	655	14	1.582	85	4.556	39	7.510	0,3	64.052	11,7
Pisa	1.538	1.042	62	3.867	733	11.612	711	18.854	0,7	153.023	12,3
Pistoia	592	1.598	62	3.062	1.203	6.992	78	13.509	0,5	99.494	13,6
Prato	1.272	2.835	3	2.092	50	14.687	180	20.939	0,8	99.809	21,0
Siena	446	1.176	64	3.179	3.818	9.877	175	18.560	0,7	114.804	16,2
<b>Toscana</b>	<b>10.950</b>	<b>18.019</b>	<b>552</b>	<b>41.045</b>	<b>15.775</b>	<b>127.017</b>	<b>2.344</b>	<b>213.358</b>	<b>7,8</b>	<b>1.449.138</b>	<b>14,7</b>

segue alla pagina successiva

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia**

segue dalla pagina precedente

Provincia	Autonomi			CD, CM, IAP	Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipendenti da aziende		Totale lavoratori ExtraUE a 15		Totale iscritti INPS	% Extra UE a 15 su tot.
	Commercianti	Artigiani					Dipendenti	Interinali	v.a.	% v.		
Bolzano	870	788	81	1.811	15.997	24.549	611	44.096	1,6	250.842	17,6	
Trento	1.087	1.563	91	2.968	12.126	27.891	931	45.726	1,7	231.785	19,7	
<b>Trentino A. A.</b>	<b>1.957</b>	<b>2.351</b>	<b>172</b>	<b>4.779</b>	<b>28.123</b>	<b>52.440</b>	<b>1.543</b>	<b>89.822</b>	<b>3,3</b>	<b>482.627</b>	<b>18,6</b>	
Perugia	1.445	2.371	99	8.687	3.508	24.301	297	40.411	1,5	244.116	16,6	
Terni	363	576	30	3.391	834	6.280	130	11.474	0,4	73.875	15,5	
<b>Umbria</b>	<b>1.808</b>	<b>2.947</b>	<b>129</b>	<b>12.078</b>	<b>4.342</b>	<b>30.581</b>	<b>427</b>	<b>51.885</b>	<b>1,9</b>	<b>317.991</b>	<b>16,3</b>	
Aosta	227	276	8	944	557	4.489	125	6.501	0,2	54.500	11,9	
<b>Valle d'Aosta</b>	<b>227</b>	<b>276</b>	<b>8</b>	<b>944</b>	<b>557</b>	<b>4.489</b>	<b>125</b>	<b>6.501</b>	<b>0,2</b>	<b>54.500</b>	<b>11,9</b>	
Padova	2.086	3.072	35	9.328	2.034	41.064	2.140	57.619	2,1	383.343	15,0	
Rovigo	478	938	12	1.441	1.265	5.899	147	10.033	0,4	92.548	10,8	
Treviso	2.638	4.432	169	6.174	2.304	52.833	2.869	68.550	2,5	367.979	18,6	
Venezia	2.319	2.375	42	6.649	1.111	36.381	1.060	49.077	1,8	342.469	14,3	
Verona	2.145	4.797	102	7.796	13.671	47.124	1.146	75.635	2,8	405.999	18,6	
Vicenza	1.939	3.330	47	6.099	970	45.426	2.915	57.811	2,1	367.828	15,7	
<b>Veneto</b>	<b>12.136</b>	<b>19.486</b>	<b>437</b>	<b>38.994</b>	<b>21.640</b>	<b>239.150</b>	<b>11.358</b>	<b>331.843</b>	<b>12,2</b>	<b>2.049.469</b>	<b>16,2</b>	
Nord Ovest	39.112	53.907	847	147.051	34.173	601.944	33.326	877.034	32,2	6.364.834	13,8	
Nord Est	28.680	49.767	1.242	97.397	84.575	556.389	22.529	818.030	30,0	4.938.247	16,6	
Centro	31.185	37.496	1.165	160.444	37.370	382.772	6.426	650.432	23,8	4.282.939	15,2	
Sud	25.788	9.413	1.097	52.650	56.473	138.572	1.909	283.993	10,4	3.770.976	7,5	
Isole	11.249	2.423	453	21.591	19.072	41.679	333	96.467	3,5	1.740.251	5,5	
<b>ITALIA</b>	<b>136.014</b>	<b>153.006</b>	<b>4.804</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.721.356</b>	<b>64.523</b>	<b>2.725.976</b>	<b>99,95</b>	<b>21.097.247</b>	<b>12,9</b>	
Estero	-	-	-	-	-	1.278	2	1.278	0,05	11.121	11,5	
<b>Tot.</b>	<b>136.014</b>	<b>153.006</b>	<b>4.804</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.722.634</b>	<b>64.525</b>	<b>2.727.254</b>	<b>100,00</b>	<b>21.108.368</b>	<b>12,9</b>	

(\*) Sono un di cui dei dipendenti di azienda

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati INPS - cgsa



# IV Rapporto

sui lavoratori di origine immigrata  
negli archivi INPS

## La regolarità del lavoro come fattore di integrazione

*Per informazioni e presentazioni:*

**INPS - Direzione Centrale Comunicazione**

Via Ciro il Grande 21  
00144 Roma  
Tel. 0039.06.59055284  
Fax 0039.06.59054611  
[dc.comunicazione@postacert.inps.gov.it](mailto:dc.comunicazione@postacert.inps.gov.it)

**CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS**

Via Aurelia 796  
00165 Roma  
Tel. 0039.06.66514345  
Fax 0039.06.66540087  
[idos@dossierimmigrazione.it](mailto:idos@dossierimmigrazione.it)